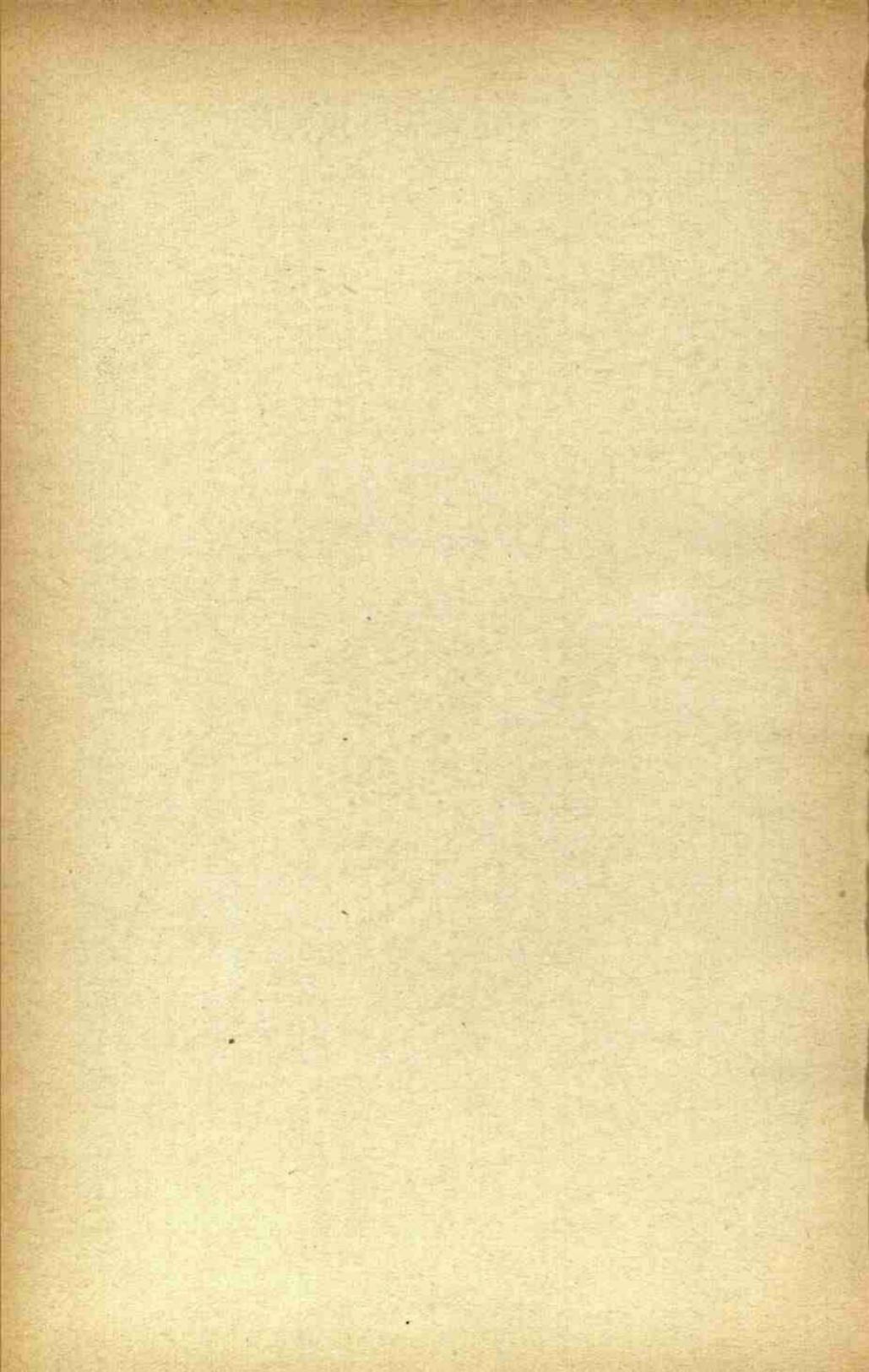




Zf 4680-5551

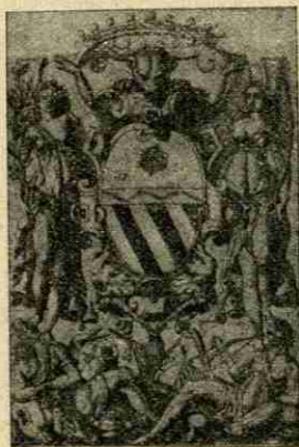
X





GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

# GLI ORSINI



MILANO  
CASA EDITRICE CESCHINA

(1055)

Zf 4680-5551

**PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA**

---

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati  
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia,  
l'Olanda e la Russia.

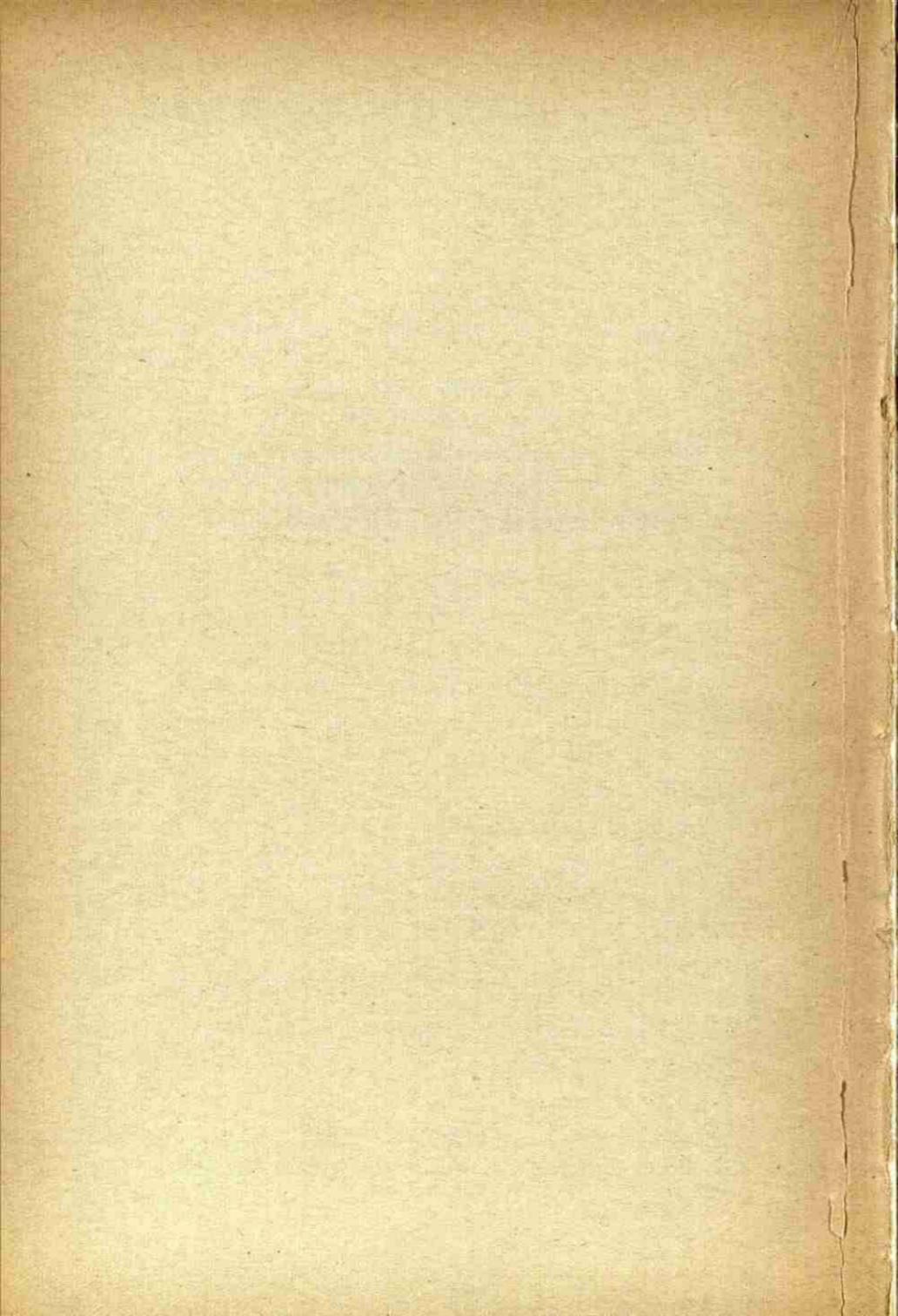
---

*Printed in Italy - Stampato in Italia.*



1055.1199

AI MIEI NEPOTI  
MASSIMILIANO LANGOSCO  
E  
LEONE GASPARRI  
CADUTI PER LA PATRIA



## I.

### SUI GRADINI DEL SACRO SOGLIO

*La Corte pontificia - Il grido di guerra e il guelfismo degli Orsini - Una medaglia simbolica e l'Orsa nutrice - L'origine leggendaria e la frattura di continuità fra la Roma imperiale e la papale.*

Chi entri in Vaticano, e si soffermi a guardare l'apposita tabella delle cerimonie papali di precetto da svolgersi durante l'annata, troverà l'elenco delle varie cariche e personalità chiamate a figurare nelle funzioni stesse, ed anche, accanto all'indicazione « Assistenti al Soglio », vedrà segnata una O oppure una C: sono le iniziali che precisano il turno delle due case Orsini e Colonna a tale intervento, prerogativa esclusivamente spettante ai rispettivi primogeniti delle due storiche famiglie.

La Corte pontificia è una e trina, come il triregno: il triregno, o la tiara, è circondata da tre corone d'oro sovrapposte che simboleggiano, come è noto, le tre Chiese: militante, purgante e trionfante. La Corte, intesa nei suoi elementi costitutivi e cioè nel senso lar-

go di tutti coloro che sono qualificati a partecipare al gran corteo di scorta al Pontefice nelle occasioni più solenni, rispecchia le tre figure che si assommano appunto nella persona del Papa: vescovo di Roma, sovrano di un territorio, capo della Chiesa universale. Ed è questa Corte, come del resto tutta la vita della Chiesa, la più tradizionale, quella rimasta, senza dubbio, più di ogni altra fedele alle forme e ai nomi stessi del passato. Sostanzialmente, essa appare ancor oggi una Corte italiana dei tempi del Rinascimento, per quanto largamente investita di quell'elemento religioso che era la caratteristica prima del sovrano di Roma. Caratteristica che si rileva tuttavia non soltanto dai nomi e dai costumi, ma anche da molti particolari sovente importanti e significativi, come ad esempio quello per cui, nel corteo papale, figurano con proprie rappresentanze tutti gli Ordini religiosi antichi di monaci e di frati, ma non i chierici regolari e le famiglie religiose costituitisi e riconosciuti più tardi.

Sarà bene precisare che la Corte papale è formata, in pratica, da due elementi: la Cappella pontificia e la Famiglia pontificia, e che questa costituisce la vera corte papale nel senso specifico e ristretto. La prima comprende tutte le persone e tutti i collegi, a cominciare da quello dei Cardinali e a finire a quello dei cursori; la seconda è fatta da quanti, nella residenza papale rivestono una qualche funzione riconosciuta dal protocollo, anche se tale funzione sia semplicemente onorifica, e nondimeno si associ ad una mansione vera e propria. Sì che, fra questi, sfilano ecclesiastici e

laici di ogni grado, dai Cardinali palatini, fra cui primo il Segretario di Stato, ai prelati palatini, fra i quali il maggiordomo che presiede alla vita del palazzo e il maestro di camera che regola le udienze, ai camerieri segreti partecipanti (i prelati, cioè, più vicini al Papa nella consuetudine quotidiana); dai due Principi Assistenti al Soglio ai camerieri segreti di cappa e spada, sino all'aiutante di camera e cioè all'autentico cameriere nel senso comune della parola.

Aggiungeremo, quasi incidentalmente, per completare il quadro del corteo, e quasi diremmo per inquadrare l'arazzo, che con la corte vera e propria marciano di conserva i corpi armati rimasti in Vaticano pur dopo la fine del potere temporale del vescovo di Roma: la Guardia Nobile, formata dai cadetti delle famiglie nobili appartenenti un tempo allo Stato della Chiesa ed oggi ad ogni parte d'Italia, è la scorta d'onore, sempre comandata da un principe romano; la Guardia Svizzera, reclutata nei quattro Cantoni cattolici di Uri, Schwyz, Unter-Walden e Lucerna, tutti di lingua tedesca, guardia del corpo; la Guardia Palatina, proveniente dalla piccola borghesia e dall'artigianato romano, pel servizio d'onore nelle funzioni entro la basilica; e la Gendarmeria per la sorveglianza e la sicurezza della Città del Vaticano.

Torniamo alla carica di Assistente al Soglio. Essa risale a Giulio II (Giuliano della Rovere - 1503-1513), al quale spetta il merito di aver riportato, con tale istituzione, la pace fra le fazioni contrastanti che funestavano e insanguinavano, da tempo, città e campagna

al grido di « Popolo e Colonna! » e di « Orso e Santa Chiesa! ».

Già l'assenza dei Papi, i continui sovvertimenti e le mutazioni improvvise, le battaglie tra le famiglie patrizie, lo sfacelo d'ogni industria e commercio, la miseria, l'ozio, la mancanza di vita culturale avevano imbarbarito la città. « Rettori non havea — dice l'anonimo biografo di Cola di Rienzo —; omne die se combattea; da omne parte se derobava...; non c'era reparo; le piccole zitelle menavanose a dishonore; la moglie era toita allo marito nello proprio lietto, li lavoratori quando ivano fora a lavorare erano derobati, dove? su nelle porte di Roma; li Pellegrini, li quali viengono per merito delle loro anime alle Sante Chiese, non erano defesi ma erano scannati e derobati; li Prieti stavano per mala fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno; non c'era più remedio; onne persona periva, quello haveva più rascione che più poteva colla spada. Non c'era altra sarvezza se non che ciascheduno se defenneva con parienti et con amici, onne die se faceva adonzanza de armati ».

Ghibellini i Colonna, guelfi gli Orsini; e forse può sembrare superfluo rammentare le origini di tali denominazioni, derivate, come sembra, da Welf, fondatore della cattolica Casa di Baviera, e da Weiblingen, castello nel Württemberg, appartenente alla Casa Sveva degli Honenstaufen; destinate a designare in genere, e all'ingrosso, le parti avverse del Papato e dell'impero.

Nel 1511, come dicevamo, uscendo soddisfatto nel-

le sue pretese dalla lega di Cambrai, il bellicoso Giuliano della Rovere si ammalò e così gravemente, che si parlò di prossima fine. Subito, profittando secondo l'uso dell'imminente interregno, i baroni romani rialzarono la testa per scuotere il giogo del potere centrale, tanto tirannico con Alessandro VI Borgia, quanto saggio e ferreo con Giulio II. Già si era portato sul Campidoglio il giovane e bollente vescovo Pompeo Colonna, che, col gesto e l'impeto di un Cola di Rienzo, bollò le colpe del Papato contro le libertà comunali e giunse a paragonare l'autoritario Pontefice al Soldano dei Mamelucchi...

Ma giunse notizia che una pèsca e un buon bicchiere di malvasia avevano operato il miracolo di ridare la vita al Papa moribondo; e tosto, degli arditi proponimenti di libertà e indipendenza, non rimase che il riottoso rancore e l'insaziato desiderio di lotta, che tornò a sfogarsi nelle abituali contese di parte.

Giulio II colse pronto il momento per richiamare all'ordine i faziosi e far giurare loro la sottomissione e la pace sullo stesso Campidoglio. L'avvenimento, con la data « 27 agosto 1511 », fu consacrato in medaglie e monete; e in tutte si lesse la scritta « Pax romana », e in alcune si vide modellata la figura di un orso che abbraccia una colonna: simbologia di facile interpretazione.

Ma Giulio II fece anche di più; volle consolidare il patto fra le due principali famiglie in contesa, col chiamare i capi a fiancheggiare il trono pontificio, nominandoli appunto « Assistenti al Soglio », e assegnan-

do all'uno e all'altro, e alle loro discendenze in linea di primogenitura, il diritto di poter sedere, su apposite predelle, a dritta e a manca della sedia del Papa, quasi a indicare la paterna protezione di cui intendeva farli oggetto.

In verità, le cronache del tempo narrano che un'altra considerazione avrebbe piuttosto motivato il provvedimento papale. Questo: i sempre turbolenti baroni romani, allora quasi tutti investiti di giurisdizione feudale, avevano man mano preso l'usanza di invadere nelle cappelle papali il posto principale di là dal presbiterio: limite che con una balaustra o uno steccato separava, e separa anche ora, il posto riservato ai cardinali, ai patriarchi e alle alte cariche della Chiesa e della Corte papale, dalla folla che assiste alle cerimonie. L'abuso provocava lagnanze, e sovente anche litigi, per la priorità che i fieri baroni pretendevano di poter vantare gli uni sugli altri, nessuno rassegnandosi alla vista delle spalle di un loro pari. E Giulio II avrebbe tagliato corto, invitando nell'interno del presbiterio, quali rappresentanti dell'intera nobiltà, un Colonna e un Orsini e rimandando fuori tutti gli altri.

Comunque sia, l'Orsini e il Colonna sedettero, dunque, presso il soglio di Pietro; e la pace fu suggellata. Ma Giulio II non aveva pensato che esiste una sola destra e una sola sinistra; e che alla destra il protocollo assegnava e assegna una palese superiorità sull'altra: ragione per cui, ben presto, nè un Orsini nè un Colonna volle sedersi al secondo posto. Si giunse, così, con apposita bolla, al turno che dicevamo; e il

risultato fu quanto mai in contrasto con la tanto auspicata pace; non essendo riuscito possibile l'incontro dei due principi rappresentanti dell'aristocrazia romana neppure sui gradini del trono papale.

Torna alla memoria la fiera invettiva di San Pietro nel XXVII Canto del *Paradiso*:

« Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
De' nostri successor parte sedesse,  
Parte dall'altra, del popol cristiano;  
Ne' che le chiavi, che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo  
Che contra i battezzati combattesse ».

Nondimeno, ad essi soltanto spetta un tale onore; ed è curioso in proposito un episodio settecentesco, cioè del tempo in cui le due famiglie interruppero la diretta discendenza (la Casa Orsini per l'estinzione del ramo di Bracciano, cui succedette il ramo di Gravinna non meno cospicuo di privilegi; la Casa Colonna per la morte del Connestabile don Filippo senza figli maschi, sì che gli succedette don Aspreno principe d'Avella) non esercitarono, di fatto, il loro diritto. In questo intermezzo, il principe don Paluzzo Altieri rivestiva la carica di senatore di Roma, e aveva anch'egli diritto, come tale, di sedere presso il trono papale un gradino più basso del principe assistente. Còlta l'occasione, l'Altieri salì alla predella di quello, e vi si assise: il Papa gli riconobbe il fatto compiuto. Ma per poco. L'abuso cessò, automaticamente, il giorno che si

ripresentò in Vaticano il capostipite degli Orsini, don Domenico, il quale, del resto, era contemporaneamente Senatore di Roma.

Possiamo anche aggiungere, a titolo di curiosità, i nomi degli ultimi Senatori: dopo Don Domenico Orsini, che rivestì tale carica per tredici anni, succedettero il Principe don Tommaso Corsini dal 1847 al '49, lo Sturbinetti per la Repubblica Romana, il Principe don Pietro Odescalchi nominato dai Francesi dal 15 luglio '49 al 31 marzo '51, e il Principe don Urbano del Drago che morì in carica nello stesso anno 1851. La funzione di Senatore Romano fu quindi assunta dai Conservatori di prima classe; e si ha la nuova serie con don Vincenzo Colonna nel 1857, don Domenico Orsini che si dimise nel '58 e con il marchese Matteo Antici Mattei che rinunziò del pari. Ultimo Senatore dal 1865 al 1870 fu il marchese Francesco Cavalletti.

Piuttosto, ci preme di avvertire, e d'altronde avremo modo di vedere ampiamente, che l'essere gli Orsini guelfi non portò necessariamente la loro costante fedeltà alla Santa sede; chè anch'essi, alla pari e anche più di altri signorotti, intendevano spadroneggiare tirannicamente nei larghi territori del proprio principato, e anch'essi piegarono sempre a malincuore la testa all'autorità accentratrice dello Stato della Chiesa.

Ma, anzitutto, chi fu il capostipite degli Orsini?

Notoria è la tendenza delle più potenti famiglie medioevali a pretendere un'origine classica e a ricongiungersi con le più illustri famiglie del tempo antico.

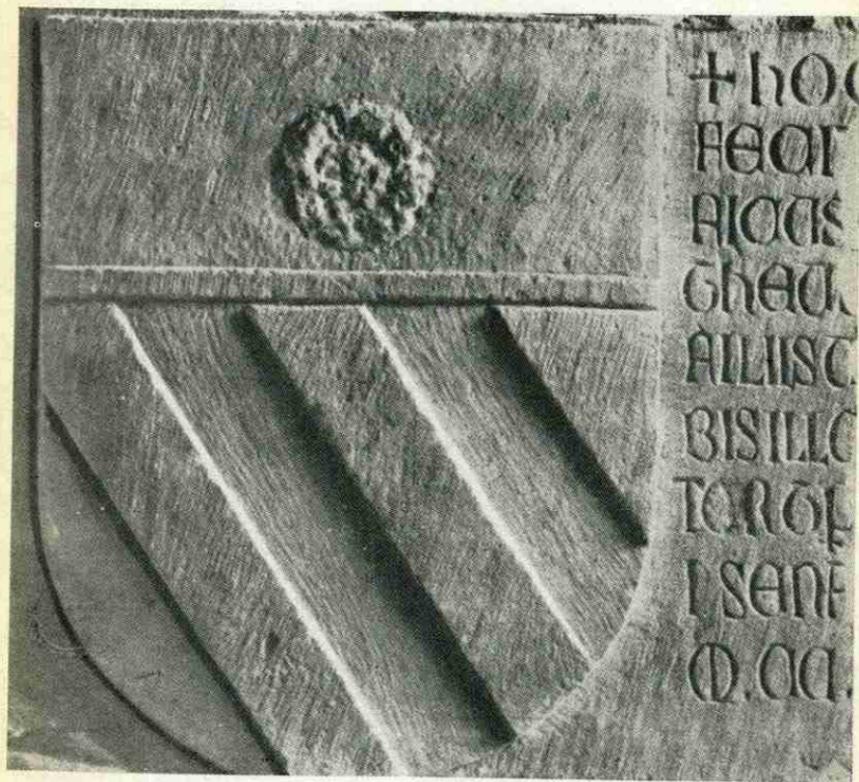
I Savelli si gloriavano di essere scesi a Roma col mitico Aventino Re degli Albani, per soccorrere il Re Latino contro il sopravvenuto Enea. I Pierleoni e i Frangipane dicevano di trarre origine dalla gente Anicia. I Massimo da Fabio Massimo il temporeggiatore; i Muti da Muzio Scevola; i Crescenzi dal giurista Trebazio, amico di Cicerone; i Colonna facevano risalire la loro prosapia a Giulio Cesare... E gli Orsini parlavano di Caio Flavio Orso dell'età costantiniana o quanto meno favoleggiavano di un tale Mandilla, figlio di un guerriero goto che sarebbe stato nutrito (similmente ai fondatori di Roma dalla lupa) da un'orsa, donde il nome di Orsino.

Ma la critica storica, che deve fondarsi su documenti, non riesce a collegare le case medioevali romane alle famiglie dell'Impero e tanto meno a quelle della Repubblica; e perciò deve limitarsi a designare per capostipite d'ogni stirpe il personaggio di cui si ha sicura contezza, anche se non se ne conosce la paternità e sia quindi impossibile risalire oltre, a ritroso per i secoli, e attraverso le tenebre dell'età più desolata, vera frattura di continuità tra la Roma imperiale e la papale.

Di tale frattura si occupa il Gregorovius là dove, sulla scorta dello storico Procopio, accenna alle funeste conseguenze della conquista di Roma nell'anno 552 da parte dei Bizantini guidati da Giovanni, da Filemuto e da Narsete: « Al popolo romano, al pari che al Senato, questa vittoria doveva esser cagione di rovina anche maggiore. I Goti fuggenti, disperando ormai di poter conservare il possesso d'Italia, davano libero

corso al sentimento dell'odio e alla foga della vendetta; trucidavano senza pietà tutti i Romani nei quali essi si imbattevano; e il loro esempio seguivano anche i barbari che militavano sotto le bandiere di Narsete, facendo strage di molti Romani, i quali, mossi da ansioso desiderio della cara patria, alla notizia della liberazione della città, vi andavano ritornando. Parecchi senatori, già condotti da Totila in cattività, erano nella Campania; chè soltanto pochi di loro Giovanni aveva potuto prendere e trarre in Sicilia. Ora eglino si accingevano a tornarsene a Roma; ma i Goti, com'ebbero contezza della fuga di pochi e del proponimento di tutti, posero a morte quanti tenevano prigionieri nei castelli della Campania. Di quelli Procopio cita a nome soltanto un Massimo. E la distruzione delle nobili famiglie romane compievasi, nel tempo medesimo, con l'uccisione di trecento giovinetti che erano discendenti di quelle. Avvegnachè Totila, prima di muovere contro Narsete, aveva tratto da parecchie città altrettanti fanciulli delle più illustri famiglie, e li aveva fatti condurre di là dal Po, quali ostaggi. Ed ivi Teja li faceva uccidere per mano del carnefice ».

E più oltre: « Una nobiltà novella aveva origine in Roma. Le famiglie romane antiche s'erano nella massima parte estinte, nessuna cronaca del secolo settimo fa più menzione dei nomi di quei patrizi che ancor s'udivano al tempo dei Goti. Sono scomparsi per sempre i Probi, i Festi, i Petroni, i Massimi, i Venanzi, gli Importuni; e invece dei loro nomi subentrano quelli di nobili famiglie che hanno suono bizantino,



Stemma degli Orsini nel Museo Capitolino.

# L'HISTORIA DI CASA ORSINA DI FRANCESCO SANSOVINO

Nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro  
in diverse Prouincie fino a tempi nostri.

*Con quattro libri de gli heronimi illustri della famiglia, ne quali dopo le vite de' Capitani  
& de' Generali Orsini, son posti i Ritratti di molti de' predetti.*

*Doue si ha non meno utile che vera cognitione d'infante Historie non uedute altroue.*

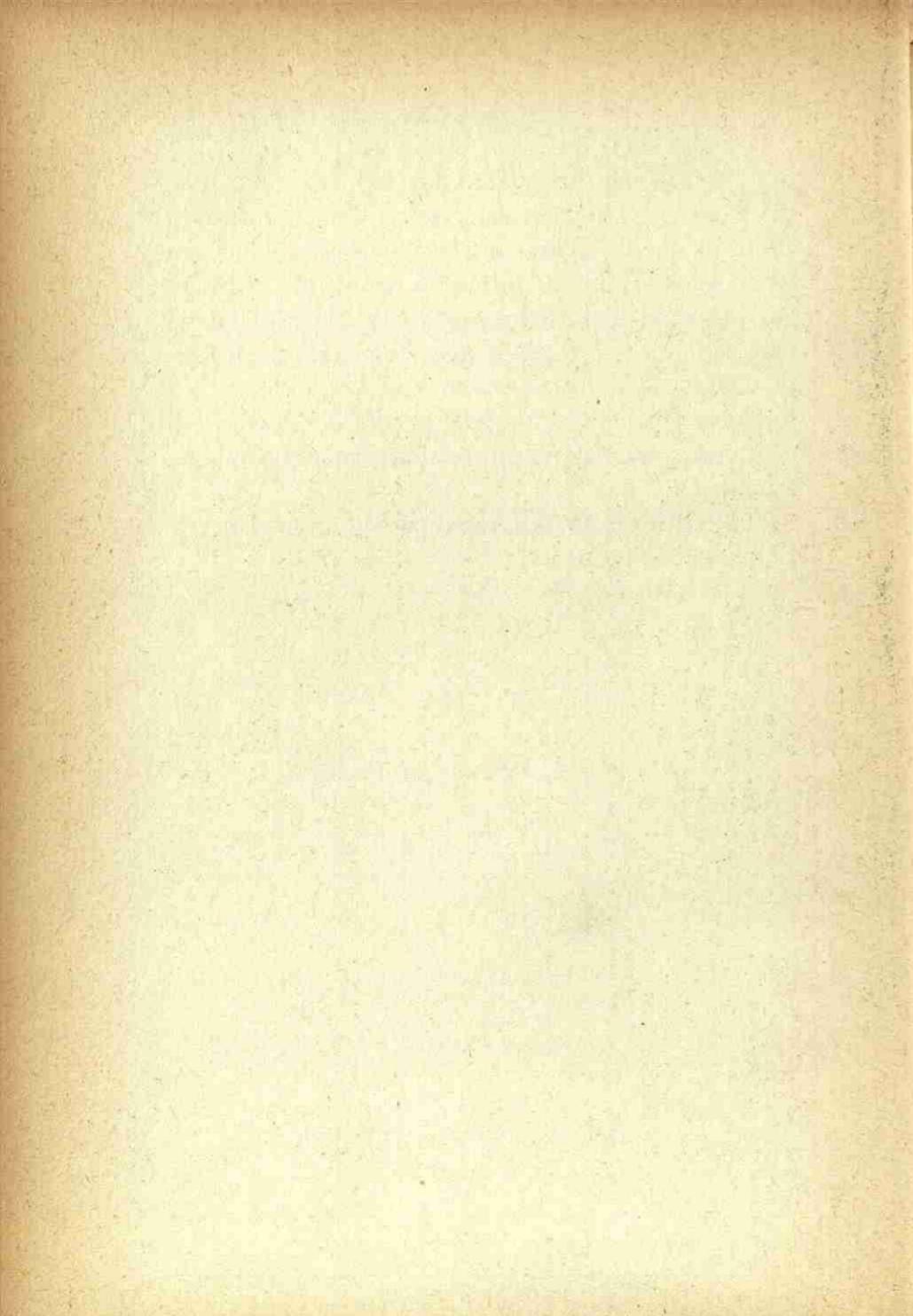
CON PRIVILEGIO PER ANNI XX.



IN VENETIA,  
*Appresso Bernardino, & Filippo Stagnini, fratelli.*  
M D L X V.

dei Pasquali, dei Sergi, dei Giovanni, dei Costantini, dei Paoli, degli Stefani, dei Teodori, i quali durano in Roma da questa età fino al secolo nono: indubbiamente ne spiega l'origine l'influenza dominante di Bisanzio. Se alcuni anche derivar potessero da battesimo, gli altri danno prova di un'effettiva immigrazione di Greci, che poi in Roma assunsero costume nazionale. Ed in Roma per fermo esistevano ancora dei discendenti di alcune stirpi antiche; ma formavano il numero minore... ».

Gli Orsini furono di questi pochi o di quei molti? E' quello che vedremo.



## II.

### I BOVESCHI E IL PRIMO ORSO

*La formazione dei cognomi e la rosa araldica - La vipera e la biscia - I figli dell'Orsa e gli orsi « tenenti ».*

Quale l'origine degli Orsini?

Derivano essi da un Caio Flavio Orso, sottrattosi alle cruenti bufere, o discendevano dal Mandilla goto oppressore e dall'orsa nutrice?

Alla prima origine risale il Novaes, alla seconda il Bovio; mentre autori più recenti, dal Sansovino al Muratori, dal Gamurri al Litta e al Gregorovius, preferiscono accennare alquanto vagamente alle famiglie germaniche dei Rosemberg (onde la rosa dello stemma) e degli Anhalt, oppure a vari personaggi medioevali che ebbero, in Roma e altrove, il nome di Ursus.

Dice il Novaes: « Secondo il parere dei più accreditati scrittori, la famiglia Orsini trae origine da Caio Flavio Orso, che tanto si distinse in qualità di generale delle armate imperiali al tempo di Costanzo; ma avendo provocato, pel suo valore militare, l'invidia dei competitori si vide costretto a ritirarsi in Italia, dove la già

acquistata reputazione aumentossi di giorno in giorno, per la cognizione che del suo esimio merito ebbero gl'Italiani e in special modo i Romani. Dal suo nome Orso prese la discendenza il cognome Orsini. Questi stabilirono la loro dimora, prima nell'Umbria, ove possedettero per lungo tempo molti castelli, quindi, passando nel Lazio, furono dall'Imperatore Teodosio II onorati del titolo di principi verso il 431; indi Giustiniano I nominò un Orsini prefetto dell'Umbria. Nel 752 fu elevato alla cattedra apostolica Stefano II (detto III) Orsini che consacrò Re Pipino monarca di Francia, ed i suoi figli Carlomagno e Carlomanno, ricuperando col loro aiuto le terre occupate dai Longobardi, e per la munificenza di Pipino vide anco amplificato il principato della Chiesa romana: gli successe nel 757 il fratello S. Paolo I, che fondò nella casa paterna il monastero e la Chiesa di S. Silvestro in Capite. Di ambedue i lodati Papi era fratello Giovanni duca di Nepi, ed alla morte del secondo si intruse Costantino Antipapa XI, fratello di Totone, fatto da Desiderio Re dei Longobardi, duca di Nepi ».

Scrive, invece, il Bovio: « Trae la casa Orsini la sua origine da' Goti, un capitano de' quali chiamato Aldoino acquistò gran nome contro i Vandali. Alla sua morte la vedova, ritiratasi in Francia, diè alla luce un figlio, che nomò Mandilla, che, in lingua gotica, significa *privo di padre*, e lo consegnò a una balia. Questa teneramente si affezionò al fanciullo, e vedendosi con pena mancare il latte, l'attaccò, secondo l'uso d'allora del paese, alle poppe di un'orsa domestica, per cui

la nutrice al primo nome gli aggiunse quello di Orsino. Dopo la morte della madre, Orsino si recò a Roma nel 425, e per le benemerenzze che si acquistò coll'Imperatrice Pulcheria, n'ebbe da questa, in premio del suo valore, alcuni castelli nell'Umbria. Da Orsino nacque o fu discendente Giordano, che in Roma portatosi edificò la casa nel rione Ponte, sopra un piccolo monte, che da lui si disse Monte Giordano. Contiguo a questo, uno di casa Orsina, che fungeva un primario posto nella corte imperiale, fabbricò la chiesa di S. Maria della Corte ».

Il Marchetti-Longhi, che ha compiuto su tale argomento sagaci ricerche con indiscussa competenza, rivendica agli Orsini l'origine schiettamente romana, facendo però discendere la loro famiglia da quella dei Boveschi, coi quali spesso si confusero; mentre invano — soggiunge — si ricercerebbe prima della metà del XII secolo una famiglia propriamente detta degli Orsini, o, come amava appellarsi, *de filiis Ursi*. Molti furono allora i personaggi di ogni condizione, e nei luoghi più disparati, che si chiamavano Ursus; tuttavia non sarebbe possibile raggrupparli sicuramente in una stirpe unica, che da quel nome traesse la propria identità.

Esistevano, però, i Boveschi o Boboni. Chi furono essi? Giova richiamarsi, per rintracciarne la prima orma quale stirpe baronale romana, alla cattura di Papa Gelasio II, operata nel 1118, nel giorno stesso dell'esaltazione di lui al soglio di Pietro, da Cencio Frangipane, che lo rinchiuse nella torre palatina di Santa Maria in Pallara detta, da allora, « *turris iniquitatis* ».

Orbene, tra i nobili romani che si adunarono affannosi attorno a Stefano Normanno sul Campidoglio chiamando il popolo a raccolta per imporre al Frangipane e al partito ghibellino la liberazione del venerando Pontefice, figurano anche i Boveschi *cum suis*. La famiglia era, dunque, già antica. Ne fa fede anche il Cecchelli identificando, tra le chiese disseminate sotto l'Aventino, quella intitolata a Santa Maria *a domo Joannis Bovis*; e non molto lontano trovavasi, infatti, il *forum Boarium* ed il famoso simulacro del toro di bronzo. Era quello, si badi, il tempo della formazione dei nuovi cognomi.

La spontanea e indispensabile formazione avvenne su tre basi: sulla paternità o maternità, sul soprannome o sul luogo di dimora: più comune la prima, più speciale del popolo la seconda, caratteristica dei nobili la terza. Distinti dalla paternità o maternità, si ebbero Stefano de Imizia, Leone de Carlo Johannes, Azone de Orlando, Benedetto de Abatissa, Giovanni de Presbytero... Era questo, in fondo, il sistema tradizionale. Ma dall'arguzia popolare spuntarono ben presto i nomignoli che fanno sorridere anche oggi: Adriano Coltorto e Crescenzo Cinquedenti, Giovanni Centoporcì, e Leone Cortabracca. I signori delle grandi case, invece, che spesso si appoggiavano ai monumenti dell'età antica e ne traevano anche marmi e decorazioni per le loro dimore, si appellarono più di sovente dallo stesso monumento o dalla zona della città: ecco un Gregorio e un Romano a Campo Martio, un Giovanni de Campo Rotundo, un Sergio de Palatio, un Bene-

detto a Macello sub templo Marcelli (dal mercato di cibarie ch'era presso il teatro di Marcello), un Durante a via Lata (che era la strada corrispondente alla prima parte del Corso, abitata specialmente dalla nobiltà), un Ildebrando a Septem Viis, un Graziano a Balneo micino (dal piccolo bagno), un Giovanni a Sancto Angelo, un Franco a Sancto Petro in Vincula, un Bonizio de Colosseus... I Crescenzi, che abitavano sul colle del Quirinale, furono indicati per lungo tempo quale la famiglia a Caballo marmoreo; i Colonna vennero designati dalla Colonna traiana, e non, come pur si credette, dal feudo Colonna sotto Palestrina; e i Boveschi, come dicevamo, si denominarono dal simulacro taurino.

Stirpe potente i Boveschi, che ebbero il Papa Celestino III (Giacinto Bobone Orsini), tra gli anni 1191 e 1198; e cioè verso il tempo in cui dal tronco dei Boveschi si era staccato o si staccava il ramo degli Orsini; e i primi sopravvissero sino al Quattrocento, i secondi son giunti sino a noi; e se quelli non rifulsero più di grandi nomi e illustri imprese, questi assursero a potenza principesca, e furono tra i pochi (coi Colonna e i Caetani rispettivamente al sud-est ed al sud di Roma) che verso il nord, poi anche al sud, oltre le Paludi pontine dei Caetani, fondarono una vera e propria dinastia: dinastia che in altro ambiente (e cioè più lungi dal potere accentratore del Papa e dalle libertà comunali della città) avrebbe potuto costituire, come altri fece in altre parti d'Italia, un'autentica Signoria.

« Figli dell'Orsa » furon detti alcuni nepoti di Ce-

lestino III; e forse appunto uno di questi, nominato Orso, vantò per il primo la lontana discendenza classica di Caio Flavio Orso. Perchè occorre tener presente come fosse anche il tempo, quello, del culto di Roma, già risorto con la vittoria del Garigliano (1). Dice Pietro Fedele: « Tornava dalle rive del Garigliano l'esercito che, guidato da Papa Giovanni X e da Alberico da Spoleto, aveva in una decisiva battaglia sgominato e distrutto i Saraceni che costituivano il più grave pericolo per la civiltà di Roma. Si suole magnificare la battaglia di Poitiers del 732 nella quale Carlo Martello arrestò l'invasione araba che era dilagata al di qua dei Pirenei, minacciando l'Europa occidentale. Ma non meno importante è la battaglia del Garigliano del 915, con la quale la prima lega nazionale dell'età moderna, come la definì il Gregorovius, fra il Papato, Alberico II e i principi della Campania, aveva eliminato il pericolo che sulla basilica di San Pietro, al posto della Croce, fosse innalzata la mezzaluna... Ora, lo sforzo eroico compiuto allora da Roma per salvare la propria civiltà non si comprenderebbe se non si tenesse conto del rifiorire in quel tempo del sentimento della romanità, che non è ancora coscienza nazionale ma ne è il presupposto: onde il secolo X, che si apre col trionfo del Garigliano e si chiude col tentativo del rinnovamento dell'Impero, *renovatio imperii*, vagheggiato da Ottone III, è stato definito, da un valoroso storico moderno, *il secolo eroico dell'idea di Roma* ».

---

(1) Nella battaglia del Garigliano cadde, al comando delle fanterie del Re di Napoli, Fabio Orsini (vedi Capit. VIII).

Si può intendere, dunque, come sulla scia di quel secolo e in quell'atmosfera il capostipite dei Colonna Teofilatto Senatore romano abbia potuto vantare la discendenza da Giulio Cesare; e come un Orso dei Boveschi, fatti ricchi e potenti dal Papa di famiglia, abbia parlato di un antenato Flavio Orso. La critica storica tuttavia deve accontentarsi di precisare, quale capostipite degli Orsini, quell'Orso figlio di Pietro Bobone, il quale aveva già rannodato la parentela con Celestino III sposando una Scotta o de' Scotti, nepote anch'essa dello stesso Papa, pur non dimenticando che Innocenzo III (Lotario dei Conti di Segni), succedutogli immediatamente dal 1198 al 1216, era anch'egli figlio di una Clarice de' Scotti.

Teofilatto si appoggiò con le sue case alla Colonna Traiana e ne derivò il nome (e l'odierno palazzo in piazza Santi Apostoli è documento, con la sua continuità topografica, della millenaria stirpe colonnese); e Orso di Bobone, che fu Senatore di Roma nel 1187, aveva avuto nel 1150 l'investitura, da parte della diaconia di Sant'Angelo in Pescheria, di un terzo del cosiddetto « trullum Gregorii Pericoli », dell'avanzo cioè di un monumento romano presso San Lorenzo e Damaso (di forma rotonda e perciò detto trullo), nel quale non è difficile riconoscere il famoso teatro di Pompeo. Su questo sorse, con fronte elittica, il palazzo degli Orsini. La tradizione non poteva essere più solenne, chè a fianco del classico Teatro era la Curia Pompeia, dove agli idi di marzo del 44 av. Cr. fu ucciso Giulio Cesare.

Il Teatro di Pompeo, il primo costruito a Roma in muratura, offrì così la curva della cavea alle sovrastrutture della dimora e della roccaforte che, per la contiguità al Campo de' Fiori, daranno per lunghi secoli il proprio nome « de Campo Florae » a uno dei numerosi rami in cui gli Orsini si divideranno; e se non il casato, come era avvenuto per i Colonna, gli Orsini trarranno forse dalla località delle loro case il motivo principale dello stemma, derivando dal Campo de' fiori la propria rosa araldica. Non basta: nel blasone degli Orsini, tra la rosa rossa in campo d'argento e le barre rosse e argento alternate, c'è anche una biscia azzurra in campo d'oro; e per essa soccorre addirittura il poeta Marziale: egli rammenta, infatti, che il Teatro di Pompeo, fastoso di un quadriportico al quale se ne aggiunse poi un altro detto dalle cento colonne, era circondato da sontuosi giardini, ricchi di opere d'arte. Fra queste, alcune « fictae ferae », simulacri di fiere, tra le quali quelle di un'orsa; e nella bocca aperta di questa un incauto fanciullo, certo Hylas, avrebbe un giorno introdotto per gioco la manina; ma una vipera che si nascondeva nella cavità glie la morse, e il piccolo ne morì.

Marziale (III, 19) aveva raccontato testualmente: « Al portico delle Cento Colonne, un orso di bronzo, eretto insieme ad altre effigie di belve, attirava gli sguardi e costituiva il divertimento degli spettatori. Un giorno che il bell'Hylas si divertiva a stuzzicare la bestia come se fosse stata viva « cacciò nella gola dell'orso la sua mano delicata; ma una vipera scellerata

stava nascosta nelle tenebre del bronzo, ed in essa spirava un'anima più feroce di quella del mostro stesso. Il fanciullo se ne accorse troppo tardi, sotto il dolore del morso e sul punto di morire ».

E' così trovata anche l'origine della biscia, dalla quale deriva perfino il nome, tuttora esistente, della piazza del Biscione, antistante alla dimora che fu già del ramo principale degli Orsini. Nondimeno non manca chi sostiene che la rosa derivi piuttosto dalla Rosa d'oro, donata per la prima volta da Leone IX (Brunone dei conti di Egishein-Dagsburg) nel 1052 a Lodovico Orsini. Si legge nel « Dizionario storico-ecclesiastico » di Gaetano Moroni: « Il Papa S. Leone IX ordinò, con *breve*, che ogni anno nella Pentecoste si dovesse benedire una Rosa d'oro e darsi al principal barone di casa Orsini, e per la prima volta nel 1052 fu donata a Lodovico Orsini il Vecchio di Monte Giordano, barone di somma potenza ed autorità. Si mosse S. Leone IX a concedergli o confermargli questo privilegio perchè, ribellatosi a lui e alla Chiesa un principale signore romano, Ludovico si portò valorosamente in favore della Chiesa, e represses l'ardire di quel magnate. Come la rosa d'oro fu poi donativo insigne, ordinariamente per principi e sovrani <sup>(1)</sup>, così divenne

---

(1) Nel 1832, secondo quanto afferma in un suo sonetto Giuseppe Gioacchino Belli, nè sappiamo con quale fondamento, Gregorio XVI, per inviare la Rosa, si sarebbe servito del proprio cameriere e barbiere Gaetano Moroni, autore del famoso « Dizionario Storico-ecclesiastico ». Ecco il sonetto:

l'insegna principale degli Orsini, essendo composto il resto dello stemma, sostenuto da due orsi, di un'anquilla guizzante e di tre sbarre ».

Il Vettori, nel suo volume « Del fiorino d'oro », parlando della rosa che si vede nelle monete pontificie, anche di Giovanni XXIII, Martino V e Nicolò V, dice che, per detta rosa d'oro, alcuni scrittori asseriscono essersi per un tempo gli Orsini chiamati Rosini. Della rosa Orsina si leggono, in un antico manoscritto, i due seguenti versi:

Haec Rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi  
Nam Genus Ursinum Roma vetusta trahit. (1)

---

*« La Rosa d'oro, che qui er Papa ogni anno  
Benedice in ner giorno de dimani,  
Lui la manna a li Principi cristiani  
Che sempre quarche cosa je ridanno.  
Ben inteso però che, si nun fanno  
Le cose da cattolichi romani,  
La Rosa nun je va, chè 'sti Sovrani  
Nun s'hanno mai da rigalà, nun s'hanno.  
Er portà quella rosa è un granne onore,  
E pe' questo se sceje un Principino  
C'ha finito li studi, o un Monsignore.  
E ce s'abbada tanto, che persino  
Nell'anno trentadue Nostro Signore  
Ce mannò er su' barbiere Ghitanino! ».*

Satira a parte, sarà bene prender nota che le più recenti donazioni della Rosa d'oro furono fatte dall'attuale Pontefice Pio XII alla Regina Imperatrice d'Italia e alla Regina del Belgio, alle quali l'omaggio papale venne recato dal marchese Sacchetti, Foriere maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici. E aggiungeremo che successivamente il Santo Padre ha ristabilito lo speciale ufficio di Latore della Rosa d'Oro (già esistente durante il pontificato di Leone XIII, quando n'era insignito il conte Edoardo Soderini, e poi caduto in disuso) nella persona del Principe don Enrico Barberini e del Principe don Luigi Massimo Lancellotti.

(1) Questo distico non appare chiaro e non sembra facilmente

E perciò, quasi a custodia della cordonata per cui si ascende all'antico palazzo de' Savelli, poi passato in dominio degli Orsini, si vedono ritte in piedi le figure di due orsi ».

Anche il significato della biscia è controverso. C'è chi sostiene che si tratti non di una vipera, sibbene di un'anguilla, e meno leggendariamente risalga soltanto al possesso del feudo di Anguillara sul lago di Bracciano; anzi, a riprova, viene indicato, sul frontone della chiesa di Santa Maria sopra Minerva, alla sinistra di chi guardi, e su qualche sepolcro entro la chiesa stessa, un primitivo stemma degli Orsini con la rosa e le bande ma ancor privo della biscia.

Gli orsi, poi, più che far parte integrante dell'impresa, avevano dapprima funzione soltanto decorativa, sostenendo, in atteggiamento rampante, il blasone sui lati e fungendo cioè da « tenenti », come si dice araldicamente. Solo il ramo di Monterotondo portava invece un orso seduto sull'elmo, con un mazzo di rose nell'artiglio, similmente alla sirena inalberata dai Colonna. Ciò non toglie che più tardi due orsi entrassero nel blasone stesso.

Per concludere con l'etimologia e col blasone, ricorderemo le ben note citazioni di Dante che, incontrandosi, fra i simoniaci dannati, in Nicolò III (Gian-Gaetano Orsini, pontefice dal 1277 al 1280), gli fa dire:

---

traducibile. Tuttavia, può essere interpretato così: « Poi che da Roma antica la Gente Orsina trasse origine, questa rosa è difesa dalle unghie del magnanimo Orso ».

« ...e veramente fui figliuol dell'Orsa  
cupido sì per avanzar gli Orsatti,  
che su l'avere e qui me misi in borsa »,

e del Petrarca che, riferendosi alla vittoria riportata da Stefanuccio Colonna su Bertoldo Orsini nel maggio del 1332 a San Cesario, dice:

« L'Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi,  
che trovaron di maggio aspra pastura ».

Con la demolizione della primitiva basilica vaticana, andarono perdute molte pietre tombali delle più antiche famiglie romane; tuttavia l'epigrafe, già ivi esistente, del cardinale Matteo Rosso Orsini, di cui riparleremo, è stata rintracciata: era redatta in esametri dal contemporaneo Jacopo Stefaneschi, porporato anch'egli, che lo diceva « *editus Ursae* », generato dall'Orsa.

### III

## IL FORTILIZIO SUL TEATRO DI POMPEO

*Le torri baronali - Interpretazione di un verso dantesco -  
Matteo Rosso senatore romano - La Crociata degli scomuni-  
cati - Il Carroccio lombardo a Roma - Federico II e  
Gregorio IX.*

Il centro della gente Orsina fu, dunque, il *trullum Gregorii Pericoli*, detto più tardi anche trullo di Maralda, da una Maria o Mariola o Mariella sposa di un Giacomo Orsini, e il nucleo di base si allargò presto, per successive compere o per cessioni più o meno volontarie all'intero teatro di Pompeo, tosto munito di baluardi e di torri: e la torre maggiore si chiamò Arpacasa e la minore Arpacesella; ma di tali nomi nessuno, e neppure il Marchetti - Longhi, profondo conoscitore del luogo, ha saputo dare spiegazione alcuna.

La nuova fortezza, innestata anch'essa, secondo l'uso, su uno dei più grandiosi monumenti romani, valse a tener testa a quelle più antiche e non meno munite degli Stefaneschi e dei Colonna, dei Pierleoni e dei Tuscolani, sorte sulle rovine del Palatino e del Quirinale, dell'Augusteo e del Teatro Marcello, come

alle successive della nobiltà nepotista dei Savelli e dei Conti, degli Annibaldi e dei Caetani sull'Aventino, sul Colosseo e sull'Isola tiberina detta di San Bartolomeo, e lungo le pendici del Quirinale, come le torri tuttora esistenti dei Conti e delle Milizie: quelle torri descritte da Cesare Pascarella nei sonetti (LXXVII - LXXX) di « Storia nostra », tutta piena di ingenui anacronismi:

Che tu de'sti massacri ch'io t'ho detto,  
 Si mo ne vôi la prova più sicura,  
 Quando che adesso stai sopra un'artura,  
 Monta su 'na terrazza in cima a un tetto;

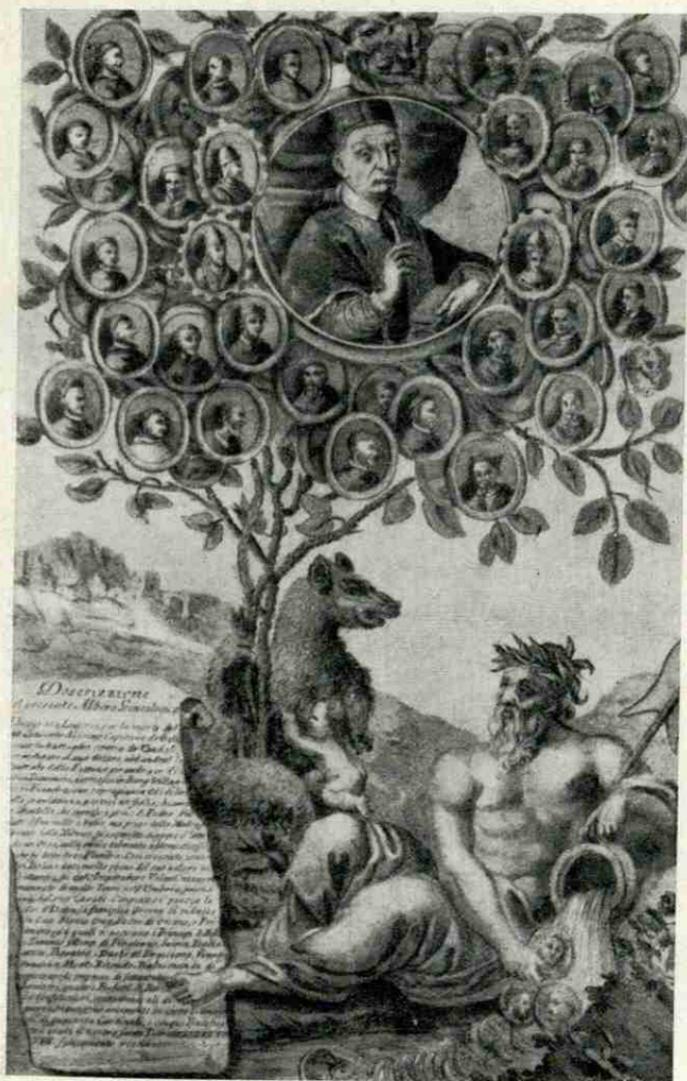
E lassù, quando tu dar parapetto  
 De la terrazza guardi la pianura  
 Contornata da tutte quelle mura  
 De Roma che te stanno de prospetto,

E vedi intorno a te quella ghirlandola  
 De torre, a che te credi che serviveno?  
 Forse p'annacce a véde' la girandola?

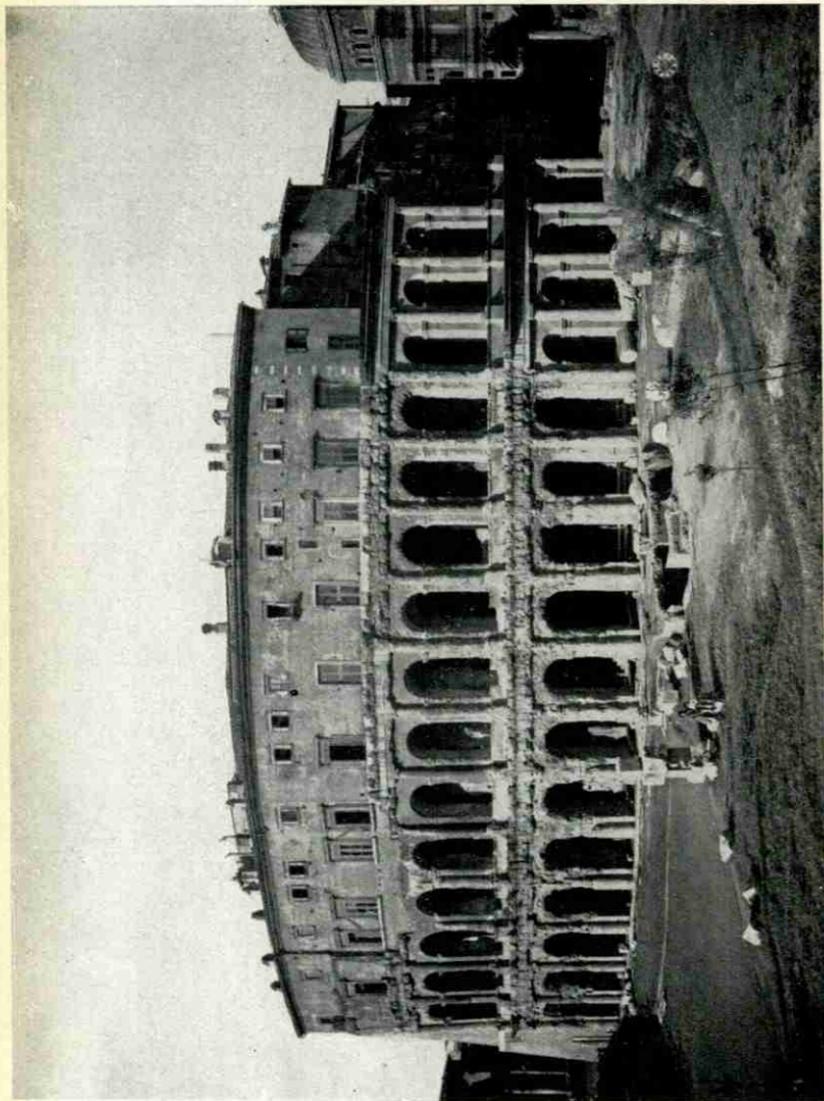
Ma quelle erano il frutto d'un lavoro  
 Che li baroni se lo costruiveno  
 Pe' massacrasse insieme fra de loro.

\*

Da 'na parte l'Orsini e li Colonna,  
 Da l'altra li Colonna e li Ghetani,  
 A san Bartolomeo li Frangipani,  
 Li Crescenzi vicino alla Rotonna;



Una pagina degli Alberi genealogici di Casa Orsini.  
(Archivio del Princ. don Lelio Orsini).



Il Teatro di Marcellus detto Monte Savello, dimora romana degli Orsini (le altre furono quelle di Campo de' Fiori e di Monte Giordano). L'ingresso, con gli orsi rampanti sui piloni del cancello, è dall'altro lato. (Fot. Anderson)

E poi quell'antri dietro a la Madonna  
 De Monti, quelli all'Arco de Pantani;  
 E poi tutti li principi romani  
 Come li Chigi de Piazza Colonna,

Li Doria li Panfili li Savelli,  
 Che s'ereno slargati fin d'allora  
 Fôr de le Porte fino a li Castelli,

Che dar quer tempo lì, benchè ce corre  
 Tanto tempo, ce so' rimasti ancora  
 L'avanzi de le mura de le torre.

\*

Quele torre che, quando uno le vede  
 Adesso, da lontano e da de fora,  
 Che le guarda e nun pensa a retrocede'  
 Co' la mente a quell'epoche d'allora,

Se capisce che quando le rivede  
 Cor primo sole, che ce va a bonora  
 E che quando vie' l'ombra giù da piede  
 Sopra la cima ce rimane ancora,

E ce vede volà' le palombelle  
 Fra le lapide cor bassorilievo;  
 Se sa, je fa piacere de vedelle.

Ma, io dico, bisognava stacce drento  
 In quell'epoche li der Medioevo  
 Pe' capì, cosa fosse er Cinquecento.

\*

Epoche de delitti e de terrori,  
De triboli, mordacchie e cavalletti,  
De rapimenti e ponti levatori,  
De pugnali, veleni e trabocchetti;

Lo sa la bella Cènci sì che orrori  
Ce fossero in quell'anni maledetti,  
Lo sanno tanti e tanti poveretti  
Morti fra l'ugne de l'inquisitori.

Per cui, tornanno sopra all'argomento  
De quele torre, io so che so' antichissime  
È che ognuna de loro è un monumento;

Me piace de vedelle ripulite,  
Ne convengo con te che so' bellissime,  
Ma ringraziamo Dio che so' finite.

Eran tante, quelle torri, che Emma Amadei, nella sua « Roma turrata » (ed. Fratelli Palombi) ne ha potute elencare e illustrare oltre duecentotrenta; e Antonio Muñoz, a prefazione del volume stesso, ha potuto scrivere: « Guardando le antiche vedute panoramiche della Roma medioevale, come quella della famosa bulla aurea di Ludovico il Bavaro, ch'è del 1328, o di certe miniature francesi del primo Quattrocento derivate da originali italiani, o del dipinto di Taddeo di Bartolo nel Palazzo Pubblico di Siena, del 1470 circa, vediamo spuntare sul cielo le torri dei baroni romani, a gara con le cuspidi dei campanili. I

discendenti di coloro che avevano dominato il mondo, divisi in fazioni, si combattevano senza tregua; i Colonna contro i Caetani, gli Annibaldi contro i Frangipani; uomini vestiti di ferro si aggiravano per le vie tortuose della città, fra le torri incastellate, sempre pronti per la battaglia; i monumenti dell'antichità servivano di salda base ai fortilizii medioevali; il Colosseo era ridotto a fortezza degli Annibaldi che ne avevano scacciato i Frangipani; i Caetani tenevano sull'Appia il mausoleo di Cecilia Metella coronato di merli; gli Orsini si erano fortificati sul teatro di Pompeo; su quello di Marcello stavano i Pierleoni, e i Colonna si erano appollaiati sul mausoleo d'Augusto. Che pittoresco effetto dovesse risultare da questa commistione delle pietre antiche coi grigi tufi delle murature medioevali ce lo dicono ancora le fortificazioni dei Caetani, intorno e sopra al sepolcro che l'amore di Crasso, figlio del triumviro, aveva innalzato alla perduta sposa Cecilia, immortalandola per l'eternità.

« Le torri che oggi si elevano isolate nei vari quartieri della città sono resti di intere fortezze, poi distrutte e trasformate in palazzi, quando costumi più leggiadri vennero a ingentilire l'animo dei fieri signori feudali. Anche i conventi erano fortificati, e rimane ancora intatto sul Celio il monastero benedettino dei Santi Quattro Coronati, con la sua alta cinta di mura e di torri, entro le quali andò a rifugiarsi il famoso senatore Brancaleone degli Andalò, quando il popolo lo minacciava; come pure vi avevano abitato Carlo d'Angiò e l'Infante di Castiglia, e nel 1443 vi si era un

giorno fermato, per pranzare al sicuro, l'Imperatore tedesco Sigismondo, venuto a farsi incoronare in San Pietro da Papa Eugenio IV.

« Fin nel secolo V, quando il cardinal Barbo fabbrica il maestoso palazzo detto poi di Venezia, gli fa dare la forma di un gran quadrilatero merlato, coronato agli angoli da quattro torri; una sola delle quali fu però costruita.

« Oggi le vecchie torri, perduto il loro ufficio guerresco, son divenute appendici di case; trasformate, ridotte nelle dimensioni, talora adattate all'umile uso di fienili e di magazzini; altre sono state isolate e restaurate, come quella del Papito, liberata nei recenti lavori di sistemazione della zona dell'Argentina ».

Gli Orsini, in attesa che giunga il giorno in cui diverranno padroni anche del Teatro di Marcello, si dedicarono ad ampliare man mano il loro dominio lungo una catena ininterrotta, e non del tutto casuale, dal Teatro di Pompeo a Monte Giordano e al Circo Agonale, sbarrando con una linea fortificata l'intero Campo Marzio. Così, mentre i Colonna minacciavano dalla Colonna Traiana all'Augusteo, essi divennero fatalmente i naturali protettori del Papato asserragliato tra il Mausoleo di Adriano e la Basilica Vaticana; e passarono alla storia come i massimi rappresentanti, in Roma, del partito guelfo.

I Borghi e il Vaticano, insomma, erano in mano loro. Lo erano per Castel Sant'Angelo che fino alla metà del secolo XIII era stata fortezza Orsina; lo erano per i fortilizi incuneati sulle rovine del Teatro di



Arazzo già esistente nel Palazzo Orsini a Monte Savello — rappresentante il Santo Presepio — eseguito nel sec. XVII a Bruxelles da Martin Reymbouts.



Il Papa Nicola III — Giovanni Orsini — (1277-1280).  
(Quadro conservato nella Biblioteca Ambrosiana - Milano).

Pompeo a Campo di Fiori e su quelle dello Stadio di Domiziano al Circo Agonale: punti estremi di quell'insieme di bastioni e di torri che trovano la loro più alta espressione nel palazzo di Monte Giordano, a cui un Giordano Orsini aveva dato il suo nome e che rimaneva centro e quasi maschio di tutto il sistema difensivo. Magnifico mastio, d'altronde, appollaiato in cima a un colle creato dal rovinare di antichi edifici pagani.

Dalle sponde tiberine, doveva sembrare veramente una montagnola, soprastante alle casupole basse, intersecate da vicoli fangosi, isolata da ogni edificio decoroso. Nessun palazzo le sorgeva ancora intorno: solo la chiesa di San Celso e Giuliano, che allora era preceduta da un bel portico adornato di mosaici, affacciava sulla via dei Banchi il suo prospetto romanico e le sue colonne di marmo tolte agli edifici distrutti. E come un monte dovette apparire veramente ai pellegrini che in quell'anno giubilare si affollavano verso il sepolcro di San Pietro, e fra i quali Dante Alighieri, giunto a Roma con l'ambasceria del Comune di Firenze, dovette vederlo e notarlo « nella rubrica della sua memoria ». Più tardi se ne ricordò quando, volendo descrivere nell'*Inferno* i peccatori di Malebolge procedenti in doppia fila avversa, non trovò miglior paragone alla moltitudine che aveva veduto a Roma l'anno del Giubileo, divisa in due bande per disciplinare il traffico, si direbbe oggi, una delle quali andava verso i Borghi e la Basilica Vaticana, l'altra

ritornava in città dirigendosi ai Banchi e alla via Papale.

*Come i Roman per l'esercito molto  
L'anno del Giubileo su per lo ponte  
Hanno a passar la gente modo tolto*

*Che da l'un lato tutti hanno la fronte  
Verso il Castello e vanno a Santo Pietro  
Dall'altra sponda vanno verso il monte.*

E il monte è Monte Giordano, non già il Gianicolo o Montorio come taluni commentatori (che Roma non hanno mai veduta, nè della sua topografia hanno pratica alcuna) vorrebbero suggerire.

Ormai, in quel principio del secolo XIV, la Casa Orsini era in pieno sviluppo di potenza. Il palazzo di Monte Giordano era veramente una piazzaforte, coi suoi speroni a sgembo, i suoi spigoli di pietra dura, le sue saracinesche, le sue porte imbertescate. Non vi erano giardini. Non vi erano opere d'arte. Tutto doveva concorrere all'offesa e alla difesa. Nè diverse erano le altre loro case, sparse per la città: quella sorta sulle rovine del Teatro di Pompeo a Campo dei Fiori; e l'altra a piazza Nicosia, dove fu il Collegio Clementino e poi il Collegio nazionale, finchè non venne demolita ai nostri giorni con la sua torre detta della Legnara: fortezza formidabile, quest'ultima, che si spingeva fino al Ponte Sant'Angelo e lo teneva sotto i suoi tiri con la funebre Tor di Nona che, dopo

essere stata fortilizio e prigione, finì tra le cavatine dei canterini e le grazie delle ballerine, nei fasti non dimenticati del vecchio *Teatro Apollo*.

Oltre a queste, le loro estreme propaggini verso Trastevere: la Bertesca sul Ponte Rotto e la Casa degli Anguillara, senza contare un'ultima sentinella avanzata sulla Piazza Navona, dove ebbero il « Palazzo di Pasquino » ergentesi allora sull'area dell'attuale Palazzo Braschi, e dimora, come vedremo, di quella deliziosa, fantastica e avventurosa *Princesse Des Ursins* la quale sembra veramente aprire il secolo della cipria, delle parrucche, degli intrighi di salotto e delle feste galanti. Ne riparleremo al Capitolo XXII.

All'inizio, quegli che dobbiamo considerare quale capostipite della storica stirpe, il primo Orso, insediatosi sul Teatro di Pompeo, vi condusse (dopo aver avuto un figlio naturale, Giovanni) la sposa Gaetana di Crescenzo Caetani, dalla quale nacquero Matteo, che fu Senatore romano nel 1200, Giangaetano che sposò Stefania Rubea e proseguì la famiglia, Giacomo e Napoleone, il quale, verso il 1189, ebbe fama di condottiero.

Da Giangaetano (che ebbe anch'egli un primo figlio naturale Stefano) derivarono Giacomo, Maddalena, Matteo Rosso che avrà due mogli e da cui scenderanno i rami di Monterotondo, di Nola, e Pitigliano, e di Bracciano e Gravina, un'altra Giacomina, e Margherita e Napoleone da cui Orso e Matteo e il ramo Manupello di Napoli.

Matteo Rosso sposò prima Perna Caetani e poi

Gemma Oddone, e generò, oltre un Giangaetano, i tre capi dei rami suddetti, Rinaldo di Monterotondo, Matteo di Nola e Pitigliano e Napoleone di Bracciano e Gravina. Ma questo Matteo Rosso merita qualche parola di più: egli fu infatti, verso il 1241, unico Senatore di Roma, e come tale contrapposto da Gregorio IX agli Annibaldi e ai Colonna fautori ghibellini di Federico II di Svevia, nella lotta di questi contro il Papato e i Comuni. Il momento era particolarmente critico.

Nessun Imperatore avrebbe potuto vantarsi più legittimamente Re d'Italia. Federico II era, infatti, italiano: nato a Jesi <sup>(1)</sup> il giorno dopo il Natale del 1194, mentre la madre Costanza era in viaggio per rientrare nel regno di Sicilia ch'ella portava in dote ad Enrico, figlio del Barbarossa. Questi, già da quattro anni, è affogato nel fiume Salef di Terrasanta; e muoiono presto anche il padre e la madre. Ma la pia Costanza ha nominato tutore del bimbo il Pontefice Innocenzo III: non sarà questa la base dell'unità?

Il Papa è a Roma; e il pupillo, sotto la tutela di Cardinali legati, vive a Palermo, nella corte più ricca e più colta. A quattordici anni è dichiarato maggiorenne. La tutela del Pontefice è finita; e non per ciò egli scuote il giogo; anzi accetta da Innocenzo la consorte che egli sceglie, la spagnola Costanza d'Aragona.

Ma il Papa, anzichè a lui, impone la corona im-

---

(1) C'è, però, chi sostiene che nacque ad Assisi, il cui nome latino *Asis* sarebbe stato modificato dall'ignoto amanuense in *Aesis*, cioè in *Jesi*.

periale a Ottone di Brunswich, e lo benedice, salvo a scomunicarlo quando quegli invade le terre della Chiesa; anzi lo depone addirittura, e designa Imperatore il diciassettenne Federico.

Federico va in Germania e conquista realmente i domini assegnatigli idealmente dal Papa; e ad Acquisgrana fa scoperciare il tumulo di Carlo Magno e ne prende la croce di sul manto e giura di partir crociato alla liberazione del Sepolcro di Cristo.

Ma l'Impero è sempre in subbuglio, i Comuni lombardi han già trionfato a Legnano e negano il tributo, Innocenzo III muore a Perugia il 16 luglio del 1216. Sale al papato il novantenne Onorio III, che regna dieci anni e muore centenario. E' della grande stirpe dei Savelli, e ricorda subito all'Imperatore l'adempimento della promessa: la crociata.

L'Imperatore ventiduenne domanda una dilazione: come lasciare l'Europa con tanti nemici? Perfino Roma è in rivolta, e Onorio è fuggito. Federico lo riconduce entro Roma con le sue armi, e il Papa gli pone sul capo quella stessa corona già messa dieci anni prima, dal predecessore, sulla testa di Ottone IV. Siamo novamente all'aurora dell'unità italiana?

No. Il ritardo a partire per la Terrasanta sarà il motivo palese del dissidio; in realtà il Papa teme l'eccessivo potere imperiale; e, col fomentare la rivolta dei Comuni e con l'uso delle armi spirituali, spezza il collegamento tra Germania e Sicilia.

Onorio III muore il 18 marzo 1227; ma gli succede Gregorio IX che non muta politica. Federico parte

alla fine per la Palestina; ed ecco: il nuovo Papa lancia l'anatema, e la quinta crociata si chiama « la crociata degli scomunicati ». Eppure sarà la sola, dopo la prima di Goffredo di Buglione, che entrerà in Gerusalemme, e sia pure per arte diplomatica più che per vittoria di armi.

No, l'Impero non può ricostituirsi finchè il Papa rivendica l'eredità di Costantino, contro cui si scaglierà Dante. I Comuni e gli Orsini seguono la politica guelfa.

Quando Federico batte a Cortenuova le forze collegate, manda a Roma il conquistato Carroccio, quale documento della rivincita di Legnano; e i Colonna lo espongono in Campidoglio. Quando poi l'Imperatore ridiscende in Italia, ed è già a Viterbo e a Tivoli, Gregorio IX si rifugia in Laterano sotto la protezione delle armi degli Orsatti. Ma che può fare il vegliardo di novantadue anni, con l'esercito imperiale alle porte e la popolazione sollevata dal grido colonnese: « Popolo e Colonna? ». Non può salvarlo che un miracolo...

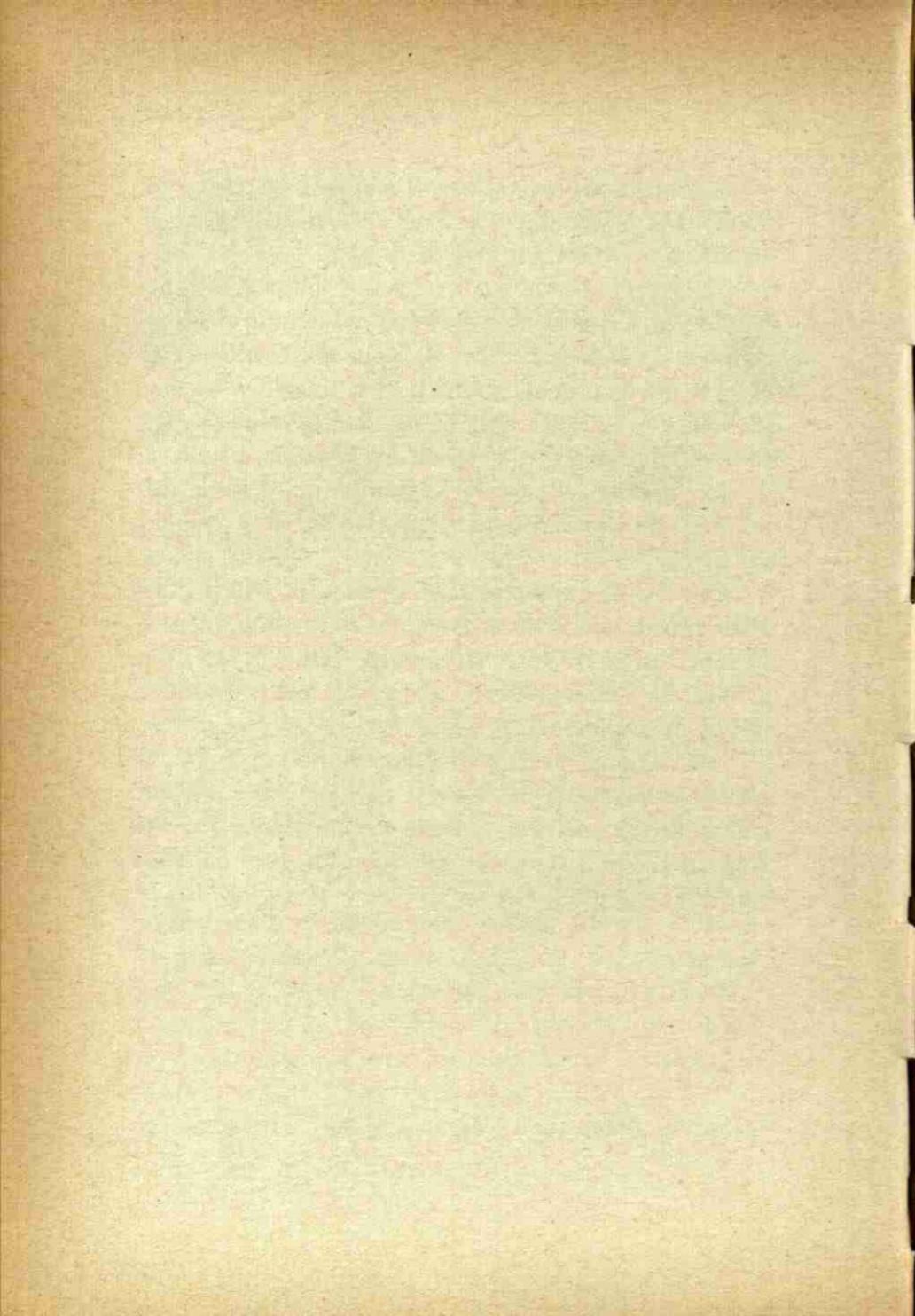
E il miracolo avvenne. Mentre la folla invocava e acclamava all'Imperatore, il Papa esce dal Laterano, si porta in San Pietro, ne trae i resti del Principe degli Apostoli e un frammento della croce di Cristo, e, lento e solenne, fra i canti liturgici del clero, traversa la città con le sante reliquie. Prega ad alta voce. Dice: — Che i Santi proteggano la città che i Romani tradiscono... — Il popolo s'inginocchia pentito, si segna, piange...

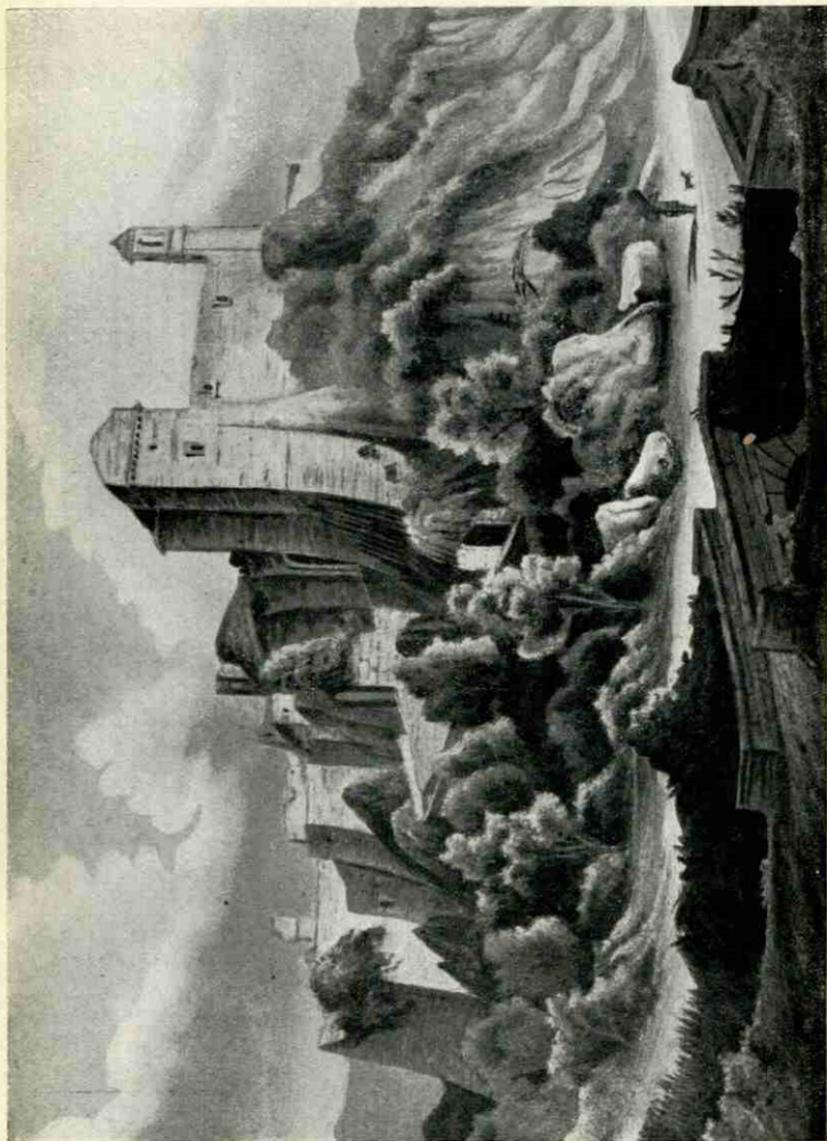
Federico, informato, leva il campo e se ne va in Puglia. I Colonna si ritirano nei castelli dell'Agro; gli Orsini hanno vinto, ancora una volta.

Ma è un'illusione. La lotta non è finita. Gregorio convoca un Concilio per decidere del destino dell'Imperatore. Chiede a Genova le navi necessarie per il viaggio dei Cardinali stranieri. Ma Federico veglia. Incrocia con la flotta al largo di Pisa; e, come avvista i vascelli di San Giorgio, va all'arrembaggio, ne affonda uno, cattura gli altri, fa prigionieri quattromila uomini e cento prelati e tre Cardinali. E' il 3 maggio del 1241.

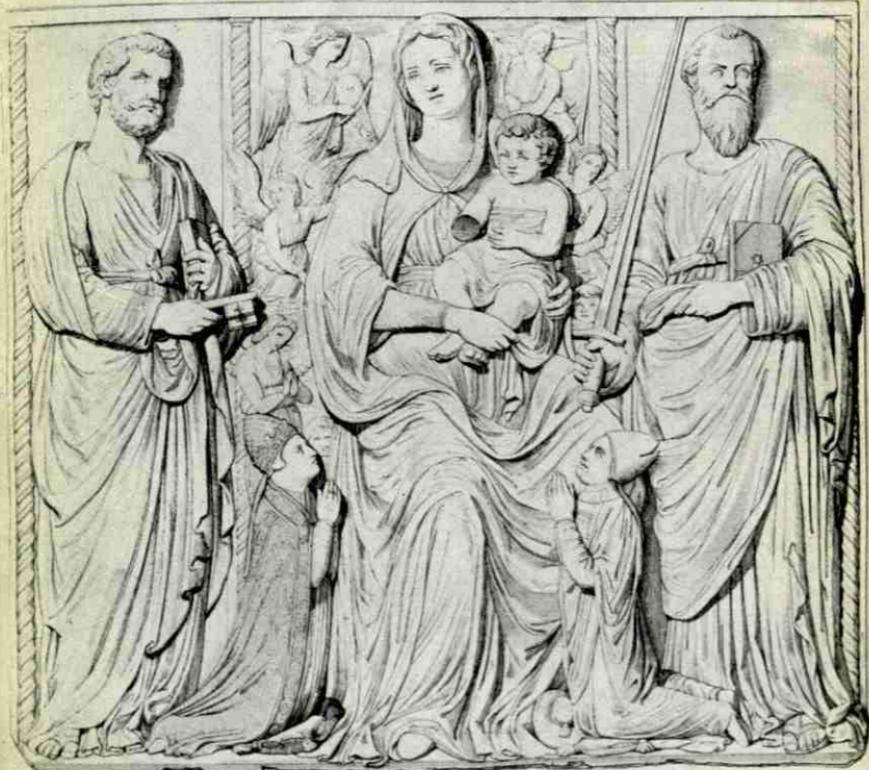
Ora trionfa l'Imperatore. E offre pace. Ma il Pontefice rifiuta, si chiude in Laterano e vi muore, mentre Federico entra a Roma senza colpo ferire, tra osanna e feste. La Chiesa rimarrà senza pace per un anno e mezzo. E scoppiierà la peste.

Ad Anagni, è eletto finalmente Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo de' Fieschi dei conti di Lavagna, che annunzia anch'egli la tanto sospirata pace; ma poi fugge a Lione. E la pace esula, con lui, fuor dai confini di Roma e d'Italia.

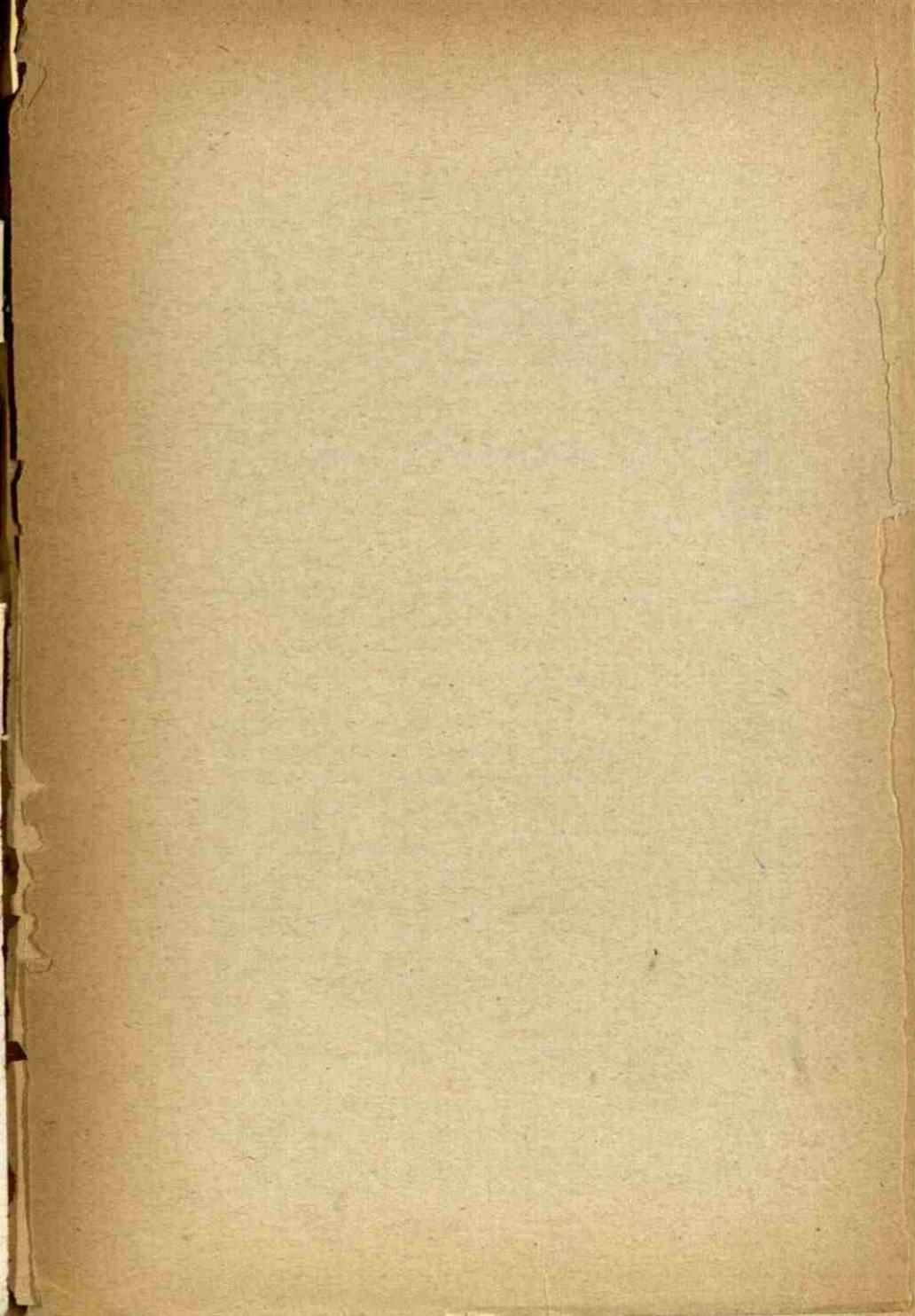




Il Castello di Galeria.



Bassorilievo nelle Grotte Vaticane rappresentante Nicolò III (1277-1280)  
e il Card. Giacomino ai piedi della Vergine.



INDICI

Camillo Orsini da Limentana . . . . .	Tav.	XXIII
Valerio Orsini, Principe di Ascoli . . . . .	"	XXIV
Trana, Castello degli Orsini in Piemonte . . . . .	"	XXV
Rivalta, Castello degli Orsini in Piemonte . . . . .	"	XXVI
Giannantonio Orsini, Principe di Taranto . . . . .	"	XXVII
Monumento a Giannantonio Orsini del Balzo . . . . .	"	XXVIII
Duomo di Galatina (interno) . . . . .	"	XXIX
Raimondello Orsini del Balzo ai piedi di S. Antonio nella Chiesa di S. Pietro in Galatina . . . . .	"	XXX
Monumento di Raimondello di Nicola Orsini . . . . .	"	XXXI
Monumento di Giannantonio Orsini di Raimondello . . . . .	"	XXXII
Roberto Orsini Cavaliere . . . . .	"	XXXIII
L'archeologo Fulvio Orsini . . . . .	"	XXXIV
Sepolcro di Cecilia Orsini di Monterotondo . . . . .	"	XXXV
Tomba e monumento di Nicola Orsini . . . . .	"	XXXVI
Paolo Giordano Orsini . . . . .	"	XXXVII
Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano . . . . .	"	XXXVIII
	e	XXXIX
Figli di Paolo Giordano Orsini . . . . .	"	XL
Virginio Orsini . . . . .	"	XLI
Sepolcro di Nicola Orsini, Conte di Pitigliano . . . . .	"	XLII
Tomba di una Orsini dell'Anguillara . . . . .	"	XLIII
Elena Aldobrandini Orsini di Pitigliano . . . . .	"	XLIV
Monumento al Cardinale Latino Orsini . . . . .	"	XLV
Monumento al Cardinale Latino Malabranca e Matteo Orsini . . . . .	"	XLVI
Monumento a Maddalena Orsini . . . . .	"	XLVII
Sepolcro di Lucrezia Orsini . . . . .	"	XLVIII
Tempio di S. Giacomo Maggiore in Vicovaro . . . . .	"	IL
Monumento di Camillo Pardo Orsini . . . . .	"	L
Monumento di Vittoria Frangipani della Tolfa . . . . .	"	LI
Bassorilievo rappresentante Giambattista di Francesco Orsini . . . . .	"	LII
Il Papa Benedetto XIII - Vincenzo Maria Orsini . . . . .	"	LIII
Sepolcro di Benedetto XIII nella chiesa di S. Maria sopra Minerva . . . . .	"	LIV
Don Marcantonio Colonna . . . . .	"	LV
Don Domenico Napoleone Orsini . . . . .	"	LVI

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Stemma degli Orsini . . . . .	(in frontispizio)
Stemma degli Orsini nel Museo Capitolino . . . . .	Tav. I
Frontispizio della « Historia di Casa Orsina » di Francesco Sansovino . . . . .	II
Una pagina degli Alberi genealogici di Casa Orsini . . . . .	III
Il Teatro di Marcello, detto di Monte Savello . . . . .	IV
Arazzo già esistente nel Palazzo Orsini a Monte Savello . . . . .	V
Il Papa Nicola III - Giovanni Orsini . . . . .	VI
Bassorilievo nelle Grotte Vaticane rappresentante Ni- colò III . . . . .	VII
Il Castello di Galeria . . . . .	VIII
Castello degli Orsini a Bracciano . . . . .	IX
Castello degli Orsini a Bracciano: fiancata e torre . . . . .	X
Castello degli Orsini a Bracciano: un caminetto . . . . .	XI
Castello degli Orsini a Nemi . . . . .	XII
Francesco Orsini di Monterotondo sbaraglia la Com- pagnia di ventura del Cappello a Turrita . . . . .	XIII
Tombe del Card. Franciotto Orsini e di Maria de' Cenci . . . . .	XIV
Il Cardinale Matteo Orsini . . . . .	XV
Napoleone Orsini, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa . . . . .	XVI
Francesco Orsini, Duca di Gravina . . . . .	XVII
Sepolcro di Eustachio Orsini . . . . .	XVIII
Tomba di Elisabetta dell'Anguillara . . . . .	XIX
Monumento a Giordano di Lorenzo Orsini . . . . .	XX
Nicola Orsini, Conte di Pitigliano . . . . .	XXI
Paolo Orsini, Marchese di Attripalda . . . . .	XXII

## IV

### IL CASTELLO DI GALERIA

*Uno Stato entro lo Stato - Cinque Pontefici e quaranta Cardinali - Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, Senatori di Roma, Prefetti e Gonfalonieri, Contestabili di Sicilia e Gran Maestri - Undici Regine.*

Larga parte, come s'intende, ebbero gli Orsini in tali avvenimenti.

Federico II era il vincitore della seconda Lega lombarda e il padrone dei prelati diretti al Concilio indetto da Papa Gregorio IX: penetrato già con le proprie truppe nello Stato della Chiesa, era invitato, dai Colonna, dal Cardinale Giovanni e dal già Senatore Oddone, a impadronirsi di Roma stessa. Poteva considerarsi all'apice della sua fortuna. I Ghibellini esultavano. Ma avvenne il miracolo che abbiamo narrato.

Allora il Senatore Matteo Rosso espugna ai Colonesi l'Austa, cioè il fortilizio dell'Augusteo. L'Imperatore, che pur già teneva Tivoli e Monticelli e Montefortino — posizioni formidabili, sì che si diceva esser più facile recuperar Roma perduta possedendo

Tivoli che recuperar Tivoli perduta essendo padroni di Roma (*Facilius cum Tybure Romam perditam, quam Tybur cum Roma recuperaveris*) — preferì rinunciare all'impresa e allontanarsi dal territorio di San Pietro. Poi torna; e il Papa muore in Laterano, presidiato e difeso dagli Orsini.

Questi crescevano sempre più in potenza: occupavano i centri vitali della città nei rioni dell'Arenula, di Parione, di Ponte; dominavano intere le contrade dei Catinari e dei Calderari, Campo de' Fiori e San Lorenzo in Damaso sino al Circo Agonale; e presidiavano attorno a Roma i castelli di Marino, Monterotondo, Castel Sant'Angelo e Vicovaro sul contrafforte d'Abruzzo, e quel baluardo di Galeria verso il lago di Bracciano, che ispirerà a Domenico Gnoli una famosa lirica, quando, ai nostri giorni, il venerando bibliotecario della « Vittorio Emanuele » volle ringiovanire nella vita e nell'arte, assumendo per l'appunto il nome di Giulio Orsini:

« Ero l'altr'ieri a Roma, e andai soletto,  
Nella gran fiamma della bionda estate,  
Ad un castello che Galeria è detto.

Non è lontan da Vejo. Ricordate  
La torre, la cascata, la fontana?  
Ma l'altr'ieri con me non eravate.

Piccolo e nero spunta sulla piana  
Lontananza del tragico orizzonte  
Un campanile senza la campana.

Non sentieri, non voci, non impronte  
Di passi. Scendo ove un burron s'oscura,  
E l'Arrone spumeggia sotto un ponte.

Entro un'ombra che invita alla congiura,  
Sulla rupe tagliata erge il castello  
L'antichità delle dirotte mura.

Salgo fra le macerie e giungo a quello.  
La rosa degli Orsini è sulla porta;  
Ma senza tetto è il baronale ostello

Rivestito dall'edera ritorta.  
Una boscaglia fitta ingombra l'erte  
Strade e le mura della terra morta.

Gli abitatori lasciaron deserte  
Le case ove fumava il focolare,  
Porte e finestre lasciarono aperte,

E i lor sepolti a' piedi dell'altare  
E ozioso nell'aria il campanile,  
E tacque il canto dalle lavandare

Che battevano i panni al fontanile.  
Preser le madri le lor cune in testa,  
I padri in spalla presero il badile,

E via migraron dalla terra infesta.  
Il sole non l'addorme alla partita;  
Quando si leva, il sole non la dèsta.

Vuota è la terra e ne svanì la vita,  
Come se da una vitrea fiala  
Sia l'essenza odorifera svanita,

E, vuota, ancor un odor morto esala.  
Ed ecco io vidi, in veste di broccato,  
Una fanciulla scendere la scala

Della torre. — Fratello, ove sei nato?  
Quando? Hai castelli contro la nemica  
Possa, e vassalli del comun casato?

— Non ho vassalli, mia sorella antica;  
Ho una padrona che mi signoreggia  
Con la sua dolce potestà d'amica.

M'ha fatto paladino alla sua reggia.  
Io tornerò con lei qui, nel recinto  
Del tuo castel che lacero torreggia,

E tu ci mostrerai come fu vinto  
De' Normanni l'assalto, ed in che stanza  
Dormì la Maestà di Carlo Quinto... ».

Era l'anno 1535, e Carlo V, compiuta l'impresa di Tunisi, decise di venire a Roma per ricevere la benedizione del Papa; ma l'impresa non gli riesce facile, ché appena dodici anni sono trascorsi da che i suoi lanzi, condotti dal Connestabile di Borbone, avevano compiuto quel sacco di Roma, il cui ricordo era sem-



Castello degli Orsini a Bracciano.

(Fot. Alinari)



Il castello degli Orsini a Bracciano: fiancata e torre.

(Fot. Anderson)

pre vivo e dolorante nella memoria dei Romani, e le cui ferite non erano ancora del tutto cicatrizzate. Sebbene, per riceverlo, il Senato avesse ordinato di spiare tutti i monumenti che potevano ostacolare la sua marcia lungo la via Sacra; sebbene l'intero collegio cardinalizio fosse andato ad incontrarlo fino alla chiesetta di *Domine quo vadis* sulla via Appia, e cinquanta giovinetti delle più nobili famiglie romane circondassero il suo bianco palafreno vestiti tutti coi colori imperiali; sebbene per maggior sicurezza e per maggior trionfo egli fosse preceduto e seguito da quattromila fanti disposti in sette file e da cinquecento cavalieri, pure si sentiva a disagio e si guardava sospettoso intorno, temendo quasi che da tutte quelle rovine potesse sbucare da un momento all'altro la turba dei vendicatori. Un solo momento di sorpresa lo ebbe quando, passato sotto l'arco di Costantino, si trovò di fronte il Colosseo, e le ultime propaggini della Velia coronate dalle absidi superbe del tempio di Venere e Roma, e le alture del colle Oppio su cui troneggiavano gli ultimi ruderi della domus aurea di Nerone e delle Terme di Tito, nereggianti di lecci e rallegrate dai mandorli che l'aprile copriva tutto dei suoi fiori. Per un momento, rimase fermo ad ammirare; poi, dato di sprone al cavallo, proseguì taciturno quella via del suo fosco trionfo...

Trionfo fosco nel suo pensiero, e non cordiale certo da parte della popolazione. Di una tale sorda ostilità ebbe conferma, tre giorni dopo, in occasione di un'udienza pubblica in cui anch'egli volle mostrarsi

al popolo di Roma. L'Amidenio, suo contemporaneo, narra nella sua storia delle *Famiglie nobili romane*, l'aneddoto seguente, che molte cose spiega e una luce improvvisa getta sulla cronaca di quei giorni. « Titta Orsini, Conte dell'Anguillara e Signore di Cери, sendo giovine nel tempo in cui Carlo V fu in Roma, andò per curiosità a vedere la pubblica udienza dell'Imperatore e vedendo che nella sala alcuni pochi stavano coperti, si cuoprì egli altresì, gli domandò il Maestro di Camera di Cesare: — Perchè Vostra Signoria si cuopre? — Rispose Titta nella dura favella di quel secolo: — Perchè aio lo catario.

— In presenza di Sua Maestà non si cuopre persona — soggiunse il Camerario.

— E perchè — replicò Titta — stanno coperti coloro là?

— Perchè sono Grandi di Spagna — disse il Camerario.

Allora Titta: — Ed io sono grande in casa mia, — disse — e chi vorrà scoprirmi avrà da fare con questa. — E impugnò la spada.

Fu riferito all'Imperatore l'ardire del cavaliere romano, ed Egli, prudentissimo sempre, disse al suo Camerario: — Hanno ragione; siamo in casa loro e perciò acquétati ».

La prudenza, il buon senso e forse il ricordo di altri fatti simili avevano suggerito a Carlo V di tenere una via che doveva salvarlo da molte e varie complicazioni le cui conseguenze potevano essere incommensurabili. E s'anche lo stesso aneddoto lo si ritrova

volta a volta attribuito a questo o a quel rappresentante della nobiltà del tempo, ciò non può che convalidare in ispecie, o genericamente, l'insofferente spavalderia dell'intera casta baronale; mentre il fatto che poi, sulla via del ritorno in patria, l'Imperatore venne accolto nel castello di Galeria appunto dall'Orsini non diminuisce, anzi conferma la regale finezza dell'ospite romano.

A questo punto, come dicevamo, la stirpe degli Orsini era già suddivisa in rami e in feudi che formavano quasi uno Stato entro lo Stato pontificio: Napoleone dominava dal Trullo e dall'Arpacasa il Campo de' Fiori, e ne discenderanno i signori di Bracciano e più tardi i Conti di Tagliacozzo; Gentile Orsini possederà Nola e Pitigliano; Rinaldo avrà Marino a sud e Monterotondo a oriente; Matteo Rosso II si insedierà, entro Roma, sul Monte Giordano. E parleremo, a volta a volta, di ciascuno e di tutti. Dal primo fortilizio sul Teatro di Pompeo, i figli dell'Orsa avevano già fatto, innegabilmente, una bella strada!

Prima però di procedere nel racconto analitico dello svolgimento dei molti rami del solido tronco, ci piace riportare, con le stesse parole del Novaes (*Storia dei Pontefici* - tomo XIII - pag. 39 e seguenti), la sintesi della principesca stirpe: « La Casa Orsini si propagò gloriosa con diciotto tra santi e beati fino dal 222, cioè Orsino vescovo di Bourges nel 225; Giovanni e Paolo fratelli martirizzati nel 362; Orsino prete nel 500; Benedetto patriarca de' monaci d'Occidente e Scolastica sua sorella nel 540 (come affermano anche il

Simonetta, *De Christ. fide et rom. Pont. persecut.*, e lo Scheiner, *De Rosa Ursina sive sol*); Volusiano arcivescovo di Tolosa e martire nel 570, Batilde moglie di Clovodeo II Re di Francia nel 665 e poi monaca benedettina; Gaudenzio vescovo di Praga nel 990, Adalberto vescovo della stessa chiesa nel 997, Giovanni vescovo di Traù nel 1100, Bernardo vescovo di Teramo nel 1122, Valerio vescovo di Nocera nel 1228, Giordano cardinale cisterciense nel 1188, Matteo cardinale domenicano nel 1294, Latino cardinale dello stesso ordine nel 1327, e Giovanni monaco cassinese nel 1330 ».

Il Novaes passa quindi ad elencare i cinque Pontefici della cospicua prosapia, sebbene i due primi, fratelli fra loro, debbono essere considerati, piuttosto, dei Boveschi: Stefano III, eletto Papa il 26 marzo del 752 e morto il 26 aprile 757, avendo quindi regnato cinque anni e ventinove giorni; e Paolo I eletto Papa il 26 maggio 757 e morto il 28 giugno 767, avendo regnato dieci anni, un mese e due giorni: entrambi furono sepolti nell'antica basilica vaticana e vennero proclamati santi.

Seguono gli altri tre Pontefici: Celestino III, Celestino Bobone Orsini, elevato al soglio di Pietro all'età di novant'anni il 30 marzo 1191. Morì l'8 gennaio 1198, dopo aver regnato sei anni, nove mesi e nove giorni. Fu sepolto in San Giovanni in Laterano; ma la tomba è andata perduta. Nicolò III, Giangaetano Orsini, fu eletto Papa dal conclave di Viterbo il 25 novembre del 1277 e morì a Soriano nel Cimi-

no il 22 agosto del 1280, avendo regnato due anni, otto mesi e ventotto giorni. Venne sepolto in San Pietro in Vaticano; ma il sarcofago venne trasferito, nel 1605, nelle Grotte Vaticane. Benedetto XIII (da non confondersi con l'Antipapa aragonese Pietro de Luna, che assunse lo stesso nome quando fu eletto ad Avignone il 28 settembre del 1394, per essere deposto dal Concilio di Costanza il 5 giugno del 1414) è molto più recente: nato dalla storica famiglia romana a Gravina in provincia di Bari, il 2 febbraio del 1640, si chiamava Vincenzo Maria Orsini <sup>(1)</sup> e fu frate domenicano. Assunto al papato settantacinquenne, regnò dal 29 maggio 1724 al 21 febbraio 1730; e cioè per cinque anni, otto mesi e ventitre giorni. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva: il sepolcro, ideato nel 1768 dall'architetto Marchionni, è decorato delle statue del Papa stesso e della *Purità*, modellate dal Bracci, e della statua della *Pregghiera* scolpita da Baccio Pincellotti. Il bassorilievo è del medesimo architetto Marchionni.

Oltre i cinque Papi, gli Orsini annoverarono ben quaranta Cardinali; anzi, a questa famiglia appartenne, per l'appunto, il primo prelado che assunse tale titolo di Cardinale. I principali di essi, oltre, ben inteso, quelli che divennero Papi, furono: Giordano, creato Cardinale diacono nel 1145 da Eugenio III Paganelli e morto nel 1165; Giacinto, fatto cardinale da In-

---

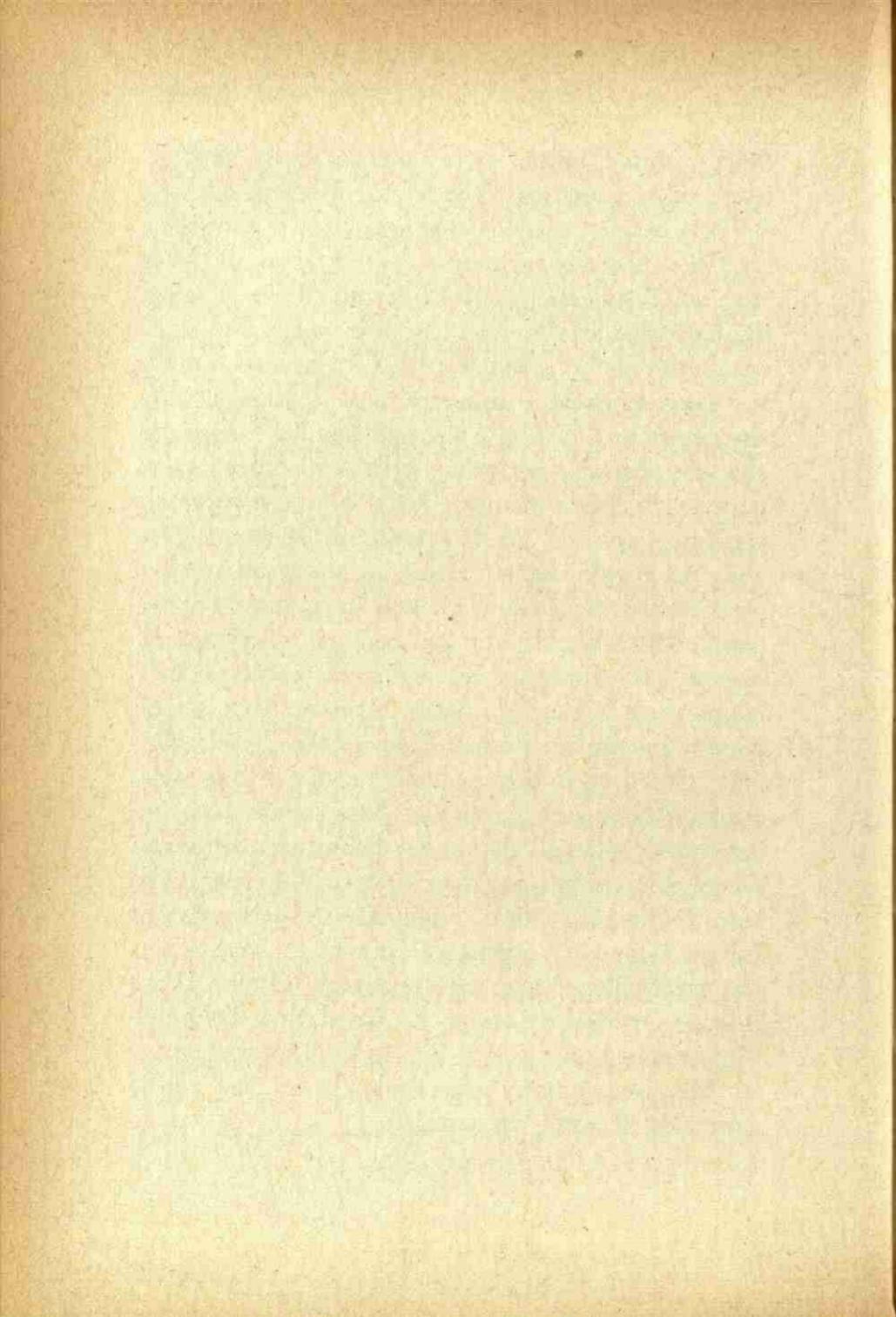
<sup>(1)</sup> Così si dice comunemente, sebbene Vincenzo Maria fosse il nome assunto nell'Ordine domenicano, ed egli fosse stato chiamato invece, al fonte battesimale, Pier Francesco.

nocenzo III Frangipane; Pietro, che ebbe il cappello nel 1181 da Alessandro III Bandinelli; Bobone, chiamato al Sacro Collegio da Lucio III Allucingoli nel 1182 e morto nel 1189; altro Bobone che ebbe la porpora nel 1192 dallo zio Celestino III; Matteo Rosso, al quale abbiamo già accennato e di cui riparleremo: fu fatto Cardinale nel 1262 da Urbano IV (Pantaleone di Court Palais), accompagnò Bonifacio VIII ad Anagni e morì a Roma nel 1305. Ancora: un Giordano, che ebbe la porpora nel 1278 dal fratello Nicolò III, venne espulso dal conclave di Viterbo e morì a Roma nel 1287; Napoleone, nepote di Nicolò III, che morì vecchissimo ad Avignone nel 1342; Francesco, creato da Bonifacio VIII nel 1295 e morto nel 1312; Giangaetano nominato nel 1316 e morto nel 1355; Matteo che, eletto Cardinale, non rivestì la porpora ma conservò la bianca tonaca di domenicano; Rinaldo nominato nel 1350 dal limosino Clemente VI; Jacopo, fatto Cardinale diacono dal limosino Gregorio XI nel 1371; Poncello eletto Cardinale prete dal napoletano Urbano VI; Pietro del ramo degli Orsini di Boemia (Rosemberg), creato Cardinale nel 1381 da Urbano VI; Latino, Cardinale prete nel 1448; Giovan Battista che Sisto IV della Rovere nominò Cardinale diacono nel 1483; Franciotto, fatto Cardinale diacono nel 1517 da Leone X; Flavio (o Fulvio) del ramo di Monterotondo, che Pio IV dei Medici di Milano nominò Cardinale prete nel 1565; Alessandro, nato nel 1592, fatto Cardinale diacono da Paolo V Borghese nel 1615 e morto santamente nel 1626 a trenta-

quattro anni... Infine, un Virginio del ramo di Bracciano, fatto Cardinale diacono nel 1641 da Urbano VIII Barberini e un Domenico del ramo di Gravina...

Gli Orsini ebbero altresì venti Elettori di Sassonia e di Brandeburgo; sette Senatori di Roma; quattro Prefetti e sei Gonfalonieri di Roma; e vari Contestabili di Sicilia, Gran Maestri de' Cavalieri templari e gerosolimitani, e numerosi altri personaggi, illustri per santità di vita e per alte dignità ecclesiastiche, per scienza e per valore nelle armi e per famose imprese. Sì che la famiglia Orsini contrasse parentela cogl'Imperatori, co' Re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, dando undici Regine ad altrettanti troni, e prendendo dodici figlie di Re e di Imperatori in matrimonio. Oltre Batilde, che fu moglie a Clodoveo II, Agnese sposò Primislao Re di Polonia; Cunegonda fu moglie di Beda Re d'Ungheria; Ladislao Re di Napoli prese in moglie la vedova di Raimondello Orsini, e Bonello Orsini sposò Agnese figlia del Re di Tessaglia, avendo dato le sue due sorelle, l'una a Andronico Imperatore d'Oriente, l'altra al Re di Castiglia. Ermanno Orsini ebbe per moglie Anna, figlia dell'Imperatore Alberto I; Ottone Orsini si congiunse in matrimonio con Edvige figlia dell'Imperatore Ridolfo I; Alberto Orsini sposò Elena figlia dell'Imperatore Ottone IV; e Bobone Orsini prese in moglie Gondavina, figlia dell'Imperatore Ludovico I il Pio, figlio di Carlomagno...

Ma questo non è che un arido elenco. Sarà meglio riprendere il nostro racconto.



## V

### IL CARDINALE MATTEO ROSSO

*Per l'italianità del Papato - La rivendicazione romana della carica senatoriale - Celestino V e « il gran rifiuto » - Bonifacio VIII e la schiavitù avignonese*

Giangaetano Orsini, eletto Pontefice dal conclave di Viterbo il 25 novembre 1277 col nome di Nicolò III, verrà a trovarsi, nei riguardi della propria stirpe, nello stesso rapporto in cui si era già trovato, di fronte ai suoi Boveschi, giusto un secolo prima, il terzo Celestino.

E questi e quegli rappresentano due tappe fondamentali lungo l'ascensionale cammino: Papa Celestino aveva aperto la nuova era ai figli dell'Orsa; Papa Nicolò ne consolidò la potenza. Ma quanto diverso il secondo dal primo!

Giacinto Bobone, debole e ambiguo, aveva oscillato, nei sei anni e nove mesi di regno, dal 1191 al 1198, tra Impero e Comune, provocando quasi per reazione il grande papato politico d'Innocenzo III, Lotario dei conti di Segni, che regnerà diciotto anni e

mezzo dal 1198 al 1216; Giangaetano Orsini, nel breve spazio di men che tre anni, e pur riducendo il sogno innocenziano di dominio universale ai più modesti ma anche più reali limiti di primato nazionale, rafforza la propria gente col risorto concetto romano.

E' da avvertire che il breve pontificato di Nicolò III era stato preceduto da una tenace preparazione politica, già da lui intensamente vissuta, come porporato, lungo otto pontificati e sette conclavi personalmente dominati e diretti; e non è da stupire, quindi, che l'atteggiamento assunto quale pontefice fosse nel suo animo già maturato, e che, ne' due anni, otto mesi e ventotto giorni di regno dal 1277 al 1280, riuscisse a creare una forza prettamente italiana, imperniata sì sul saldo nucleo della sua famiglia (condizione indispensabile allora, e spiegazione e scusante del nepotismo), ma riguardante ostile da ogni lato contro ogni ingerenza imperiale degli Svevi o degli Angioini di Francia o contro le periodiche ribellioni del Comune, sempre riottoso e turbolento. Il cronista contemporaneo Tolomeo da Lucca attribuisce addirittura al Pontefice Orsini il sogno di ordinare l'Italia, attorno allo Stato della Chiesa, in tre vasti reami di Toscana, di Lombardia e di Sicilia, rispettivamente sotto lo scettro di tre suoi nepoti.

Sogno audace, come si vede, e prematuro e d'altronde non realizzato; ma al quale nondimeno sembra aver egli dato un qualche visibile inizio allorchè, riscattata dalle pretese imperiali la Romagna, subito la rinfeudò spiritualmente al cardinale Latino Malabran-

ca figlio di sua sorella Mabilia, e materialmente la affidò all'amministrazione di Bertoldo, figlio di suo fratello Gentile, che nominò, con l'occasione, conte di Romagna. Così impose a Carlo d'Angiò la rinuncia alla dignità senatoria, e sottrasse ad ogni ingerenza straniera la massima magistratura del Senato romano, per ricondurla e consolidarla nell'ambito cittadino ed insieme e soprattutto assorbirla nel Papato.

Se pure meritò, dunque, l'invettiva dantesca, e non seppe superare i difetti e le colpe inerenti ai tempi, quei suoi tempi Nicolò tentò tuttavia di precorrere con la lungimirante visione, che non gli va disconosciuta, di un potere statale accentratore.

Altra grande figura fu il Cardinale Matteo Rosso, figlio di Gentile di Pitigliano, fratello dell'omonimo Matteo Rosso e difensore di Roma contro Federico II di Svevia. Elevato agli onori della porpora a trentadue anni, in grazia dello zio Cardinale Giordano che già primeggiava nel Sacro Collegio, diventò egli stesso molto autorevole in Curia quale amministratore del patrimonio della Santa Sede e consigliere preferito di Clemente IV (il francese Guido Foulquois Le Gros, che regnò dal febbraio 1265 al novembre 1268) nella sottile politica che valse a sottrarre la Sicilia agli Svevi per trasmetterla a Carlo d'Angiò. Poi, di fronte all'oltracotanza di quest'ultimo, e alla politica sveva dei Colonna e a quella angioina degli Annibaldi, ecco si delinea, per iniziativa del Cardinale Matteo Rosso, la nuova politica antiangioina del Papato.

La forte personalità di Matteo Rosso vigilò e do-

minò su ben sette conclavi, da quello di Viterbo del 1277 a quello di Perugia del 1304; solo all'ottavo, che si svolse del pari in Perugia nell'estate del 1305, rifiutò il proprio voto e invano contrastò all'elezione del francese Bertrando de Goth nato a Villebrandan nei pressi di Bordeaux, che si chiamò Clemente V e che trasportò la sede apostolica in Francia. Nella sua schietta italianità, l'Orsini aveva forse previsto e deprecato la iattura della schiavitù avignonese.

Dal primo di questi otto conclavi, era uscito Papa Giangaetano Orsini, intitolatosi Nicolò III; dal secondo, a Viterbo nel 1281, fu eletto Simone de Brion che fu Martino IV; dal terzo, Onorio III che era un Savelli; dal quarto Nicolò IV, il marchigiano Gerolamo Maschi; dal quinto la pallida ombra dell'eremita Pietro Angeleri da Morrone che rifiuta l'onore e il nome di Celestino V dopo solo cinque mesi e otto giorni di regno; dal sesto, che fu tenuto a Napoli, Benedetto Caetani che si chiamò Bonifacio VIII; e dal settimo il domenicano di Treviso Nicolò Boccasini che fu Benedetto XI.

Sembra che, per l'elezione di Celestino V, il Cardinale Orsini stesse per aderire al compromesso intervenuto tra i Cardinali romani e gli stranieri, pur di evitare un Papa francese; ma sembra anche che la rinunzia del pavido frate, piuttosto che dai favolosi intrighi del Caetani, venisse determinata poi dall'ostile atteggiamento di Matteo Rosso. La tradizione ha infatti riportato l'aspra risposta da lui rivolta al tremebondo Celestino, quando questi, a sostenere il gra-

ve peso della tiara, aveva invocato una commissione di tre Cardinali: — E che! — ribattè iracondo Matteo Rosso: — La sposa di Cristo, la Chiesa, non fece mai nozze con tre mariti!

Nel nuovo Conclave, tosto riunito a Napoli dopo « il gran rifiuto », balza in primo piano l'Orsini a rivendicare la libertà del soglio di Pietro dalla minacciata ingerenza francese; e l'autoritario Matteo Rosso riesce infatti, declinando generosamente l'elezione propria già delineatasi in un primo scrutinio, a far convenire i votanti sul nome di Benedetto Caetani. E a Papa Bonifacio egli si affianca nella lotta contro i Colonna e lo ospita e protegge dopo la sconfitta. E alla morte di lui, sostiene, pur contro l'opinione del congiunto Cardinale Napoleone, la necessità di vendicare l'offesa fatta al Capo della Chiesa.

Nell'estate del 1305, l'elezione avvenuta in Perugia del Papa francese veniva anch'essa patrocinata da Napoleone Orsini; ma Matteo Rosso, che istintivamente prevedeva, come abbiám detto, il danno e l'onta della schiavitù avignonese, vi si oppose con ogni forza e negò sdegnoso la propria firma. Fu quello il suo testamento politico.

Tre mesi dopo, il 4 settembre, morì desolato in terra di Francia. Ma la salma fu portata a Roma; e con essa scese nel sepolcro (in quel sepolcro della primitiva Basilica vaticana, a cui abbiám accennato alla fine del secondo nostro capitolo) l'ideale del dominio universale della Chiesa romana: l'ideale di Gregorio VII e di Innocenzo III.

Non mancano dunque, come abbiám visto, le scissioni domestiche in seno alla molteplice stirpe; tuttavia, e quasi ininterrottamente, questa stirpe fu, nella sua linea di condotta politica, papale e guelfa, anticolonnese e antighibellina, vagheggiando l'unità della patria sotto l'egida pontificia e non comprendendo e ostacolando per ragioni feudali (alla pari dei Comuni, per ragioni di libertà cittadina) i più vasti sogni di Federico e di Enrico e di Dante stesso: quelli di riunire all'Impero (attraverso o contro lo Stato della Chiesa e le eccessive autonomie locali, sostenute dalle Leghe lombarde) l'Italia tutta, sino alla Sicilia.

Così, mentre in Inghilterra e in Francia già si costituivano le prime basi di nazione, l'Italia, tra guelfi e ghibellini, non riuscì ad unificarsi nè attorno al Papa nè sotto l'Imperatore.

Al Papato non valse l'alto ministero spirituale, nè l'appoggio degli Orsini; all'Impero non valse il dominio della Sicilia, dove pur nacque la lingua italiana e dove Federico II, nato in Italia, era cresciuto italiano.

## VI

### LA VECCHIA DEL CARNAIOLO

*Lotte e rappresaglie fra Colonnese e Orsini - La rivolta popolare e il Senatore Arlotti - Il castello di Soriano del Cimino.*

Il Papato esulava ad Avignone, e il Cardinale Matteo Rosso era disceso nella tomba. Ma a Roma, a difesa del Papato, già si ergevano possenti altre personalità degli Orsini, fra cui quel Bertoldo di Gentile, che Nicolò III nominò conte di Romagna e che, come vedremo, finirà tragicamente quanto nobilmente.

Era il tempo in cui, appoggiandosi a Roberto Re di Napoli (l'amico e l'esaminatore del Petrarca, invitato a cingere il sacro lauro sul Campidoglio) gli Orsini si oppongono a Enrico VII di Lussemburgo, favorito naturalmente dai Colonna, e gli vietano di incoronarsi entro la basilica vaticana. E allo stesso Roberto si stringono, contro Lodovico il Bavarico, scomunicato da Papa Giovanni XXII sin dal 23 marzo 1324.

Ma Lodovico entra a Roma nel gennaio di quattro anni dopo; e, se non dal Pontefice, si fa incoronare in San Pietro da Sciarra Colonna, rappresentante

del popolo romano. Gloria breve. Nell'aprile, il Bàvaro dichiara deposto Giovanni XXII e nel maggio fa nominare in suo luogo Nicolò V. Ma Jacopo Colonna appicca a San Marcello la bolla contro Lodovico, e questi lascia Roma col suo antipapa: nel febbraio del 1330, ripassa le Alpi.

Non appena uscito Lodovico, ecco che Bertoldo Orsini riuoccupa prontamente la città, con truppe guelfe, in nome della Chiesa. Poco giova che i Colonna tolgano agli Orsini il Castel Sant'Angelo, e nel 1332 riescano a sgominare lo stesso Bertoldo nella battaglia di San Cesareo. Un altro Cardinale degli Orsini, Giovanni, torna presto al contrattacco, e con sì feroci rappresaglie da giungere a far trucidare in mezzo alla via un bimbo di Agapito Colonna, sorpreso per caso con pochi domestici che lo accompagnavano alla chiesa.

Lotte e rancori, tra le due fazioni, non trovavano requie. Solo il delinarsi di un comune pericolo parve riunire per un istante Orsini e Colonna: il pericolo del popolo anelante a strappare il governo e il dominio di Roma dalle facinorose mani dei baroni. La prima bufera scoppì contro i Senatori Sciarra Colonna e Francesco di Matteo Orsini del ramo di Monte Giordano; e coinvolse di contraccolpo le due stirpi.

Il potere popolare si instaurò col Senatore Giacomo Arlotti, il quale fece abbattere tutte le torri dei nobili e cacciò questi in bando, relegandoli nei loro lontani castelli. Poi venne la più dura tempesta di Cola di Rienzo, che tanto sangue costò specialmente



Castello degli Orsini a Bracciano: un caminetto.

(Fot. Anderson)



Castello degli Orsini a Nemi.

(Fot. Alinari)

ai Colonna, sebbene anche due Orsini, i fratelli Rinaldo e Giordano, e lo stesso Bertoldo, assieme ad altri nobili, rischiassero di lasciare la testa sul ceppo del boia. Bertoldo verrà ucciso poco dopo; e la sua morte favorirà il ritorno del tribuno; ma ancor prima di questi avvenimenti, di cui ci occuperemo, vogliamo narrare un episodio quasi romanzesco, che si rannoda a quel castello di Soriano, sulla montagna e sui boschi del Cimino, che Nicolò III aveva innalzato per i propri orsatti, e dove egli esalò l'ultimo respiro.

Il nome di Soriano deriva forse da Zur Jani, e cioè sasso è rupe di Giano; oppure da Sergiano, perchè fondata da Sergio Imperatore.

Ma tutto ciò si perde egualmente nella stessa notte dei tempi. La vera vita di Soriano comincia soltanto col castello medioevale degli Orsini, tuttora in piedi. Esso presenta una grossa mole in forma di parallelepipedo con la fronte maggiore rivolta verso il paese. E' di stile pesante, severo, disadorno. Le mura sono d'uno spessore enorme, tutto di peperino. La torre, di costruzione anteriore al castello, è formata di blocchi squadriati, a rudi colpi di piccone, in modo così primitivo da ricordare le mura ciclopiche.

Peccato che un rialzamento posteriore abbia in parte sformato la corona dei merli guelfi; e che incoltate costruzioni abbiano chiuse le arcate del portico, già ornate dai paesaggi e dalle decorazioni dei fratelli Zuccari.

Tuttavia, chi sia entrato per il grande portale, fra guardiole e spioncini, superando i ponti levatoi, ora

sostituiti da archi in muratura, e si sia avviato su per lo scalone coperto sino ad attingere le grandi sale dagli alti soffitti e dagli immensi finestroni, fra l'armaria e il trabocchetto, i giri di ronda lungo il bastione e i quartieri della gente d'arme, fra le orribili prigioni senza luce e i parapetti del torrione, non può dimenticare una simile visione di fosca prepotenza e di ferreo dominio, come non si scorda un incubo pauroso sofferto nel sonno.

Quando, nell'estate del 1278, Nicolò III ebbe compiuta una tale fortezza, la consegnò come un'arme possente e forbita, al nepote Orso Orsini. Questi se ne servì subito per ridurre in soggezione i signorotti del luogo, i Guastapane e i Gandolfi. Osò attaccar lite anche con Viterbo, col pretesto di certi ladroni « robbastrada ».

Del resto il castello non portò fortuna, come dicemmo, al Pontefice: egli vi si recò soltanto nell'estate successiva. E vi morì il 22 agosto 1279.

Seguì un lungo interregno, la sede pontificia restò vacante per un anno e mezzo. E il turbolento conclave di Viterbo, da cui doveva uscire solamente nel febbraio del 1281 un Papa francese della famiglia dei Brion, che assunse il nome di Martino IV, offrì l'occasione al paese di Soriano di ribellarsi al duro dominio di Orso.

Tuttavia questi resistette coraggiosamente e felicemente entro il fortilizio inespugnabile, sebbene Viterbo, per porre fine ai troppo lunghi indugi nella ele-

zione papale, acciuffasse e deportasse i due Cardinali di casa Orsini.

Ma la nobile e potente famiglia, se perdette il soglio di Pietro, non perse il Castello di Soriano, che da Orso fu lasciato al figlio Napoleone, detto il Polcello. E di generazione in generazione gli Orsini dominarono il luogo per novanta anni: l'ultimo feudatario fu Simeotto.

Poi fra il 1364 e il 1366, il castello venne ceduto alla Santa Sede. Invano Paola Orsini, moglie di Pandolfo Malatesta, lo richiese a Urbano V. Il pontefice preferì destinarvi un proprio luogotenente, che fu quel Roberto, signore di Ginevra (fatto poi Cardinale), che si trasse dietro dalla Bretagna alcune fameliche bande di venturieri, che presidiarono e guastarono il luogo.

Tristi tempi. Martino V, avuto il castello dal Magnomonte, lo donava al fratello Giordano Colonna, signore di Salerno, che ebbe il merito di liberare il paese dalla oppressione dei Bretoni e perfino dalle gravose gabelle sul sale e sul focatico.

Ma, con Eugenio IV, tornarono in auge gli Orsini. I Colonna scomunicati si rinchiusero a Marino, a Palestrina e nello stesso forte di Soriano. Qui rimase Paolo Colonna, il quale con audaci sortite molestò continuamente Viterbo e Toscanella, appartenenti al dominio della Chiesa.

E l'alterna vicenda conduce alle pendici del Cimino il prelado Giovanni Vitelleschi che si impadronisce di Vetralla, si impossessa di Giacomo Di Vico, ribelle alla Chiesa, e lo fa decapitare sulla piazza di

Soriano, ricevendone in premio da Eugenio IV il cappello cardinalizio.

Ed ecco il Duca Valentino, il terribile figlio di Papa Borgia, che riceve Soriano da Innocenzo III e lo dà in consegna al castellano Didaco di Carvaial, un buon vecchietto spagnolo.

Ma il conte Pietro Paolo Nardini di Forlì, la sera del 7 novembre 1489, arrivò a Soriano a cavallo con quattro uomini. Aveva fatto una galoppata da una sua vicina terra di Vignanello. E chiese ospitalità allo spagnolo.

Si cenò, venne la notte e i ponti furono alzati. Allora il Nardini e i suoi scherani piombarono addosso al vecchio Didaco e lo finirono a pugnalate. Quindi accesero alcune fiaccole sull'alto dei merli per avvertire le truppe seguaci, appostate presso Soriano, di forzare le porte del paese.

Ma una donna, una vecchia che nella notte si era attardata al telaio, vide i fuochi e diede l'allarme. I cittadini corsero alle armi; e, mentre alcuni penetravano nel castello, si impossessavano del Nardini e lo precipitavano dalla torre, altri, ben più numerosi, si appostarono ad affrontare le truppe degli invasori.

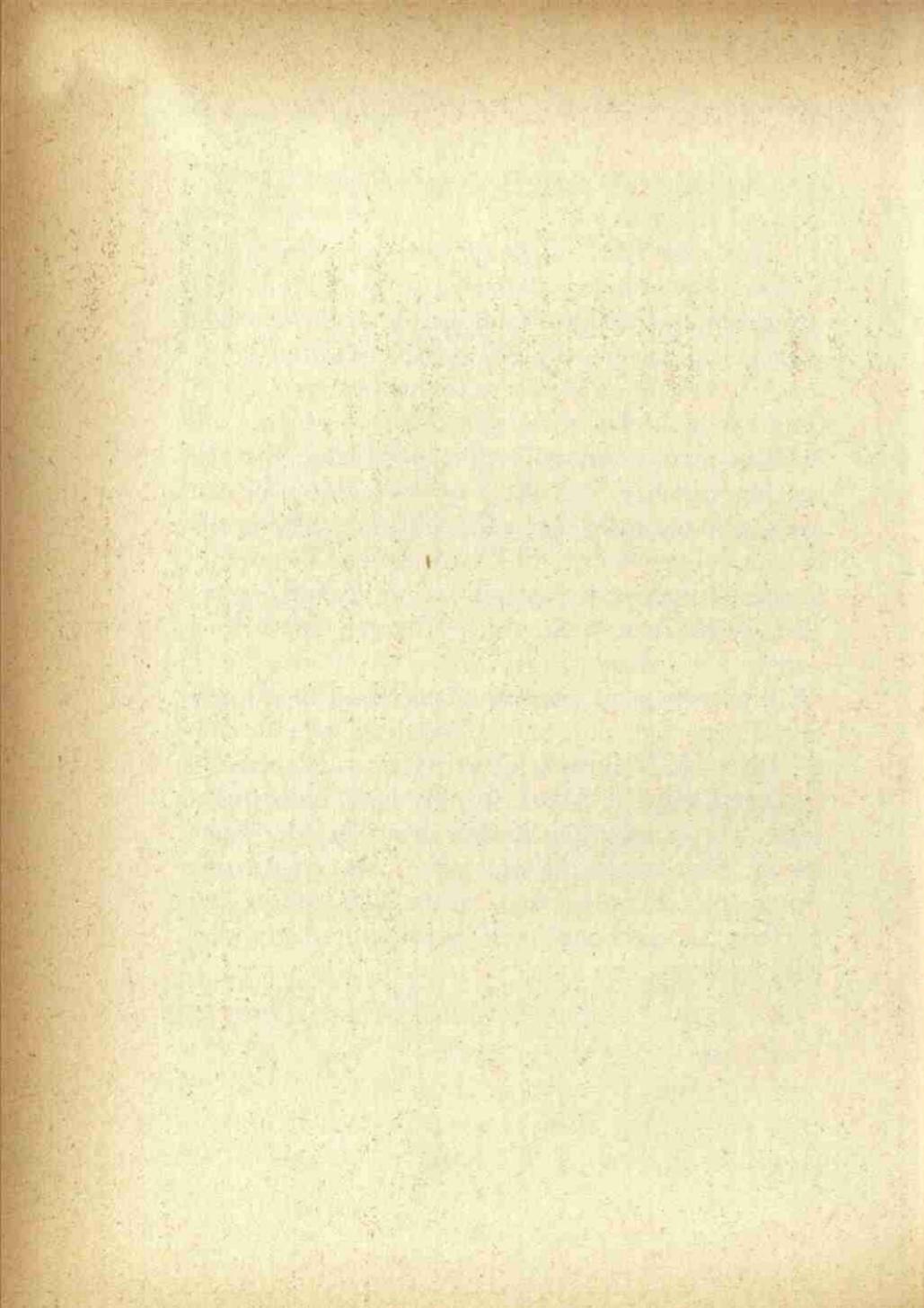
Lo scontro tremendo avvenne nel più buio della notte sul ponticello, che fu poi detto del « Buonincontro ». Gli armati del Nardini avevan visto le fiaccole e procedevano sicuri: non si aspettavano l'imboscata dei cittadini di Soriano, che credevano immersi nel sonno. La mischia fu orrenda. E, a memoria, la donna

che aveva salvato il paese fu soprannominata « la vecchia del carnaiolo ».

Innocenzo VIII, a titolo di premio, inviò una bolla d'oro, concedendo a Soriano i frutti della Camera Apostolica e gli emblemi pontifici da inalberare sullo stemma comunale, assieme al motto: *Fidelitas*.

Più tardi, lì sotto, sorse il sontuoso palazzo che il Cardinale Cristoforo Madruccio, vescovo di Trento e di Bressanone, ordinò all'architetto Giacomo Barozzi, soprannominato il Vignola. E questi lo compì in non pochi anni ma anche con molta solennità, assieme alla fantasiosa fontana detta di Papacqua, ricca di mascheroni e coscate, getti e zampilli, ninfe e satiri, ranocchie, chiocciole e tartarughe; e in mezzo Mosè fra i sacerdoti e il popolo.

Il palazzo passò, attraverso i secoli, in proprietà a Sua Altezza Eminentissima il Principe Ludovico Chigi Albani della Rovere, Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, il quale lo ha coscienzosamente restaurato; e un quadro, in quelle sale, ferma ancora l'attenzione del visitatore: rappresenta una donna in costume paesano, ossuta, tutta grinze, con le ciglia corrugate e gli occhi penetranti: è la « Vecchia del carnaiolo ».



## VII

### BERTOLDO LAPIDATO

*I giubilei di Dante e del Petrarca - La peste descritta dal Boccaccio - Ambascerie romane ad Avignone - Cola di Rienzo.*

Dante vide Roma nell'anno 1300, per il primo giubileo indetto da Bonifacio VIII nel Natale precedente.

Il Petrarca si trovò, invece, al giubileo senza Papa del 1350: lo aveva indetto da Avignone, sin dal 18 agosto del 1349, il francese Clemente VI, che tuttavia non tornò, neppure per tale occasione, alla sede di Pietro. E prima che la bolla, con la quale egli annunciava il nuovo Anno Santo, giungesse a Roma, due nuove tremende sventure si abbattevano sulla città e sull'Italia: la peste e il terremoto.

E' la peste descritta dal Boccaccio. Venuta con le navi dall'Oriente, si manifestò prima in Sicilia, a Pisa, a Genova. Di là si propagò con spaventevole rapidità in Toscana, in Romagna, nel Napoletano, nelle Marche, in Lombardia. Passò per tutte le regioni d'Europa. Mietè quasi un terzo del genere umano. Roma soffrì anch'essa del contagio, sebbene, sembra, in pro-

porzioni minori delle altre città: ne rimane a ricordo la scalea dell'Araceli di centoventiquattro gradini, compiuta il 25 ottobre 1348 con le offerte dei fedeli per lo scampato pericolo.

Il 9 settembre dell'anno successivo, all'alba, sopravvenne il terremoto. Tremendo, anch'esso: sconvolse e abbattè edifici, sotterrò migliaia e migliaia di persone. Ascoli e Aquila ne furono quasi distrutte. Crollarono tutte le torri di Perugia. Roma ne fu gravemente colpita. Francesco Petrarca raccontò: « Rovinate caddero le moli degli antichi edifici, negletti dai cittadini, venerati dagli stranieri. Rovinò gran parte della basilica di San Paolo, cadde il tetto del Laterano; precipitò a mezzo la Torre delle Milizie; si aprì in larghe fessure e rimase mozza la Torre dei Conti, ch'era unica al mondo... ».

Il Petrarca era stato a Roma già due volte; e per intendere quale fosse lo stato della città anteriormente al terremoto dle settembre 1349, giova ripercorrere qualche sua lettera. Nell'arrivarvi la prima volta nel 1337, il cantore di Laura ne aveva già descritta la desolata campagna: « Chiuso nell'armi, il pastore vigila sul gregge per difenderlo dai ladroni più che dai lupi. Il bifolco palleggia l'asta a guisa di pungolo, e per attinger l'acqua al pozzo sospende alla rozza fune l'elmo rugginoso. Qui si sta sempre in sull'armi. Odi il notturno gridare delle scolte sulla mura; odi le voci che da ogni parte chiamano alle armi... Nulla han di sicuro gli abitatori di queste terre; nulla sentono in

cuore di umano: sempre guerre e rivalità, odii e sentimenti infernali... ».

Nel 1341, tornò per essere coronato in Campidoglio e ricevervi il diploma di cittadinanza romana. Ma più labile della primavera dovè sembrargli quel lieto giorno del 3 aprile e la sua breve permanenza. Poche sere dopo, all'ora del tramonto, appoggiato il gomito al monumento di Bibulo (che si vede ancora ai piedi dell'Altare della Patria) parlava appassionatamente con Stefano Colonna, e con lui rimpiangeva la grandezza antica, mentre il popolo passava indifferente dinanzi ad essi ed ai ruderi testimoni della potenza degli avi.

Il Conclave di Perugia del 1305 aveva eletto il guascone Clemente V, che non era neppur Cardinale e aveva trasportato la sede apostolica ad Avignone. Col Papato, avevano esulato verso la Francia anche le arti e la cultura. La bellezza di Roma si disfaceva di giorno in giorno. Acquedotti, terme, colonnati e templi cadevano in rovina, e fra le macerie si allargavano larghi spazi di terreno ridotto a orto o a vigna: qua e là l'acqua impaludiva. Sui monumenti classici sorgevano le torri: nudi fantasmi dei colossi antichi. Le colonne, la statue, i marmi erano oggetto di mercato, od erano ammucchiati nelle carcare, che fumavano nel Foro, sotto il Palatino, a far calce... Nelle case asseragliate, i baroni vivevano come in guerra continua: intolleranti d'ogni autorità, insofferenti di ogni legge, pronti agli agguati, lupi contro lupi. A ogni tumulto, a ogni zuffa tra famiglie rivali e tra fazioni,

si sbarravano i ponti e le strade con catene e steccati, s'imbertescavano le torri e scoccavano le balestre.

Invano i Romani avevano inviato al Pontefice Benedetto XII (1334-1342) una ambasceria per esortarlo a tornare a Roma; invano il Petrarca stesso indirizzò a quel Papa due epistole metriche per rappresentargli Roma vacillante per vecchiezza squallida nelle vesti, sparse le trecce, che supplice invocava di e notte il suo spirituale sposo. Quasi a risposta, Benedetto faceva costruire le gigantesche mura e le audaci torri del palazzo papale di Avignone!

Ad Avignone, nell'autunno del 1342, giunse una solenne ambasceria di diciotto persone: sei per ciascuno dei tre ordini della cittadinanza, nobiltà, medio ceto, e popolo. A capo, Stefanuccio Colonna figlio di Stefano Colonna il Vecchio e il Senatore Bertoldo Orsini, ignari l'uno e l'altro della rispettiva imminente sventura. Si presentarono al nuovo eletto Clemente VI, invocando che volesse indire il giubileo per il 1350. E il Papa promise la bolla per l'Anno Santo, e anche di tornare, non appena fatta la pace tra Francia e Inghilterra.

Ma un altro singolare ambasciatore era sopraggiunto da Roma: Cola di Rienzo. Chi era? E come s'era sollevato al di sopra della massa popolaresca a cui apparteneva?

Abbiamo detto come Roma apparisse architettonicamente, fra casupole e stradette, ruderi e torri ergevano di solito i protagonisti viventi della scena e salivano su questo o su quel piedistallo: imperatori e papi,

principi e cardinali, baroni e prelati, condottieri e mansnadieri. Lo sfondo era anonimo e grigio: moltitudine turbolenta e mutevole, avida e superstiziosa, miserevole e crudele; plebe angariata e lusingata, illusa e tradita, oppressa dalle gabelle e beneficata dalle elargizioni, che correva a tumulto da questa o da quella parte, coi gonfaloni e le corporazioni, a gridar viva, a gridar morte...

Statue i primi, bassorilievo gli altri; chè nell'età di mezzo, l'uomo della plebe restava saldato e incorporato alla famiglia, alla consorterìa, alla maestranza, alla fazione, senza via di uscita, senza potersene staccare se non per voto religioso o per altra eccezione singolarissima. Il popolano, tra fame e lavoro, feste e malaria, risse e prigione, e, con ricorrenza fatale, terremoti e pestilenze, passava macilento e stravolto, e riguardava torvo agli stemmi e alle torri, e covava riottoso il rancore, e pure a tratti plaudiva spensieratamente e rideva e folleggiava, per ribellarsi d'un subito, impulsivo ed estroso, al primo nuovo pretesto.

Ed ecco: sulla miseria e sulla baraonda, una voce s'era levata a riassumere il clamore vociante, a imprecare contro il giogo intollerabile, a rivendicare la comunale libertà non mai dimenticata. L'oratore improvvisato era d'umilissima origine: nato in riva al Tevere, presso l'isola di San Bartolomeo, dall'oste Rienzo e da Maddalena lavandaia, se n'era andato, alla morte della madre, presso uno zio, ad Anagni, dove Bonifacio VIII aveva ricevuto l'affronto di Sciarra Colonna. Tornato a Roma ventenne, aveva studiato latino, ave-

va interrogato e interpretato le epigrafi, s'era come invasato dell'antica tramontata grandezza. E andava parlando per le piazze, finchè il popolo non lo inviò ad Avignone. Dinanzi a Clemente VI, fra lo stupore del Petrarca e l'ira di Stefanuccio Colonna e di Bertoldo Orsini, il tribuno si disse rappresentante di Roma tradita e oltraggiata. E il Papa lo rinviò a Roma ad annunziarvi le sue promesse.

Cola rientrò nella sua città poco dopo la Pasqua del 1334; e ricominciò a pronunziare infiammati discorsi, a esporre dipinti allegorici, a minacciar vendette contro i nobili usurpatori; finchè il 19 maggio del '47 nella vigilia di Pentecoste, salì con grande corteo al Campidoglio e vi fece leggere i nuovi ordinamenti del « Buono Stato », in virtù dei quali erano umiliati i potenti, spazzati i malfattori, e la signoria di Roma veniva affidata al popolo. Il popolo, naturalmente, applaudì; e i nobili usciron fuor delle mura. Egli, inebriato dal facile successo, si intitolò « Nicolaio Severo e Clemente, per grazia del clementissimo Signor Nostro Gesù Cristo, Tribuno di Libertà, di Pace e di Giustizia, Liberatore della Sacra Romana Repubblica ».

Ma Stefano Colonna il Vecchio, bandito sin dal tempo di Bonifacio VIII, rientrò rapidamente in Roma. Alle sue case tra San Marcello e il Foro Traiano, scese di cavallo e disse che « queste cose non li piaceano ». Cola di Rienzo, informato, gli mandò un valletto a presentargli l'ordine scritto di partirsi da Roma. Il vecchio lacerò in foglio e gridò: « Se questo

pazzo mi fa poco d'ira, io lo farò gettare dalle finestre del Campidoglio ».

Subito il tribuno fece sonare le campane a stormo. Il popolo corse alle armi. Il tumulto ingrossava. Il Colonna, che aveva con sè poca gente, rimontò a cavallo, uscì da Porta San Lorenzo, senza prevedere il peggio.

Cola imbalanzò. Cinse sproni d'oro e si fece incoronare. Un giorno volle a banchetto con sè i due Colonna, Stefano e Stefanuccio, e ben cinque Orsini, con alla testa Bertoldo. I baroni sogghignavano; Stefano il Vecchio, vedendo apparire il Tribuno in gran pompa, gli tirò l'abito dicendogli: — Meglio che questo da principe, a te si addice veste di mendico.

Bastò. Il Tribuno ritenne prigionieri i sette ospiti e annunciò che al mattino li avrebbe fatti decapitare. I giovani fratelli Giordano e Rinaldo Orsini ne risero: credevano così poco alla minaccia che, anzichè confessarsi, mangiarono di buon mattino una cesta di fichi freschi...

Ma la campana sonò i rintocchi funebri. E apparvero i frati minori dell'Aracoeli. Il palco era già pronto. E squillarono le trombe, e il popolo adunato attese ansioso. Stefano Colonna e Bertoldo Orsini avanzarono innanzi a tutti. Cola salì alla ringhiera e fece, al solito, un bel discorso; ma concluse perdonando. Subito, gli assolti uscirono di città, corsero ai propri castelli e prepararono la guerra, sebbene sia da avvertire che non pochi Orsini, o per dissidi domestici o per altre ragioni, preferirono rimanere al servizio della Repubblica: i comandi delle varie ordinanze comunali

furono infatti affidate dal Tribuno quasi esclusivamente a patrizi; e fra questi si ricordano, appunto, un Cola Orsini di San'Angelo, un Giordano di Monte Giordano e Angelo di Malabranca e Matteo figlio del conte Bertoldo.

Tre schiere mandò sotto Roma il vecchio Stefano Colonna: nella terza, c'era il fiore della cavalleria baronale. E la Porta di San Lorenzo si schiude, e nel varco irrompe spronando a lancia bassa Gianni Colonna, il leoncello, il prediletto nepote di Stefano. Ma gli altri non lo seguono; ed egli chiama invano, e cade lì sulla soglia, trafitto lacerato. Stefanuccio, il padre, domanda: — Dov'è Gianni mio? — Ma gli altri non sanno, ed egli immagina, e si butta nel varco anche lui, e anche lui cade crivellato sul cadavere del giovinetto, nella stessa pozza di sangue. Gli altri, tardi, accorrono; e vengono macellati nella stretta: più di ottanta giacquero nel carnaio e nel fango.

Cola, che s'era tenuto lontano dalla mischia, esultò. Stefano il Vecchio, ch'era rimasto a Palestrina, alla tremenda notizia non lacrimò. Disse: — Meglio è morire, che sopportare il giogo di un villano.

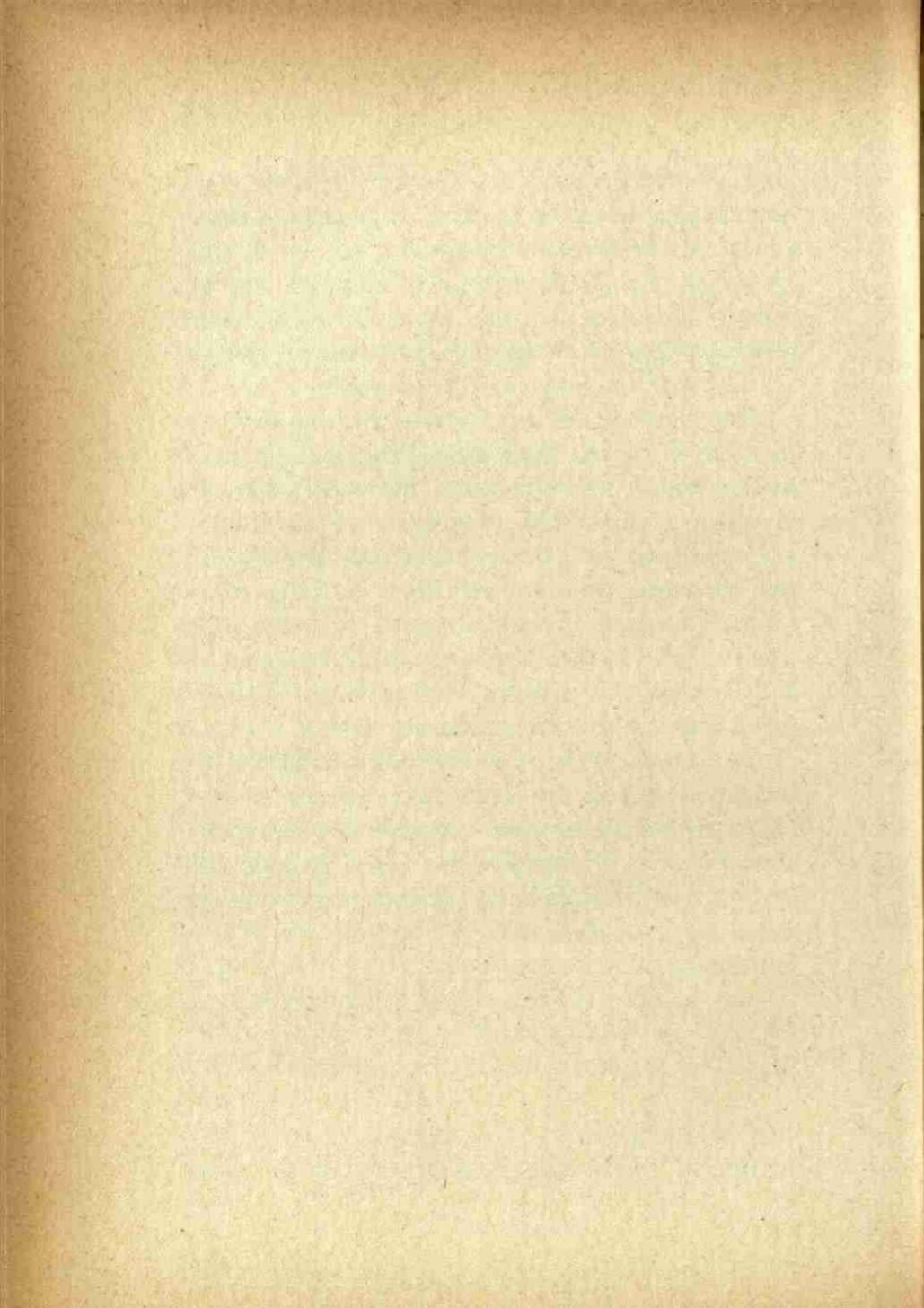
Il villano continuava a buffoneggiare; ma quando, per pagare i mercenari, aumentò la gabella del sale, il popolo gli si ribellò. Pronti, i Colonna e gli Orsini rientrarono entro Roma. E Cola fuggì. Al governo della città vennero eletti i senatori Luca Savelli e Bertoldo Orsini.

Ma la carestia inferiva. E non trascorse gran tempo che la plebe affamata tumultò di nuovo. Incontrato

per via Bertoldo Orsini di Pitigliano che accorreva al Campidoglio, lo accolse a sassate. Il Senatore si fermò, riguardando in silenzio i lapidatori. Pesto e malconcio, col sangue che già gli scorreva dal viso e gli rigava la barba veneranda, e pur ritto e impassibile, si lasciò seppellire dalle pietre. Non cadde. Le pietre gli formarono addosso un cumulo alto due braccia.

Era l'inverno del 1353. Nel ferragosto dell'anno seguente il tribuno tornò festeggiatissimo a Roma, e risalì al potere. Fu l'ultima sua illusione. Nell'ottobre di quel medesimo 1354, il popolo si sollevò di nuovo e lo assediò dentro il Campidoglio. Egli tentò di scappare travestito, col volto imbrattato di fuliggine; ma qualcuno lo riconobbe ai braccialetti che aveva ai polsi, e tutti gli furono addosso e lo massacrarono ai piedi dello stesso Campidoglio, quasi nel punto medesimo ov'era stato lapidato l'impavido Bertoldo.

A memoria della morte dell'odiato villano, i Colonna piantarono presso le loro case un gran pino; gli Orsini si affrettarono a far eleggere al governo della città, in luogo di Bertoldo, due nuovi senatori della loro stirpe: Nicolò conte di Norcia e successivamente Orso.



## VIII

### LE DONAZIONI DI PAPA GREGORIO

*I vari rami e l'archivio - Clarice consorte di Lorenzo il Magnifico e madre del futuro Leone X - La persecuzione dei Borgia, la vendetta di Fabio e la pace romana - Renzo da Ceri.*

Sarà tempo di dipanare le file della complessa dinastia e dei fecondi suoi rami, dei quali uno solo sopravvive: quello dei Gravina.

Il ramo più illustre scese direttamente da un Giovanni figlio di Orso, senatore di Roma nel 1190 e nel 1200, da cui derivarono quindi i personaggi più notevoli, quali Matteo il Grande senatore di Roma; Gian-gaetano che nel 1277 fu eletto Papa col nome di Nicolò III, padre del quale fu Matteo Rosso senatore di Roma nel 1246, disceso da Orso nipote di Celestino III. E Romano, fatto conte di Nola da Carlo II re di Napoli nel 1293; e Raimondello del Balzo principe di Taranto nel 1398; e Raimondo duca d'Amalfi e principe di Salerno.

Ben presto, però, il ramo principale si scisse in altri: ecco quello dei conti feudatari di Pitigliano, mar-

chesi di Monte San Savino ed ecco il ramo dei Signori di Monterotondo in Sabina.

I conti di Tagliacozzo, feudo ottenuto anch'esso dal re Carlo II con diploma del 1294, e con l'obbligo di tributo annuo di quaranta onces d'oro, formano una nuova discendenza che aggiungerà i titoli di principi dell'Aquila e di conti dell'Anguillara. Quest'ultimo feudo, in riva al lago di Bracciano, fu acquistato da Giordano, per cinquantacinquemila scudi, dal Re di Napoli suo cognato. I discendenti diverranno anche Signori d'Alba e di Bracciano, il quale ultimo feudo fu da Pio IV, con diploma del 9 ottobre 1560, eretto a loro favore in ducato, mentre erigeva Anguillara in marchesato a beneficio di Paolo Giordano, di cui ripareremo a lungo.

Questo Paolo Giordano portò altresì i titoli di marchese di Rocca Antica in Sabina, di conte Campagnano, Galeria e Monterano, di principe di Piombino, di marchese di Populonia, di signore delle isole dell'Elba, Pianosa e Montecristo e di marchese di Trevignano. I discendenti di Paolo Giordano, come il duca Virginio suo figlio e i successivi, usarono numerosi altri titoli di signorie, come Duca d'Aragona, Principe di Nerola e Torre, Conte palatino, Principe dell'Impero e Grande di Spagna di prima classe. Virginio Orsini fu inoltre Signore di Ceri o Cerveteri.

Il famoso e potente Everso II, conte d'Anguillara, apparteneva anch'esso a questo ramo, da cui uscirono gli Orsini del ramo di Manupello. E si narra che il capostipite dei signori d'Anguillara prese tale predica-

to, e per stemma l'Anguilla, per aver ucciso, presso Malagrotta, un terribile serpente, onde il Papa gli donò tanto paese quanto egli ne potesse percorrere in un giorno.

E' questo di Bracciano il ramo degli Orsini che presto primeggiò su tutti gli altri; nel Cinquecento specialmente fu considerato alla pari dei Sovrani, molti dei quali non sdegnarono di unirsi ad esso con matrimoni e stretti vincoli di parentela. Capostipite ne va considerato Napoleone, fratello del Papa Nicolò III. Ma il ramo è spento: morto senza figli nel 1656 il primogenito Paolo Giordano, gli successe Flavio figlio di Ferdinando suo fratello, il quale morì anch'esso nel 1698 senza aver avuto figli nè dalla prima moglie Ippolita Ludovisi, nè dalla seconda Anna Maria de la Tremaouille Noirmoutier, sorella della duchessa Lante.

Alla morte di Flavio, la vedova Anna Maria, ereditando il tutto e conservando il titolo di principessa Orsini, se ne andò alla corte di Francia e dal Re Luigi XIV fu nominata cameriera maggiore di Gabriella di Savoia, prima sposa di Filippo V Re di Spagna. Ivi la Orsini acquistò tale ascendente sull'animo di quel principe, da governare ella stessa dispoticamente la monarchia fino all'arrivo a Madrid della seconda sposa di Filippo V, Elisabetta Farnese. Caduta in disgrazia, tornò a Roma, dove fece testamento, lasciando erede dei suoi beni la casa Lante. A tale proposito, sarà opportuno precisare che, nell'occasione, anche l'archivio di famiglia passò ai Lante; ma Benedetto XIII, con

chirografo del 5 settembre 1729 (Bull. Magn. tomo X, pag. 406) ne rivendicò la proprietà ai propri Orsini, ordinando al Duca Marcantonio Lante, cognato ed erede della defunta Anna Orsini, di riconsegnarlo ai duchi di Gravina.

Altro ramo, formatosi con i marchesi di Mentana, l'antica Nomentum in Sabina, fu quello dei duchi dell'Amatrice: capostipite, Latino, poi Cardinale. L'ultimo di questa linea fu prigioniero in Castel Sant'Angelo per circa trent'anni, per aver avvelenato la propria moglie, una Caffarelli. Ma si rimaritò nello stesso carcere ad una donna di umile condizione, da cui ebbe un figlio che andò a morire a Vienna, nel 1689, lasciando al Collegio dei Gesuiti della capitale austriaca ogni sua eventuale pretesa sul feudo dell'Amatrice. Tuttavia il feudo passò ad altri, come vedremo. Il ramo dei conti di Pacentro e di Oppido fu creato da Roberto conte d'Alba e di Tagliacozzo.

Finalmente, l'ultimo ramo, tuttora esistente, dei Duchi di Gravina, quando si trapiantò in tale feudo nel regno di Napoli, possedeva già i titoli di Signori di Conversano, Campagna, Sangemini, Sant'Agata, di Conti di Muro e di Principi di Solofra, Vallata e Scandriglia in Sabina.

I Gravina ebbero nel 1417 il titolo di Conti dell'Impero, e di Duchi di Gravina nel 1463: primo Duca fu Giacomo Orsini figlio di Francesco Principe dell'Impero con titolo di Altezza nel 1624 e con rango e onori de' principi stranieri in Francia. Nel 1629, da Ferdinando, decimo Duca di Gravina, nacque Pietro

Francesco; nel 1724 diede il Papa Benedetto XIII, e Domenico dodicesimo Duca, che sposò in prime nozze una nipote di Clemente X e morì nel 1705, lasciando Filippo tredicesimo Duca. Questi sposò nel 1718 Donna Giacinta figlia del Principe Ruspoli; nel 1724 fu fatto Principe del Sacro Romano Impero e Cavaliere perpetuo della Stola d'oro dalla Repubblica di Venezia. Lasciò per successore Domenico Amedeo suo figlio, il quale si maritò con Donna Paola Odescalchi nel 1738; restato vedovo, venne da Benedetto XIV, nel 1743, creato cardinale; morì nel 1789 ed è sepolto nella cappella gentilizia di San Barbato nella Basilica Lateranense. Suo figlio, don Filippo Bernualdo, quindicesimo Duca, fu maggiordomo di Francesco I Re delle Due Sicilie; e Domenico suo primogenito sposò Donna Faustina Caracciolo di Torella. Il diciottesimo duca si chiamò Domenico: da Gregorio XVI fu insignito della grancroce di San Gregorio e quindi nominato Direttore del Debito pubblico, Senatore di Roma e Comandante generale della Guardia. Nel 1842 sposò Donna Maria Luisa di don Giovanni Torlonia e ne ebbe quattro figli: Giacinta che sposò Augusto Gori Pannilini di Siena, Teresa, Beatrice e Filippo.

Da questo Filippo, nato a Roma il 10 dicembre 1842 e morto a Roma nel palazzo di Monte Savello il 17 marzo 1924, il quale aveva sposato la contessa Giulia Hoyos Sprinzenstein di Vienna, i figli: don Domenico Napoleone, nato a Roma il 7 dicembre 1868 e spentosi a Roma il 21 marzo 1947, che aveva sposato nel 1891 Maria Domenica Varo deceduta nel 1919,

e passato quindi a seconde nozze con Laura Schwarz vedova Rowau; donna Maria Isabella che sposò il marchese Gabrielli Vicentini duca di Montenero, morta nel 1920; donna Clarice, sposa del conte Giuseppe Frascara senatore del regno; il principe don Lelio Niccolò, che sposò la contessa Luisa di Rignon di Torino; e Alfonsina religiosa francescana col nome di Madre Maria S. Elena, già superiora del cenobio di Vienna, infermiera negli ospedali di guerra a Cromons, Udine, Palmanova e Caporetto, e quindi partita nel 1940 missionaria in Africa orientale.

Figli di Domenico (che dal secondo matrimonio non ebbe discendenti): don Virginio principe di Solofra, nato a Napoli il 24 agosto 1892, che sposò il 24 maggio 1919 Adele Pensa, da cui: l'erede don Filippo Napoleone nato a Milano il 28 marzo 1920; donna Idelgarda Orsina, morta a Tull presso Vienna nel bombardamento dell'aprile 1945; e donna Isabella. Don Filippo ha sposato donna Franca dei Conti Bonacossi e ne ha avuto il novissimo erede Domenico, nato l'11 aprile 1948.

Figli di don Lelio Niccolò: donna Sveva Orsina, tenuta a battesimo dalla principessa Mafalda, e don Raimondo, a cui fu madrina al fonte battesimale l'allora principessa Maria Josè di Piemonte, poi regina d'Italia.

Il 9 marzo 1947 morì in Roma, nell'avito Palazzo dei Santi Apostoli, don Marcantonio Colonna, e la sua carica di Assistente al Soglio fu ereditata dal figlio don Aspreno. Soltanto dodici giorni dopo, come ab-

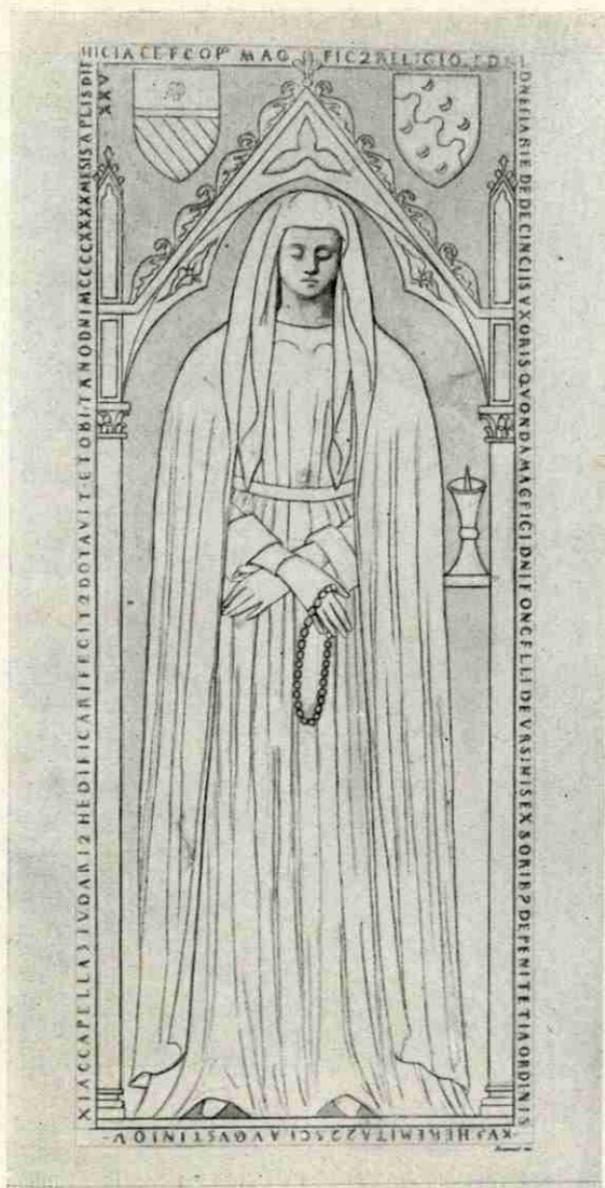
biam detto, in un appartamento del Gran Hôtel della stessa Roma, si spense l'altro Assistente don Domenico Orsini. Al suo posto vacante presso il Sacro Soglio è stato nominato, nella Pasqua dell'Anno giubilare 1950, non il figlio don Virginio, residente di solito in America, ma il nipote in linea diretta don Filippo Napoleone, erede dei titoli di Altezza Serenissima, Principe di Solofra, ventiduesimo duca di Gravina.

Abbiamo anche detto che questo ramo tornò in possesso, per ordine di Benedetto XIII Orsini (1724-1730), dell'archivio dell'intera prosapia, già emigrato in casa Lante. Ma successivamente, per essere stata indetta, con notificazione del 20 aprile 1904, l'asta di vendita della parte più ricca del carteggio, intervenne il prefetto di Roma; e il Municipio, interessato dallo storiografo Giuseppe Tomassetti, lo acquistò, con rogito del notaio Guidi l'8 febbraio 1905. La consegna, eseguita dal conte Paolo Antonelli depositario, durò sino a tutto il marzo dell'anno stesso; e l'archivio fu trasferito nel Palazzo degli Anguillara. Da tale edificio, divenuto sede della « Casa di Dante », passò al palazzo dei Conservatori in Campidoglio e quindi al palazzo Borrominiano alla Chiesa Nuova, ove trovasi l'Archivio Capitolino, e dove a noi stessi è stato agevole consultarlo, con la pratica guida d'una monografia e del catalogo pubblicati nel 1921 da Luigi Guasco, il quale concludeva con queste parole: « Nell'archivio Orsini non vive soltanto il patrimonio storico di una fra le più illustri famiglie d'Italia che tanta parte ebbe nelle secolari vicende del nostro paese: vivono tradizioni,

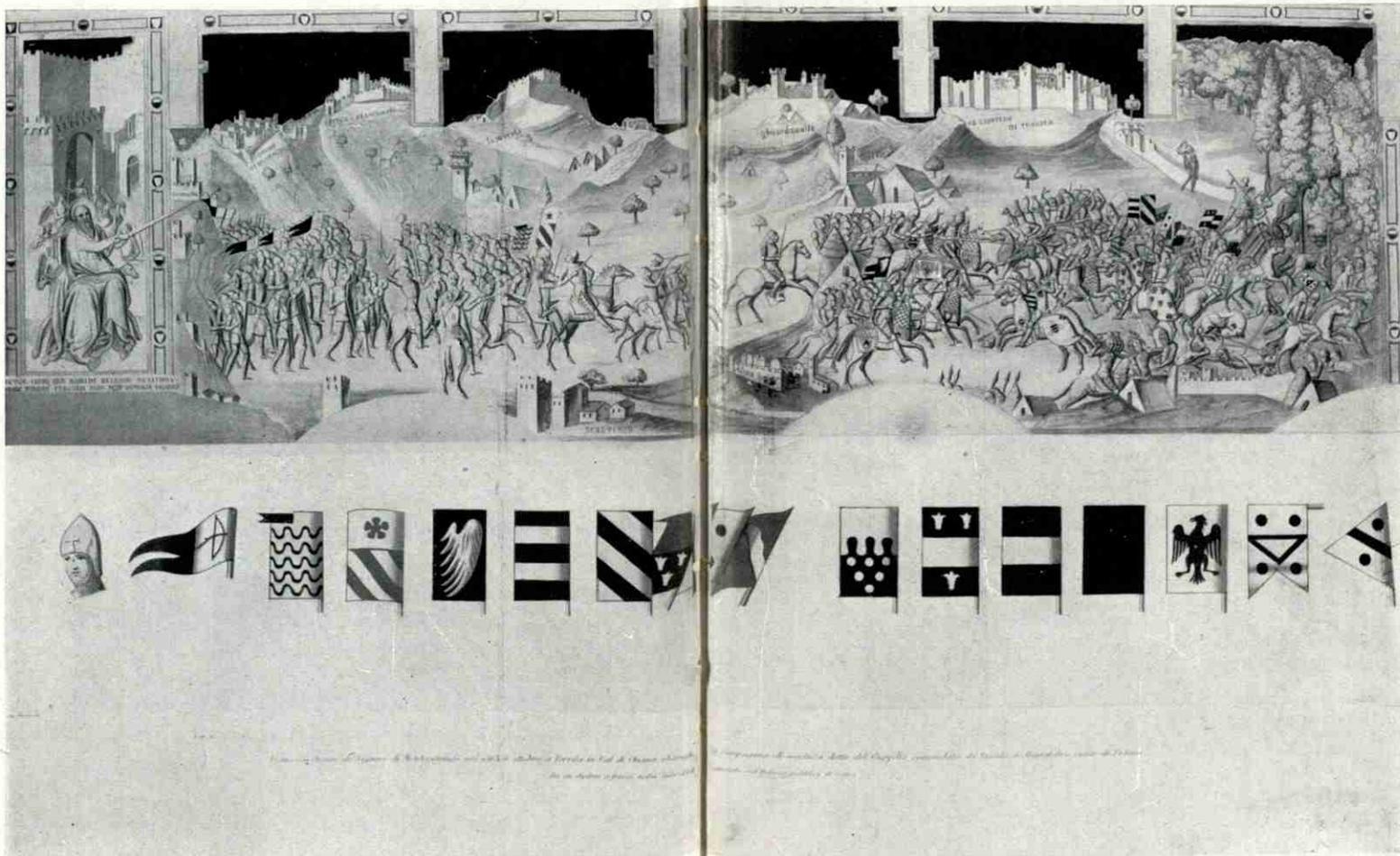
usi, costumi, discipline di un mondo scomparso, intorno al quale si intrecciano tradizioni e leggende. Il diritto feudale nella vita economica e sociale di molti centri prossimi a Roma trova in ogni carta la sua storica affermazione: e questo per sè solo basterebbe a determinare tutta l'importanza dell'Archivio ».

Comprende seimila pezzi senza contare le pergamene; e noi stessi, dicevamo, abbiám potuto spigolarvi preziose notizie. Tuttavia, dobbiamo confessare che non sempre siamo riusciti a precisare a quale linea appartenesse questo o quel personaggio, chè la storica famiglia, se era divisa e talora contrastante in gruppi e in rami, apparve viceversa sempre gelosa e fiera di richiamare senza distinzione le glorie di tutti gli sparsi figli sotto l'unica ombra dell'Orsa nutrice: di figli legittimi e naturali e perfino di donne nate Orsini che avevano pur assunto, col matrimonio, altro cognome, e di loro discendenti. Sfogliando le carte ingiallite dei documenti e dei brevi pontifici, dei contratti e delle ricevute dei tributi, delle cessioni e delle investiture, delle minute di ordini spediti poi in più nitida copia e delle epistole ricevute da parenti, amici e clienti, ci è sfilata dinanzi tutta la serie degli innumerevoli membri della prosapia e abbiám rivisto, per virtù di suggestione, anche i più antichi e leggendari, anteriori al Quattrocento, con i quali, come dicevamo, il carteggio si inizia.

Gli Orsini furono i primi baroni romani che vennero investiti di feudi dalla Chiesa, in ricompensa dei servizi resi alla Santa Sede. I discendenti della nobile



Tomba di Maria de' Cenci, consorte di Porcello Orsini,  
nella chiesa di S. Agostino a Roma.



A Torrita in Val di Chiana il 6 ottobre 1363, Francesco Orsini di Monterotondo sbaraglia la Compagnia di ventura detta del Cappello, comandata da Nicolò di Monterotondo conte di Urbino. Il terzo vessillo da sinistra porta il blasone degli Orsini.  
 (Affresco della Sala del Mappamondo nel Palazzo pubblico di Siena).



Tomba del Card. Franciotto Orsini  
nelle Grotte Vaticane.

e potente famiglia dei Boveschi o Boboni lasciarono tale denominazione come abbiamo già accennato, nel mille e cento, per prendere quello di figli dell'Orsa od Orsini. Ma già avevano avuto due Papi e quattro Cardinali; e già assieme a Pandolfo Savelli, avevano abbattuto le dimore dei Conti, dei Colonesi e dei Prefetti di Vico, ghibellini.

Non appena asceso al papato, nel 1191, Celestino III (Giacinto Bobone Orsini) conferì ai propri nipoti i primi feudi di Vicovaro, Bardella e Cantalupo. Il nuovo Pontefice degli Orsini, Nicolò III, regnò appena due anni, otto mesi e ventotto giorni, e tuttavia, in così breve tempo, aveva vagheggiato il più superbo dei disegni, quello di creare due (e forse tre) autentici sovrani della propria famiglia, tanto in Lombardia, per tenere a freno i Germani che occupavano allora una parte delle Alpi e potevano a loro genio invadere la sottostante pianura, quanto in Toscana, per poter fronteggiare all'occasione i Francesi padroni in quel tempo dei reami di Sicilia e di Napoli. Sollecito tutore della sua prosapia, premurosamente ne aumentò la potenza, procurando l'acquisto di nuovi feudi, come fece con Soriano e con Nomento, che donò a Orso suo nipote, e iniziando la costruzione di fortilizi atti a sostenere sempre più la baronale dinastia contro le minacce di altri baroni, ed in ispecie dei Colonesi, avversari implacabili.

La rivalità tra queste due famiglie si inasprì terribilmente verso il 1295, al tempo, cioè, di Bonifacio VIII. Nello stesso periodo, o poco prima, gli Orsini

avevano acquistato Bracciano sulle spiagge del lago Sabatino, rafforzando, sulla cima del colle, la famosa rocca, che chiamarono Arcennio, dalla parola latina *arx-arcis*, e quindi, per corruzione, Barcennio e Bracciano. Un'altra interpretazione etimologica pretende, invece, di far derivare il nome di Bracciano dai *bracci* ossia dai borghi del paese fabbricati successivamente, ai piedi della fortezza, da Napoleone abate di Farfa, dal duca Virginio e dal duca Flavio. Aggiungeremo che il castello di Bracciano venne venduto nel 1696, per 336 mila scudi, agli Odescalchi, che a loro volta lo cedettero ai Torlonia, dai quali nondimeno lo riscattarono nel 1848 e lo posseggono tuttora.

Durante l'assenza dei setti Papi che risiedettero in Avignone, e cioè da Clemente V che vi si trasferì nel 1305 a Gregorio XI che rientrò in Roma e che fu l'ultimo Pontefice francese, più che mai arsero le lotte fratricide: i contrasti fra i Colonna e gli Orsini non ebbero tregua se non nell'altra lotta contro Cola di Rienzo. Seguivano specialmente i Colonesi i Capocci, i Margani, i Porcari, i Conti, i Corraducci, i Cesarini, gli Annibaldi. Gli Orsini ebbero, per lo più, devote le famiglie Alberini, Frangipane, Tebaldeschi, Annibaldi della Molara, e varie altre. Campo di Fiori, ai piedi del Palazzo, era la loro piazza d'arme, tutta recinta, a modo di bastioni, dalle case de' Massimi, dei Della Valle, dei Capizucchi, Delfini, Branca, Capodiferro, Mellini, Alberteschi. E a difesa della sede Vaticana, gli Orsini presidiavano le torri e gli sbarramenti del Tevere e Porta Portese, all'ingresso di Bor-

go, a Castel Sant'Angelo e per tutto quel tratto che dal castello stesso va sino alla Porta di San Sebastiano.

La città e lo Stato, mancando l'autorità suprema, eran governati da due Senatori eletti dalle due fazioni (e già vedemmo come furono insieme senatori Stefanuccio Colonna e Bertoldo Orsini e quindi, dopo la morte di essi e del tribuno, Nicolò e Orso della medesima casa Orsina); onde la sola elezione dei due capi era sufficiente a provocare periodici tumulti e conflitti.

Nicolò ottenne nel 1370 dal francese Urbano V un breve per poter fondare una certosa nella basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme, che consacrò infatti alla memoria del fratello Napoleone, defunto sin dal 1366. E allo stesso Nicolò, il Papa Gregorio XI, riportando a Roma la sede apostolica nel 1377, conferì il governo del patrimonio di San Pietro con l'assegno annuo di duemila ducati. Non solo; ma già prima, composte le vertenze che esistevano tra il medesimo e l'Abate delle Tre Fontane (il quale aveva pretese su molte terre e castelli dello Stato Aldobrandesco, per donazione di Carlomagno a concessioni di Alessandro III) aveva confermato a Nicolò, con bolla datata da Avignone nel 1372, tutte le convenzioni già stabilite da Urbano V in suo favore. Volle infine che il Principe Nicolò e discendenti godessero in perpetuo, come feudatari di detta abbazia, della città di Ansidonia col porto di Finilia, di Porto Ercole e dell'isola del Giglio e di cento miglia di mare con *jus piscandi et navigandi*, e di tutto il monte Argentaro,

di Ortebello con lo stagno, dei castelli di Marsigliana e di Tricosta, Caparbio, Monte Acuto e Sertena, la metà del castello di Càpita, e la tenuta di Collelongo: un reame addirittura. E tutto a titolo di premio per aver difeso e conservato al Papato la sede di Roma. All'Abate delle Tre Fontane non rimase che un castello nella diocesi di Porto e l'onore di ricevere ogni anno, dalla casa Orsina, il tributo di una giumenta bianca del valore di cinquanta scudi...

Il napoletano Urbano VI, che regnò dall'8 aprile 1378 al 15 ottobre del 1389, e cioè per undici anni, sei mesi e sette giorni, si mostrò dapprima nemico degli Orsini quali fedeli seguaci della Regina Giovanna di Napoli, e spinse infatti i Tiburtini contro i vicini feudi orseschi di Vicovaro, di San Polo e di Castel Sant'Angelo; ma poi si rappacificò quando, trovandosi chiuso e assediato in Nocera de' Pagani, fu generosamente liberato da Raimondo del Balzo, ch'era anch'egli un Orsini.

Ed ecco Orso, figlio di Rinaldo fratello del Pontefice Nicolò III, da cui derivarono i feudatari di Bracciano, Anguillara e Trevignano; ed ecco Carlo; ecco il nepote Paolo generale di Santa Chiesa, che recuperò Roma a Papa Alessandro V sgominando i ghibellini nella via della Lungara e vincendo per Papa Giovanni XXIII, nel 1411, Ladislao Re di Napoli nella battaglia di San Germano e a Roccasecca.

Da Carlo nacquero quattro figli, Napoleone, Roberto gran Contestabile del Regno di Napoli, Gio-

vanni Vescovo di Trani e Abate di Farfa, e il Cardinal Latino, celebre nei fasti ecclesiastici.

Da Napoleone nacque Virginio e, da questo, Giovan Giordano e Carlo, figlio naturale, che successe al padre nella contea d'Anguillara. Da Giovan Giordano nacquero tre figli, Napoleone dalla prima moglie e dalla seconda Girolamo e Francesco che fu poi Abate di Farfa per la forzata rinunzia di Napoleone suo fratellastro. Questo Napoleone, di cui ripareremo al capitolo XVIII, fu celebre condottiero del suo tempo e Marchese di Trevignano; sposò Claudia Colonna e fu padre di Giovanbattista ed Antonio. Fu il capostipite degli Orsini signori di Vicovaro presso Tivoli, i quali, perchè senza eredi, nominarono successore del loro ricco patrimonio il Duca Virginio: Napoleone venne ucciso da due sicari presso Fossombrone. Ne' pontificati di Sisto IV e Innocenzo VIII gli Orsini godettero gran favore, ricuperando quanto avevano perduto nel regno di Napoli, e aumentando le loro molte possessioni. Verso questo tempo, Clarice di Giacomo Orsini di Monterotondo sposò Lorenzo de' Medici il Magnifico, e fu madre del futuro Leone X; Alfonsina Orsini, maritata a Piero de' Medici, fu ava di Caterina Regina di Francia.

Da Girolamo nacque Paolo Giordano che fu il primo a prendere il titolo di Duca di Bracciano, e da Paolo Giordano nacque Virginio che fu secondo Duca; e, da questo, Paolo Giordano, e Ferdinando, il quale subentrò nei diritti del fratello mancante di successione, da cui nacque Flavio, quinto e ultimo Duca di

Bracciano, acquistato poi dagli Odescalchi, come dicemmo. Dal Cardinale Latino nacque Paolo erede del marchesato di Tripalda e Monte Fredano nel regno di Napoli, nonchè di Mentana dichiarata marchesato da Gregorio XIII in favore del discendente di lui conte Latino, e di altri non pochi castelli della Sabina. Paolo si dedicò interamente alle armi, si rese assai caro a Virginio il Grande, il quale fu capitano generale della Chiesa e del Re di Napoli, ed ebbe per figli Fabio di così singolare ingegno che poteva dettare a un tempo a quattro segretari, e il Duca Roberto che fu arcivescovo di Reggio, e il valoroso guerriero Camillo, istruito nell'arte militare dal congiunto Nicolò Conte di Pitigliano, generale dei Veneziani durante la Lega di Cambrai, il più savio e ponderato tra' generali italiani.

Tanta potenza degli Orsini non poteva non suscitare l'invidia e l'avidità di Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, bramoso di crearsi anch'egli uno Stato nel centro della penisola: il duca Valentino mosse perciò guerra ai feudi della casa ch'era già stata il baluardo della Sede Apostolica; conquistò Anguillara, assediò Trevignano già malconcia dai Colonesi e la costrinse finalmente alla resa nel 1496; osò portarsi sin sotto il formidabile fortilizio di Bracciano; ma dovette ripiegare in rotta, come abbiamo già detto, tra Soriano e Bassano d'Orte: nel combattimento, restò ferito leggermente il fratello di Cesare, il duca di Gandia, che si salvò precipitosamente entro Ronciglione; ma il Duca d'Urbino cadde prigioniero. Nella rocca di Brac-

ciano si era rifugiato, per sfuggire alle accuse di partigianeria per gli Orsini, il Cardinal Lonati, che contribuì alla vittoria dei suoi amici ma spirò nella rocca stessa, durante l'assedio e i combattimenti.

Già in Bracciano era morto di apoplezia, nel 1481, un altro Cardinale, il Migliorati, considerato anch'esso della famiglia perchè figlio di una Orsini. Fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini, sul colle di fronte al castello, di là dal paese; e più tardi la salma venne trasferita nella chiesa di Santa Lucia, dove si vede ancora l'epigrafe lapidaria.

Già si diceva che Virginio Orsini il Grande era perito, nel 1494, per veleno propinatogli dai Borgia; ed ecco che altri due Orsini cadono con vari compagni nel « bellissimo inganno » di Senigallia e vengono strangolati per ordine del crudele Cesare, in Città della Pieve.

Era il gennaio del 1503. Ignaro della truce vicenda, il Cardinale Gianbattista Orsini si presentò, sebbene cieco, ad Alessandro VI per congratularsi della presa di Senigallia operata da Cesare; ed anche lui viene imprigionato in Castel Sant'Angelo ed ivi costretto a bere il solito veleno.

Perduti così il padre e gli zii, viste in fiamme le sue case, Fabio Orsini fuggì, ma giurò vendetta; e quando, nell'agosto del 1503, Alessandro VI cessò di vivere, rapido entrò in Roma con grosso sforzo di truppe, piombò su quelle di Cesare ammalato in Vaticano, ne fece macello e si lavò le mani nel sangue degli uccisi... Non più protetto dal padre Pontefice, Cesa-

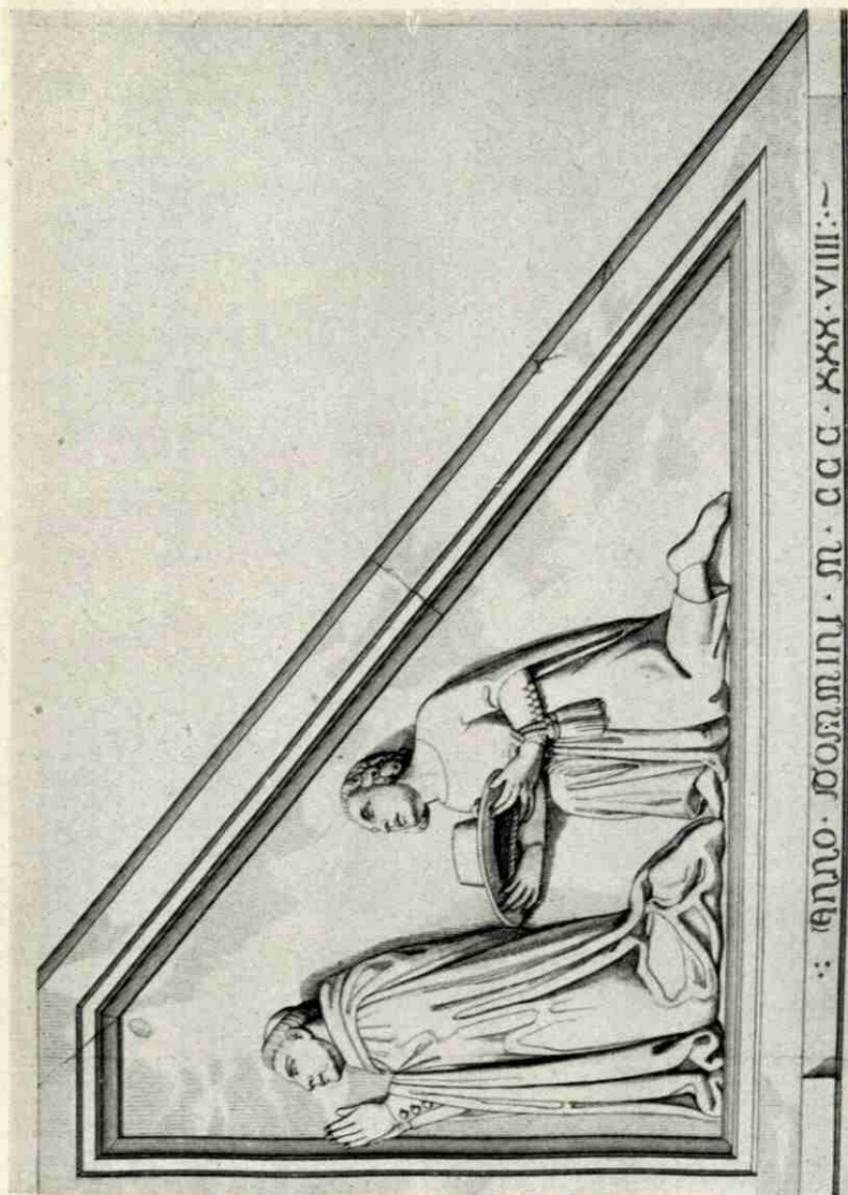
re si vide perduto. Ma come, un mese dopo, fu eletto Pio III, implorò dal nuovo Papa asilo in Castel Sant'Angelo, ed ivi si ridusse, a scampo dell'ira degli Orsini.

Fabio cadde da prode nella giornata del Garigliano <sup>(1)</sup>, quale comandante delle fanterie del Re di Napoli; gli successe il fratello Camillo, che sposò la sorella di Virginio conte di Anguillara, da cui ebbe Paolo. I discendenti di quest'ultimo molto si distinsero per militari imprese e per dignità ecclesiastiche. Con essi, e precisamente col principe Alessandro, si estinse il ramo dell'Amatrice e di Mentana.

Sopravvenne la pace romana, dalla quale abbiamo detto nel primo capitolo, e l'istituzione, da parte di Giulio II, degli Assistenti al Soglio pontificio. Nell'archivio di Casa Orsina esiste copia dell'istromento stipulato a tal fine in Campidoglio nelle due laboriose sedute del 27 e del 28 agosto 1511. Il pubblico notaro Simone Antonio Piroto, in sì splendido e pacifico giorno, dettò il memorabile atto di perpetua e sincera pace e riconciliazione, in cui principalmente figurarono Giulio Orsini in nome de' suoi e Fabrizio Colonna per sè, per l'assente Prospero e per tutti gli altri di sua casa, e comprendendovi ambedue i rispettivi seguaci e aderenti, e figurando altresì, nello stesso istromento, i maggiori baroni romani. Il saggio Senatore Altieri, con energico e libero sermone, preparò gli animi dei convenuti a pronunziare il corrispondente

---

(<sup>1</sup>) Vedi capit. II.



Il Cardinale Matteo Orsini, effigiato da Giovanni da Pisa sull'arca di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio di Milano (1339).



Napoleone Orsini Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.

giuramento; e questo fu pronunziato, infatti, non senza reciproca commozione. I baroni si abbracciarono affettuosamente; quindi, a mezzo di quattro deputati per ogni rione, offrirono a Giulio II, già guarito, intero vassallaggio e filiale obbedienza, rigettando e abborrendo i perniciosi nomi di guelfi e di ghibellini.

In memoria del felice avvenimento, fu coniata dal Caradosso, oltre alla medaglia con l'Orso che abbraccia la Colonna, un'altra medaglia, anch'essa col motto « Pax romana » intorno alla rovere araldica e, nel rovescio, l'effigie del grande Papa.

Verso questo tempo visse Renzo da Ceri, figlio di Giovanni signore di Ceri, e di Giovanna Orsini di Lorenzo da Monterotondo. Fu il primo a formare un corpo di fanteria esclusivamente italiana, così salda da essere in grado di resistere ai formidabili battaglioni degli Svizzeri e di Spagnoli: servì dapprima la Serenissima; quindi, dagli stipendi veneti, passò a quelli di Leone X, e si distinse nella difesa di Marsiglia contro il contestabile di Borbone; sebbene poi nel 1527, in quella di Roma contro il medesimo, al servizio di Clemente VII, non avesse altrettanta fortuna. Poco dopo nacque Fulvio Orsini, dotto archeologo, figlio naturale d'un Orsini commendatore di Malta: molto stimato dagli eruditi contemporanei, formò un magnifico museo, lasciò varie opere, e morì canonico lateranense. Camillo Orsini, nel pontificato di Paolo IV, sostenne il governo generale dello Stato Pontificio con molto onore. Morì in un incidente di caccia.

Non altrettanto può dirsi di Paolo Giordano, capo

del ramo di Bracciano, che strangolò la prima moglie e fece uccidere Francesco Mignucci Peretti nepote di Sisto V per sposarne la vedova Vittoria Accoramboni, nè di Lodovico del ramo di Monterotondo, che fece assassinare la stessa Accoramboni in Padova e venne giustiziato in quelle prigioni.

Ma di ambedue dovremo occuparci molto più ampiamente.

## IX

### I SIGNORI DI RIVALTA E DI TRANA

*Il ramo di Piemonte e i rami d'oltre Alpe - I Falconieri e i Bersatori - I Signori del Castello Inferiore e i Signori del Castello Superiore di Rivalta - I Conti di Orbassano.*

Anche di un altro ramo, oltre i nominati, conviene parlare: del ramo di Piemonte, di nobiltà anche più antica, a detta del Gamurrini, degli Orsini di Roma.

Afferma precisamente il Gamurrini, e ripete il Litta, che i due rami derivarono dallo stesso primissimo tronco, e ne adducono, a prova, non tanto il comune stemma, quanto il ricorrere, in più d'un testamento degli Orsini romani, del nome dei parenti piemontesi, chiamati alla partecipazione di fedecomessi.

In verità è da avvertire che quei di Piemonte, anche se già illustri innanzi ai consanguinei di Roma, non si dissero mai Orsini sino al Cinquecento; bensì si nominarono, secondo il costume di Francia, col solo titolo di Signori di Rivalta e di Trana: infatti, il

primo d'essi a chiamarsi Orsini fu un Giangiacomo, il quale ricevette novella investitura del proprio feudo dal Re di Francia nel 1530 o nel 1547.

Nondimeno ben più antica, come dicevamo, è la genealogia, sì che non riesce possibile esimersi dal trattarne con qualche precisione, mentre invece può bastare un solo accenno di sfuggita a certa altra famiglia Orsini, estinta a Parigi, la quale, come sembra, avrebbe assunto tale denominazione soltanto per essere andata ad abitare in un Palazzo Orsini, in un palazzo, cioè, già di proprietà degli Orsini passati precariamente in Francia.

Anche in Germania, del resto, e forse a causa dell'araldica rosa, i conti di Rosenberg si vantaron di derivare dagli Orsini, o addirittura di precederli, sebbene senza prova alcuna. Altrettanto fu detto della casa regnante degli Anhalt, ed anche per essi senza base documentaria. Così i De Blagay (detti, nell'Hannover, Behr di Stellichle, da una loro signoria, e Behr Negendauh in Pomeriana, con un ramo nel Belgio) ripetevano una qualche discendenza orsina, narrando di certo terreno da essi posseduto nell'agro romano dal 1099 al 1234, poi donato dalla famosa Marozia al Convento di San Ciriaco. Similmente un Monte Orsini sulla destra del Tanaro era stato già assegnato da Arrigo II, con diploma del 1014, al Monastero di San Benigno di Fruttuaria.

Per concludere con questi rami dispersi, precisiamo infine che il ramo veneziano, che pur ebbe qualche splendore, si estinse presto.

Non resta, pertanto, che il ramo piemontese, a cui si rannoda il culto di Sant'Orso nella chiesa di Aosta dell'VIII secolo. Il primo nome di questi futuri Orsini, nel quale ci si imbatta, è quello di certa Anastasia di Pinerolo che sarebbe vissuta anteriormente al mille e dalla quale sarebbero discesi Costanzo, tosto rannodatosi con gli omonimi romani, e Amalrico, da cui derivarono rispettivamente con Amedeo i Falconieri (che ereditarono parte di Trana, assunsero un falcone sul blasone degli Orsini, ebbero titolo comitale nel 1641 e si estinsero mezzo secolo dopo) e con Pantaleone i Bersatori di Pinerolo, estintisi anch'essi nel Seicento. La famiglia fu continuata da Orso signore di Rivalta, vissuto verso il 1104 e che tuttavia non portava ancora il cognome Orsini. Da lui, Almarico, che solo (tra i fratelli Mario, Rinaldo, Morbello, Napoleone) ebbe discendenti, fra i quali un Ottavio vescovo e Risbaldo condottiero agli stipendi di Torino, con l'obbligo di dimorare in tale città permanentemente in tempo di guerra e quattro mesi l'anno in tempo di pace. Nel contratto, stipulato nel 1149, era detto, anche, che egli si impegnava a combattere tutti i nemici di Torino, esclusi i propri cugini. Il feudatario tentava evidentemente, con questa riserva, di difendere e tutelare l'indipendenza avita, pur vedendosi costretto al soldo e sentendosi già quasi assorbito dall'invasante autorità comunale.

Il figlio Ulrico si trova a fianco di Umberto di Savoia il Beato (1129-1189) tra i guelfi di Alessandro III (il Papa senese Rolando Baldinelli, salito al trono il

7 settembre 1159 e morto in Civita Castellana il 30 agosto 1181). Assediato in Rivalta da Federico Barbarossa nel 1176, ne perde la signoria; ma la riacquista nel 1185 dando il figlio Risbaldo e sei cavalieri in ostaggio all'Imperatore. Soltanto l'anno dopo, dona o è forzato a donare Rivalta al Vescovo di Torino. Ma non si rassegna; difende la sua terra con le unghie e coi denti, sino a vederla devastata. Anche le mura sono distrutte. Accampato sulle macerie, egli non cede. E alla fine, nel 1196, ottiene di riedificare almeno le case a protezione sua e dei villani, ma non la cerchia muraria e non le torri de' suoi due castelli.

Povero come il più umile de' suoi vassalli, Ulrico dirige le maestranze sino all'ultimo suo giorno. Quando si spegne, nel 1205, i figli ne rifiutano sdegnosi l'eredità che non ha più baluardi: non per questo, desistono dalle ostilità contro i Vescovi di Torino. Guglielmo, spalleggiato dai fratelli Oliviero, Nicolò e Risbaldo, quello ch'era stato ostaggio di Federico, battaglia a lungo. Finchè, nel 1222, accetta la tregua offertagli da Amedeo IV (1197-1253) e nel 1235 firma e giura la pace nelle mani del Conte Sabauda.

Allo stesso Conte, il figlio Ulrico Enrico, dopo averne ottenuta la nomina a castellano di Moncalieri, fa omaggio del proprio feudo: è la fine della signoria vera e propria di Rivalta. L'erede Risbaldo non ne conserverà che l'investitura nominale.

Ancora una generazione. E col beneplacito dei Savoia il ramo si rinsedia a Rivalta; anzi, i due rami nei quali già si è scisso si intitolano novamente e rispet-

tivamente Signori del Castello Inferiore e Signori del Castello Superiore di Rivalta. Guglielmo, dei primi, è nel 1356 fra i pari del Principe di Acaia e nel 1362 è al servizio del Conte Verde (Amedeo VI 1334-1360). Parleremo poi di Nicolò, capostipite dei Signori del Castello Superiore.

Tra i molti figli di Guglielmo, dobbiamo ricordare Amalrico, che continuò la famiglia, e Martino castellano di Rivoli nel 1385, che ebbe anch'egli figli e nepoti, e Pietro monaco cistercense che viveva nel 1400, e Giovanni, abate di San Pietro di Rivalta e poi vescovo di Torino, che fece imprigionare dall'Inquisizione l'Abate Pietro di San Michele, riformò gli ospedali torinesi e fu soprattutto famoso per la persecuzione contro i Valdesi di cui molti mandò al rogo: i Valdesi si vendicarono con l'uccisione di due inquisitori del Sant'Uffizio. L'Abate Giovanni morì nel 1411. Le discendenze di Amalrico e di Martino si estinsero nella seconda metà del Cinquecento.

Vari rami si dipartirono anche da Nicolò, Signore del Castello Superiore di Rivalta per nuova investitura del 1359: ebbe numerosi figli, fra cui Burnone, che fu scudiero di un Savoia nel 1409, e Risbaldo che militò al soldo di Amedeo di Acaia e morì nel 1427. Entrambi ebbero larga discendenza; ma la prima si estinse nei primi del Cinquecento, mentre dalla seconda derivarono quel Giangiacomo che ricevette nuove investiture dal Re di Francia nel 1530 e nel 1547 e che usò per il primo il cognome Orsini; e il figlio di lui Alessandro che avrebbe ottenuto conferma e ri-

conoscimento de' possessi da un Duca di Savoia (i Conti eran divenuti Duchi nel 1416 con Amedeo VIII il Pacifico, poi Papa Felice 1383-1431) e Risbaldo, che portò sempre il cognome Orsini e nel 1621 ebbe da Casa Savoia il titolo di Conte, il cui ramo si estinse con Giuseppe Bonaventura e con la sua figlia Teresa Eleonora morta nel 1787, mentre Luigi Enrico iniziava il ramo dei conti di Orbassano, cortigiani dei Savoia, monaci, soldati e giureconsulti.

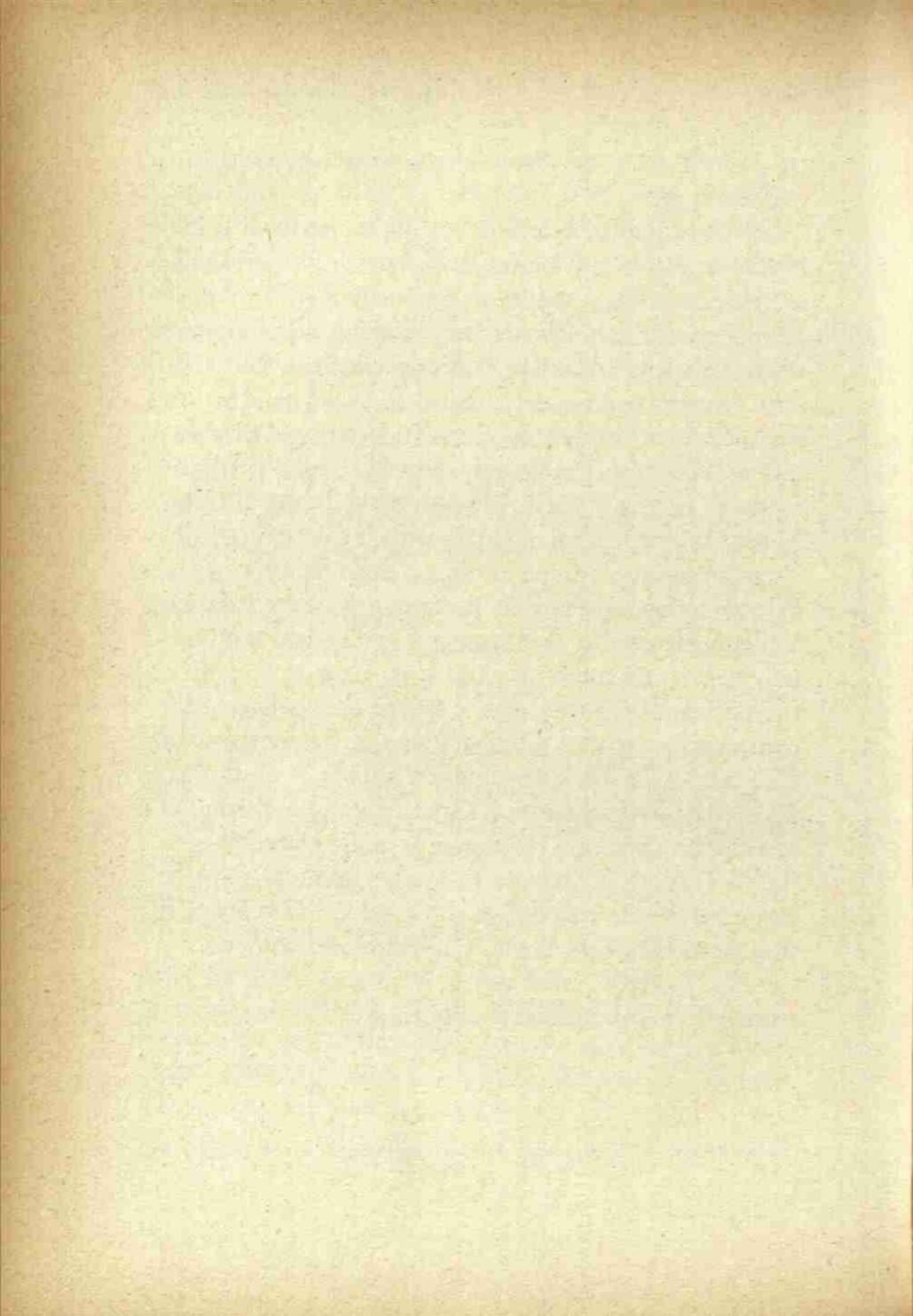
Ma occorre risalire a uno zio di Giangiacomo, a Risbaldo, che nel 1487 riceve con la famiglia privilegi ducali, e al nipote Risbaldo, che usa anch'egli il cognome Orsini, e al fratello di questo Risbaldo, a Nicolò, di cui conviene tenere più ampio discorso: fu Cavaliere dell'Ordine gerosolimitano. Nel 1543 procuratore dell'Ordine del Castello di Alicata. Mostrò gran valore nel 1565 nella difesa di Malta, fu nominato balì di Napoli e nel 1567 fu nominato generale delle galere. Morto nel 1568 il gran maestro Giovanni De La Vallette, le otto lingue lo elessero « precettore » della nuova elezione di un successore, onde presiedè al conclave dei sedici elettori che assunsero Pietro Del Monte, nepote di Giulio III, al gran magistero. Aveva aspirato egli stesso alla suprema dignità e trovavasi in quel momento grande ammiraglio dell'Ordine e capo della lingua d'Italia, ma la sua alterigia lo aveva fatto escludere. Morto nel 1571 Pietro Del Monte, gli fu dato per successore Giovanni l'Evesque De La Cassière. E contro questo si formò una congiura di

cui l'Orsini fu forse l'ispiratore e certo uno dei principali complici.

Il Consiglio dell'Ordine era già in istato di sorda ribellione al Gran Maestro, col pretesto di certo editto che quegli aveva emanato per richiamare i cavalieri all'imparzialità nella trattazione degli affari riguardanti i rispettivi Sovrani, ma soprattutto a causa di altro decreto contro le femmine di malavita. In una tumultuosa assemblea, fu eletto luogotenente del Magistero Maturino De l'Eseur, detto Romegas, con l'incarico di forzare il Gran Maestro ad abdicare. Il Gran Maestro rimase fermo al suo posto. E i congiurati decisero di agire: si impadronirono della sua persona e in una lettiga scoperta lo portarono in corteo da La Valletta al castello, beffeggiato e oltraggiato per l'intero tragitto da molti cavalieri e da tutte le meretrici.

Lo scandalo fu enorme, e risonò sino a Roma. La controversia fu sottomessa al Papa. E la sentenza di Gregorio XIII Boncompagni fu rapida e risolutiva. Ricevette onorevolmente il Gran Maestro e chiamò al suo cospetto anche il Romegas, al quale partecipò senz'altro l'ordine di dimettersi, sì che, come si disse, il Romegas ne morì di dolore. L'Orsini e i congiurati si umiliarono al Sacro Soglio e impetrarono perdono.

Nicolò Orsini morì nel 1583. I suoi diritti su Rivalta e Trana passarono ai cugini.



## X

### I CONTI DI MANUPELLO

*Il ramo di Napoli e le lotte di quel reame - Il primo Napoleone - La congiura dei Cardinali contro Urbano VI - I condottieri Ugolino e Piergiampaolo - La vittoria di Anghiari.*

Vari rami si orienteranno verso il reame di Napoli; ma « ramo di Napoli » per antonomasia fu chiamato quello di Manupello, fiorito dopo quello di Piemonte e prima degli altri di Pitigliano, di Bracciano e di Monterotondo.

Da Orso romano e dal figlio Costanzo, vivente attorno all'anno mille, discesero ancora di generazione in generazione un altro Orso e un altro Giacinto e un Bobone, che rinnovò in sè il nome dei Boveschi o Boboni, e Pietro, cancelliere del Popolo romano nel 1191.

Quindi, un altro Bobone, cancelliere anch'egli, e i Cardinali Giordano e Giacinto: il primo fu quegli che annullò il matrimonio di Federico I; accumulò tali ricchezze e con tali prepotenze da attirarsi i fulmini oratorii di San Bernardo, mentre Eugenio III se

ne valse nei rapporti col Popolo romano e con Arnaldo da Brescia; il secondo, eletto Pontefice a novant'anni nel 1191 col nome di Celestino III, regnò sei anni, nove mesi e nove giorni, coronò in Roma Arrigo VI e l'Imperatrice Costanza e confermò, nel 1192, l'Ordine militare teutonico.

Da Bobone, un nuovo Orso; ed è quegli da cui procedono, ormai senza incertezze, le notizie degli Orsini. A lui si riferisce il Muratori, dicendolo uscito dalla famiglia dei Boboni; a lui ebbe ad accennare il Petrarca, come a discendente d'una famiglia delle valli di Spoleto. Ciò non toglie che tutto rimanga un po' vago attorno alla sua figura, e leggendarie le sue pretese vittorie contro l'Imperatore; ma certo usò il cognome Orsini, contrasse il cospicuo matrimonio con Gaetana Caetani e allargò i propri possedimenti.

Un figlio, che dal nome materno si chiamò Giangaetano, è già nominato in atti notarili quale Signore di Vicovaro, Ampollione, Montelliano, Licenza, Roccagiovine, Porcile, Cantalupo, Bordella e Nettuno.

L'altro figlio Napoleone segue nel 1189 l'Imperatore Arrigo VI nell'impresa di Sicilia contro i Normanni e combatte per Onorio III a favore degli Orvietani contro i ghibellini di Siena, dando così origine a quel guelfismo domestico che diverrà tradizionale.

Sarà opportuno precisare, sulla scorta delle preziose indagini del compianto Umberto Gnoli, che tale nome apparve la prima volta in Roma appunto nella Casa Orsini, portato, come dicevamo, verso il 1175,

da questo Napoleone figlio di Orso di Bobone, propinquo di Papa Celestino III.

Il martirologio dei santi e gli antichi scrittori menzionavano già un Neapoli o Neapolo, detto quindi Napoleone nell'uso della parlata medioevale; ma perchè gli Orsini adottassero simile nome ancora sconosciuto all'onomastica romana, si ignora. Umberto Gnoli avanza l'ipotesi che lo desumessero, per le loro relazioni con l'Umbria, da Napoleone conte di Antinano, nato nella prima metà del XII secolo, e che fu padre di San Rainaldo vescovo di Nocera.

Noi ci limiteremo a indicare, ai Capitoli XVIII e XXV, come dagli Orsini passasse successivamente ai Buonaparte.

Insomma, la famiglia è già estesa e potente; e nei torbidi del pontificato del trasteverino Gregorio Papareschi, che regnò dal febbraio 1130 al settembre 1143, se ne parla come di una fazione in antagonismo con la famiglia Scota.

Giangaetano sposò Stefania Rubria, da cui, secondo l'uso, il nome del figlio Matteo Rosso. Ma di questo parleremo quando dovremo occuparci dei rami di Monterotondo, di Nola e Pitigliano e di Bracciano e Gravina, che da lui derivarono.

Ora seguiamo la discendenza del fratello Napoleone, capostipite dei Conti di Manupello nel regno di Napoli, ch'era pur stato Senatore di Roma nel 1244 e Capitano del Popolo a Orvieto quattro anni dopo; e a Orvieto tornò un decennio più tardi a metter pace fra i ghibellini Filipeschi e i Monaldeschi guelfi, rima-

nendovi a presidiare l'ordine cittadino. Un nepote Giovenale ebbe per figlio Napoleone Perna da cui sarebbero partiti gli Orsini di Francia; ma la famiglia venne continuata dall'altro nipote Matteo e da suo figlio Orso, investito (con i fratelli Teobaldo, Giovanni, Napoleone arcidiacono e notaro apostolico nel 1307 e Giacomo canonico e tesoriere della Chiesa nel 1298) dei beni confiscati ai Colonna.

Il trasferimento nel territorio di Napoli avviene con i figli di lui, Giovanni e Napoleone. Il primo, arcivescovo di Napoli nel 1328, fu consigliere del Re Roberto, attuando audaci riforme che gli procurarono odi e rappresaglie: un giorno del 1335 venne assalito per via da Giovanni di Rinaldo Minutolo e dei suoi partigiani, tratto giù di cavallo e ferito; fu tuttavia salvato dai sopraggiunti, e gli aggressori vennero scomunicati. Napoleone sposò a Napoli una gentildonna che gli portò in dote un ricco appannaggio in provincia di Teramo col titolo di marchesato della Valle Siciliana. Viveva alla corte della Regina Giovanna; ma quando, nel 1347, seppe che Ludovico Re d'Ungheria avanzava a grandi tappe per vendicare la morte del proprio fratello Andrea, fatto strangolare da quella Sovrana, abbandonò la reggia, corse all'Aquila, vi incontrò il regale invasore e gli offrì i propri servigi.

La guerra fra gli augusti cognati non ebbe però luogo. Nella pace, ricompostasi per mediazione pontificia, la Regina indulse anche al cortigiano infedele ed anzi, presumibilmente per intervento di Lodovico e quasi certamente per allontanarlo da Napoli, lo no-

minò logotela e protonotario del regno di Sicilia. Napoleone, nonostante la generosità sovrana, non deve esser stato un amministratore di molti scrupoli, se, dettando il testamento, dovè indugiarsi ad enumerare numerosissimi legati nell'intento di rendere le cose mal tolte. Morì nel 1370.

Agitata la generazione successiva; e non tanto per il primogenito Giovanni che difese in armi Carlo di Durazzo quando il regno fu invaso da Luigi d'Angiò, adottato dalla regina Giovanna (mentre invece i figli di lui, Napoleone e Nicolò, combatteranno in favore dell'Angiò, e il primo, ch'era anche conte di Guardia-grele, batterà una sua moneta detta *bolognino*, sarà vinto da Re Carlo e perdonato, per poi ricadere in disgrazia), quanto per i fratelli Ugolino condottiero di ventura e Tommaso Cardinale che svelò a Urbano VI (il napoletano Bartolomeo Prignano, salito al soglio l'8 aprile 1378, non avendo ancor rivestito la porpora) una congiura di cardinali che si proponevano di deporlo.

Papa Urbano trascinò i rei sino a Genova, dove li fece strangolare o affogare; e presto ebbe in sospetto lo stesso delatore. Quando questi venne acclamato Vicario Generale di Viterbo, il Pontefice non approvò la designazione e nominò in sua vece un altro Vicario che Tommaso non volle riconoscere. Urbano gli intimava allora di comparire al suo cospetto in Perugia; e anche prima che vi arrivasse, lo faceva arrestare per via e chiudere nel castello di Amelia.

Ma la partita non era chiusa: Ugolino marcìo ra-

vido alla difesa del fratello, occupò Narni e Terni, finchè, serrato dalle truppe papali, si rinchiuse nella prima di tali fortezze, invocando la mediazione di Perugia. E i Perugini, infatti, ottennero il perdono a lui e al fratello Cardinale che uscì di prigione. Ugolino, soddisfatto, restituì la rocca di Narni nel 1389, pochi mesi prima della morte di Urbano VI.

Molti figli ebbe Ugolino. Il primogenito Piergiampaolo fu, come lui, condottiero e si addestrò alla scuola di Braccio da Montone. Passò di condotta in condotta, servendo diversi Principi. Nel 1424 armeggiava in Abruzzo a favore di Alfonso d'Aragona contro Luigi d'Angiò. Tre anni dopo era al soldo dei Duchi di Milano, e si trovò alla rotta delle armi viscontee per opera del Carmagnola. Nel 1434 era agli stipendi di Eugenio IV. Caduto prigioniero alla presa d'Imola, ottiene la libertà senza riscatto, passando di nuovo ai Visconti. Ma due anni più tardi milita ancora con Eugenio IV, e in un agguato è fatto prigioniero dallo Sforza. Non appena libero, si vendica saccheggiando il paese di Budrio che sospetta colpevole della sua cattura. E comanda mille lance di Firenze, a fianco delle truppe veneziane, contro quelle milanesi guidate da Nicolò Piccinino; finchè il 29 giugno 1440 riporta una clamorosa vittoria ad Anghiari, rientra in trionfo a Firenze e va a deporre le bandiere tolte al nemico in Santa Maria del Fiore. Ma ormai è stanco; e muore tre anni dopo.

Il fratello Nicola fu consigliere della Regina Giovanna e poi, alla morte di lei, di Eugenio IV; sposò



Francesco Orsini Duca di Gravina.



Sepolcro di Eustachio Orsini (m. 1483) nella chiesa  
di S. Pietro in Vincoli a Roma.

Maria di Jacopo Marzano duca di Sessa (che era andata già sposa a Lodovico d'Angiò sebbene il matrimonio non venisse consumato) e ne ebbe tre figli, Giovanni, Sansone e Tancia, senza discendenti. Altri due fratelli, Francesco giustiziere di Giovanna, e Orso, non ebbero grande storia, quantunque un nipote del secondo, Leone Giordano, ottenesse qualche signoria anche nello Stato Pontificio, tra cui Sant'Angelo in Capoccia: questo feudo venne assalito dai Tiburtini per ordine di Alessandro VI, ma fu da lui difeso così bravamente da sbaragliare gli avversari e costringerli a patti. Leone Giordano morì nel 1505 senza discendenti.

Ne ebbe invece lo zio Giovanni (anch'egli, cioè, fratello dei nominati Piergiampaolo, Nicola, Francesco e Orso), il quale, però, da quindici figli, non ebbe nepoti che da un solo, Giacomo Antonio: tre nepoti, Leopardo, Ambrogio, Sibilla, andata sposa a quel conte di Carinola Francesco Petrucci che, accusato di alto tradimento, venne il 13 novembre 1486 trascinato per Napoli da una coppia di buoi e scannato e fatto a pezzi, appesi poi alle porte della città.

Di Ambrogio non c'è notizia. Leopardo ebbe anch'egli tre figli: due femmine, Cecilia e Anna, e il maschio Camillo Pardo che fu tra i più potenti signori del regno di Napoli. All'invasione di Carlo VIII, parteggiò per i Francesi prendendo le armi contro Ferdinando II, sì che, quando si ritirarono, perdette tutti i suoi beni, che recuperò in parte nel 1501. Ma, sopravvenuto il dominio spagnolo, fu spogliato di nuovo. Nel

1524, deposta anzitutto ogni investitura per non essere tacciato di fellonia, prese le armi contro Carlo V, e finalmente, con la riconquista del Napoletano da parte della Francia, ricuperò tutte le sue signorie. Ma ecco la peste: il Lautrec contagiato morì; Camillo Pardo scampò nello Stato della Chiesa con salvacondotto di Clemente VII. A Roma visse sino all'ultimo giorno odiando la sua Napoli, tanto che per testamento impose alla consorte, una Frangipane, di non tornarvi neanch'essa mai più.

Aveva avuto un solo figlio, Enrico, già premorto. E così si estinse il ramo napoletano degli Orsini conti di Manupello.

## XI

### IL GRANDE SOGNO DI NICOLÒ III

*I capistipite dei rami di Monterotondo, Pitigliano e Gravina  
- Matteo di Monte Giordano - L'incoronazione del Petrarca -  
Un matrimonio imposto da Cola di Rienzo - Rinaldo  
« l'Inglese ».*

Torniamo ai rami romani, e precisamente a quel Matteo Rosso da cui discesero e al quale abbiamo accennato nel capitolo III.

Fu signore potente e buono: le sue case già comprendevano entro Roma il Monte Giordano presso ponte Sant'Angelo e il Teatro di Pompeo e Campo di Fiori; le sue terre si estendevano dai Colli Albani alla Sabina e agli Abruzzi. Combattè sempre per la Chiesa contro i Colonesi (sebbene in prime nozze avesse sposato Perna Caetani, sorella di Covella moglie di Giovanni Colonna) e le forze imperiali di Federico II. Nominato Senatore di Roma da Gregorio IX dei Conti di Segni, morì, nell'abito di terziario francescano, durante il pontificato di Innocenzo IV, Sinibaldo de' Fieschi conte di Lavagna, e cioè prima del 1254.

Ebbe altre due mogli, Giovanna dell'Aquila e Gemma della Casa di Sant'Eustachio, e numerosissimi figli: oltre il primogenito Giangaetano che sarà Papa col nome di Nicolò III e di cui abbiamo parlato nel capitolo V e riparleremo in questo, Rinaldo, Gentile e Napoleone, rispettivamente capostipiti dei tre rami di Monterotondo, di Nola e Pitigliano, e di Bracciano e Gravina, e Giordano, creato Cardinale dal fratello Papa: uomo integro e dotto, quest'ultimo, che alla morte di Nicolò III nel 1280, intervenne al conclave di Viterbo.

Ma vi era accorso, da Napoli, anche Re Carlo a brigare per avere un Papa di suo gradimento. Il conclave andava trascinandosi già da oltre cinque mesi, quando i cittadini viterbesi insorsero, strapparono dal conclave il cardinale Giordano e il nipote Matteo Rosso, figlio del fratello Gentile, accusati di esser causa della discordia, permettendo così che nel febbraio 1281 venisse eletto il francese Simone de Brion che fu Martino IV. Ma nel conclave successivo, che si tenne a Perugia nell'aprile 1285, il porporato Orsini riuscì ad imporsi, e fu acclamato infatti Papa, col nome di Onorio IV, il romano Iacopo Savelli. Morì a Roma nel 1287.

Altro figlio di Matteo Rosso, che meriti di essere ricordato, è Matteo, che venne imprigionato, nel 1267, da Arrigo di Castiglia Senatore di Roma, carica alla quale, più tardi, nel 1279, pervenne egli stesso. Alla morte del fratello Papa, dovette rifugiarsi a Palestrina presso i Colonnesei, allora amici. Nel 1281 fu podestà

di Siena, città guelfa. Nel testamento del padre, egli è detto Matteo di Monte, dalla collina di detriti sulla sponda sinistra del Tevere, ove abitava, e che verrà poi chiamata Monte Giordano.

De' figli e de' nipoti di lui ci occuperemo fra poco. Infine non può essere dimenticata la sorella Mabilia, già citata al capitolo V: maritata a un Malabranca o Brancaleoni, fu la madre di quel Cardinale Latino famoso per le legazioni in Romagna e in Toscana (ove si adoperò efficacemente a metter pace tra le fazioni locali) e forse più ancora per essere l'autore del *Dies irae, dies illa*. Mabilia morì in Perugia nel 1294.

Abbiamo già accennato al grande sogno di Nicolò III. Già monaco nell'abbazia di Altacomba in Savoia, ebbe laute prebende delle chiese di York, di Soissons, e di Lione. Innocenzo IV lo nominò Cardinale diacono di San Nicolò in Carcere e generale inquisitore. Fu poi legato nel Lazio, e Giovanni XXI lo fece arciprete della Vaticana, ove rimediò a molti disordini con buone leggi e istituzioni. Era pio, saggio, dotto. Fu eletto Papa a Viterbo col nome di Nicolò III il 25 novembre del 1277 e coronato in Roma il 26 dicembre. Sei mesi era durato il conclave in Viterbo, perchè Carlo d'Angiò voleva un Papa francese, e da ciò dissidi fra gli elettori. L'animo del nuovo Pontefice fu presto palese; voleva sgombrar l'Italia da ogni dominazione straniera e aveva concepito l'idea di farne due o tre regni che, molto probabilmente, voleva affidare agli Orsini. Non sopportava fazioni, si mostrava imparziale e no-

nominò infatti un Cardinale della rivale famiglia dei Colonna.

Tentò in ogni modo di abbassare la potenza di Carlo d'Angiò; ma intendeva anche domare il potere imperiale in Italia. Salendo al sacro soglio, aveva trovato che, dopo ventitre anni dalla morte di Federico II era stato nominato Re dei Romani Rodolfo d'Asburgo; però la sua coronazione in Roma era rimasta sospesa con la morte di Gregorio X. Papa Orsini riuscì ad intimorire Rodolfo magnificandogli la potenza di Carlo d'Angiò e lo persuase a lasciar liberi quei paesi che, soggetti all'Impero, facevano parte della donazione di Re Pipino. Rodolfo, imbarazzato dalla guerra contro Ottocaro Re di Boemia, e spaventato dalla possibilità di scomuniche, cedette l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, le terre *Matildiche* sciogliendo gli abitanti dal giuramento di fedeltà all'Impero, sì che quei paesi rimasero alla Chiesa.

Frattanto Rodolfo toglieva il vicariato imperiale della Toscana a Carlo d'Angiò; e nello stesso anno, essendo compiuto il decennio del senatoriato, il Papa formulava una nuova costituzione che interdiceva quella dignità ai Principi, e la riduceva annuale.

Si disse allora che il Papa avesse qualche rancore con Carlo per certo suo rifiuto a un parentado con casa Orsini; ma sembra più plausibile che l'evidente ostilità fosse rivolta in genere contro tutti gli stranieri. E ciò verrebbe dimostrato indirettamente anche dall'attività che Nicolò metteva nel comporre le discordie fra le fazioni: i fuorusciti rientravano in patria, si bru-

ciavano sentenze, si toglievano confische; e, per convalidare la concordia, si celebravano matrimoni. Ma la morte lo colse il 19 agosto 1280, e tutto ciò che egli aveva fatto andò perduto. Il successore Martino IV, francese, conferì subito il senatoriato di Roma nuovamente a Re Carlo, e i parenti del defunto pontefice vennero perseguitati. Forse, per gli smisurati pensieri di Nicolò III, la vita fu troppo breve. E di lui, più che la grandiosità degli intendimenti, vien ricordata la simonia. Fu il primo Papa che spogliò la chiesa dei beni temporali per arricchire la propria famiglia, nel che fu imitato da molti successori. A lui però risale la taccia di creatore del nepotismo. Dante lo pose nella terza bolgia e nel canto XIX dell'*Inferno*, in attesa di Bonifacio VIII:

... Se' tu già costì ritto,  
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Ma dobbiamo anche parlare della discendenza di Matteo di Monte. Tra i vari figli, nomineremo Francesco, che fu senatore di Roma, con Stefano Colonna, nel 1302. Apparteneva, come di tradizione, alla fazione guelfa, sì che, anni dopo, tentò di impedire l'incoronazione di Enrico VII, cerimonia che tuttavia avvenne.

Allora, in segno di pace, i due partiti avversi convennero che in Campidoglio sedessero di nuovo i maggiori esponenti dell'antica rivalità, e furono eletti Francesco Orsini e Sciarra Colonna. Il popolo, però, veden-

dosi completamente escluso dal governo, tumultuò, assalì il Campidoglio e lo espugnò. Fu eletto Rettore del popolo Giacomo degli Stefaneschi plebeo; e Francesco venne imprigionato e quindi liberato, a patto che non uscisse dalle sue terre. Ma, alla morte di Enrico VII, avvenuta in Toscana nel 1313, i nobili rialzarono il capo, e Clemente V (1305-1314), per tenerli a freno, non seppe far altro che nominare senatore di Roma Re Roberto di Napoli.

Altro figlio fu Poncello, che nel 1314 assunse la rappresentanza di tale Re, non appena abbattuto il governo dello Stefaneschi, dal quale era stato imprigionato anche lui. Nove anni dopo, lo ritroviamo nella stessa carica, avendo a collega Giovanni Colonna. L'anno successivo, 1324, è in Umbria a battere con Perugia guelfa contro Spoleto ghibellina. Da questo Poncello derivarono un Bertoldo, un Giordano, un Giovanni, il quale visse alla corte angioina, ed altri, oltre a due figlie che andarono spose a un Savelli e a un Conti.

Bertoldo era, nel 1306, Capitano delle Milizie romane. Dopo il padre, fu anche vicario di Re Roberto nel Senatoriato ed aveva Stefano Colonna per collega. Nel 1327 uscì da Roma, come guelfo, quando venne Lodovico il Bavarico a farsi incoronare. Ma l'anno seguente il Bavarico lasciò Roma, e Bertoldo vi rientrò subito per dedicarsi alle sue vendette: fece bruciare tutti i diplomi di privilegi che il Bavarico e l'Antipapa avevano concessi, disotterrare i corpi di chi li aveva seguiti e trascinare per le strade e buttare nel Tevere...

Furono scannati e gettati nel fiume anche quanti soldati dispersi e stanchi venivano sorpresi alla coda dell'esercito in ritirata.

A rimetter l'ordine, il Papa tornò a conferire la carica di Senatore a Roberto Re di Napoli, e questi, nel 1329, la delegò a Guglielmo d'Eboli. Ma il popolo cacciò l'Eboli, e nominò due senatori che tuttavia rimasero pochi giorni sul loro seggio. Bertoldo, profittando del dissidio, si fece nominare vicario del Re Roberto nel senatoriato, e chiamò a collega un altro Orsini.

Questi due vicari, l'anno successivo, indussero i Romani a spedire un'ambascieria a Giovanni XXII in Avignone per chiedere perdono di aver sostenuto Lodovico il Bàvaro e di aver riconosciuto l'antipapa Nicola V. Gli oratori furono accolti con benevolenza e furono tolte le scomuniche; e gli Orsini per tal gesto guadagnarono gran prestigio presso la corte pontificia. Nel 1342 Bertoldo riassunse il titolo di senatore di Roma con Stefano Colonna; finchè, con la morte di Re Roberto, molto diminuì la preponderanza che la casa d'Angiò aveva avuto nel governo di Roma.

Anche Giordano fu senatore di Roma, ed anche lui, nelle alterne e sempre eguali vicende, venne deposto dal popolo nel 1339. Ma tornò ad essere senatore con Orso degli Anguillara nel 1341, cioè nell'anno nel quale venne nominato cittadino romano e venne incoronato in Campidoglio Francesco Petrarca, al quale abbiamo accennato nel Capitolo VII. In quel lieto giorno di Pasqua, l'Orsini però era assente, sebbene

il suo nome venisse egualmente segnato, e figuri infatti, nel relativo diploma.

Roma, in quei giorni, era ancora una volta sossopra. I Papi, da Avignone, non sapevano mettervi rimedio. Credettero di poter sedare le discordie, nominando insieme un Orsini e un Colonna, e neppure questo espediente valse a nulla. Poi apparve sulla scena Cola di Rienzo, del quale abbiamo parlato nel capitolo VII. Il popolano proclamò l'antica repubblica romana, e fu salutato tribuno il 20 maggio del 1347. I Colonna gli si mantennero sempre ostili; ma Giordano Orsini si dichiarò suo seguace, e dal tribuno venne spedito, con altro Orsini, contro Giovanni di Vico, prefetto e signore di Viterbo, il quale rifiutava di riconoscere le nuove leggi. Il prefetto riottoso venne alla fine costretto a far atto di sottomissione, pur conservando la signoria come investitura del tribuno. E, a segnar la pace, Cola impose a Giordano di dare in isposa al figlio di quello la propria figlia Francesca: il matrimonio venne celebrato nello stesso 1347.

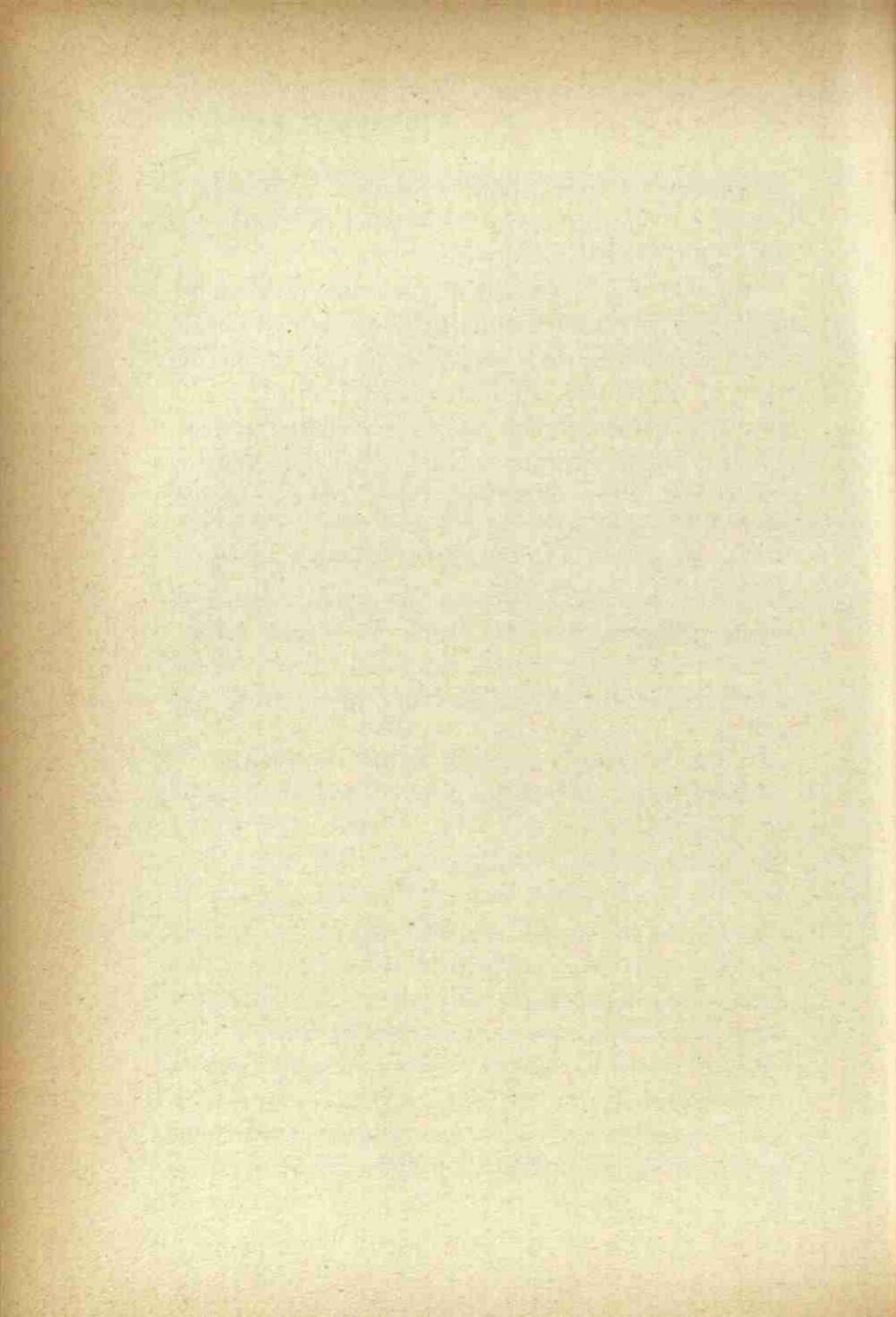
Si ritiene che appunto questo Giordano Orsini abbia armato cavaliere il tribuno, quando Cola volle bagnarsi nella vasca del battistero del Laterano; e certo anche lui prese parte al banchetto della tragica beffa in Campidoglio. Ma come Cola poi vacillasse, imbaldanzisse e si perdesse abbiamo già visto. Cinque anni dopo la morte di lui, Giordano era capitano e rettore di Viterbo, in luogo del proprio genero; e forse gli sembrò squisita vendetta del parentado subito per ordine di Cola.

Convieni ora risalire ai predecessori di Giordano,

precisamente ai fratelli dell'avo Matteo: a Rinaldo, a Gentile e a Napoleone che iniziarono i tre nuovi rami che seguiremo poi partitamente.

Rinaldo fu il capostipite di quel ramo di Monterotondo che ci offrirà drammatiche vicende. Ebbe lo strano soprannome di « Inglese », perchè, fuggito da Roma al tempo del senatoriato di Enrico di Castiglia del partito ghibellino, era passato in Inghilterra, dove, tanto per lasciare il segno anche in quell'isola lontana, avrebbe partecipato all'uccisione di Tommaso, Arcivescovo di Canterbury.

Ma, forse preso dai rimorsi, e, per ottenere l'assoluzione dei peccati, si sottopose alla grave penitenza di andare pellegrino in Terra Santa. Vi si recò, infatti, a piedi scalzi. Laggiù rimase, relegatosi volontariamente nell'eremo della Montagna Nera, nei pressi di Antiochia. E vi morì.



## XII

### IL FEUDO DI MONTEROTONDO

*Dal primo all'ultimo Papa di Avignone - Il ramo principale di Monterotondo - Il gaudente canonico Rinaldo - L'Organtino e il figlio Franciotto - Il marito putativo della bella Giulia Farnese.*

Da Rinaldo l'« Inglese » eran nati otto figli, e tre specialmente meritano menzione: il primogenito Matteo, che continuerà la famiglia, Napoleone e Orsello.

Napoleone fu sin da bambino destinato alla Chiesa. Nel 1280 studiava a Parigi. Era cappellano di Nicola III suo zio che largheggiò con lui di benefici ecclesiastici, senza obbligo di residenza. Il Pontefice Nicola IV Masci (1288-1292) lo nominò Cardinale per istigazione dei Colonnese che, sapendolo in urto coi parenti, speravano averlo nel loro partito. Non molto più tardi, difatti, era considerato quale un autentico ghibellino.

Ciò non gli impedì, verso il 1300, di ridurre all'obbedienza pontificia, per ordine di Bonifacio VIII, la città di Orvieto, e di accettare dal Papa Caetani, in

premio, la Legazione di Spoleto: in tale occasione, anzi, gli riuscì di riporre i guelfi entro Gubbio cacciandone Federico di Montefeltro e Ugucione della Faggiola.

Tre anni dopo, aveva mutato di nuovo. E partecipò in Anagni al famoso oltraggio di Sciarra Colonna. Nel 1304 fu accusato di complicità, col Cardinale francese Le Moine, della morte di Benedetto XI Boccasini, che si disse avvelenato in Perugia.

Nel lungo conclave che seguì, parteggiò per il francese Bertrando de Goth, che, eletto col nome di Clemente V, non volle soggiornare in Italia, si fece incoronare a Lione il 12 novembre del 1305 e morì nel 1314 in Linguadoca.

Roma, frattanto, era ridotta in condizioni miserevoli. Napoleone, che aveva seguito il Papa in Francia, vi fu da questo rinvio, quale Legato, con la missione di pacificare l'Italia. Nel 1306 giunse in Toscana; ma i Fiorentini ricusarono di riceverlo per aver egli lasciato intendere di voler far rientrare in patria i Bianchi. Irritato, lanciò scomuniche e andò a Bologna dove il popolo, avvistosi delle sue palesi mene ghibelline, prese le armi e trucidò parecchi de' suoi familiari. Egli dovette rifugiarsi a Imola, da dove scomunicò i Bolognesi, privandoli perfino dell'Università; e la sua ira fu tanta che, fatto arrestare un ambasciatore bolognese, lo sottopose ai più crudeli tormenti. Nè volle mai riconciliarsi coi Bolognesi.

Passò nel 1307 in Arezzo, ove fu ben accolto in odio a Firenze. Lì raccolse i ghibellini per piombare su

Firenze; ma i Fiorentini passarono al contrattacco; ed egli si gettò nel Casentino, minacciando Firenze dall'altra parte, tanto che le milizie di questa dovettero tornare al loro posto per coprire la patria. Infine il Cardinale che avrebbe dovuto pacificare l'Italia fu richiamato in Avignone e gli fu sostituito il cardinale Arnaldo di Pellagrua.

Dopo di allora l'Orsini visse ordinariamente in Avignone. Non ammetteva che i Papi tornassero a Roma; e a Giovanni XXII, che aveva detto che sarebbe montato a cavallo soltanto per prendere la via di Roma e che da quel giorno era andato sempre a piedi, non parlò più, nè lo visitò infermo nè intervenne ai funerali. Eppure quel Papa aveva avuto per lui somma considerazione e gli aveva affidato parecchi delicati incarichi religiosi. Napoleone gli sopravvisse otto anni e morì in Avignone nel 1342.

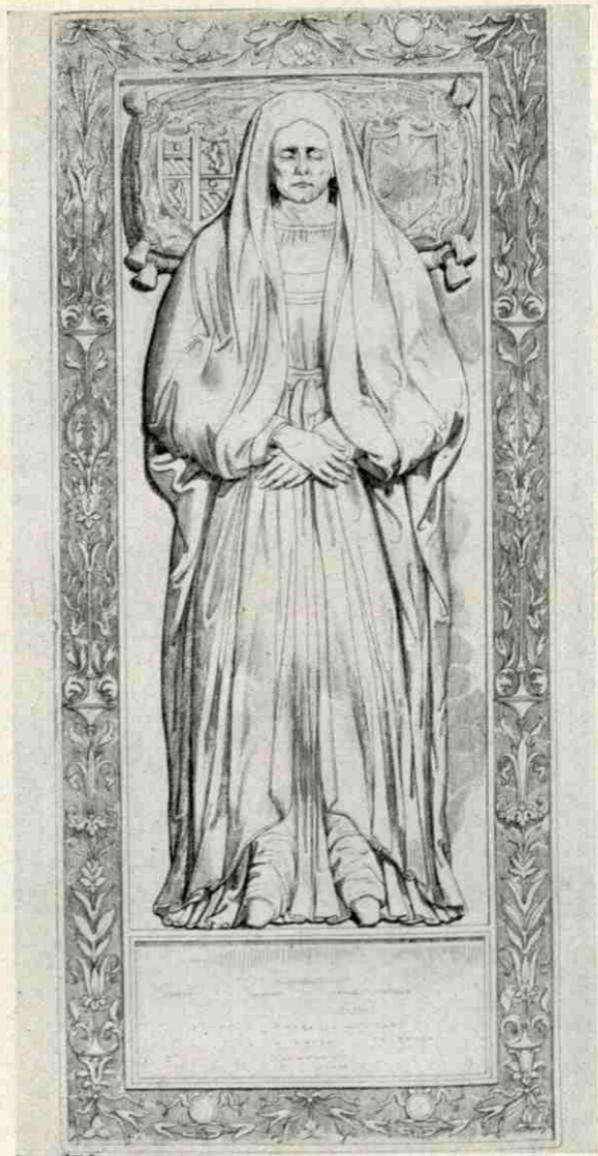
Orsello abbandonò presto Roma per farsi cittadino di Orvieto. Fu nominato podestà e capo dell'esercito contro la vicina Bolsena che prese e sottomise agli Orvietani mettendola a sacco, rovinandone le mura e facendone prigioniera l'intera popolazione. Nel 1296 doveva essere già morto, perchè il Cardinale suo fratello assunse in quell'anno la tutela dei figli di lui.

Aveva avuto in moglie la famosa Margherita Aldobrandeschi dei conti di Soana già vedova di Guido Monfort. Essa era erede delle ricche signorie del padre in Toscana; senonchè, morto Orsello, il Papa ne procurò le nuove nozze nel 1296 con Goffredo Caetani suo pronipote. Ma il terzo matrimonio non fu felice,

e i coniugi fecero divorzio. L'eredità, intanto, le veniva disputata da un altro ramo degli Aldobrandeschi. Bonifacio VIII, con la prepotenza che gli era propria, se ne impadronì e ne investì il pronipote, che alla morte del Papa, nel 1303, non fu in grado di difenderla contro Romano Orsini che aveva sposato Anastasia di Monfort, unica figlia del primo matrimonio di Margherita. Questa si maritò la quarta volta con Nello Pannocchieschi conte di Elci, signore della Pietra, che, per poterla sposare, gettò dalla finestra la moglie Pia di Buonincontro Guastelloni, ch'era già vedova di Baldo d'Ildebrandino Tolomei e che più d'uno credette riconoscere nel quinto canto del *Purgatorio*, mentre Dante parla, com'è noto, di un'altra Pia nata de' Tolomei e sposa a Nello o Paganello figlio d'Inghiramo de' Pannocchieschi. Sembra che Margherita abbia avuto perfino un quinto marito nella persona di Guido degli Aldobrandeschi conte di Santa Fiora. Ad Orsello Orsini aveva generato soltanto due figliole, che andarono sposate ad un Savelli e ad un Annibaldeschi.

Il primogenito Matteo, Senatore di Roma nel 1293, accolse in Marino, di cui era signore, Sciarra Colonna e lo favorì nella sua lotta contro Bonifacio VIII. Ebbe numerosa prole; ma solo Orso continuò la famiglia con il figlio Giordano, mentre Rinaldo non ebbe che figli naturali: l'uno e l'altro furono coinvolti nella vicenda di Cola di Renzo e si trovarono ambedue al pauroso banchetto in Campidoglio.

Da Giordano discese Francesco, che fu Senatore di



Tomba di Elisabetta dell'Anguillara, consorte di Orso Orsini,  
nella basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma.



Roma nel 1355 assieme a Luca Savelli e acquistò fama di valente condottiero. Nel 1362 assunse a Siena la dignità di Conservatore della Repubblica. Scoperta la congiura di Giovanni Salimbeni contro il governo comunale, agì molto energicamente, facendo decapitare il modenese Galeazzo De' Pighi, ch'era stato suo predecessore nella carica. L'anno successivo, i Senesi gli conferirono il comando dell'esercito cittadino, per difendere la Repubblica dalla compagnia di ventura detta « del Cappello », che devastava le campagne. Scontrati gli invasori, li sgominò, facendo prigioniero Niccolò da Montefeltro conte di Urbino che era alla testa della masnada. Nel 1370 comandò i Fiorentini contro Barnabò Visconti; l'anno dopo fu chiamato da Perugia in propria difesa. Nel 76 entrò nella lega contro Gregorio XI, l'ultimo Papa francese; ma, non appena questi si accinse a tornare a Roma, si riconciliò con lui. Nel 1404, dal napoletano Pietro Tomacelli, asceso al soglio col nome di Bonifacio IX, ebbe conferma delle varie signorie sino alla terza generazione.

Tra i fratelli di Francesco, nomineremo Bruzio e Giacomo; il primo, quale signore di Todi e di Narni, si legò nel 1383 con Perugia contro le invadenti compagnie di ventura; ebbe un figlio, Rinaldo, che fu in contesa con Tivoli per il possesso del castello di Saracinesco; nominato arbitro Adinolfo Conti, questi assegnò il castello ai Tiburtini col compenso a Rinaldo di tremila e settecento fiorini d'oro. Il secondo, Giacomo, signore di San Polo, seguì le imprese di Re Ladislao contro gli Angioini.

Condottiero, al pari del padre Francesco, fu Orso, che nel 1414 era agli stipendi di Re Ladislao. Questi, a Perugia, lo fece imprigionare e lo trasse a Napoli, dove il sovrano morì. Non appena libero, Orso corse a sostenere Muzio Sforza contro Braccio da Montone che, all'elezione, nel conclave di Costanza, di Oddone Colonna col nome di Martino V, si era impadronito di Roma. Più tardi combattè per i Fiorentini, e morì nella battaglia di Zagonara nel 1424, affogando in un torrente.

I figli Giacomo e Lorenzo iniziarono due nuovi rami, che si chiamarono ambedue di Monterotondo e che si spengheranno rispettivamente, il primo nel 1650 con un Francesco, e il secondo, anche prima, nel 1594 con l'abate Valerio, fratello del famigerato Lodovico, di cui dovremo trattare più a lungo e particolarmente.

Giacomo, dunque, che tenne indivisa la signoria di Monterotondo col fratello Lorenzo (del quale vedremo poi la discendenza) fu nel 1431 commissario della Chiesa, e a lui, come tale, Antonio Colonna dové consegnare il castello di Calvi. Due anni dopo, per invito di Eugenio IV, portò cento militi a Orta sul confine del reame di Napoli per fronteggiare Nicolò Fortebraccio che si era impadronito di Tivoli. Nel 1482 era condottiero al servizio della Serenissima. Ebbe due maschi e due femmine: quella Clarice che sposò il Magnifico Lorenzo e fu madre di Leone X (andò a Firenze senza dote, bastando il nome Orsini a nobilitare la famiglia di mercanti in cui entrava) e la men nota Aurrante che ebbe due mariti, Gianlodovico Pio, decapi-

tato nel 1469, e Leonardo Malaspina. Un figlio, Rinaldo, fu canonico di San Pietro e quindi, per intercessione della sorella, Arcivescovo di Firenze, e nel palazzo arcivescovile fiorentino conferì la laurea dottorale al Poliziano nel 1485. Fu un gaudente, stracarico di debiti. Cercava di vendere l'arcivescovado a chi lo volesse; ma la difficoltà consisteva nelle alte sue pretese. Alla fine, trovò l'acquirente: Cosimo Pazzi, che gli saldò le enormi passività. Ed ebbe anche, per soprammercato, un'abbazia e una pensione. Da allora usò soltanto il titolo di Arcivescovo di Cesarea *in partibus infidelium* e affondò sempre più nei bagordi. Il Duca Valentino lo rinchiuse in Castel Sant'Angelo; ma Alessandro VI lo liberò come innocuo, perchè dedito soltanto ai piaceri.

Erede di Giacomo fu il figlio Orso detto l'Organtino, potente condottiero per le parentele (sposò prima una Savelli e poi una Colonna) e per il valore militare. Armeggiò per gli Aragonesi e contro gli Aragonesi, per la Chiesa e contro la Chiesa. La contea di San Valentino, già posseduta da Orso Orsini, era stata incamerata dal demanio napoletano con l'argomento e il pretesto dell'illegittimità dei figli di quello. Ma l'Organtino non sentì ragione, e con le buone e poi con le cattive se la fece restituire. Quando poi il Valentino bandì l'esterminio degli Orsini, a rapide tappe passò dal Napoletano nell'agro di Roma, accampandosi a guardia di Monterotondo, con Fabio della sua gente e coi Savelli e i Colonna. E si destreggiò contro i Borgia, che catturarono però il figlio di lui, Franciotto.

Questi, unico legittimo fra i molti naturali, seguiva spontaneamente le orme paterne. Educato alla corte medicea presso il Magnifico Lorenzo suo zio, ne aveva ottenuto anche una condotta d'armi cittadine; ma, alla cacciata dei Medici da Firenze, rientrò a militare presso i cugini di Bracciano. Nel 1497, sorpreso dal Valentino, venne catturato e poi rilasciato. Il padre gli aveva ceduto la contea di San Valentino nel reame di Napoli, ed egli la rivendette a Giacomo Frangipane della Tolfa. Nel 1503 fu nuovamente sorpreso dal Valentino entro Ceri, sorta presso l'antica Cerveteri: l'assedio si concluse con la resa della città; ma, per patto, i difensori poterono ritirarsi a Pitigliano, nel vecchio feudo presso Grosseto, e Franciotto fu salvo per la seconda volta. Il 27 agosto 1511 è anch'egli uno degli Orsini convenuti innanzi ai Conservatori di Roma a firmare il solenne istromento di pace con i Colonna, imposto da Giulio II, e del quale abbiamo parlato nel primo capitolo; fu alle dipendenze di Giovanni Medici, il futuro Leone X, e nel 1512 rientrò con lui in Firenze. L'anno seguente, alla morte di Giulio II, fu spedito a Bologna a tener testa ai Bentivoglio. Il nuovo Papa Leone X (1513-1521) gli confermò il vicariato di Stimigliano, San Polo e Vianello; e lo nominò anche, poichè era vedovo, Cardinale diacono. Ma è altresì da aggiungere che la porpora gli costò somme favolose.

Nel conclave del '522 si vociferò della sua ascesa al sacro soglio; ma venne eletto l'ultimo papa straniero, Adriano VI, ch'egli osteggiò prima e dopo la nomina, sebbene dovesse recarsi in Spagna a rendergli o-

maggio. Nel conclave successivo si tornò a fare il suo nome come papabile, ma il Cardinale Pompeo Colonna gli fu contrario, riuscendo a far eleggere, invece, il cugino illegittimo di Leone X, Giulio, che si chiamò Clemente VII (nov. 1523-sett. 1534).

Nel '27 Franciotto era a Roma durante il Sacco; anzi fu uno degli ostaggi consegnati agli Imperiali a garanzia delle somme promesse dal Pontefice per poter uscire da Castel Sant'Angelo. Forse a dimostrare che non gli era nemico, intervenne allora Pompeo Colonna, che si fece mallevadore degli impegni papali e condusse l'Orsini con sè a Subiaco, ove lo colmò di cortesie. Franciotto, che nel frattempo aveva costruito a Monterotondo il monumentale suo palazzo, morì nel 1534. Non dobbiamo tuttavia omettere di accennare, come, durante la sua vita, si accendessero vivi dissidi fra i due rami di Monterotondo, tanto che dovette intervenire lo stesso Clemente VII con la nomina di alcuni arbitri, i quali pare riuscissero a tacitare le reciproche pretese.

Il figlio di Franciotto, Ottavio, era ancora un ragazzo nel 1503 quando vestì le armi in difesa della famiglia contro il Valentino; nel 1521 era al servizio della Francia e militava in Lombardia; nel 1552 costituì un fedecomesso a favore degli eredi maschi.

Un fratello di questo Ottavio, a nome Orso (detto più tardi, per la perdita di un occhio, il « monocolo Signore di Bassanello ») fu forse, ma non siamo in grado di assicurare, l'infelice marito putativo della bellissima Giulia Farnese, la celebre amica del Cardinale Rodri-

go Borgia, futuro Alessandro VI. Il primogenito di Ottavio, Francesco, fu uno dei condottieri che accorse alla difesa di Siena, minacciata da Carlo V e da Cosimo; e in questa occasione si fece molto onore. Accompagnò nel 1553 il maresciallo Thermes alla conquista della Corsica. Scoppiata nel 1556 la guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, accorse a Roma, in difesa della patria. Inviato a presidiare Vicovaro, vi trovò il popolo in rivolta; e si vide costretto a ritirarsi, lasciando la terra al Duca d'Alba.

Dopo la pace del 1557, depose le armi. Le cospicue relazioni della consorte, Francesca di Pirro Baglioni, nata in Firenze nel 1543, lo indussero a trasferirsi in quest'ultima città dove fece testamento nel 1593 a favore del proprio fratello Arrigo. Non aveva avuto figli dalla moglie maritatasi contro le proprie inclinazioni, ch'eran tutte di pietà religiosa. Era stimata una santa; e a lei, nel 1587, il Granduca Ferdinando I aveva affidato l'educazione della sorella Eleonora e della nipote Maria. Rimasta vedova nel 1593, la pia Francesca tornò a Roma, ove fondò un convento di domenicane, in cui entrò ella stessa e dove morì nel 1626.

Francesco ebbe due sorelle, Lodovica e Violante, e la prima sposò un Orsini e la seconda un Savelli, e due fratelli, Arrigo, a favore del quale aveva testato, e Leone, così chiamato da Leone X che lo aveva tenuto a battesimo: questi nel 1562, pur non essendo ancor morto Arrigo (ma interdetto da Clemente VIII Aldobrandini, come vedremo) aveva riunito nelle proprie

mani tutti i possedimenti del ramo, impugnando le confische subite dai fratelli per l'uccisione di un Capizucchi e il ferimento di un altro Orsini. Fu uomo di molta dottrina; e a lui si attribuisce, assieme a Cola Bruno e a Daniello Barbaro, la fondazione, verso il 1540, dell'Accademia degli Infiammati di Padova.

Ma, come Francesco, neppur Leone ebbe figli; e Arrigo non ne ebbe che naturali, sì che il ramo cominciò a decadere.

D'altronde, Arrigo fu ben diverso da Leone: condottiero agli ordini di Carlo V, passò alla corte di Ottavio Farnese, si trovò a Siena contro lo stesso Carlo e Cosimo de' Medici, commettendo sempre e ovunque delitti e nefandezze d'ogni genere. Pio IV, il Medici di Milano, lo perdonò e gli conferì perfino il titolo di marchese di Stimigliano; ma la generosità papale a nulla valse, e Clemente VIII ordinò preventivamente ai vassalli di non consegnare, alla morte di lui, le terre ai discendenti, che, del resto, non erano legittimi. Così avvenne. Egli si spense nel 1604, e la Camera Apostolica ne incamerò i beni.

Il figlio naturale Franciotto (nato da Faustina Sorano di Celleno, moglie di Angelo di Rosa di Spoleto) venne sì legittimato da Gregorio XIII Boncompagni nel 1578 e riconosciuto per tale anche da Clemente VIII Aldobrandini; ma non per questo riottenne i perduti feudi. Rimasto insediato a Monterotondo contro ogni ordine di sfratto, vi fu ucciso nel 1617 da un sicario prezzolato dagli stessi Orsini.

Ebbe vari figli, tra cui Arrigo e Francesco che d'accordo vendettero ai Barberini, nel 1620, quel che restava di Monterotondo; e si spensero senza eredi, il primo nel 1643, il secondo nel 1650.

Con essi finisce il ramo principale di Monterotondo.

## XIII

### L'UXORICIDIO DI CERRETO

*Il ramo secondario di Monterotondo - Il duca Valentino e l'avvelenamento del Cardinale Giambattista - Paolo Giordano ferito a Lepanto - Troilo assassinato da sicari a Parigi e Raimondo ucciso dai birri a Roma.*

Il ramo secondario di Monterotondo si era estinto anche prima, e anche più foscamente.

Occorre risalire a quel fratello Lorenzo che lo iniziò, mentre il fratello Giacomo cominciava il ramo che abbiamo testè esaurito. Lorenzo ebbe la fortuna di entrare nelle grazie di Martino V Colonna (1417-1431), sì da ottenere nel 1425 l'assoluzione delle malefatte paterne, e la conferma del vicariato di San Polo, Collevocchio e Stimigliano, e nel 1448 anche il vicariato di Cirignano in Sabina: per i primi feudi avrebbe corrisposto annualmente un falcone e per il secondo mezza libbra di cera.

Tra i molti figli, Orso, Giordano, Giambattista (senza dire delle figlie Giovanna entrata in casa Ceri e madre del condottiero Renzo a cui abbiamo accennato

nel capitolo VIII e di Fabrizio vescovo di Rimini, e di Isabella maritata Baglioni), continuò la famiglia Giulio.

Orso fu abate e nel 1473 rettore dell'Università di Roma, quindi Vescovo di Teramo senza però andarci mai, sì che il Re di Napoli gli tolse la diocesi. Nel 1492 fu governatore dell'Umbria e morì in Ungheria nel 1495.

Giordano comandò nel 1478 una compagnia di ventura al servizio degli Aragonesi, per poi passare nel 1482 agli ordini di Sisto IV della Rovere (1471-1484) nella lega con Venezia contro gli Aragonesi stessi: era in Lombardia al comando di sessanta elmetti, quando il Papa lo richiamò; sulla via del ritorno, si ammalò a Firenze e morì in casa del Magnifico Lorenzo nel 1483.

Giambattista fu canonico in Laterano, ancora ragazzo; e via via accumulò benefici e prebende: abate di Farfa nel 1482 e l'anno successivo cardinale. Alla morte di Sisto IV, tutta Roma fu in subbuglio; ed egli, che si trovava col cardinale di San Giorgio in Castel Sant'Angelo, consegnò il fortilizio al Collegio dei porporati. Asceso al soglio Innocenzo VIII Cibo (1484-1492), gli Orsini gli si schierarono contro; ma Giambattista fece da paciere: i castelli orsiniani furono consegnati al nuovo Papa, la pace venne segnata, e i feudi tornarono alla famiglia. Fu grande fautore dell'elezione di Alessandro VI, dal quale ebbe in compenso un palazzo entro Roma e i castelli di Soriano e di Monticelli. Due anni dopo, all'arrivo di Carlo VIII, tornò a chiudersi col Papa Borgia in Castel Sant'Angelo. Nel 1500 fu nominato amministratore perpetuo del vesco-

vado di Bitonto. Ma fu, quello, l'ultimo sprazzo della sua fortuna.

Il duca Valentino iniziava giusto allora il suo lavoro di accentramento politico imprendendo le varie offensive contro le famiglie più potenti. Gli Orsini, assaliti anch'essi, si difesero e vinsero a Soriano, dopo di che credertero opportuno accordarsi. Ma, caduti il Duca di Urbino e i Varano, la scena mutò di nuovo. Provocata da agenti del Valentino, una sommossa era scoppiata in Arezzo per sottrarsi al dominio di Firenze; e il cardinale Giambattista Orsini pensò essere il momento di agire; chissà che, nel contrasto, non riuscisse di far rientrare in Firenze i Medici. Ma il Valentino fiutò il pericolo; sconfessò gli Aretini e ordinò loro di tornare tranquilli sotto il giogo fiorentino. A Giambattista non rimase che mettersi in salvo presso Lodovico XII, incitandolo contro i Borgia.

Il Re, che aveva già concesso la propria protezione a Firenze e se l'intendeva col facinoroso Valentino (il quale gli aveva promesso di aiutarlo nelle sue pretese su Napoli) se la cavò col famoso congresso della Magione, nel cui castello tra Perugia e il Trasimeno, intervennero tanto il Valentino quanto l'Orsini. Il Duca, maestro di simulazione, si trasse facilmente d'imbarazzo, mostrando di disinteressarsi della vertenza e ottenendo, quasi a compenso, mani libere a Sinigallia. Che cosa avvenne là è ben noto: fra coloro che caddero nel « bellissimo inganno » si trovarono anche due Orsini: Paolo di Limentana e Francesco di Gravina.

Come abbiamo già accennato nel capitolo VIII, il

Cardinale, firmato l'accordo e insistentemente invitato dal Pontefice (sebbene sconsigliato da tutti i suoi: « *Cardinalis Ursinus fuit ab innumerabilis personis, etiam pueris, commonitus ne se de papa confideret* » — dice il Burcardo) s'era avviato in buona fede verso Roma. Sapeva della presa di Sinigallia, ch'era pure merito de' suoi; ignorava però come subito dopo gli antichi convenuti alla Magione avessero già scontato l'ingenuità d'aver creduto alla riconciliazione inscenata dal Papa e da Cesare nel solo intento di trarre più sicura vendetta. Giunto in Vaticano, Giambattista scese dalla mula, e subito si trovò circondato da un folto di armigeri. Impallidì. In silenzio, tutti i muli e i cavalli del suo seguito vennero tratti senz'altro nelle scuderie papali.

Castel Sant'Angelo ricevette, poco dopo, il Cardinale e i quattro gentiluomini del suo seguito. Il Governatore di Roma ne sequestrò, d'ordine di Alessandro VI, ogni avere. L'ambasciatore Giustinian si affrettava a riferire l'accaduto alla Serenissima: « Essi hanno preso tutto, fino la paglia delle scuderie...; la madre del Cardinale è stata cacciata dalla sua casa con alcune giovani di servizio; le infelici errano per Roma, dove nessuno osa riceverle perchè tutti hanno paura ». Alla povera madre era stato nondimeno consentito di portare al figlio prigioniero il cibo quotidiano. Un giorno, però, il Papa esigette, anche per quel permesso, una somma e un regalo: duemila ducati e una perla magnifica che il Cardinale aveva già donato ad una sua concubina. La madre riuscì a raccogliere, non senza

stento, fra parenti ed amici, i denari che fece poi consegnare al Papa dalla stessa concubina portatrice della perla, ammessa in Vaticano di notte, mascherata in abiti maschili. Ma quando si recò in Castello a visitarvi il figlio, l'infelice madre si sentì dire che era giusto allora spirato: « *biberat calicem* — scrisse tranquillamente lo stesso Burcardo <sup>(1)</sup> — *ordinatione et jussu papae sibi paratum* ».

Lo scandalo fu enorme. Alessandro VI credette di porvi rimedio ordinando a due medici di redigere e sottoscrivere un atto, secondo il quale il porporato sarebbe deceduto di morte naturale. E sprezzando l'opinione pubblica, gli fece fare, di pieno giorno, solenni funerali.

---

(1) Forse non è superfluo ricordare chi fosse il Burkard o Burcardo, autore del famoso *Diarium* o *Liber Notarum*. Questo equanime e diligente diarista era sceso a Roma dalla nativa Germania nel novembre del 1481. Nel gennaio del 1484 entrò in Vaticano per occuparvi l'ufficio di « *magister cerimoniarum* » che resse poi per oltre venti anni. Nominato nel 1503 vescovo di Orte e di Civitacastellana, morì nel 1506. Il suo *Diarium*, incominciato nel dicembre del 1483, fu proseguito, salvo brevi interruzioni, fino alla morte. In verità, il Burcardo non si rivela quale uno spirito molto acuto, e non può tenere il paragone, ad esempio, dei perspicaci ambasciatori veneti; tuttavia quanto vedeva con i propri occhi o quanto gli giungeva all'orecchio nella sua ristretta cerchia egli annotava fedelmente in un latino disadorno e pur chiarissimo: — la serenità di questo cappellano — commentò il Gebhart — è meravigliosa; quando registra un'infamia, è a cento miglia dal pensare che si tratta di un'infamia. Si direbbe uno specchio impassibile; e in ciò consiste appunto il valore della sua testimonianza di contemporaneo. Se ne conserva ancora la casa, in via dal Sudario, restaurata e trasformata in Museo del Teatro. E il curioso si è che il vicino Largo Argentina ripete il nome non della Repubblica Sud-Americana, sibbene da questo Burcardo che era nato nella diocesi di Strasburgo, detta in latino *Argentiniensis*, sì che egli stesso veniva chiamato *episcopus argentinus*, ed Argentina la sua torre gotica, sistemata nel pianterreno a modo di cappella.

Continuò la famiglia, come dicevamo, il condottiero Giulio, ch'era al servizio della casa d'Aragona, quando scoppiò, nel 1478, la congiura de' Pazzi. In tale occasione, Ferdinando Re di Napoli si unì a Sisto IV contro i Fiorentini: Giulio fu spedito alla guerra di Toscana; ma all'assalto di Colle rimase prigioniero. Nel 1484, col comando di 30 elmetti, passò al servizio di Lodovico il Moro contro i Veneziani. Nel 1485 favoriva Pandolfo Petrucci che aspirava al dominio di Siena sua patria. Nello stesso anno ottenne il ducato di Ascoli nel regno di Napoli con feudo di Fontanafura in Capitanata, le terre di Forino e Castelnuovo e Collefegato e Poggio di Abruzzo.

Quando però si accese la guerra dei Baroni, temendone il contraccolpo, preferì far atto di sottomissione al Papa. Nel 1487 diventò condottiero dei Fiorentini e si trovò alla presa di Sarzana contro i Genovesi. Nel 1494 fu spedito da Re Alfonso nel genovesato per impedire o almeno ritardare la calata di Carlo VIII. A Portovenere fu ferito a un piede, ma continuò a combattere; e a Rapallo fu fatto prigioniero dal duca d'Orleans. Riottenuta la libertà, prese servizio per Carlo VIII, e il Re Ferdinando II di Aragona gli confiscò Ascoli. Partecipò alla guerra di fazione fra gli Orsini e gli Aragonesi; ma fatta la pace, passò al servizio della chiesa e andò col duca Valentino all'impresa di Romagna e si trovò alla presa di Faenza. Quando però il Valentino tentò lo streminio degli Orsini, fu assediato in Ceri, e dopo trentaquattro giorni dovette capitolare, salva la vita; e, con grande meraviglia di ognuno, il

Valentino gli mantenne la parola. Nel 1509, in cui venne stretta la lega di Cambrai, fu assoldato dai Veneziani; ma Giulio II gli proibì di uscire dallo Stato e lo persuase a ritenersi le somme ricevute dai Veneziani per assoldare milizie, promettendo di liberarlo dall'infamia di infedeltà. Andò poi a combattere in Ungheria per Massimiliano I contro il Solimano. Passò infine a Firenze presso i Medici, suoi parenti. Morì nel 1513. Fu uno dei tre Orsini che intervennero nel 1511 a celebrare la pace coi Colonna in Campidoglio, di cui nel nostro primo capitolo.

Tre famiglie costituirono i tre figli di Giulio: Paolo Emilio, Mario e Valerio; ma tutte si esaurirono presto. Paolo Emilio generò, fra gli altri, quel Troilo che visse alla corte medicea ove intrecciò una tresca con Isabella figlia del duca Cosimo, andata sposa ventenne al ventitreenne Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, del quale parleremo anche più ampiamente quando dovremo occuparci del suo ramo. Il matrimonio si era celebrato il 3 ottobre 1560.

Ma Paolo Giordano era oppresso dai debiti; basti dire che il tutore Cardinale di Santa Fiora e Camerlengo di Romana Chiesa, per essere amico dei Colonna e di Spagna, era stato chiuso in Castel Sant'Angelo da Papa Paolo IV Carafa, il quale s'era fatto consegnare le chiavi e i contrassegni della fortezza di Bracciano... Coticchè, per presentarsi degnamente a Firenze, Paolo Giordano, che pur aveva riavuto non senza fatica l'avito castello, s'era dovuto piegare a vendere al Cardinal Cesi i feudi di San Polo e di Marcellina pres-

so Tivoli; e, poco dopo, ad alienare un altro feudo in località dell'antica Vejo, la cosiddetta Isola (perchè circondata dalle acque del Crèmera memore dei Fabi) che fu acquistata dal cardinale Farnese e che, da allora, si chiamò, e tuttora si chiama, Isola Farnese. Non basta: nel '573 dovrà cedere al cardinale Guido Ascanio Sforza per venticinquemila scudi, e sia pur con vincolo di riscatto, la propria terra di Palo sul Tirreno.

In verità, Paolo Giordano doveva essere un pessimo amministratore. La moglie Isabella si dimostrava più prodiga di lui. Ai primi del '565 erano insieme a Pisa, ma in tali strettezze da non poter corrispondere neppure il salario ai famigliari. Sì che Paolo Giordano scrisse al suocero Cosimo, il quale lo soccorse, infatti, con un prestito di trentamila scudi. Il duca di Bracciano era anche Grande di Spagna, e, come tale, percepiva tremila scudi l'anno. Ma non gli bastavano a nulla; e con lettere incalzanti sollecitava il suocero perchè gli ottenesse da Filippo II l'Ordine del Toson d'oro e la carica di generale della Cavalleria leggera nel Vicereame di Napoli. La moglie, per suo conto, piativa presso il fratello: con una lettera, datata da Pisa 20 gennaio 1564 secondo l'uso fiorentino e cioè del 1565, chiedeva le venisse donata la villa Baroncelli che quegli aveva avuto con l'eredità di Pietro Salviati; e il fratello la accontentò.

Nello stesso anno, Cosimo spedì l'Orsini a Trento a ricevere e ad accompagnare a Firenze Giovanna d'Austria, che veniva e contrarre con Francesco, futuro, Granduca, le infauste nozze; e nessuno potè so-



*Nicola Orsini conte di Pitigliano morto nel 1510.*

Nicola Orsini Conte di Pitigliano (m. 1510).



Paolo Orsini Marchese di Atripalda (Avellino).

spettare, allora, quanto simile sarebbe stata la vicenda romanzesca dei due cognati... Il Vasari descrisse minutamente quelle feste: un arco di trionfo presso la Porta al Prato, di dove la sposa doveva entrare in città, era ornato di statue simboliche: c'era *Firenze* tra la *Fedeltà* e l'*Affetto*, in atto di ricevere la novella Signora; c'era Marte pronto ai suoi cenni con la spada in pugno e, attorno, i più famosi Fiorentini di toga e d'armi, fra i quali — dice il Vasari — « lo sfortunato ma valoroso Francesco Ferrucci ». E vien da sorridere amaramente a pensare il simulacro del martire di Gavinana ridotto a cariatide di stucco, in un monumento posticcio a glorificazione di casa Medici...

Paolo Giordano volle mostrare, nell'occasione, la propria magnificenza, magari a costo di contrarre qualche altro grosso debito: ordinò, dunque, al Borghini di costruire « con spesa incredibile un teatro di legnami tutto nell'aria sospeso, ove, essendo egli uno de' cavalieri mantenitori, si combattè diverse armi una sbarra e si fece il ballo chiamato la battaglia ». Così continua a raccontare il Vasari, che però si esime dal descrivere quel torneo perchè, « ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera ».

Ma ecco che l'Orsini è invitato a ben altro torneo. I Turchi, con Selim alla testa, erano entrati nell'Adriatico. Il domenicano piemontese Michele Ghislieri, salito al soglio giusto nel gennaio dell'anno '566 col nome di Pio V, corse personalmente ad Ancona, guarnì quelle fortezze, provvide alla difesa delle coste e in meno di venti giorni armò quattromila fanti. Poi tor-

nò a Roma ove chiamò l'Orsini, per affidargli il comando delle forze pontificie. Tuttavia, i vascelli musulmani dileguarono all'orizzonte, senza neppur un tentativo di approdo sulle terre di Santa Romana Chiesa. Ormai, però, la carica di generale delle armi pontificie tratteneva Paolo Giordano a Roma, di dove scriveva al cognato Francesco e prima al suocero Cosimo, perchè la moglie Isabella venisse a star con lui. Ma essa preferiva restarsene alla corte medicea, ove tutti innamorava delle sue grazie, e non apparve a Roma che oltre tre anni dopo, al seguito del padre.

Era il 18 febbraio del '570. Il Duca Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere e nipote di Caterina Sforza, il padrone assoluto di Firenze, scendeva in gran pompa alla città eterna per ricevervi dalle mani del Vicario di Cristo il titolo e la corona di Granduca, conferitagli da Pio V sin dal novembre dell'anno precedente. Fu un ingresso trionfale. Il Duca ostentò un fasto da Re. E come un Re fu accolto, infatti, dal Pontefice. La cavalcata si mosse dalla villa di Papa Giulio, entrò dalla Porta del Popolo, raggiunse il Vaticano. A fianco del novello Granduca cavalcava in ricche vesti la figlia Isabella, la moglie dell'Orsini. L'incoronazione ebbe luogo il 5 marzo, sebbene poi le nazioni stentassero a lungo a riconoscere al Medici il nuovo titolo.

Ma si ripete l'allarme dei Turchi. Selim II pretende da Venezia la cessione di Cipro. La Serenissima invoca aiuto dai Principi e dal Papa. Pio V non perde tempo: indirizza brevi, spedisce nunzi, e perchè « la

riuscisse a buon termine » — come dice Padre Guglielmotti — risolve di dare ogni autorità ad « un uomo capace, e lasciarlo fare »; e quest'uomo fu « quel campione incomparabile del sangue romano, già lungamente provato nelle guerre di terra e di mare »: Marcantonio Colonna Duca di Paliano, cognato di Paolo Giordano, per averne sposato la sorella Felice.

L'Orsini sperò nella carica di Capitano generale delle fanterie, che fu data, invece, a don Onorato Caetani. Allora, non gli restò che accettare il comando della capitana di Pier Battista Lomellini con settantanove venturieri e sessantaquattro soldati. Con essa, nella grande giornata del 7 ottobre '571 nel golfo di Corinto, che prese il nome di Lepanto, tenne audacemente la testa della battaglia, penetrò fra le galee nemiche, investì Pertaù pascià e lo obbligò a salvarsi sopra un caicco, abbandonandogli la propria nave. Fu anche ferito leggermente di freccia a una gamba e si ebbe le lodi di Sua Altezza don Giovanni d'Austria, Capitano Generale di terra e di mare della Lega Cristiana.

Paolo Giordano ha poco più di trentaquattro anni: alto, grosso, di carnagione bianca, di pelo rosso. Rientra a Roma, e trionfa a fianco del cognato celebratissimo. L'anno successivo, fatto generale delle fanterie italiane, sbarca con cinquemila fanti a Navarino sull'estrema costa occidentale del Peloponneso; ma poi, si porta così male nello svolgimento dell'impresa, anche a cagione dell'eccessiva pinguedine, che ne ha beffe e querele e un'aspra contesa con Marcantonio Colonna.

Nel dicembre del '572 si reca a Madrid insieme al Principe di Parma, al Duca di Sessa ed a altri personaggi della sfortunata impresa di Navarino; nel carnevale '73 è nuovamente a Roma dove fa « combattere una barriera con molta pompa et spesa ». Nel marzo è in Toscana: vive alla corte medicea, o nelle ville attorno a Firenze, assieme alla moglie Isabella che già nel '68 aveva dato alla luce una bambina.

Nel '72 nasce l'erede, pel quale era stato già apprestato il marchesato di Anguillara e che venne chiamato Virginio col nome del bisavolo di Paolo Giordano, il condottiero e caposcuola della milizia italiana, morto nel 1497. Era il sospirato erede, che un giorno, succeduto al padre nel ducato di Bracciano, sposerà la pronipote di Sisto V, Flavia Damasceni Peretti, e sarà chiamato « il più grande signore d'Italia ».

Paolo Giordano se ne tornò presto a Roma; ma l'avvenente Isabella preferiva restarsene a Firenze, ove si consolava delle ripetute e prolungate assenze del monumentale marito con feste e gite, mascherate e galanterie... Viveva a quel tempo alla corte medicea anche un altro Orsini, giovane e bello: Troilo di Paolo Emilio, del ramo di Monterotondo. Il Granduca Cosimo, che lo aveva stimato e prediletto, se n'era servito ripetutamente in qualità di ambasciatore: nel novembre del '569, lo aveva inviato a Carlo IX di Francia ad annunciargli che il Pontefice intendeva investirlo del titolo di Granduca; lo rinviò nuovamente in Francia per le nozze di Elisabetta d'Austria; ed ancora, per la terza volta, nel '72 per congratularsi col Duca di



Camillo Orsini da Limentana.



Valerio Orsini, Principe d'Ascoli.

Angiò, fratello del Re; ma questi tenne brevemente quello scettro, chiamato, alla morte del fratello Carlo IX, al regno di Francia ove assunse il nome di Enrico III. E Troilo tornò a Firenze, dove lo attendevano le condiscendenti grazie di Isabella...

Ma tornò anche Paolo Giordano, che prese dimora, con la moglie, nella villa di Cerreto Guidi, a quaranta chilometri da Firenze. E qui giunse una lettera del Granduca con una strana notizia: l'11 luglio '76, nella villa di Cavaggiolo, era morta improvvisamente la consorte di Piero de' Medici, la quale portava lo stesso nome della madre loro: Eleonora di Toledo. La voce pubblica ripeteva apertamente ch'era stata uccisa a colpi di stile dal marito. E questi lasciò clandestinamente Firenze, se ne andò a Genova e di lì in Spagna dove sposò Beatrice Meneses e morì nel 1604.

Soltanto due giorni dopo, la mattina del 16, una simile sventura si abbatte sulla villa di Cerreto, che già risuona tutta di grida e di pianti: la duchessa Isabella, nel lavarsi i capelli, era caduta morta nelle braccia delle sue damigelle. Ma tutti raccontano che Paolo Giordano, fingendo di abbracciarla, ha strangolato la consorte.

La sera del 15, dopo cena, i coniugi s'erano ritirati nelle loro stanze. L'Orsini fece il gesto di baciare la moglie e rapido le passò un laccio attorno al collo. Il delitto era stato preparato praticando un foro nel soffitto e nascondendo nella stanza superiore quattro uomini che avevano appunto calato la corda che terminava con un cappio e pendeva nascosta dietro le cor-

tine del letto. La camera, di proposito, era stata lasciata in una semioscurità. Nella villa di Cerreto si mostra ancora il foro, dal quale pende tuttavia la corda per dimostrare come l'assassinio fu perpetrato.

Troilo capì che a Firenze non tirava più buon'aria per lui, e se ne andò a Parigi, dove si credeva sicuro. Ma la sera del 30 novembre del '77, sedici mesi dopo la morte di Isabella, mentre passava per via, fu raggiunto da un colpo di archibugio che gli squarciò il ventre. Visse ancora tre giorni. Morendo, disse che assai bene conosceva il suo assassino; ma non volle nominarlo, e gli perdonò. Aveva trentasei anni. Fu sepolto nella cappella degli Orsini, nella chiesa metropolitana di Parigi.

Torniamo ai figli di Giulio. Il secondogenito Mario fu condottiero con gli Spagnoli e prese parte alla spedizione del Borbone contro Roma; ma all'assedio di Frosinone fu ferito e fatto prigioniero. Tuttavia — come dice testualmente un diario del tempo con colorita evidenza — « per la cogliona clementia del Papa fu subito liberato e non squartato ». Guarì; e nel 1529 era alla difesa di Firenze contro i Medici. Nel dicembre di quell'anno, mentre trovavasi a presidiare Poggio San Miniato, rimase sepolto dal crollo di un portico colpito da una colubrina. Il fratello terzogenito Valerio, che combatteva nelle schiere avversarie, chiese ed ottenne di assistere ai funerali.

Il figlio di Mario, Giulio, fu al servizio del Re di Francia, tornò a Roma con Paolo III e accompagnò Ottavio Farnese, nel 1546, in Germania, a com-

battervi i protestanti. Morto nel novembre 1549 Paolo III, rientrò a Roma a difendervi il conclave contro Ascanio Colonna. Per Paolo IV Carafa (1555-59) combattè brillantemente contro gli Spagnoli; nel 1557 espugnò, saccheggiò e diede alle fiamme Montefortino che si era dato ai Colonnese; ma, fra Segni e Paliano, fu sconfitto da Marcantonio Colonna, venne ferito a una gamba e cadde prigioniero. L'umiliazione di un Orsini caduto nelle mani di un Colonna gli fu mitigata dalla generosità e dalla cortesia del vincitore.

Capo della terza famiglia fu Valerio: era cresciuto alla scuola di Renzo da Ceri, accompagnò il Magnifico Lorenzo nell'impresa di Urbino, fu in Francia presso Francesco I, tornò a Roma a difendere Clemente VII e si battè contro il Borbone. Invasa Roma, riparò nella Marca dove battè, presso Camerino, una truppa tedesca che scendeva anch'essa verso Roma. Passò al servizio della Serenissima e riottenne da Francesco I i feudi di Ascoli, Forino e Nola. Poi, per certa disputa con altri condottieri francesi, passò agli ordini di Carlo V. Per poco. Ferrante Gonzaga riuscì a farlo allontanare; ed egli, d'intesa con Cosimo de' Medici, passò a guerreggiare in Provenza. Tornato presso i Veneziani, fu nominato governatore di Corfù e della Dalmazia. A Venezia visse splendidamente, ed ebbe amico l'Aretino; e a Venezia morì nel 1550.

Il figlio Giordano contava, alla morte di lui, venticinque anni: aveva già assunto il comando delle galere di Toscana che, per ordine di Carlo V, veleggiarono contro Tripoli a difesa delle coste d'Italia contro

le minacce saracene. Si portò bravamente e fu ferito; altra ferita ebbe a Montalcino nella guerra di Siena; nel 1553 accompagnò il maresciallo di Thermes alla conquista della Corsica contro Genova e successe nel governo dell'isola al Thermes stesso in situazione difficilissima, dovendo tener testa agli Imperiali e ai Genovesi con un esercito raccogliaccio di Italiani, Francesi, Corsi e Turchi sempre in disaccordo fra loro. I Turchi si rifiutarono addirittura di combattere, e Giordano li lasciò rimbarcare; poi fortificò Aiaccio e governò abilmente. Ma nel 1559, con la pace tra Re Enrico II, l'Orsini, che credeva di aver assicurato la Corsica alla Francia, dovette consegnarla a Genova. Andò in Francia; ma, offeso dalla ingratitudine francese, tornò in Italia a servire Venezia, ove si spense nel 1564.

Giordano aveva avuto, oltre la figlia Pulcheria che entrò in casa Cesi, tre maschi: il primogenito Valerio fu religioso e presto abate di Fossanova, sì che capo del ramo era considerato il secondogenito Lodovico; il minore Raimondo fu ucciso giovanissimo dai birri del bargello di Roma. E' un episodio che getta uno sprazzo di luce sui costumi di quel fosco periodo storico.

Il Governatore di Norcia aveva dato avviso a quello di Roma che in Roma, appunto, dovevano essersi ricoverati due malfattori da lui banditi. Il bargello dell'Urbe, Giambattista Pace di Assisi, fece le sue indagini; e riuscì a sapere come i due ricercati frequentassero la casa degli Orsini di Monterotondo. Per arrestarli, attese il giorno 26 aprile, in cui ricorreva il

primo miracolo operato dalla Madonna de' Monti. Nella fausta ricorrenza, tutto il popolo s'era riversato in massa a venerare la sacra immagine, attorno alla quale già sorgeva la nuova chiesa: col popolo in folla, le confraternite in processione, il Senato coi gonfaloni spiegati; e fra tanto concorso di gente, anche una cavalcata di nobilissimi giovani.

Cavalcata magnifica; c'era Piero Caetani « primogenito di quella nobilissima e ricca Casa, nepote del Cardinal Sermoneta », ed Emilio Capizucchi, e Ascanio de' Ruggeri, e un Maccarani, ed Ottavio Rustici « unico figliolo della casa de' Rustici, molto nobile et ricco, che era tenuto per una così ardita spada di cavaliere che mai fosse in Roma ». E c'era, tra quei giovani patrizi, tutti su cavalli bellissimi, e seguiti da staffieri in livrea, un cognato di Lodovico, Silla Savelli, bastardo ma stimatissimo: « giovane naturale di quella nobilissima casa, del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto ». Finalmente c'era Raimondo Orsini di non ancora diciotto anni, « gratiosissimo giovine, et molto costumato e di nobilissimo animo »: era nato dalla seconda moglie di Giordano, sì che era fratello di monsignor Valerio e di Lodovico soltanto dal lato paterno.

Il bargello aveva colto il momento buono: mentre tutti si affollavano alla Madonna de' Monti, piombò coi birri sul palazzo di Monte Giordano. Introdotto alla presenza di monsignor Valerio, che trovavasi quasi solo in casa, gli notificò « la commissione che haveva,

et che intendeva di eseguirla. L'abate gli rispose che era servitore del Papa et che, se li pareva di farlo, lo facesse. Li banditi furono ritenuti et mandati subito alle prigioni in compagnia di 7 ovvero 8 sbirri, et il bargello per la via comune si avviò per i fatti suoi ».

I servi, per non trovarsi in casa altri che l'abate, avevan dovuto lasciar portar via i banditi senz'altro contrasto che di parole; ma avevano subito lo scacco a malincuore. Partiti i birri, rapido qualcuno di casa corse in traccia di Lodovico. Si incontrò, invece, con la cavalcata patrizia, e informò Raimondo. Questi, senz'altro, spronò il cavallo, e tutti i nobili compagni lo seguirono serrati, alla ricerca del bargello.

Lo trovò, coi birri (in numero di trentatre) presso la chiesetta di San Bastiano, press'a poco dov'è, ora, Sant'Andrea della Valle, in un largo che dicevasi piazza di Siena per esservi la casa del cardinal Piccolomini. Gli domandò che gli mostrasse il mandato scritto pel quale era penetrato nel suo domicilio. Il bargello rispose rispettosamente che aveva avuto ordine verbale del Governatore, e che, d'altronde, non si usava per simili operazioni rilasciar ordine scritto (ed era vero); e che dal Governatore stesso egli avrebbe potuto apprendere la verità.

Ma l'Orsini gridava che si doveva portar rispetto alla casa sua e de' fratelli; ed i compagni a cavallo, tutti accesi contro il bargello, già lo avevano chiuso in mezzo e lo tempestavano di vituperi e minacce, e che non esisteva al mondo Governatore che potesse man-

dare a far prigionie nelle loro case, e che era tempo di finirla con l'insolenza di simile marmaglia...

Il malcapitato bargello « con molta creanza e rispetto, e colla barretta in mano » (sono parole del cardinale di Santa Severina, che istrui poi il processo) rispondeva scusandosi dell'ordine avuto, e pur si volgeva a spiare se gli riuscisse di trarsi fuori da' cavalli che l'attorniano per tornare ai suoi birri. Ma, in quel momento, il Rustici, il più ardito di tutti, mentre lo andava coprendo di ingiurie, lo percosse anche col frustino sul viso. Allora il bargello, diventato scarlatto, minacciò; onde Raimondo, tratta fuori la spadina di cerimonia che aveva al fianco fece per pungerlo...

Il Pace saltò fuori dalla cerchia de' cavalieri e presa di mano da un birro la picca, la contrappose a difesa; e Raimondo incalzando andò a ferirsi contro quella, lievemente al petto. Fu l'inizio della catastrofe. Cavalieri e staffieri impugnate le spade si precipitarono d'impeto sul bargello; questi si ritrasse tra i suoi, gridando: — Che aspettate? che ci ammazzino?

I birri scaricarono gli archibusi; e nella piazza fu uno strepito, un tumulto spaventoso. Il Rustici, rovesciato e rimasto con un piè nella staffa, era trascinato via dal suo cavallo imbizzarrito agli scoppi, sì che spirò con le carni a brandelli poco dopo; il Savelli era immobile in terra, già moribondo per una palla in testa; Raimondo aveva l'osso di una coscia spezzato; Pietro Caetani, feritogli il cavallo di picca, v'era caduto sopra salvandosi dalle palle che gli avevano fischiato al-

le orecchie; uno staffiere e un servo de' Massimi giacevano morti.

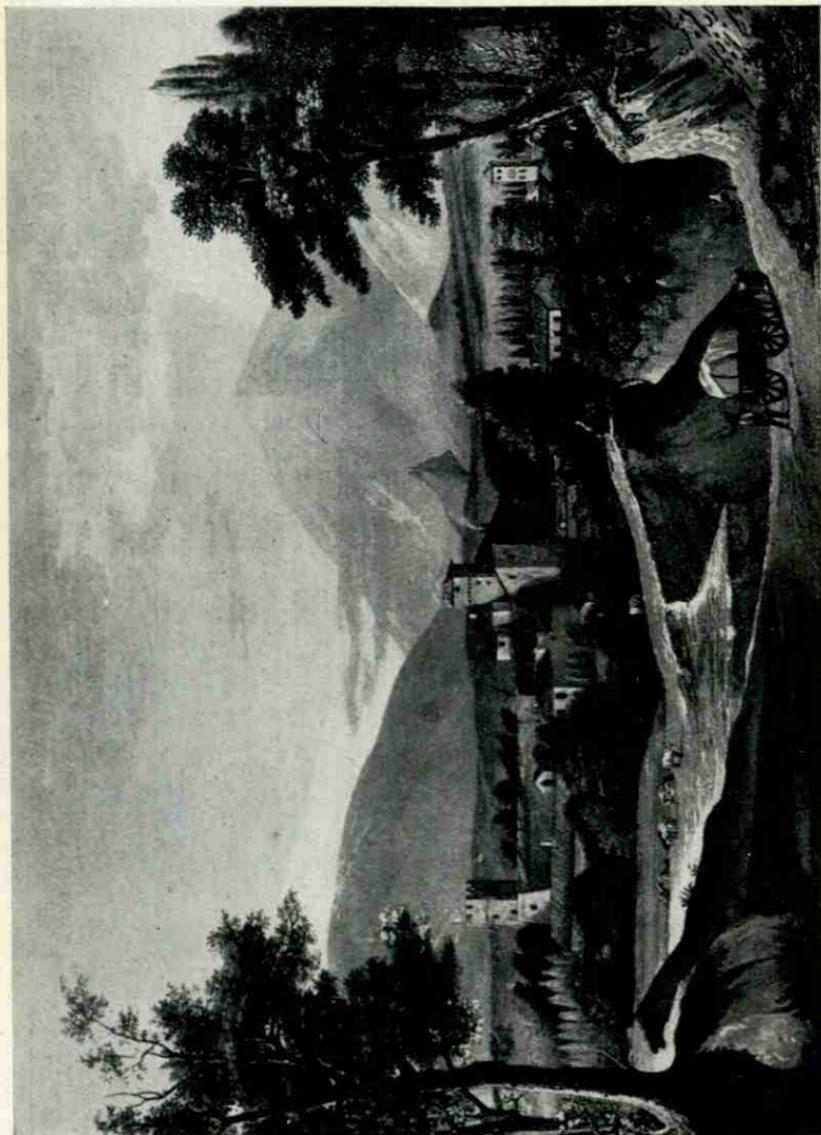
Il bargello, nella confusione, strinse in ordinanza i suoi birri, e riparò nel palazzo del Governatore presso Santo Agostino. Giunto in salvo, si asserragliò.

Raimondo venne trasportato a braccia sino a Monte Giordano svenuto e malconcio; e la casa fu piena di lutto, di imprecazioni, di strepito. Tornò Lodovico, e furioso giurò che sangue di birri sarebbe corso a rivi. Anche il popolo tumultuava, non sopportando che uomini sì illustri e potenti fossero stati offesi e colpiti a morte da quella sozza genia della sbirraglia. I Savelli, i Rustici, i Caetani, i Capizucchi e gli altri nobili accorrevano presso Lodovico con le masnade dei lor bravi, armati di archibugi e pistolotti e coltelli e picche... Un vero esercito.

Sbigottito Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) non seppe far altro che ordinare l'arresto del bargello. Fu il segnale dell'eccidio. Gli Orsini e tutti i nobili avevano ormai mano libera. E sguinzagliarono alla caccia dei birri i loro cagnotti, favoriti da tutti i malviventi e da gran parte del popolo. Un inseguimento spietato! Le squadre dei bravi scorrazzavano da ogni parte, penetravano nelle case, scendevano nelle cantine, salivano sui tetti: scovato uno di quei miserabili, bianco come un cencio, con gli occhi sbarrati, lo tiravan fuori a colpi di picca, lo facevan volare in istrada, o gli davan la fuga per inseguirlo ancora ad archibugiate, o lo legavano e lo lasciavano ai ragazzi perchè lo lapidassero. E molti non avevan nulla da



Trana, castello degli Orsini in Piemonte.



Rivalta, castello degli Orsini in Piemonte.

vedere col fatale conflitto! Qualche altro penzolava appeso da balconi e da finestre. Ma era vietato buttarli a fiume. I cadaveri dovevan essere raccolti e allineati tutti a Monte Giordano, straziati e sanguinosi documenti espiatori.

Ed ecco: una notizia si diffonde: — Raimondo è morto! — E di colpo parve non ci fosse più governo. Dinanzi al pericolo della rivolta popolare, assunsero il comando i Conservatori di Roma, come in tempo di Sede vacante.

Il Papa chiamò a sè il Cardinal Farnese e il Cardinal Medici e Paolo Sforza e li inviò a Lodovico perchè volesse tenersi pago della vendetta. Ma Lodovico mostrò appena di ascoltarli; e radunata la sua gente uscì da Roma e si ritirò a Monterotondo. Altrettanto fece Paolo Giordano portandosi a Bracciano.

Proprio nella campagna di Monterotondo vennero rintracciati e presi, negli stessi giorni, otto di quei birri che s'eran trovati al conflitto; e il bargello fu riconosciuto e arrestato in una valle presso Tiano, mentre fingeva di lavorare la terra, in veste di contadino.

Fu messo in carrozza e difeso a stento dai paesani che volevano farlo a pezzi, finchè non giunsero da Roma duecento cavalli e trecento fanti: con questa scorta fu introdotto in città.

I Conservatori si presentarono al Papa per pregarlo che, a placare ogni ira, lasciasse la sentenza e la giustizia agli offesi. Il Papa prese tempo; poi negò. E intanto lasciò correr la voce che il bargello sarebbe stato mandato nelle galere di Ostia.

Lodovico a Monterotondo ingrossava le sue masnade; Paolo Giordano da Bracciano spediva bandi ai vassalli perchè nessun prodotto delle sue terre fosse più inviato a Roma, ma ogni cibaria venisse depositata ed accumulata entro i castelli.

Sotto l'incubo di tali minacce, fu iniziato il processo del bargello. L'avvocato Rinaldo Aguselli, nominato difensore, non osò aprir bocca. E il Papa « ordinò che il Bargello fosse decapitato, non senza lata meraviglia e scandalo del Sacro Collegio e di tutta la Corte ».

Il 14 giugno la testa del Bargello, troncata dal boia in prigione, fu esposta per tre ore in Castel Sant'Angelo sopra un panno nero, tra due torcie accese.

Lodovico sarà giustiziato a Padova il 27 dicembre di due anni dopo. Ma la drammatica vicenda di Lodovico è così strettamente legata all'avventurosa vita di Paolo Giordano duca di Bracciano, che la narremo quando dovremo parlare di tale ramo.

Con Lodovico può considerarsi estinto anche il ramo secondario di Monterotondo. A lui, infatti, non sopravvisse, e per soli nove anni, il fratello Valerio, Abate di Fossanova.

## XIV

### ALLA CORTE DI NAPOLI

*I Conti di Nola e Principi di Salerno - La sacrilega vendetta di Guido da Monforte - Le « Rivelazioni » di Santa Brigida - Le due fortune coniugali di Raimondo.*

Da quel Matteo Rosso, di cui parlammo al capitolo XI, discesero, oltre Rinaldo capostipite dei due rami di Monterotondo, anche Gentile, che iniziò il ramo Nola Pitigliano, e Napoleone che fu il capo del ramo di Bracciano. Trattiamo ora della discendenza di Gentile, la quale si suddivide in rivoli minori; e poi ci occuperemo della discendenza di Napoleone.

Gentile non ebbe di per se stesso molta storia, in quanto, ancor giovane, premorì al padre; tuttavia, sposatosi in freschissima età, lasciò numerosa figliolanza: oltre due donne, Angela e Perna, entrate rispettivamente nelle famiglie dei Paparoni dell'Anguilara e negli Stefaneschi, oltre Orso che iniziò a sua volta il ramo dei Signori di Mugnano e Marchesi della Penna e che ritroveremo al capitolo XVI, e Romano che entrò nell'ordine di San Domenico e fu gran-

de amico di San Tomaso d'Aquino al quale successe nel 1271 nella cattedra di teologia all'Università di Parigi, lasciò Matteo Rosso, il cardinale del quale abbiamo detto al capitolo V, e Bertoldo che continuò la famiglia.

Matteo Rosso aveva vestito la porpora nel 1263. Ebbe subito la legazione del Patrimonio di San Pietro, la rettoria dell'Ospedale di Santo Spirito, la commendata della basilica di Santa Maria in Trastevere, l'arcipretura lateranense e poi quella vaticana; e di tutte le prebende si servì ad ingrossare l'asse avito e ad acquistare sempre maggiore autorità; e abbiamo visto come seppe farsi valere.

Bertoldo fu podestà di Viterbo nel 1259 e di Lucca nel 1262; passò alla corte degli Angioini e nel 1269 fu podestà di Messina; ma ritornò nel continente non appena lo zio fu eletto pontefice, facendosi nominare podestà di Orvieto dagli stessi cittadini nel 1278. Nel medesimo anno Nicolò III si rese padrone della Romagna, e subito ne affidò il governo al nipote a cui conferì anche il titolo di conte. Era il primo segno del grande sogno di quel Papa: l'affrancamento da ogni servitù straniera e l'accentramento del potere. Si disse che vagheggiasse di far acclamare Bertoldo Re di Lombardia. Certo Nicolò emanò le leggi più severe per far deporre le armi alle contrastanti fazioni di guelfi e ghibellini, e Bertoldo ottenne infatti la conciliazione dei partiti ramagnoli mantenendo l'ordine con pugno di ferro. Nondimeno, entro Bologna, sorsero nuovi tumulti, e il governatore intimò ai capi in contrasto di



Giovanantonio Orsini, Principe di Taranto.



Monumento a Giannantonio Orsini del Balzo, Principe di Taranto, nel convento di S. Francesco di quella città.

comparire innanzi a lui, in Ravenna. Ma improvvisamente lo zio si spense; e le speranze di concordia svanirono. Il francese Martino IV, succeduto sul sacro soglio, sostituì addirittura l'Orsini con un nuovo governatore, certo Giovanni d'Eppa, francese anche lui. Bertoldo fece ritorno a Roma; ma presto, per sottrarsi all'odio degli Annibaldeschi, si vide costretto a rifugiarsi presso i Colonna in Palestrina. Poi l'orizzonte si schiarì, e nel 1287 ritroviamo Bertoldo podestà e capitano del popolo a Orvieto. Nel pontificato di Bonifacio VIII assunse il governo del ducato di Spoleto.

Una figlia, Giovanna, andò sposa ad Azzo d'Este signore di Ferrara; il figlio Gentile, che già gli era stato a fianco in Romagna, aiutandolo nella delicata missione di metter pace fra i partiti, fu fatto senatore di Roma nel 1280, e tale rimase finchè, l'anno successivo, Martino IV, derogando alla costituzione di Nicolò III, non trasferì la carica a Carlo Re di Napoli. Nel 1285, però, il popolo si ribellò contro il vacario regio, nominando un Giovanni Cenci difensore della Repubblica romana. E Gentile Orsini tornò automaticamente senatore assieme a Pietro Conti. Fu anche podestà di Todi e di Orvieto; nel 1292 capitano della Lega guelfa contro Pisa; quindi, podestà di Firenze. Nel 1296, capitano e giustiziere di Abruzzo; l'anno successivo, Maestro giustiziere del regno di Napoli. Non basta: nel 1299, da Bonifacio VIII, venne nominato, assieme allo zio Orso (il fondatore del ramo di Mugnano e di Penna), Rettore del Patrimonio di San Pietro e Capitano delle milizie contro i ribelli alla Santa Chiesa.

Era di nuovo Senatore durante il Giubileo, cioè al tempo in cui venne a Roma Dante, e nella circostanza Bonifacio VIII gli donò numerosi castelli. Combattè con Perugia contro Spoleto; ma fu richiamato a Roma quale Capitano generale delle Genti, e si trovò a difendere la Città Leonina e Castel Sant'Angelo, sì che Enrico VII dovette farsi incoronare nel Laterano. L'Imperatore morì nel 1313; e l'anno successivo, inviato da Re Roberto, Gentile assumeva il vicariato di Firenze.

Il figlio Romano sposò la ricca ereditiera Anastasia, orfana di Guido da Monforte e di razza ferrigna anch'essa. Il padre era stato uno di quei gentiluomini francesi che nel 1265 avevano seguito in Italia Carlo I d'Angiò nell'impresa contro la casa di Svevia. Gli importanti servizi militari resi al suo Sovrano gli avevano procurato numerosi feudi: Nola, Atripalda, Forino, Boiano, Monforte, Cicala, Avella ed altre terre. Questo Guido è il protagonista del sacrilego episodio ricordato da Dante nel XII Canto dell'Inferno, ove, nel primo girone del settimo cerchio, vigilato dal Minotauro simbolo della violenza bestiale, il Poeta incontra, sulla riva del Flegetonte, i violenti contro il prossimo, e attorno alla riviera di sangue bollente corrono i Centauri a saettare i dannati che tentino di uscir fuori dal tremendo bagno. Dante vi riconobbe Alessandro, Dionisio, Azzolino, Obizzo da Este, e, a parte, Guido di Monforte:

*« Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
Dicendo: — Colui fesse in grembo a Dio  
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola ».*

Più chiaramente raccontò il Villani: (VII - 39)  
« Essendo Arrigo, fratello d'Adoardo figliolo del Re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa (a Viterbo) alla messa, celebrandosi in quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo Re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo Re d'Inghilterra... Adoardo fece porre il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi ».

Per tale delitto, Guido era stato spogliato di ogni possesso, ma tutto riottenne quando, dopo i Vespri, si presentò spontaneamente a combattere i Siciliani. Più tardi, cadde prigioniero di Ruggero, e finì i suoi giorni in carcere.

Anastasia ebbe per tutore lo zio Almerico e spon-  
sando l'Orsini ne accrebbe la potenza. Romano divenne, infatti, conte di Nola, e tale contea rimase nella sua famiglia per duecento e quaranta anni. Insieme ereditò anche le contee di Soana e di Pitigliano nel Senese, perchè Margherita, madre di Anastasia, era stata l'unica erede di Aldobrandino degli Aldobrandeschi.

Dei figli di Romano, il secondogenito Guido inizierà il ramo dei conti di Soana e Pitigliano nel Senese, di cui ripareremo, mentre il primogenito Roberto si insedierà nel regno di Napoli nei feudi di Nola e di Salerno. Terzo fratello fu quel Bertoldo, Senatore e vicario del Re di Napoli a Roma, che venne lapidato dal popolo, come abbiamo narrato al capitolo VII: lasciò un figlio, Roberto, detto Robertello per distinguerlo dallo zio, e si trovò anche lui alla tragica beffa del banchetto imbandito in Campidoglio da Cola di Rienzo.

Roberto sposò Sveva del Balzo, figlia del Gran Siscalco del Regno di Napoli, fu egli stesso alla corte angioina consigliere e ciambellano ed anche giustiziere in Basilicata, combattè contro gli Aragonesi e nel 1340 espugnò Rocca Imperiale. Edificò la rocca di Nettuno e morì nel 1350.

Il figlio Nicola, nato nel 1331, fu valoroso condottiero in difesa del Patrimonio di San Pietro, recuperando molte terre usurpate dai signorotti locali; combattè i Pojani signori di Piediluco, che avevano venduto il feudo ai parenti del cardinale Albornoz (e poi li avevano assassinati) e contro i Viterbesi che avevano assalito Papa Urbano V (1362 - 1370), venuto temporaneamente in Italia. Fu in corrispondenza con Santa Brigida, la quale nel 1372 (l'anno innanzi che morisse in Roma) era accorsa al castello di Campiniano, al letto del figliolo di lui, Gentile, già abbandonato dai medici, e lo aveva miracolosamente salvato. Gran rumore in quel tempo avevano suscitato le *Rivelazioni*

di quella Santa, intese a persuadere il Papa a riportare in Italia la Santa Sede, e Nicola si recò egli stesso ad Avignone a presentarle a Gregorio XI, il francese Pietro Roger de Beaufort che, per allora almeno, non si lasciò commuovere. Era Nicola uno dei più potenti signori d'Italia, fondò chiese e monasteri e molto si adoperò per la canonizzazione di Santa Brigida. Fu cordiale amico del Boccaccio. Nel 1339 redasse il suo testamento e morì poco dopo. 19

Dalle due mogli, Gorizia Sabrano di famiglia venuta di Francia con Carlo d'Angiò e Maria del Balzo, pure di famiglia francese ricchissima (e i cui discendenti si chiameranno per l'eredità Orsini del Balzo) ebbe molti figli, oltre quel Gentile che abbiamo nominato: fra gli altri, Raimondello, che inizierà il ramo dei conti di Lecce, duchi di Venosa e principi di Taranto, e Roberto, condottiero della Regina Giovanna, che nel 1376 lo inviò, con altri gentiluomini, a Nizza ad incontrarvi Ottone di Brunswick, suo quarto marito.

L'anno successivo ebbe la gioia di trovarsi a Roma al grande avvenimento predetto da Santa Brigida: il ritorno della Santa Sede, con Gregorio XI, dopo più di settanta anni e sette Papi di schiavitù avignonese, e fu il primo ad inginocchiarsi e a baciare il piede al Pontefice. Alla morte della Regina Giovanna, strangolata nel 1382, seguì il partito di Carlo di Durazzo; e, deceduto in Bisceglie nel 1384 Luigi d'Angiò e trucidato in Ungheria l'anno successivo Re Carlo, egli si mantenne fedele al fianco della vedova di quest'ulti-

mo, che lo nominò Vicerè negli Abruzzi. Ebbe un figlio naturale Eleazaro, e dalla moglie Sanseverino il figlio Pirro, della cui legittimità tuttavia si dubitò. Ladislao, che odiava questi Orsini, assediò Pirro entro Nola, e Pirro si difese fino all'estremo, ma fu costretto a scendere a patti: venne spogliato del feudo, ed ebbe salva la vita. Allora tornò a Roma, di dove armeggiò ancora, nel 1413, contro lo stesso Re. Morì probabilmente nella sua rocca di Nettuno verso il 1420.

Nulla, dunque, ereditò da Pirro nel regno di Napoli il figlio Raimondo; eppure anche questi si fece, in breve volger di tempo, potentissimo. Fu un vero colpo di fortuna. La regina Giovanna II, liberatasi dal marito Giacomo De la Marche, cercava di collocare degnamente le sorelle del proprio amante Sergianni Caracciolo, e una ne offrì a Raimondo con la promessa della restituzione dei feudi e della carica di Gran Giustiziere. Raimondo non se lo fece dire due volte e, pur potendo aspirare a più cospicue nozze, col matrimonio tornò conte di Nola e dignitario del regno. Più tardi, dalla Regina riconoscente ebbe in dono anche Otajano e Pomigliano e infine Sarno e Palma al patto, però, che cedesse la rocca di Nettuno e la torre di Astura, lungo il litorale romano, ai Colonna, secondo il desiderio manifestato da Martino V. Nell'agro romano non gli rimaneva che Ardea; e anch'essa, sempre per volere del Papa medesimo, dovette restituire al Monastero di San Paolo, antico proprietario, dal quale convento poi passò, manco a dirlo, in mano ai Colonesi. Nel 1435, alla morte della Regina Giovan-

na II, Raimondo fece parte del consiglio di reggenza sino all'arrivo di Renato di Luigi d'Angiò, chiamato alla successione dal testamento della Regina defunta. Renato, che trovavasi prigioniero del Duca di Borgogna, inviò in sua vece la consorte Isabella, al cui sopraggiungere la reggenza cessò.

Ma nel 1436 Alfonso d'Aragona, vantando i diritti dell'adozione, si presentò a disputare il trono al rivale, il quale, liberato, approdò a Napoli l'8 aprile del 1438. Allora la nobiltà si divise in due partiti; e l'Orsini, persuaso da alcuni baroni, voltò le spalle a Renato e abbracciò la causa di Alfonso. Questi vinse la partita, e naturalmente compensò i suoi partigiani, premiando soprattutto Raimondo con la concessione di nuovi feudi. Anzi, poichè l'Orsini era nel frattempo rimasto vedovo, lo volle addirittura suo parente, proponendogli le nozze con Eleonora d'Aragona con il ducato di Amalfi per dote. Non basta: nel 1439 gli regalò perfino il principato di Salerno. Quando, nel 1459, Roberto venne a morte, divise i suoi possessi tra i figli, col gesto di un vero sovrano che spartisse il proprio Stato.

Nonostante le doppie nozze, i figli erano tutti naturali. Ma li legittimò; e a Giordano lasciò la contea di Atripalda, a Felice il principato di Salerno e la contea di Nola e a Daniele la contea di Sarno e il ducato di Amalfi. Nessuno dei tre ebbe però discendenza, e i possedimenti passarono nella maggior parte a Orso Orsini, meno Salerno, che fu assegnata a Roberto Sanseverino, ed Amalfi che fu donata dal Re Ferdinando

ai Todeschini Piccolomini, nepoti di Pio II. Anche Sarno passò in proprietà di quel Francesco Coppola che prese parte alla famosa congiura dei baroni e venne decapitato nel 1486.

Dobbiamo ora occuparci dei rivoli minori della discendenza di Gentile, che abbiamo abbandonato lungo il racconto del presente capitolo. Sono tre: il primo di Mugnano e della Penna, il secondo di Soana e Pitigliano, il terzo di Lecce, Venosa e Taranto. E cominceremo per chiarezza da quest'ultimo, fondato dal secondogenito di Nicola l'amico di Santa Brigida e fratello di Roberto: da quel Raimondello, cioè, che fu l'avventuroso sposo della più avventurosa « Amazzone di Taranto » e che, nulla avendo ereditato dal padre, divenne appunto conte di Lecce, duca di Venosa e principe di Taranto.

## L'AMAZZONE DI TARANTO

*Gli Orsini del Balzo - L'eredità del conte di Soletto - Le fauste nozze di Raimondello con Maria d'Enghien, e quelle di Giannantonio con Anna Colonna, nipote di Martino V.*

C'è chi la vede ancora, dopo cinque secoli, riapparire nelle notti di luna sugli spalti e sui baluardi di Taranto: alta diritta in armi, Maria d'Enghien e di Brienne, contessa di Lecce e principessa di Taranto, feudataria ribelle alla corona di Napoli <sup>(1)</sup>.

Per la morte del fratello Pietro, nel 1384, la diciassettenne damigella straniera s'era trovata sola padrona della cospicua contea di Lecce. Ardeva d'intorno la lotta fra Angioini e Durazzeschi. E i fautori della nobile giovinetta s'erano affrettati a procurarle la protezione e il sostegno d'un marito. Il consorte prescelto fu Raimondo Orsini del Balzo, chiamato semplicemente Raimondello: condottiero audace e valoroso

---

<sup>(1)</sup> Il Litta — « Orsini » Tav. XII — la chiama erroneamente Luisa.

seppure non sempre fedele. Le nozze furono celebrate con grande solennità, l'anno successivo.

Raimondello, come abbiamo detto testè, era il figlio secondogenito del conte Nicola Orsini e della ricchissima Sveva del Balzo, sorella del conte di Soletto. Questo conte di Soletto non aveva eredi diretti; onde, in punto di morte, aveva lasciato la propria contea al cognato perchè la legasse a Raimondello, il quale avrebbe dovuto assumere anche il cognome dei del Balzo. Il conte Nicola, avuto il feudo, lo assegnò invece, come ogni altro possedimento proprio, al primogenito Roberto.

Raimondello si tacque. Ma, sdegnoso di vivere l'oscura vita del cadetto, assunse il cognome senza la contea, accettò dalla madre il denaro ch'ella aveva personalmente e segretamente racimolato con la vendita degli stessi suoi monili, e assoldata una compagnia di nobili, tutti cadetti come lui, partì crociato alla conquista del Santo Sepolcro. Poi tornò con esperienza di guerriero, se non con sentimenti precisamente cristiani; occupò a forza la contea di Soletto usurpatagli dal fratello, devastò le terre paterne nella provincia del Principato... Il vecchio conte si appellò al Re, e questi non seppe far altro che prendere ai propri stipendi il turbolento condottiero. Il matrimonio con la ereditiera di Lecce fu probabilmente considerato un buon mezzo, anch'esso, per legare al trono le cinquecento lance del valoroso quanto incostante Raimondello.

Maria amò e secondò il suo bel capitano in tutte

le imprese e perfino in tutte le vicendevoli infedeltà ad Angioini e a Durazzeschi. Gli diede quattro figli, Caterina, Maria, Giannantonio e Gabriele. E a cavallo, al suo fianco, entrò trionfalmente, nel fulgore del giugno 1399, in Taranto conquistata, ove assunse l'ambitissimo titolo principesco. Si ritrovò così, di colpo, alla testa di tutte le dame del regno e la più ricca e potente signora del Mezzogiorno d'Italia. Poteva bastare. Ma era destino che diventasse regina nel più impensato dei modi.

Erano trascorsi appena sei anni dalla conquista di Taranto, e pur una volta l'irrequieto Raimondello rompeva fede al suo Re. Questi, sdegnato, si apprestò ad infliggergli il meritato castigo. Ma, giunto alle porte di Taranto, seppe che il ribelle era morto.

Non per questo gli riuscì più facile la rioccupazione del feudo. Maria, che sapeva tremenda la partita, aveva assunto di persona la difesa della piazzaforte. La si vedeva giorno e notte sugli spalti con corazza e spada. L'assedio andava per le lunghe. Passarono due mesi. La Principessa affrontava disagi e pericoli come l'ultimo soldato, e non accennava a chieder grazia.

Ladislao era stanco di un'impresa così ingloriosa. Pur ammirando la tenace avversaria, decise di farla finita. Fece giungere da Napoli un novissimo mezzo di offesa: un cannone, uno solo, che tonò tutta una notte contro gli speroni del Castello... Le palle di pietra ebbero, alla fine, ragione della muraglia. E all'alba gli assalitori si buttarono per la breccia.

Ma ecco che questa si coronò di arcieri, che al co-

mando della fiera amazzone ricacciarono sanguinosamente le regie schiere. Al Re non rimase che rientrare deluso a Napoli, col suo inutile cannone.

Tornò l'anno seguente. E l'accerchiamento fu serato più da presso, anche dalla parte del mare. Ma non c'era arma che valesse. Il fascino della Principessa centuplicava le forze dei Tarantini. Ed allora uno scudiere del Re, Gentile da Monterano, propose al Sovrano di raggiungere il suo scopo con l'inganno.

Ladislao era vedovo da poco. Aveva già avuto due mogli: Costanza di Chiaramonte e Maria di Cipro. Ripudiata l'una, morta l'altra in circostanze alquanto misteriose, egli si trovava in grado di offrire alla irriducibile avversaria, con la regale sua mano, la corona di Napoli e di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria, e di non pochi altri Stati conquistati o da conquistarsi. Poi..., poi non occorre al sottile consigliere dire di più. Un Re di quei tempi sapeva bene come disfarsi di una moglie importuna.

Così, fra i due campi nemici, cominciarono ad incrociarsi i parlamentari. Diventare Regina! Una tale speranza non era ancor balenata, forse, allo sconfinato orgoglio di Maria. Ne fu come abbacinata. Dimenticò il consorte lacrimato, l'avvenire dei figli, l'odio stesso contro l'implacabile nemico. Un fido cavaliere l'ammonì:

— E non pensate voi che il Re, avutavi nelle mani, vi può mandare a morte?

— Non me ne curo — ella rispose — chè « se môro, môro Regina ».

Tre giorni durarono le trattative. All'alba del terzo, un cortigiano del Re presentò l'anello nuziale, la fede d'oro e rubini. A mezzogiorno, Re Ladislao entrò in Taranto.

La Principessa lo attendeva sul ponte levatoio. E non vestita, come l'uso avrebbe voluto, con l'abito di broccato, e non con reticella d'oro e argento sui capelli. La donna di guerra volle ricevere il marito che dalla guerra le veniva, tutta in armi. Così Ladislao conobbe quella che doveva divenire sua moglie, e da lei, in un catino d'oro, s'ebbe le chiavi della città.

Il Re le aveva portato in dono una corona di gemme; ma non poté posarla sui capelli di lei: si dovette contentare di metterla sul cimiero di quella che solo tre giorni prima era ancora la sua formidabile nemica.

Il giorno dopo, nella Cappella di San Leonardo, ebbe luogo la cerimonia nuziale.

Un mese più tardi, la novella Regina entrò festosamente a Napoli. Il popolo la accompagnò giubilando sino alle porte di Castelnuovo.

Era il castello ove la prima Regina Giovanna aveva bandito corti d'amore e dove il Boccaccio aveva amato Fiammetta. Ma quando Maria vi giunse non vi rideva più l'amore e non vi aleggiava più la poesia...

Maria era Regina; ma, di fatto, si sentiva prigioniera. Il Re passava il suo tempo fra le caccie, i divertimenti e le donne: sembrava aver dimenticato d'aver condotto con sè una sposa. Perfino il popolo comprese ch'ella rappresentava soltanto un ostaggio nelle mani del Re, cupido di ereditare il feudo di Taranto in

luogo dei figli di lei. Nel dialetto tarantino, per scherzare un cattivo affare, si ripete ancor oggi un proverbio di quel tempo: « *Facisti u' guadagno di Maria di Brienna* ». Hai fatto il guadagno di Maria di Brienne: un bel triste guadagno, ahimè!

Poi Re Ladislao partì per la guerra d'Ungheria. E non riapparvé che fuggacemente in Italia e a Napoli. In una di tali soste a Napoli, morì. E si disse di veleno. Era l'anno 1414.

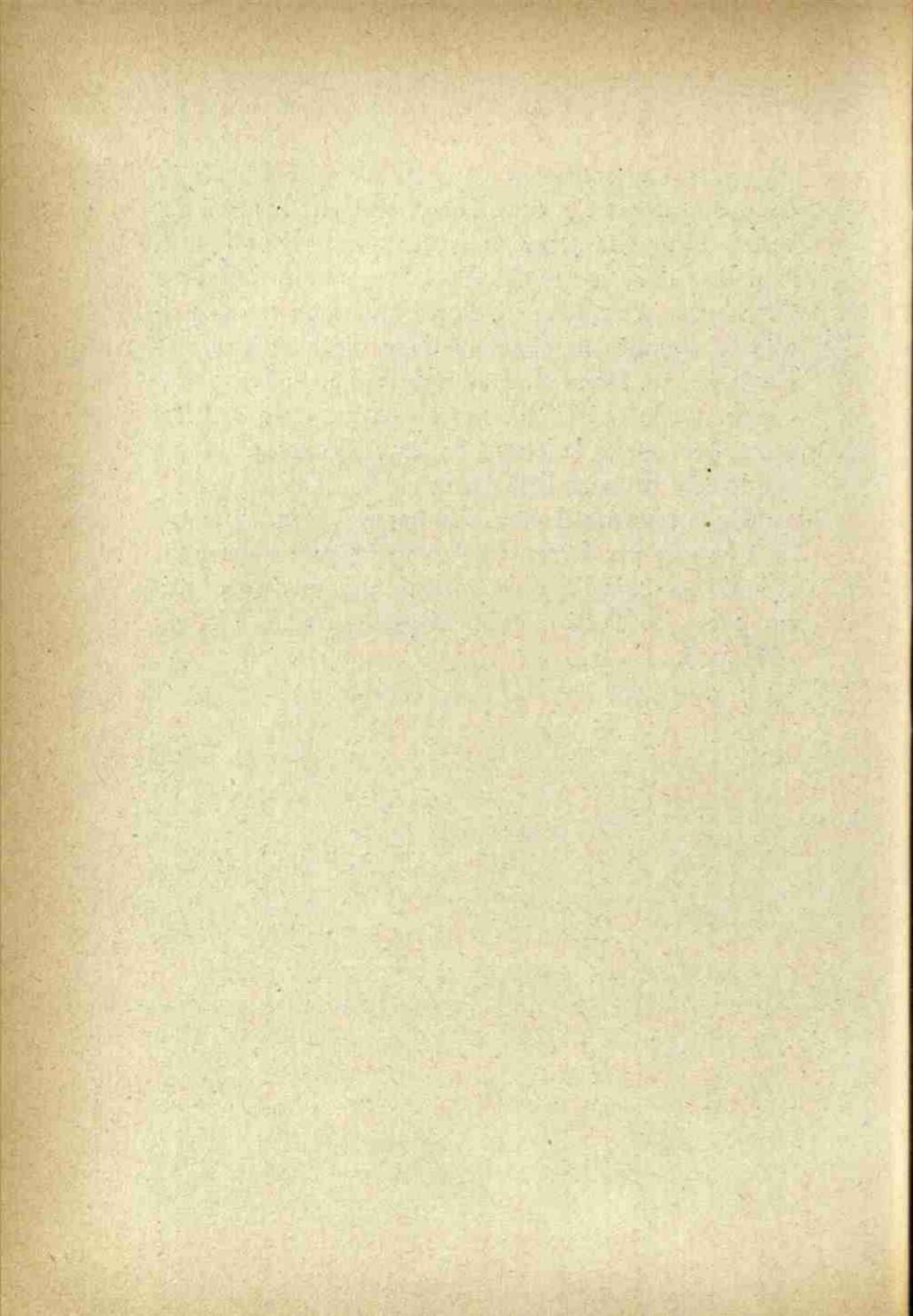
Ma ciò non valse la libertà alla misera Regina, che fu più sorvegliata di prima perchè non tornasse a Taranto. Allora ella ordì inganno contro inganno. Era stata sposata al solo scopo di spodestarla; ed ella si rimarì per riacquistare Taranto. E scelse il conte Giacomo de la Marche, che s'era offerto per suo paladino sin dal tempo della morte di Raimondello.

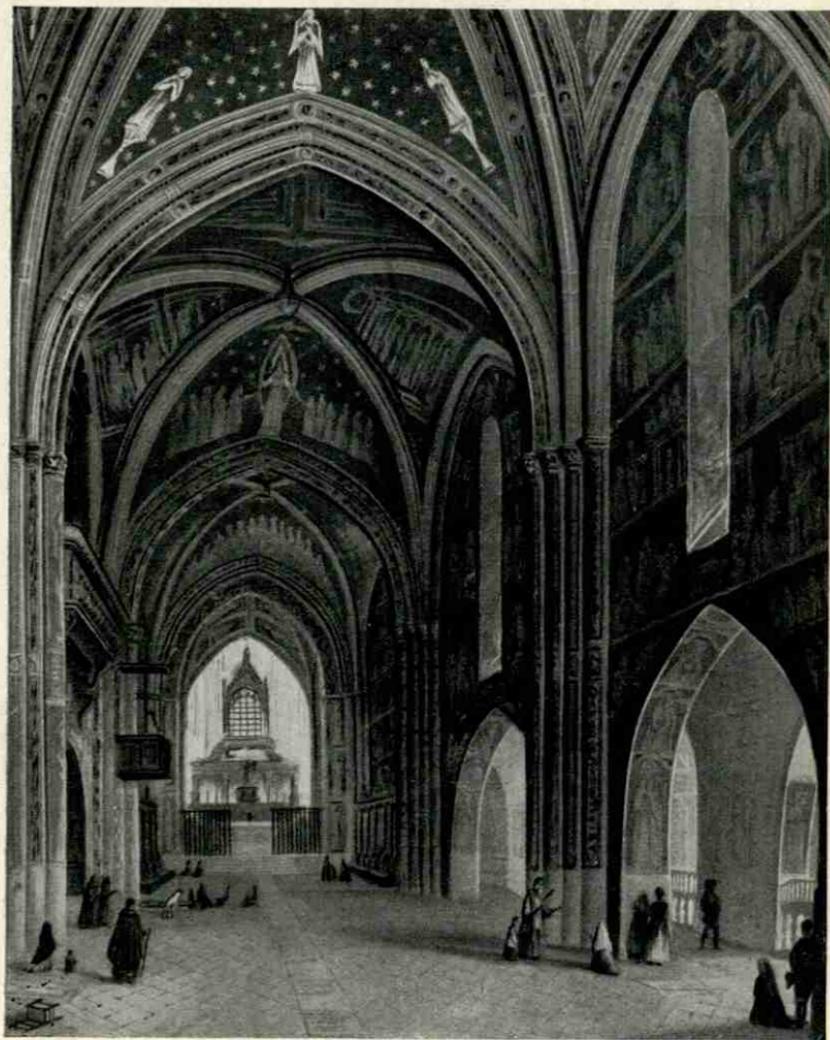
Non riebbe Taranto; ma Lecce. E ormai libera, riuscì a concludere da Lecce il grande matrimonio del suo primogenito Giannantonio con una Colonna, Anna, nipote di Martino V. Sicura della Santa Sede, riacquistò di sorpresa Taranto, e da Giovanna II, nuova Sovrana di Napoli, se ne fece investire in nome del figlio.

Questi, non appena la Regina morì, passò al partito aragonese, combattè a Ponza, cadde prigioniero del Visconte e fu tradotto a Milano. Liberato, tornò a Napoli, e cadde di nuovo prigioniero delle truppe pontificie nella battaglia di Montefusco. Riacquistò tuttavia la libertà una seconda volta, con molte promesse, di cui non mantenne una sola. Re Alfonso di

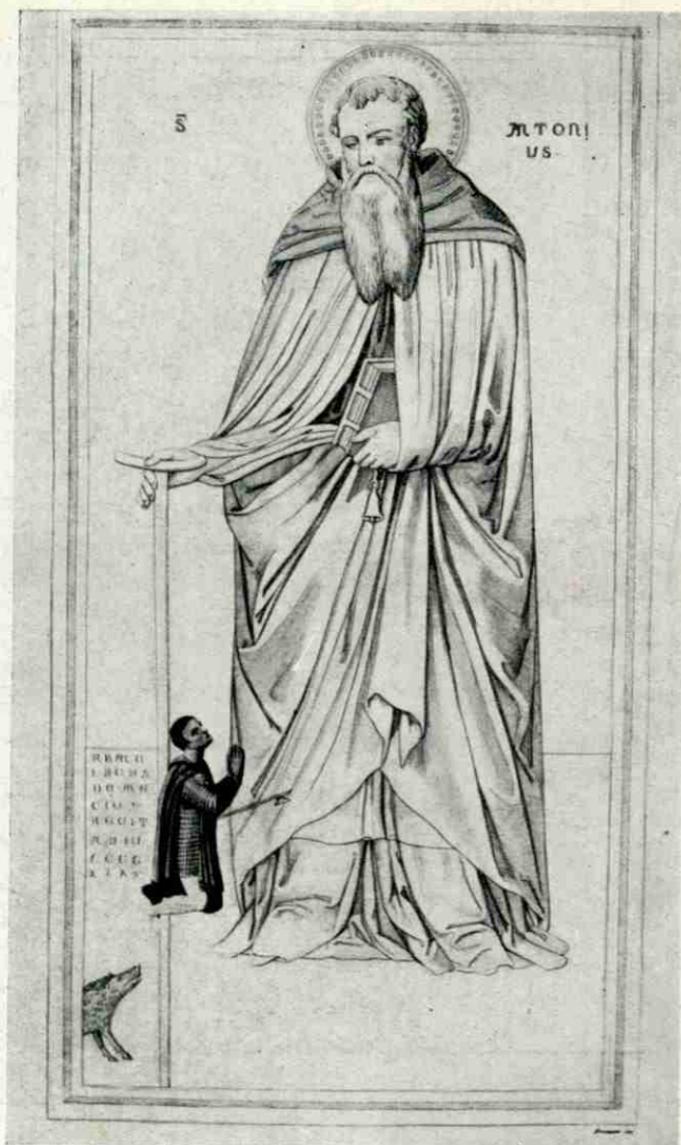
Napoli non se ne fidava; e, per spiarlo, gli mise a fianco un suo segretario, certo Giacchetto, che l'Orsini dovette subire pazientemente. Non appena però gli giunse notizia della morte del Re, Giannantonio fece fare Giacchetto in venti pezzi, mandandone un pezzo a titolo di esempio in ciascuna delle dieci città di sua giurisdizione. Dopo altre vicende, si ammalò così gravemente, che chiese di tornare alle sue terre di Altamura, ove, aperta la lettiga, fu trovato morto; e si disse strangolato durante il viaggio.

Dalla consorte Anna Colonna, di gigantesca statura e famosa per fermezza e coraggio, non ebbe figli. Il figlio naturale Bertoldo fu di poco ingegno e di minor coraggio. Tutti i suoi beni passarono alla Corona di Napoli.





Duomo di Galatina (interno).



Raimondello Orsini del Balzo ai piedi di S. Antonio nella chiesa di S. Pietro di Galatina in Puglia.  
(Dipinse Francesco d'Arezzo).

## XVI

### IL BAGNO DI ROSE

*Il ramo di Mugnano e della Penna - Le vendette di Orvieto - I Signori di Camporese e Foglia - Gli Orsini-Cavalieri e il musicista Emilio alla corte toscana - I mostri di Bomarzo.*

Il prediletto del Papa Nicolò III (1277 - 1280) era stato, fra tutta la larga parentela, il nepote Orso, figlio di quel Gentile premorto al padre Matteo Rosso. A lui, chiamato subito a Viterbo dove era stato eletto, Nicolò conferì le cariche di Maresciallo della Curia romana e di Rettore del Patrimonio di S. Pietro; e a lui il dono cospicuo e significativo del ben munito Castel Sant'Angelo, e il feudo di Lamentana e la rocca di Soriano, dove il Papa morirà soltanto due anni, otto mesi e ventotto giorni dalla assunzione al Sacro Soglio. A lui pensò, quando andava vagheggiando l'unità dell'Italia centrale, per farne un Re della Toscana. E a lui dobbiamo risalire anche noi, per riprendere il filo della genealogia e per seguire nel successivo svolgimento il ramo dei Signori di Mugnano e marchesi della Penna, da lui stesso fondato.

Al favore dello zio Pontefice, Orso corrispose da parte sua, rafforzandosi nel castello di Soriano come abbiamo narrato al capitolo VI, spogliando Viterbo di molti castelli, impadronendosi di Toscanella (Tuscania). Nel 1280 era podestà di Ascoli. Ma troppo presto, il 22 agosto dell'anno stesso, il Papa moriva; e contro gli Orsini si scatenò la reazione, sì che Orso, con i suoi, dovette rifugiarsi entro Palestrina.

Il nuovo Papa Martino IV, il francese Simone de Brion che regnò dal febbraio 1281 al marzo 1285, ordinò contro di lui vari processi per le usurpazioni perpetrate ai danni della Chiesa; tuttavia la procedura andò al solito per le lunghe, e Orso riuscì a conservare gran parte del mal tolto. Le controversie con i Viterbesi furono anzi composte per l'intervento del Papa successivo, il romano Jacopo Savelli, eletto col nome di Onorio IV. Nella seguente sede vacante, Orso era di nuovo in auge, assumendo la carica di Senatore di Roma assieme a Stefano Colonna. Salito al soglio Bonifacio VIII, ebbe nuovamente l'amministrazione del Patrimonio di San Pietro, il vicariato di Nepi e, per il Giubileo del 1300, ottenne i castelli di Saturno e di Manzano. I discendenti, per distinguersi dalle altre famiglie, cominciarono a dirsi Orsini di Sant'Angelo del Monte, od anche di Ponte, per le dimore su Monte Giordano presso Ponte Sant'Angelo.

Dei figli, il più famoso fu Napoleone, favorito di Bonifacio VIII (1294 - 1303). Nel 1322, quando la Santa Sede era già da anni emigrata ad Avignone, egli ebbe, secondo l'uso del tempo, la consacrazione a « ca-

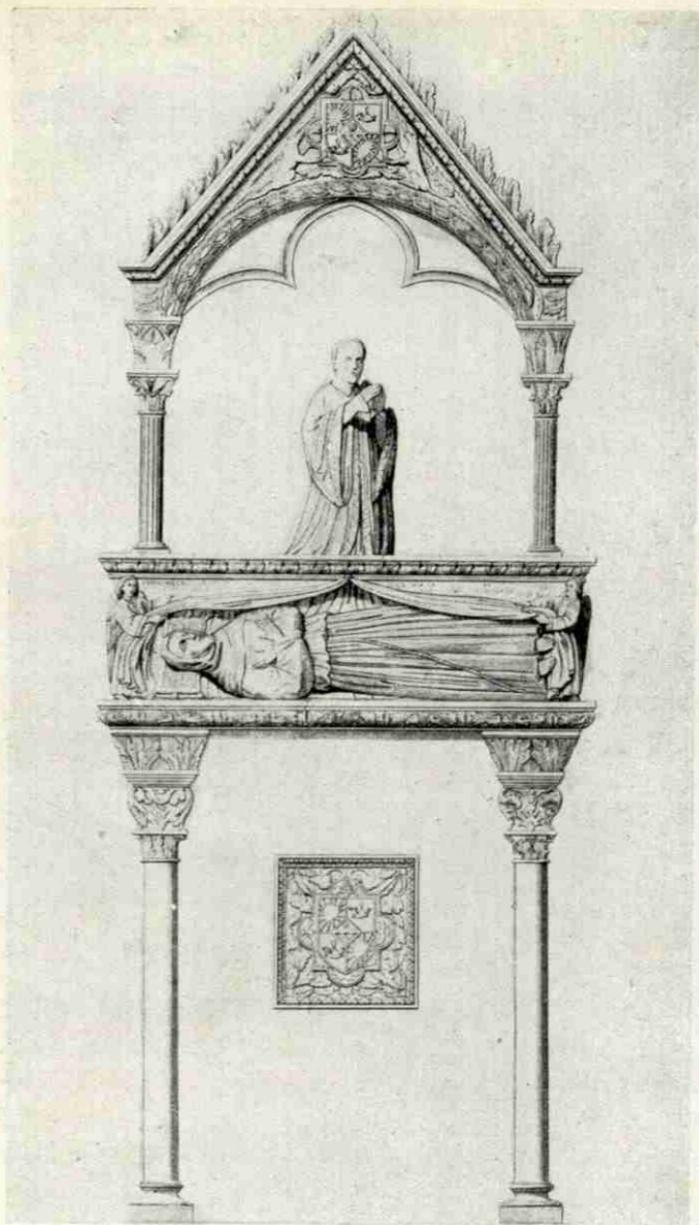
valiere bagnato » assieme a Stefano Colonna. La singolare cerimonia merita di essere ricordata: ventotto Buonomini o Pacieri, nella chiesa dell'Aracoeli, prepararono il bagno cosparso di petali di rose. Nel centro della navata, erano stati approntati anche due letti ornatissimi nei quali, dopo il bagno, i due novelli cavalieri riposarono l'intera notte. All'alba si levarono, si armarono, uscirono all'aperto e iniziarono una sontuosa serie di tornei e di altri festeggiamenti: era la pace delle fazioni, celebrata col favore del popolo.

Breve illusione: bastò che si annunziasse la comparsa in Italia di Ludovico il Bávaro (e da Avignone Giovanni XXII incitava l'Orsini a difendere Roma) perchè il popolo si ribellasse ai governanti, strappando signorie e fortezze a tutti i signori della città, compresi i due acclamati cavalieri. Napoleone dovette allontanarsi come gli altri; poi, con l'aiuto del Re di Napoli e di molti nobili fuorusciti, tentò di penetrare ancora entro la cerchia delle mura forzandola dal lato dei giardini vaticani, e s'impossessò infatti di San Pietro e dei Borghi. Ma il popolo aveva nel frattempo trovato un suo capo, Sciarra Colonna, e sonò a stormo la campana del Campidoglio e mosse al contrattacco. Napoleone, appiccato il fuoco ai Borghi per assicurarsi la ritirata, si allontanò precipitosamente riparando a Orte. Il Bávaro, carico di scomuniche, entrò in Roma, ove si fece incoronare dal popolo e poi dall'antipapa; ma, non sentendosi troppo sicuro, ripartì anche lui in gran fretta. Allora l'Orsini tornò, per abbandonarsi alle più feroci vendette.

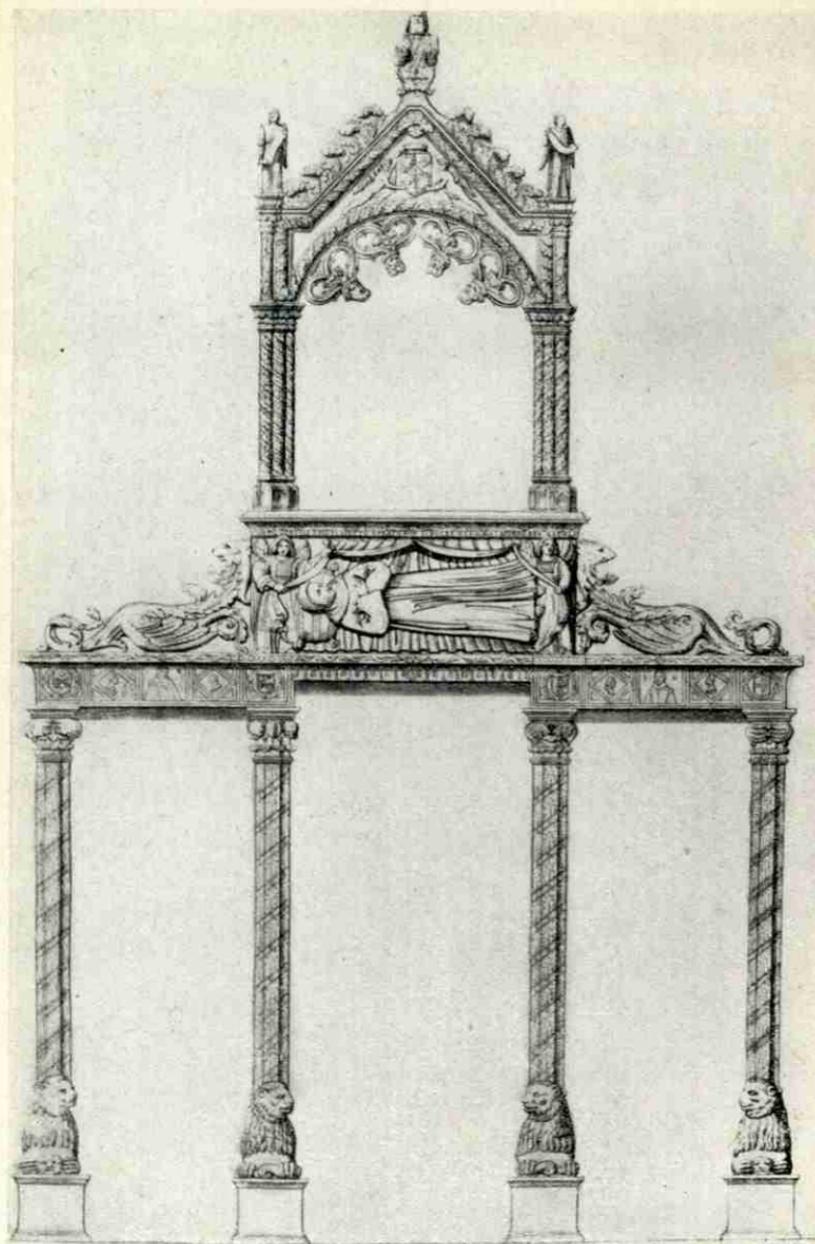
Dei figli di Napoleone, meritano specialmente menzione Matteo e Orso. Il primo, Senatore di Roma nel 1331 con Pietro Colonna quali vicari del Re di Napoli, si imparentò coi Monaldeschi di Orvieto; poi li combattè, finse di far pace, e a mezzo del proprio medico, fece avvelenare Ugolino Monaldeschi della Vipera. Gli altri Monaldeschi, detti della Cervara, reagirono; ma egli li scacciò dalla città, finchè il 7 agosto del 1345 certo Leonardo de' Ranieri, di famiglia ghibellina aspirante anch'essa al governo di Orvieto, e al quale l'Orsini aveva fatto trucidare il padre, lo affrontò in piazza, lo trasse giù da cavallo e lo uccise.

Il figlio di Matteo, Nicola, riuscì pochi mesi dopo ad avere in sue mani Leonardo de' Ranieri, sul quale trasse, a sua volta, la più crudele vendetta: se lo portò seco a Roma e il lunedì santo, postolo su di un carro ignudo e legato, lo fece attanagliare coi ferri roventi e quindi squartare, e fece gettare i pezzi nel Tevere. Sembra che il de' Ranieri fosse stato consegnato per denaro a Nicola Orsini da un Monaldeschi della Vipera; e questi, sbarazzatosi ormai d'ogni rivale, si impossessò del governo di Orvieto e per prima cosa fece precipitare dalle rupi tutti i partigiani degli antichi avversari.

L'altro figlio di Napoleone, Orso, si intitolò signore di Camporese e Foglia; i figli Bertoldo e Simonetto ebbero discendenza ambedue. Da Bertoldo derivarono Pierangelo famoso per prepotenze, violenze e misfatti d'ogni natura, finchè nel 1429 Martino V non lo fece imprigionare, per quindi rilasciarlo. Ebbe vari



Monumento a Raimondello di Nicola Orsini nella chiesa di S. Caterina in Galatina nelle Puglie.



Monumento di Giannantonio Orsini di Raimondello nella chiesa di S. Caterina in Galatina nelle Puglie.

figli fra cui Troilo e Pierfrancesco detto Vicino; e questi un figlio naturale, Troilo, col quale la famiglia si estinse, mentre i beni passarono con la figlia legittima Violante, andata sposa a Franciotto, di cui abbiamo parlato al Capitolo XII, agli Orsini di Monterotondo.

Troilo fu degno dell'avo: basti dire che per certa controversia con un prete, Bernardo di Monteleone, lo assalì mentre celebrava la messa, lo trasse giù dall'altare rovesciando calice ed ostie e tenendolo pel collo se lo portò nella sua rocca di Torricella, ove lo rinchiuse.

Simonetto, l'altro figlio del Signore di Camporese e Foglia, fu potente signore in Sabina e in Umbria, fu condottiero contro i Monaldeschi di Orvieto e contro Perugia, alla quale, una volta, consegnò in ostaggio un proprio figlio. Ma si trattava di una beffa, chè il giovinetto, come venne scoperto, non era affatto un Orsini. Simonetto, d'altronde, non ebbe eredi legittimi: il suo bastardo, Ulisse, continuò tuttavia la famiglia, e i figli e i nipoti tornarono ad esser padroni del feudo di Mugnano, finchè un pronipote Gabriele si stabilì a Velletri, sposando in seconde nozze l'ereditiera Giovanna di Gaspare de Militibus, detto dei Cavalieri; e il figlio di lui Mario si chiamò appunto Orsini Cavaliere.

Questo ramo vivrà fino al 1814 in Roma, dove riportò presto la propria dimora. Un nipote di Mario, Emilio, visse però alla corte del Granduca Ferdinando di Toscana e si dedicò alla musica: compose due opere: « La disperazione di Sileno » e il « Satiro »; tor-

nò a Roma e vi morì nel 1602. Un pronipote Gaspare fu anche lui paggio alla corte di Toscana; sposò dapprima Diana di Orazio Vittori di Bologna e poi Margherita Borghese, nipote di Paolo V, che lo nominò luogotenente della Guardia pontificia; morì a ventisette anni nel 1606. Ultimo fu Uldarico, nato nel 1733 e morto più che ottantenne: capitano della Compagnia di Corazze pontificie nel 1785, Conservatore di Roma nel 1804, Edile delle strade nel 1806. Sposò Maria Girolama Gabrielli dei Conti di Carpegna; ma non ebbe che un figlio che morì di un anno.

Anche altri nipoti del bastardo Ulisse andrebbero ricordati, quali Giancorrado, che era coi Medici nel 1478 al tempo della congiura de' Pazzi, e seguì Bartolomeo d'Alviano in soccorso de' Pisani, e si trovò alla rotta inflitta dal Bentivoglio: aveva ereditato il feudo di Bomarzo, e nel 1528 fu dai Veneziani inviato in Puglia a custodire Monopoli, assieme al Lautrec. Era ormai vecchissimo, e pur sempre terribile. Poichè i magistrati di Bomarzo osarono presentargli alcune lamentele, egli li fece imprigionare tutti. Da Giancorrado derivarono Pierfrancesco e Maerbale: il primo, che sposò una Farnese e poi una Clementini, ordinò al Vignola il magnifico palazzo di Bomarzo affrescato dallo Zuccari secondo i consigli di Annibal Caro.

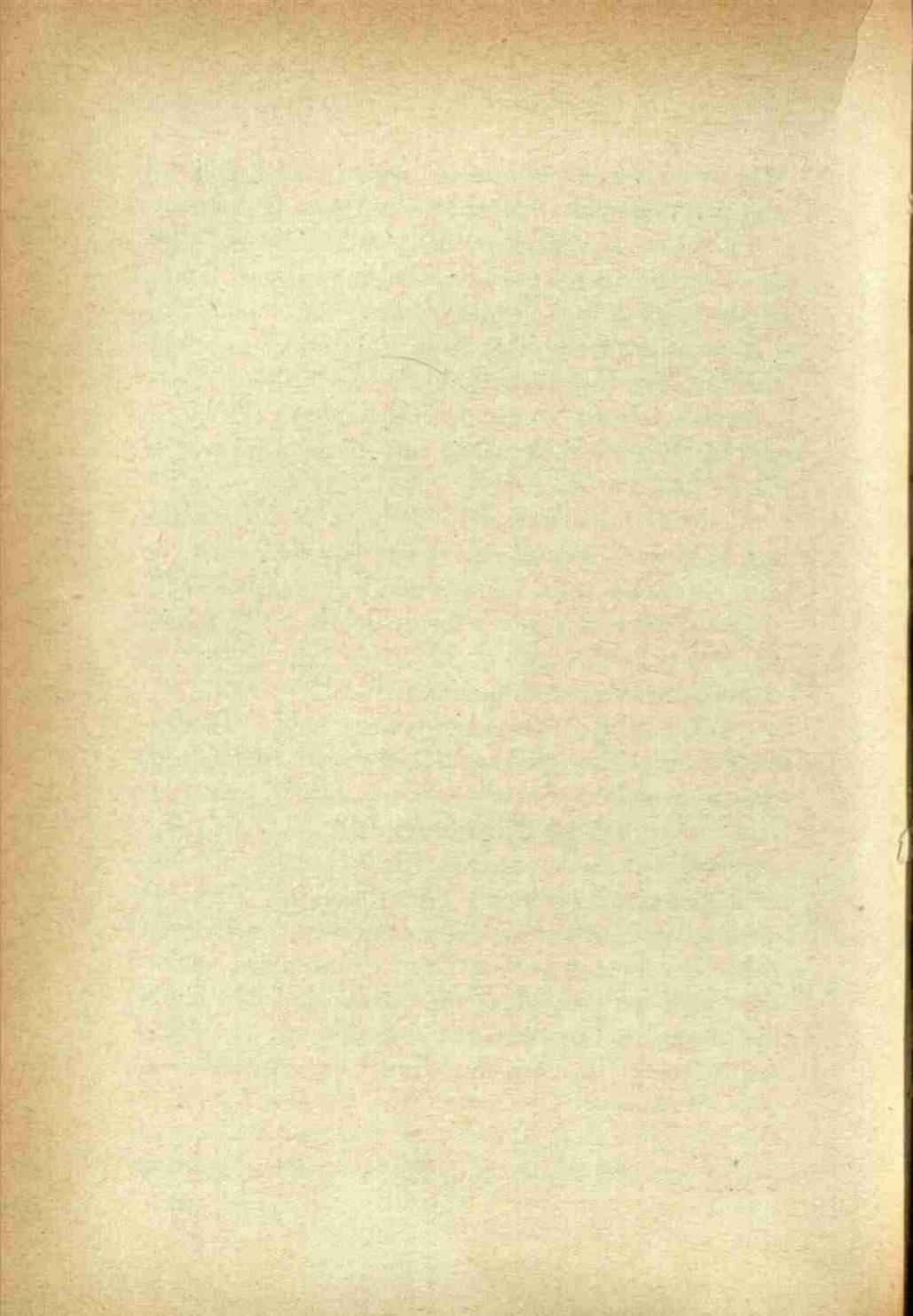
Fece anche disegnare un parco grandioso ornato di statue bizzarre adoperando, senza trasportarli, gli stessi massi vulcanici che si ergevano sul luogo e facendone trarre aspetti umani o bestiali a colpi di scalpello: seguendo, insomma, il pensiero di Michelangelo che

non modellò mai ma sempre trasse i suoi capolavori dai marmi apuani « togliendo il più ».

Il parco è scomparso; tuttavia, sulla campagna piatta, si vedono ancora quei singolari mostri: una donna gigantesca voluttuosamente assopita, un elefante che sostiene una torre e calpesta un legionario, un'enorme tartaruga con una Vittoria sul dorso, un drago azzannato da un leone; e nascosto nel residuo della bosaglia un Ercole che squarcia un piccolo miserevole Caco.

I titoli di marchese della Penna e di duca di Bomarzo furono ereditati dal nepote Maerbaile. Il figlio di quest'ultimo, Marzio, morendo in Roma nel 1640, chiuse il ramo, testando a favore del duca di Bracciano, mentre l'altro ramo del cugino Carlotto Fausto s'era spento, con la morte di questo, nel 1587.

Tale Carlotto Fausto era gobbo, sebbene l'imperfezione fisica non gli impedisse di essere soldato e di sposare prima una Savelli e poi una Strozzi, senza peraltro avere figli nè dall'una nè dall'altra. Anche lui aveva lasciato erede testamentario il consanguineo duca di Bracciano, ordinando che il feudo di Mugnano venisse venduto per soddisfare onestamente i propri debiti. Intervenne però la Camera Apostolica, impossessandosi tanto di Mugnano quanto dell'altro feudo di Cottanello. I creditori si videro costretti a rivolgersi ai tribunali: la causa durò centoventi anni; ma nessuno fu pagato.



## XVII

### LOTTE IN FAMIGLIA

*I Conti di Soana e Pitigliano - Il pusillanime Guido e l'infame Penelope - La cruenta processione di San Lorenzo - Nicola il vendicatore - I marchesi di Monte San Savino.*

Mentre Roberto primogenito di Romano costituiva il ramo meridionale di Nola e Salerno, come abbbiam detto al capitolo XIV, il secondogenito Guido, ricevuta dal padre la contea di Soana, iniziava il ramo toscano dei conti di Soana stessa, sostituita più tardi, e per le lotte coi Senesi e per l'insalubrità del terreno, da Pitigliano.

Il figlio Aldobrandino riuscì ad allargare anche di più i possedimenti nella zona, facendosi cedere, con investitura del 1358, l'intera Maremma dall'Abbazia delle Tre Fontane, presso Roma, che ne aveva avuto donazione da Carlomagno nell'804; dominò così tutta la spiaggia tirrena con Porto Ercole e le isole del Giglio e di Giannutri col Monte Argentaro e cento miglia di mare attorno con privilegio di pesca e di navigazione, e i vari castelli del litorale e delle isole, e la

stessa Orbetello con la relativa laguna e gli inerenti diritti sulla pesca e sulle saline. Era la costituzione di un autentico Stato per il quale, col beneplacito di Gregorio XI, non era tenuto a corrispondere all'Abbazia che il tenue canone annuo di un cavallo bianco.

Dalla consorte Caetani ebbe vari figli, fra cui il condottiero Bertoldo, il quale meritò cariche e onori. Trovavasi questi a Costanza, quale Custode del Concilio del 1414, quando gli giunse notizia che i Senesi avevano invaso le sue terre e, per la pusillanimità del primogenito Guido, avevano occupato Soana. Senza tornare in patria, Bertoldo emigrò sdegnoso, accettando dalla Serenissima un comando di truppe contro i turchi e se ne andò in Oriente a cercarvi la morte che lo colse, per la sassata scagliata da una donna, all'assalto d'un fortilizio degli infedeli.

Guido degenerò sempre più: non pago di aver ceduto Soana senza colpo ferire, fece egli stesso atto di sottomissione a Siena, e visse oscuro e immemore del suo lignaggio. Ebbe due figli da una serva: Parente e Penelope. Il maschio militò con gli Angioini e li tradì, finchè fu preso e appiccato; Penelope, a dispetto del nome, divenne concubina del cugino Aldobrandino, già sposo di Bartolomea Orsini di Tagliacozzo, e gli fece avvelenare il figlio legittimo Lodovico, nella speranza di ereditare a favore di un figlio proprio, avuto dallo stesso Aldobrandino. Quando, più tardi, l'infamia fu scoperta, l'altro figlio di Aldobrandino, Nicola, giurò di vendicare il fratello Lodovico: al ritorno

dalla Francia, ove militava, fece uccidere tanto l'amante di suo padre quanto il figlio di lei, suo fratellastro.

Altri figli di Bertoldo furono Giovanna, per le cui nozze in Perugia egli aveva inscenato otto giorni di festeggiamenti (un giorno per mese, si disse poichè il marito Biordo Michelotti fu assassinato infatti da alcuni partigiani avversari soltanto otto mesi dopo il matrimonio) e Gentile e Nicola che fecero famiglia entrambi; e Gentile avrà nipoti sebbene non legittimi, e Nicola discendenza anche più lunga.

Gentile ricuperò molti dei luoghi già abbandonati dall'inetto fratello maggiore Guido e tornò ad impossessarsi della stessa Soana obbligando nel 1433 i Senesi, che erano in guerra con Firenze, a segnar pace con lui.

Ma Siena non si rassegnò, e ordì una congiura fra gli stessi vassalli di Gentile. Questi ne ebbe sentore, e spavalamente si presentò in piazza. Passava la processione di San Lorenzo e le reliquie del Santo procedevano portate e circondate dai confratelli salmodianti armati di spiedo, secondo l'uso, in onore della ricuperata libertà. Ed ecco: uno dei confratelli, che faceva parte della congiura, si stacca dalla processione e pianta lo spiedo nel petto di Gentile. I Senesi accorrono; Soana è presa e ridotta in rovine; gli ultimi abitanti, poco più di un centinaio, si inginocchiano e giurano fedeltà a Siena.

Orso, figlio di Gentile, era spurio; ma il suo nome è di onore alla famiglia: fu condottiero, con duecento cavalli, dei Visconti e quindi degli Sforza; passò a ser-

vizio dei Veneziani, si rannodò agli Orsini di Taranto, guerreggiò per Re Ferrante di Napoli contro gli Angioini e scrisse il volume « Del governo et exercitio della militia ». Dalla moglie Elisabetta dell'Anguillara non ebbe eredi, sì che lasciò i propri beni ai figli naturali Raimondo e Roberto, avuti da una donna detta Santa o Paola di Nola, quand'egli era ormai vecchio, sì che si dubitò della paternità ed anche si costrinse con un processo la madre a confessare d'averli avuti d'altra persona. Vissero oscuramente; e morirono senza prole.

Più lunga discendenza, come dicevamo, ebbe Nicola che accettò la capitolazione di Soana coi Senesi e si intitolò semplicemente conte di Pitigliano. Suo figlio è quell'Aldobrandino di cui abbiamo già fatto parola per la tragedia di Penelope; e tra i numerosi figli, oltre Gianfrancesco e Orlando vescovi ambedue di Bitonto e di Nola, ed oltre Lodovico avvelenato ancor giovane, era Nicola, che ne trasse atroce vendetta.

Questo Nicola, nato nel 1442, fu celebre capitano. Nel 1459 era già nell'esercito inviato dal Pontefice Pio II a ricuperare Viterbo dalle mani della fazione di Maganza che favoriva gli ebrei. Nello stesso anno seguì Giovanni d'Angiò contro il Re Ferdinando di Aragona, e alla battaglia di Sarno perdette tre cavalli. Nel 1462 l'Angioino ritornò in Francia, ed egli servì la casa d'Aragona. Nel 1465 era in Toscana ed allora, come abbiamo detto, colse l'occasione per fare ammazzare il fratello bastardo e l'infame Penelope. Nel 1478 fu chiamato da Lorenzo il Magnifico per la guerra contro



Roberto Orsini Cavalieri.



L'archeologo Fulvio Orsini, figlio naturale di Maerbale (1530-1600).  
(Galleria degli Uffizi - Firenze).

Sisto IV e gli Aragonesi. Nel 1482 era tra i condottieri delle milizie pontificie e nel 1483 militava con tre squadre del duca di Calabria in favore di Sisto IV. Nel 1485 i Fiorentini lo chiamarono quale capitano generale delle loro armi. L'aver combattuto per gli Aragonesi gli valse d'esser compreso nella divisione che Re Ferdinando fece agli Orsini dell'eredità di Orso, duca di Ascoli. Nel 1487 è presso i Fiorentini, incaricato di ricuperare Sarzana, e vi fa prigioniero il condottiero dei genovesi, Gianluigi Fieschi; e nel 1488 è inviato dagli stessi Fiorentini in Romagna, per conservare il dominio di Faenza al figlio di Galeotto Manfredi. Innocenzo VIII nel 1489 lo chiamò quale suo capitano generale e nel 1493 lo impegnò a fiancheggiare gli Aragonesi contro i Francesi, ma non lo lasciò partire se non dopo aver tolto Ostia al cardinale Giuliano della Rovere, amico della Francia. Da Napoli, il re Alfonso II lo inviò in Romagna, dove, a Cesena, trovandosi nel palazzo della magistratura, fu preso dal conte Guidi, partigiano francese, da cui nondimeno riuscì a liberarsi. Poi ripiegò nelle Marche, e l'Orsini corse in fretta alla difesa del regno di Napoli, minacciato da Carlo VIII.

Si trovava appunto a Capua, quando i Francesi invasero il regno. Allora il Trivulzio passò alla parte francese, gli Aragonesi si rifugiarono in Sicilia, ed egli, con Virginio Orsini, si ritirò a Nola. Chiese un salvacondotto, e gli venne promesso; viceversa fu fatto prigioniero e trascinato nel campo francese. Ma ecco: al Taro la lega italiana contrasta il passo al Re, e pronto

l'Orsini profitta della confusione per salvarsi nel campo italiano, ove, con parole infiammate, riaccende il coraggio delle milizie.

Dopo la battaglia andò a Bologna e poi a Roma; ma fu subito chiamato dai Veneziani come governatore delle loro armi e mandato al di là del Ticino, ancora contro i Francesi. All'assedio di Novara, fu ferito gravemente e ritornò a Venezia che lo mandò a incontrare col *Bucintoro*. Nel 1496, Siena voleva impegnarlo contro i Fiorentini; ma la Serenissima lo richiamò per mandarlo in Toscana per la guerra di Pisa. Durante una tregua, fu richiamato in Lombardia contro Lodovico il Moro, e nel 1499 entrò padrone in Cremona. Nel 1500 andò a Siena per difenderla contro il Valentino.

La lega di Cambrai aveva nel frattempo scatenato tutta Europa contro Venezia. Questa chiama il valoroso Orsini e lo nomina suo capitano generale assieme al non meno famoso Alviano. Ma i due non si trovarono troppo d'accordo sulla condotta della guerra: preferiva Nicola la difensiva, era l'Alviano per la lotta immediata. Gli avvenimenti diedero ragione al primo. Mentre il Re di Francia avanzava, questi si trincerò per ripiegare su Mestre, sì da salvare Treviso e riprendere Padova, ove si rinchiuse; l'Alviano invece accettò battaglia e fu sconfitto. Nicola, entro Padova, subì l'assedio; ma ne sortì in forze e coronò il suo temporeggiamento con una clamorosa vittoria. Fu l'ultimo sprazzo di gloria: affranto dalle fatiche, s'ammalò e morì nel 1510.

Battista Egnazio ne pronunziò l'orazione funebre, paragonandolo agli eroi omerici. Più onore gli fece la lode di non aver mai tratto guadagno dall'esercizio delle armi e di non averle mai impugnate a sostegno di stranieri.

Dalle due mogli, Elena Conti e una Guglielmina di cui si ignora il cognome, ebbe molti figli, fra i quali il primogenito Lodovico e Lella e Aldobrandino e Gianfranco e Gentile...

Lella andò sposa ad Angelo Farnese, fratello di Paolo III pattuendo col marito che chi dei due sopravvivesse all'altro coniuge avrebbe preso l'abito di San Francesco, ed ella, rimasta vedova a trentaquattro anni, si fece infatti monaca.

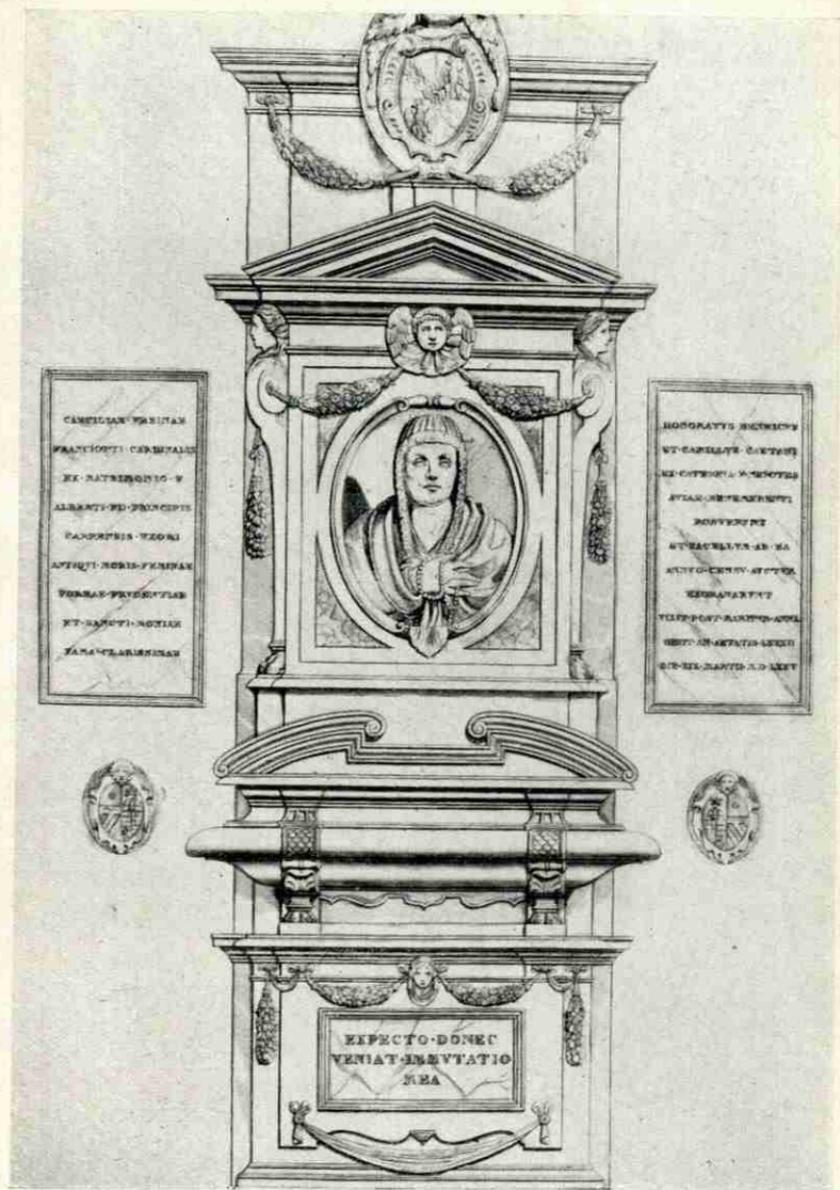
Aldobrandino fu religioso a suo modo: priore di Sant'Agnese in piazza Navona, abate di San Lorenzo di Anversa, Arcivescovo di Nicosia in Cipro; e canonico di San Pietro; ma di costumi così scandalosi che il padre lo maledisse, interdicensi ai bastardi di lui di chiamarsi Orsini. Invece, non solo tutti e cinque, quanti erano i maschi, continuarono a portare illegalmente il grande casato; ma perfino la figlia Elena, pur sposando Paolo Cardelli e poi Tancredi Ranieri, si chiamò Orsini baronessa di Filacciano. E Orsini si dissero il figlio di lei Guido e i nipoti, fra i quali quel Cosimo Damiano che lasciò un interessante diario degli avvenimenti svoltisi durante la sua vita e che protesse le arti e specialmente il pittore Angelo Caroselli, impegnandolo a lavorare soltanto per lui: curioso artista, ed anche audace spadaccino, questo Caroselli, che ave-

va perduto un dito in duello ed affermava di non saper dipingere se non circondato da donne leggiadre; e non è da meravigliarsene troppo, se si pensi ch'era il tempo delle stramberie del Bernini, dal Borromino, di Salvatore Rosa... (1). Del resto, anche l'ava Elena, in pieno Cinquecento, era stata intelligente mecenate, affidando a Daniele di Volterra, il miglior allievo di Michelangelo, l'affresco della cappella della Trinità de' Monti. Questo ramo di pseudo-Orsini finì nei primi anni del Settecento.

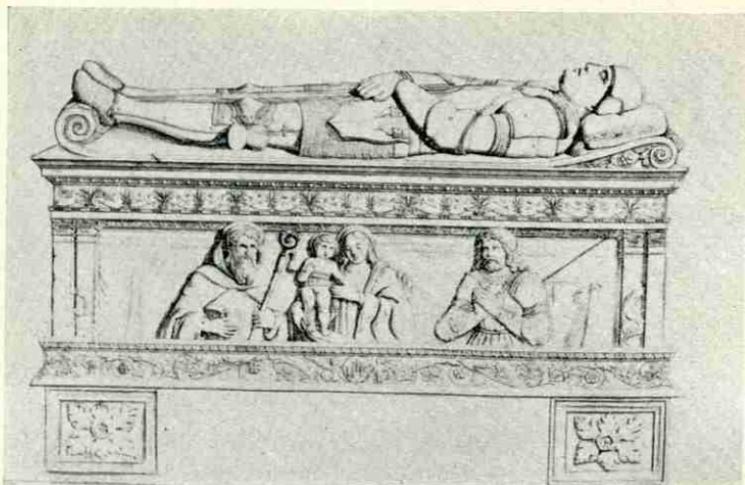
Degli altri figli di Nicola, Gianfrancesco fu condottiero anch'egli della Repubblica veneta, e Gentile morì di diciannove anni, pur avendo già avuto dalla consorte Caterina d'Aragona tre figlioli che lasciarono eredi i cugini del ramo principale. Questo fu continuato dal primogenito Lodovico, scampato alla persecuzione del Valentino per la protezione della Serenissima; sposò Giulia Conti e poi Vittoria Frangipane della Tolfa; nel 1505 era al servizio di Firenze contro Pisa; quindi al soldo di Leone X difese Perugia contro il duca d'Urbino. Alla morte del Papa Medici, fu preposto alla custodia del conclave assieme a un altro Orsini e a due Colonna. Nel 1526 tentò riprendere Soana ai Senesi, ma non vi riuscì, per le mene del proprio figlio Gianfrancesco, che nel suo esclusivo interesse patteggiava segretamente con gli avversari del padre. Frattanto avveniva il Sacco di Roma; e Lodo-

---

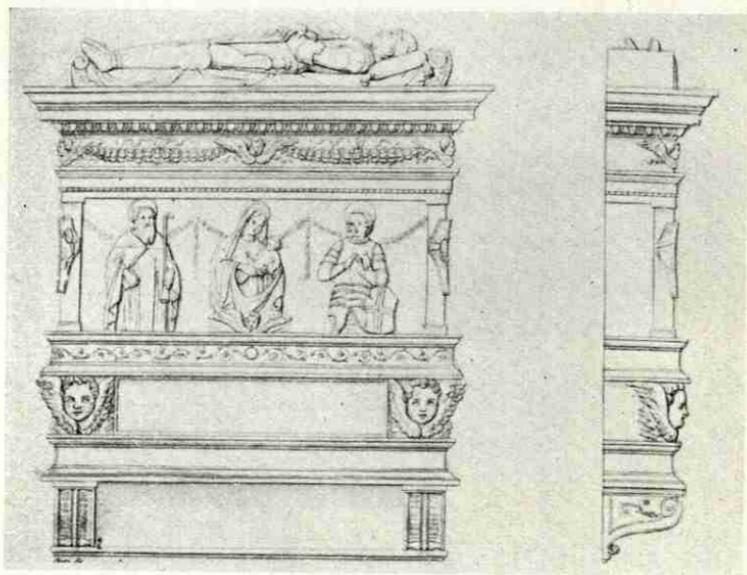
(1) Vedi « Olimpia Pamphili cardinal padrone » dello stesso autore, pag. 140, Ediz. Mondadori.



Sepolcro di Cecilia Orsini di Monterotondo, consorte di Alberto Pio di Carpi (m. 1575) - nella chiesa di Trinità de' Monti a Roma.



Monumento a Nicola Orsini (m. 1510)  
nel Museo di Brescia.



Tomba di Nicola Orsini (m. 1510)  
nella chiesa maggiore di Fiano.

vico si vide costretto ad inviare a Siena ambasciatori di pace, che dovettero implorare mercè in ginocchio.

Alla morte di lui, nel 1534, il figlio Gianfrancesco si trovò di dover armeggiare non poco contro le continue ribellioni dei vassalli di Pitigliano. Sposò una Caetani e poi una Agostini, donna, questa, di bassa condizione, ed ebbe anche figli illegittimi perfino da un'ebrea detta Artemia la Brunetta: Latino, figlio appunto di tale ebrea, visse da gran signore alla corte dell'Imperatore Massimiliano e nel 1571 fu al servizio dei Veneziani nell'impresa di Dalmazia contro i Turchi. Morì senza eredi in Pitigliano, non potendo soggiornare in Firenze per timore dell'Inquisizione che gli aveva intentato un processo di sacrilegio, per aver egli, con altri gentiluomini, scalato le mura del convento di San Jacopo passandovi la notte con le monache.

E a un altro figlio naturale, Orso, Gianfrancesco intendeva lasciare per testamento ogni suo possesso, diseredando il figlio legittimo Nicola per dodici cause d'ingratitude, sebbene poi, in punto di morte, cambiasse le proprie disposizioni.

Orso fu condottiero di Giulio III Ciocchi del Monte (1550 - 1555) e di Paolo IV Carafa (1555 - 1559) che lo fece governatore di Nettuno. Finchè visse il padre, egli si atteggiò ad erede universale, amministrando dal castello di Pitigliano il vasto patrimonio. Nicola tentò di entrare in quella rocca di sorpresa; ma Orso, prevenuto, fece saltare una mina sotterrando nelle macerie gran parte degli assalitori. Anche do-

po la morte del padre, seguì a far da padrone, confidando nella protezione di Cosimo de' Medici; e a nulla valsero le proteste di Nicola presso l'Imperatore e presso il Papa.

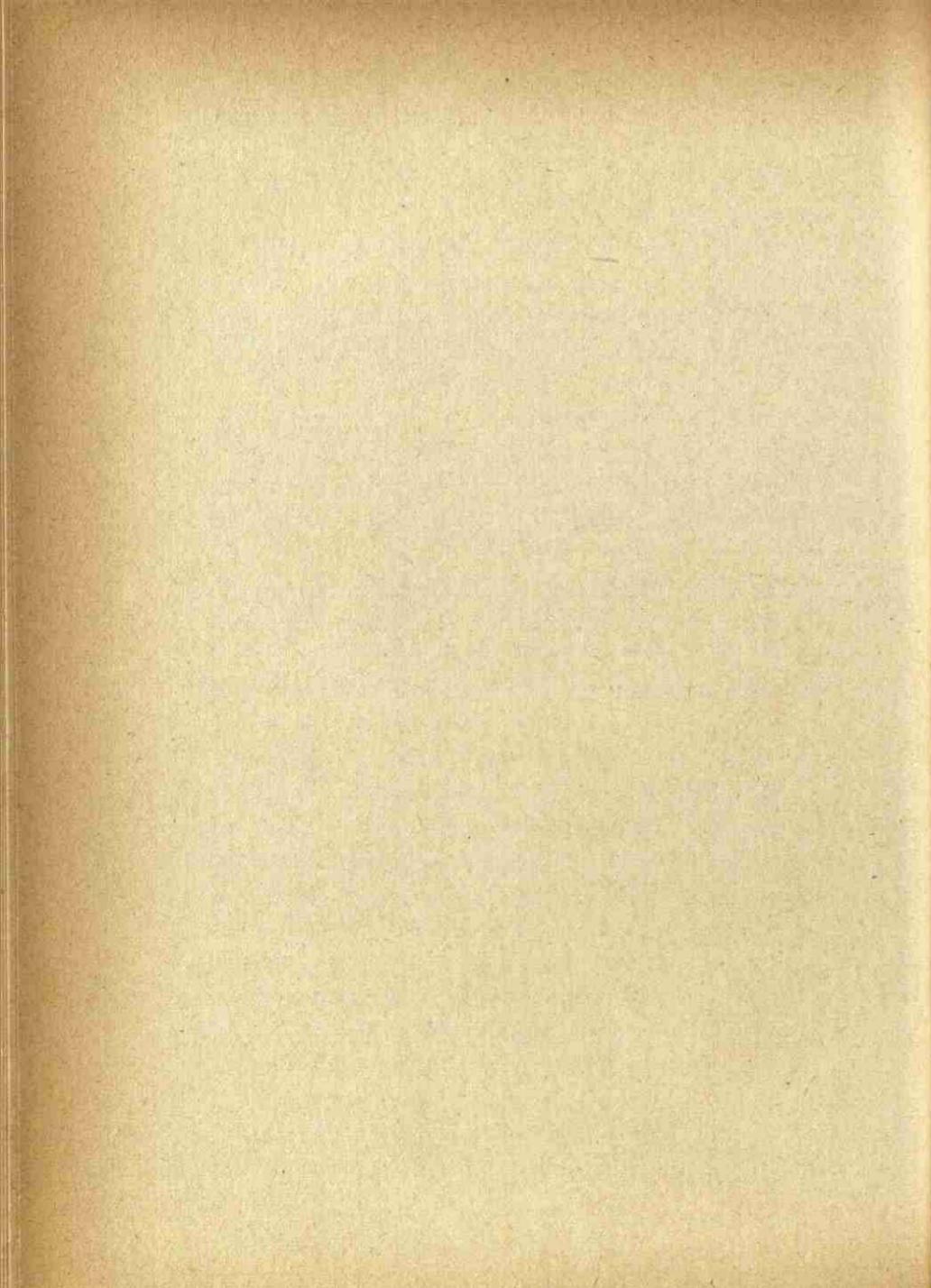
A dimostrare di che stoffa fosse quest'Orso può bastare un episodio: il 14 ottobre del 1575 mandò a chiamare la propria moglie da Morlupo, e si mosse da Pitigliano come ad accoglierla: la incontrò infatti sul ponte del giardino di Strozzone e, senza pronunciar parola, la finì a pugnolate. Ma, inorriditi, i vassalli di Pitigliano si ribellarono. Le truppe del Granduca fecero causa comune coi rivoltosi. Orso volò alla corte di Firenze, ma non fu ricevuto; e il 2 marzo dell'anno successivo, venuto a contesa con Prospero Colonna, fu da questo ucciso. Ai figli restò soltanto Morlupo, mentre Pitigliano tornò in possesso di Nicola.

Per poco. Era questo Nicola dissoluto e feroce: una tigre, dice il Litta: già ribelle al padre, fu tenuto da Paolo IV prigioniero in Castel Sant'Angelo per quattordici mesi, finchè venne liberato contro la garanzia d'una cospicua somma. Sebbene sposato a Livia Orsini, donna di esemplare rassegnazione, aveva un serraglio di concubine ebreë; rientrato in Pitigliano, fece subito appiccare ai merli della rocca una ventina di persone. Ma fu pagato con la stessa moneta dal figlio Alessandro, che nel 1580 si impadronì del dominio; ed egli, tornando dalla caccia, trovò chiuse le porte del castello. I Medici si affrettarono a riconoscere la signoria di Pitigliano ad Alessandro a patto che

smantellasse le torri; e Nicola dovè ritirarsi a Firenze, ove morì di rabbia nel 1594.

Ma neanche Alessandro godette il frutto della sua perfidia. Acceccato da questa, non si accorse d'essere soltanto uno strumento della subdola politica accentratrice dei Medici, che gli conferirono cariche a corte, lo irretirono di debiti e stabilirono di presidio entro Pitigliano una compagnia di lance, finchè il figlio di lui Giannantonio, nel 1604, dovette cedere il feudo. In compenso, si ebbe il pagamento dei debiti, diecimila scudi annui di appannaggio e varie terre erette in marchesato col nome di Monte San Savino.

Poi, dopo il figlio del fratello Bertoldo, Alessandro, che aveva sposato una Altemps senza averne prole, e che morì a Napoli nel 1640, anche Monte San Savino passò al Granduca.



## XVIII

### IL FRATRICIDIO SULL'APPIA

*I rami di Bracciano, di Tagliacozzo, di Licenza e Roccagiovine, e di Gallese - Il triennale assedio di Piombino - I condottieri Paolo e Gentil Virginio - La fiera Bartolomea e l'effeminato Antonio, detto « Epicuro ».*

Le figure più famose, se non forse le più grandi, appartengono a quel ramo di Bracciano a cui accennammo nel capitolo VIII e che fu fondato da Napoleone, figlio di Matteo Rosso e fratello di Giangaetano, il futuro Papa Nicolò III (1277 - 1280), e di Rinaldo, capo del ramo di Monterotondo, e di Gentile, iniziatore del ramo di Nola e Pitigliano. Di Bracciano erano Gentil Virginio e il fratricida Girolamo, Paolo Giordano, l'uxoricida del capitolo XIII, e di cui ripareremo per altro dramma coniugale, e suo figlio Virginio, che fu chiamato « il più grande signore d'Italia ».

Napoleone, Senatore di Roma nel 1259 e strenuo difensore del papato mentre Carlo d'Angiò si impossessava del regno di Napoli, fu imprigionato dal partito ghibellino per ordine del nuovo Senatore Ar-

rigo di Castiglia, invano fulminato dalle scomuniche di Clemente IV (1265 - 1268), ritiratosi a Viterbo; e non ottenne la libertà e non rientrò a Roma che dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo.

Dal figlio Giacomo derivarono, fra gli altri, un nuovo Napoleone che, sposando Isabella di Bartolomeo signore di Tagliacozzo, ereditò quell'importante contea di cui fu legalmente investito nel 1265; e Francesco che verrà considerato capo della famiglia e della discendenza di Campodifiori; e Fortebraccio che assieme al figlio Riccardo si oppose con le armi all'incoronazione in Vaticano o in Campidoglio di Enrico VII, il quale dovette farsi incoronare in Laterano.

Francesco, che fu detto di Campodifiori per le case edificate in tale località sui ruderi del Teatro di Pompeo, morì, come sembra, in un assalto alle mura di Viterbo, lasciando numerosa prole: fra gli altri figli, Francesco, nominato Cardinale da Bonifacio VIII nel 1295, e Buccio e Bandino che vissero alla corte di Napoli, e Giovanni che iniziò il ramo di Licenza e Roccagiovine, e Teobaldo oratore dei Romani in Avignone nel 1310, e Orso che continuò il ramo di Campodifiori con i figli Andrea partigiano di Cola di Rienzo contro i Colonnese. Polcello che nelle lotte di Orvieto si impossessò di Montefiascone, Matteo domenicano che ebbe cattedra di teologia a Bologna e poi a Parigi, fu Vescovo di Agrigento e Siponto, arcivescovo di Palermo e Cardinale. Il ramo si esaurì sulla metà del Quattrocento.

I signori di Licenza e Roccagiovine furono spesso

in discordia con Tivoli; ed ebbero un Onofrio segretario apostolico di Alessandro VI e quindi protonotario di Leone X, un Mario vescovo di Tivoli ove la sorella Porzia giovanissima aveva sposato nel 1586 il ventenne Pirro junior Brigante Colonna di Pirro e di Modesta Falconieri; un Alessandro referendario di Segnatura sotto Innocenzo X e canonico lateranense e uditore di Rota, un Roberto cavaliere degli Ambasciatori di Spagna a Roma, la cui figlia Maria entrò anche essa in casa Brigante Colonna sposando nel 1798 Francesco di Carlo. Il ramo si spense con il nipote di questa Maria, Alessandro di Mario, deceduto nel colera del 1837.

Da quel Napoleone, che divenne per matrimonio signore di Tagliacozzo, proseguirono i rami dei duchi di Bracciano, estinto nel 1698, e dei duchi di Gravina, tuttora esistente, ed anche il ramo di Tagliacozzo propriamente detto e il ramo di Gallese.

I conti di Tagliacozzo continuarono con Giovanni Senatore di Roma, massacrato nel 1390 dal popolo dell'Aquila assieme al fratello Rinaldo, condottiero di molta fama. Figlio di Giovanni fu Giacomo, che divenne anche conte d'Alba e barone di Capistrello, fu con cento lance agli stipendi di Alessandro V (quel Filargis di Candia che non si mosse da Pisa), difese Tivoli contro il Re Ladislao, che nondimeno sottomise Tivoli e mosse contro Tagliacozzo non portando però a compimento l'impresa perchè sopraggiunto dalla morte nel 1414.

Tra i sette figli, dati a Giacomo da due mogli, si se-

gnalarono Giannantonio e Rinaldo: il primo, condottiero con Muzio Sforza, muove nel 1417 contro Roma occupata da Braccio da Montone e nel 1431 conclude una tregua con i Colonnese e quattro anni dopo ottiene da Eugenio IV Condulmero (1431 - 1447) i feudi di Monte Gentile e di Castellarcione con il canone di un cane da rete per la festa dei Santi Apostoli. Mandò soccorsi al fratello Rinaldo che difendeva Piombino, e per rappsaglia Re Alfonso lo aggredì in Abruzzo. Egli corse a Roma a chieder protezione a Nicolò V Parentucelli (1447 - 1455) che si fece mediatore, sì che riebbe i suoi feudi, pagando per altro trentamila ducati di riscatto. Morì a Roma nel 1456, senza figli maschi.

Il fratello Rinaldo, dopo un primo matrimonio con una Sanseverino, sposò Caterina Appiani e ne ebbe in dote Piombino; ma nel 1447 fu assalito da Re Alfonso, come abbiamo detto. Rinaldo, aiutato dal fratello e dai Fiorentini, si difese strenuamente: l'assedio di Piombino rimase famoso pel valore degli assediati che con calce viva e olio bollente costrinsero gli Aragonesi ad abbandonare l'impresa, dopo ripetuti quanto vani assalti, il 14 settembre del 1450. Rinaldo si recò a ringraziare Firenze e morì di peste nello stesso anno. Il Comune fiorentino mandò le sue bandiere al funerale. Cinque giorni dopo, fu conclusa la pace con Re Alfonso; e Piombino rimase agli Orsini, con l'annuo tributo di una tazza d'oro ai Re di Napoli.

Il ramo che si chiamerà di Gallese, e che risale a Francesco, fu illustrato specialmente dal figlio di lui

Paolo che per venti anni, dal 1396 al 1416, fu strenuo condottiero ed anche abile diplomatico. Altiero e feroce, non esitò, una volta, nel 1405, ad ammazzare di sua mano, alla presenza di Innocenzo VII Migliorati (1404 - 1406) e dell'intera corte pontificia, il rivale Mostarda, cavaliere anch'esso in gran fama.

Non è facile seguire particolarmente tutte le turbolente vicende di questo venturiero di casa Orsini: guerreggiava nel 1396 con Pisa contro Lucca e Firenze, e nello stesso anno militò per Firenze contro i Visconti. L'anno seguente si trova, assieme ad Alberico da Barbiano, con i Visconti contro Firenze; ma sotto le mura di Siena torna fra i Fiorentini e muove al soccorso dei Gonzaga contro i Visconti... Così, come dicevamo, per un ventennio intero. E fa da paciere tra Bonifacio IX Tomacelli (1389 - 1404) e il Popolo romano, e ottiene in compenso da quel Papa il vicariato d'Olibano, l'odierno Olevano Romano, nella diocesi di Palestrina; e si trova, nella guerra della Chiesa contro i Visconti, alla presa di Bologna; e nel 1404, per incarico di Innocenzo VII, entra con quattrocento cavalli in Parma a sostegno di Otto Terzi; e torna a Bologna a piegare al rispetto della Chiesa Nanne Gozzadini...

Poi corre a Roma, ch'è in subbuglio, a vendicarvi la morte di Polcelletto del suo sangue e a metter pace tra i Conservatori del Comune e la corte papale. I patti non durano però che pochi mesi: il Popolo riprende le armi, sostenuto dalle genti di Ladislao, e

Innocenzo fugge a Viterbo; ma ecco Paolo, che batte le truppe regie e i ribelli, e rinsedia il Papa a Roma.

Così, nel 1407, libera Gregorio XII Correr (1406 - 1409), chiuso in Castel Sant'Angelo, sbaragliando, tra la Porta di San Lorenzo e le Terme di Diocleziano, i Colonesi e i Savelli che lo assediavano: nella zuffa, rimasero prigionieri Giovanni e Nicolò Colonna che offrirono a Paolo, in riscatto, quella terra di Gallese da cui derivò il nuovo predicato del ramo. Il Papa, a sua volta, premiò il suo salvatore col dono della città di Narni e di vari castelli.

Ormai Paolo è considerato il più valido difensore del Papato. Quando Gregorio si avviò al Congresso di Savona, solo a lui lasciò la tutela di Roma. Il momento era tutt'altro che tranquillo. Re Ladislao si presentò subito e chiese di entrare in città per impedire, come diceva, che vi si insediassero l'antipapa Benedetto XIII (Pietro de Luna), che aveva dalla sua le galere genovesi. Paolo consentì all'ingresso delle forze regie; ma ben presto, non sopportando i soprusi degli occupanti, chiamò il Popolo alle armi e le ricacciò fuor delle mura.

Finalmente il Concilio di Pisa tentò troncato lo scisma, deponendo Benedetto XIII e Gregorio XII ed eleggendo Alessandro V Filargis di Candia (1409 - 1410). Ladislao se la prese coi Fiorentini e mosse contro di loro; Firenze chiamò in aiuto Luigi d'Angiò; ma questi, giunto a Orvieto, si trovò di fronte l'Orsini, che teneva le parti di Ladislao, ma che non tardò ad accordarsi. Alla notizia della defezione, Peretto d'I-

vrea che appunto per Ladislao teneva Perugia, avanzò su Roma. A Roma, però, era già entrato Paolo.

Tosto Peretto, spalleggiato dai Colonna e dai Savelli, ve lo strinse dentro. Spavaldo, l'Orsini ne esce e lo affronta in campo. E lo vince. Roma, ancora una volta, è conservata al Papato dalle armi orsesche. Alessandro V muore a Pisa nello stesso maggio 1410; ma Giovanni XXIII Cossa (1410 - 1419) rioccuperà la sede di Pietro nella primavera successiva: lo accompagnano Luigi d'Angiò e un corteo di condottieri, fra i quali primeggia l'Orsini.

Questi, poco dopo, combatte per Braccio da Montone sotto Perugia, e perde un occhio all'attacco del castello di Santa Giuliana; cade prigioniero nel 1414 di Re Ladislao, ed è liberato, col riscatto di trentamila fiorini, da Giovanna II che nel medesimo anno succede a quel Sovrano sul trono di Napoli; e di nuovo contro Braccio a sostegno nella libertà di Perugia, e Braccio lo fa trucidare dal Tartaglia e da Lodovico Colonna. Le squadre dell'Orso tentano di vendicarlo; ma sono sbaragliate. E' la fine. Aveva avuto in moglie una dei Sanguigni; ma la famiglia fu continuata da un figlio naturale, Francesco, che conservò il possesso di Gallese, pur sottomettendosi a corrispondere annualmente alla Santa Sede, a titolo di tributo, un cane da caccia. Il ramo si estinse con Ottavio vescovo di Venafro e col fratello Paolo, domenicano, teologo e vescovo anch'egli di Montalto, spentisi entrambi nello stesso anno 1640.

Riallacciamo, ora, la maggiore discendenza di

Bracciano, risalendo a Francesco, nipote di quel Napoleone divenuto conte di Tagliacozzo, a cui abbiamo accennato all'inizio del presente capitolo. Ebbe, Francesco, due figli: Poncello e Giovanni. Il primo ottenne da Banifacio IX Tomacelli (1389 - 1404) il castello di Galeria, e con Innocenzo VII de' Migliorati (1404 - 1406) e con Gregorio XII Correr (1406, deposto illegittimamente il 5 giugno 1409 e abdicario il 4 giugno 1415) fu maresciallo della Curia e protettore del Concilio di Pisa; sposò Maria di Trevignano, che gli portò in dote quel feudo onde sorsero contrasti con i signori di Vico, ma non gli generò prole. Numerosi figli, dalla consorte Spinelli, ebbe invece Giovanni che da Napoli, ove dimorava alla corte degli Angioini, iniziò le trattative per l'acquisto di Bracciano, già rocca dei Prefetti di Vico. L'acquisto fu concluso soltanto dal figlio Carlo, che può considerarsi il capostipite, assieme al figlio Napoleone, del ramo di Bracciano.

Tra gli altri figli di Giovanni, non possiamo dimenticare il condottiero Orsino, amico di Alfonso d'Aragona, adottato quale successore al trono dalla regina Giovanna II nel 1420 e disconosciuto e diseredato tre anni dopo dalla stessa sovrana che gli sostituì Luigi d'Angiò. Non per questo Orsino abbandonò l'amico caduto in disgrazia: uscì da Napoli con lui, e con lui vi rientrò soltanto alla morte della Regina, ricevendo in premio della fedeltà la carica di cancelliere del regno.

Nè vanno omissi i figli Francesco e Giordano:

questi, Arcivescovo di Napoli e poi cardinale eletto da Bonifacio IX dopo venticinque anni che nel Sacro Collegio non sedeva più un Orsini, si trovò al Concilio di Pisa, ove nel 1409 fu fatto Papa Alessandro V: fu Legato in Spagna e nella Marca e intervenne al Concilio di Costanza ove, nel 1417 ebbe termine lo scisma con l'elezione di Martino V Colonna, ch'egli, dimentico degli odi familiari, favorì calorosamente nell'interesse della Chiesa. Quindi passò Legato in Francia, Inghilterra, Venezia, Boemia e Ungheria; rientrando, fu Governatore di Perugia, Todi, Orvieto e di altre città. Fece pubblicare e diffondere dodici commedie di Plauto, non appena venturosamente scoperte; e si spese nel 1438.

Francesco andò giovanissimo alla corte del re Ladislao, diventò suo consigliere e maresciallo del regno ed ebbe il governo della Terra di Bari e della Capitanata. Per vari anni, la sua storia quasi si identifica con quella del grande condottiero Paolo, di cui segue le alterne sorti. Dopo la morte di lui, avvenuta nel 1416, si trova presente, nel 1420, all'atto di adozione, da parte della Regina Giovanna, di Alfonso d'Aragona; ma non si hanno più notizie di Francesco durante il periodo della diseredazione di Alfonso e della nuova adozione di Luigi d'Angiò. Morta Giovanna nel 1435, l'Orsini abbracciò il partito di Alfonso d'Aragona che venne a conquistare il regno di Napoli. Re Alfonso prese il comando della flotta per combattere contro le galere genovesi venute in soccorso di Gaeta assediata e lasciò l'Orsini col conte di Fondi al comando delle milizie di

terra; e solo all'Orsini si dovette, come sembra, che la causa non andasse perduta, mentre il Re subiva l'onta di una, sia pur breve, prigionia.

Eugenio IV Condulmero (1431 - 1447), sempre benevolo verso gli Orsini, lo fece Prefetto di Roma nel 1435; Nicola V gli riconobbe tutti i privilegi. Morì nel 1456. A lui si deve l'elegante tempietto in Vicovaro su disegno della scuola del Brunellesco e il tempio e il convento di S. Maria sopra Minerva in Roma. Aveva sposato, per desiderio della Regina Giovanna II, Margherita Della Marra, ricchissima erede dei feudi di S. Agata e Canosa, già vedova di Peretto d'Ivrea, morto nel 1417 in Napoli, si disse avvelenato. In seconda nozze ebbe Flavia Scillato, vedova Della Marra, anche essa con dote di vari feudi. Ebbe numerosi figli e i più naturali; ma l'eredità fu raccolta da tutti i fratelli nelle mani del legittimo Giacomo, il cui nipote Francesco sarà duca di Gravina e inizierà quel ramo, tuttora vivente, di cui parleremo.

Carlo e il figlio Napoleone creano il ramo di Bracciano, dopo aver acquistato il vecchio castello, che tosto si dedicarono a riattare, e aver ricevuto da Martino V, col tributo di un falco da caccia, il dominio del sottostante Lago Sabatino. Mentre il fratello Latino si distaccherà con la propria discendenza dei Marchesi di Limentana e Principi dell'Amatrice, come poi un figlio dell'altro fratello Roberto, a nome Mario, inizierà il ramo dei Conti di Pacentro e Oppido.

Napoleone si insedia dunque a Bracciano, contrastando subito con i vicini conti dell'Anguillara (del cui

feudo s'impadroniranno i nipoti) e allargando sempre più il dominio, aggiungendo alle terre del Napoletano ben altre quarantacinque nello Stato pontificio. Condottiero di Pio II Piccolomini (1458 - 1464), marciò vittoriosamente contro Sigismondo Malatesta e compì il rafforzamento, con cinque alte torri, della rocca braccianese. E così salda riuscì l'opera, che la figlia di lui Bartolomea, che aveva sposato il celebre condottiero Bartolomeo signore di Alviano e che vi era rimasta sola, potè virilmente difenderla nel 1497 contro gli assalti dei Borgia finchè, ricevuti i rinforzi del consorte e del Vitelli, non riuscì a battere il Valentino nella grande giornata di Soriano.

La discendenza di Napoleone fu continuata da Gentil Virginio, inviato giovinetto alla corte degli Aragonesi. Cinte le armi, fu anch'egli condottiero, e nel 1478 seguì Alfonso duca di Calabria nella guerra di Toscana, scoppiata contro i Medici dopo la congiura de' Pazzi. Nel 1482 si lasciò piegare da Sisto IV a seguire le sue parti, per la guerra contro gli Estensi; e per rappresaglia gli Aragonesi, amici degli Estensi, spogliarono gli Orsini di Alba e Tagliacozzo, che donarono a Lorenzo Colonna. Ma, a un tratto, Sisto IV cambiò parere, diventò protettore di casa d'Este che era stata assalita da Venezia, e nel 1483 creò la lega col Re di Napoli, col Duca di Milano e coi Fiorentini. Nella dieta di Cremona fu stabilito di accapparrare anche l'Orsini, restituendogli Alba e Tagliacozzo, ed egli accettò. Ma le difficoltà per questa restituzione furono enormi; e in Roma si venne alle mani, con molto spar-

gimento di sangue: alla fine l'Orsini vinse. E nella vittoria si mostrò generoso, sino a fermare la mano di Girolamo Riario che, con uno stocco, stava per spacciare il Colonna nel momento che si dava prigioniero.

Ciò non toglie che dovesse subire altre vicende, sino a veder saccheggiato dal popolo il palazzo di Monte Giordano, e dovesse scampar da Roma all'arrivo di Carlo VIII, per poi cader prigioniero, con Nicola di Pitigliano, del Signor di Ligny. Trascinato al seguito di Carlo VIII, scampò nel disastro di Fornovo ricoverandosi a Bologna e poi a Milano. E sopravvenne la bufera di Alessandro VI, con l'assedio di Bracciano, la difesa di Bartolomea e la battaglia di Soriano, che abbiamo già narrati. Ma Gentil Virginio non potè godere. Caduto in mano al Re di Napoli e rinchiuso in Castel dell'Uovo, fu levato dalla scena col veleno.

Era grandissimo Signore, considerato alla pari dei Sovrani: in una cavalcata aveva preceduto i figli di Alessandro VI e, nel corteo per l'incoronazione di Alfonso II, i Principi di casa d'Aragona. Dalla sua scuola uscirono illustri capitani. Ebbe due mogli, ambedue Orsini, che gli generarono Giambattista, Protonotario apostolico, e Giangiordano; ed ebbe anche figli naturali, fra i quali Carlo e Antonio. Questi, bellissimo elegantissimo, fu soprannominato *Epicuro*: scrisse versi e insegnò lettere latine a Napoli, compose il poema la *Cecheria*, e introdusse, come sembra, l'uso delle imprese araldiche. Carlo si intitolò conte dell'Anguillara e fece prodigi di valore alla battaglia di Soriano: dalla consorte Savelli, ebbe un figlio, Gentil Virginio, non me-



Paolo Giordano Orsini (ritratto di Ignoto - Galleria degli Uffizi).

(Fot. Alinari)



Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano.

no valente dell'avo omonimo, sì che Clemente VII Medici lo nominò nel 1534 Generale delle galere pontificie con le quali guadagnò altri allori contro i Turchi. Alla sua morte, la contea di Anguillara passò al ramo di Bracciano.

Questo era stato continuato dal legittimo Giangiordano che, nel 1495, aveva militato con Carlo VIII e nella capitolazione di Atella era stato imprigionato proditoriamente dal Valentino, finchè fu liberato dalla vittoria di Soriano. In quel tempo, gli morì il padre, Gentil Virginio, ed egli si trovò a fronteggiare da solo la fazione colonnese: nel 1498, presso Tivoli, in furioso combattimento, ebbe la peggio.

Chi godeva di tali discordie che indebolivano le parti in contesa a tutto vantaggio dei suoi, era Alessandro VI, e così palesemente egli attendeva il momento di far piombare sui belligeranti il suo Valentino come un falco lanciato alla caccia, che gli Orsini e i Colonna avvisarono finalmente il baratro verso cui si avviavano, e si scambiarono parlamentari e si incontrarono a Monticelli, ove segnarono la pace rimettendo la controversia per i contadi di Alba e di Tagliacozzo all'arbitrio di Re Federico, che, a quanto pare, giudicò a favore dei Colonesi.

Ma poi, durante quel continuo capovolgimento di situazioni che caratterizza il tempo, e non appena cioè giunse notizia, nel 1501, del trattato conchiuso tra Lodovico XII e Ferdinando il Cattolico ai danni di Re Federico, pronto Giangiordano spedì in Abruzzo le sue genti perchè ritogliessero Alba e Tagliacozzo ai

Colonesi. Mancanza di fede? Eppure era anche l'età dei gesti magnanimi; tanto vero che proprio Giangiordano, trovatosi in quei giorni al sacco di Capua, salvò cavallerescamente la vita a Fabrizio Colonna.

Non di altrettanta generosità erano capaci i Borgia. L'anno seguente, Alessandro VI formulò contro Giangiordano una strana accusa: fra le carte confiscate al Cardinale Giambattista Orsini del ramo secondario di Monterotondo, fatto strangolare o avvelenare dallo stesso Papa in Castel Sant'Angelo, come abbiamo narrato nel capitolo XIII, era stato rinvenuto un foglio, firmato in bianco appunto da Giangiordano. Anch'egli apparteneva, dunque, alla lega della Magione? Il sospetto rappresentava già un pericolo, e Giangiordano si raccomandò a Lodovico XII. Poi passò in Francia: fatto cavaliere di San Michele e Generale, visse a quella corte da gran signore. Una notte, giocando d'azzardo col Re, gli avvenne di vincergli ben ventimila ducati; e tutti, senza detrarre uno solo, destinò subito alla costruzione di un palazzo in Blois, ove a quel tempo soggiornava la corte, dichiarando regalmente che « il denaro di Francia non si doveva spendere che in Francia ».

A Napoli, frattanto, Francesi e Spagnoli si dilaniavano; e i Colonesi ne profittavano rioccupando ancora una volta Alba e Tagliacozzo. Giangiordano soffrì in silenzio l'offesa sanguinosa, anelando alla vendetta. Ma giusto allora, come abbiamo narrato nel I capitolo, Giulio II offrì in sposa a Giangiordano, già vedovo di Maria Cecilia d'Aragona, figlia naturale di Re Ferdinando, la propria nipote Felice della Rovere, mentre

altra nipote dava al Colonna e tra le feste nuziali faceva firmare la solenne pace romana del 27 agosto 1511.

Pace fra i tradizionali antagonisti. Ma una nuova tragedia doveva insanguinare invece, per conflitto tra fratellastri, la stessa famiglia di Giangiordano.

Aveva questi avuto tre maschi dei quali abbiamo fatto cenno al capitolo VIII: Napoleone della prima moglie degli Aragona, e Francesco e Girolamo dalla seconda dei della Rovere, oltre a varie femmine, fra cui Giulia, causa occasionale e forse involontaria della catastrofe domestica.

Francesco fu Abate di Farfa nel 1530 per cessione forzata del fratellastro Napoleone (sebbene poi i vassalli di quella ricca Badia si rifiutassero di riceverlo) e Vescovo di Tricarico nel 1539. Restò famoso per soprusi, violenze, assassinii. Paolo III Farnese lo fece imprigionare, processare e condannare a morte. Ma egli riuscì a fuggire. Scomunicato, privato dei beni, del vescovado e dell'abbazia, comprò il castello di Saracinesco ove si rinchiuse con una certa De Bilizone, dalla quale aveva già avuto vari figli e che poi sposò.

Non basta: il primogenito Napoleone, ancora minore, fu costretto, dalla matrigna Felice, a rinunciare anche al castello di Bracciano a beneficio dell'altro fratellastro Girolamo, figlio di lei. Ma, non appena uscito di minore età, Napoleone rinnegò come non valide le due cessioni della badia e del feudo.

Il Papa Clemente VII proteggeva, però, la matrigna; e a Napoleone non restò che passare dalla parte dei Colonesi che gli promisero, e poi gli diedero, una

sposa del loro sangue, con la dote di Alba e Tagliacozzo. Ma il Papa lo seppe; fattolo sorprendere nell'Agro romano, lo rinchiuse in Castel Sant'Angelo, dove, col consueto atroce sistema della tortura, sebbene quale nobile dovesse esserne esente, lo costrinse a dichiarare che intendeva disfarsi della matrigna, dei due fratelli, del conte dell'Anguillara, del Papa stesso. Per uccidere quest'ultimo avrebbe ordito una congiura: il Capo della Chiesa sarebbe stato colpito nel giorno della Purificazione, nel momento della distribuzione delle candele benedette.

Ma sopravvenne la tempesta del Sacco, e mentre Papa Medici si rifugiava nel medesimo Castello, Napoleone coglieva l'attimo favorevole e ne fuggiva verso Bracciano, ove strappava di sorpresa il feudo al fratellastro e vi si fortificava. Poi, dalla rocca ben salda, cominciò ad eseguire sortite e scorrerie: con i vassalli e quanti romani fuorusciti potè raccogliere, si dedicò sistematicamente a dar la caccia agli imperiali, trucidandone quanti potè, fino gli infermi e i feriti, e spogliandoli delle prede da essi fatte nel Sacco.

Passata la bufera, accettò di servire Firenze. Se ne tornava appunto di Toscana con tremila fiorini d'oro avuti da quella Repubblica per assoldar fanti, quando incappò in alcune squadre pontificie che senz'altro lo alleggerirono d'ogni denaro. Ma ecco che a Viterbo si imbatte col Cardinale Santacroce, inviato dal Papa legato a Carlo V. Quale fortunata combinazione! Si impossessa del cardinale e non lo rilascia, finchè non gli vengono risnociolati tutti i suoi fiorini.



Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano.



Figli di Paolo Giordano Orsini (Quadro di Scipione Pulzone detto Scipione da Gaeta - n. 1550 - m. 1588).

A Bracciano non rientrò più. Il fratellastro Girolamo vi si era di nuovo chiuso dentro, e di là gli offrì in cambio il feudo di Vicovaro. Napoleone era tornato alla sua vita di condottiero, battendosi contro il Vescovo Scipione Colonna e restandone sconfitto a Subiaco, ma sconfiggendolo poco dopo nella giornata di Magliano, nella quale il Colonna rimase morto sul campo. Passò quindi in Corsica (ove avrebbe dato il proprio nome al fonte battesimale a un Buonaparte) e in Piemonte; e tanti e tanti furono i guasti della sua masnada per quelle campagne, che i villani si sollevarono, scannando parecchi dei suoi e serrando lui stesso in un cascinale. Dovette intervenire il marchese di Monferato che, con buona scorta, lo accompagnò in salvo sino a Casale. In compenso, l'Orsini devastò anche quella regione, non perdonando nè a sesso nè ad età.

Nel 1529 era di nuovo a Firenze, di dove si riaffacciò anche nell'Agro. Clemente VII, a difesa, chiamò Luigi Gonzaga che investì Vicovaro. Rapido, Napoleone affrontò il paladino pontificio, lo sgominò, lo uccise. Soddisfatto della vendetta, se ne andò in Francia, e tanto fece che Francesco I gli ottenne, nel 1533, di rientrare nello Stato pontificio, da cui naturalmente era stato bandito. Giusto in quell'anno, il fratellastro Girolamo aveva concluso il matrimonio della sorella Giulia con il Sanseverino, e già si avviava ad accompagnarla a Napoli per la via Appia. Ma non aveva chiesto il consenso di Napoleone, che non aveva intenzione di rinunciare, oltre che a Bracciano, anche ai diritti di primogenitura. Senza perder tempo, con uno

stuolo di sgherri, Napoleone esce da Porta Laterana (ora di San Giovanni) e sprona all'inseguimento della sorella coll'intenzione di rapirla; ma ecco: gli si fa incontro Girolamo, che gli pianta la spada nel cuore.

Dalla consorte Claudia Colonna, Napoleone aveva avuto vari figli; ma chi continuò la discendenza fu il bastardo Fabio, da cui Napoleone e Francesco, fondatore del ramo dei duchi di Gravina.

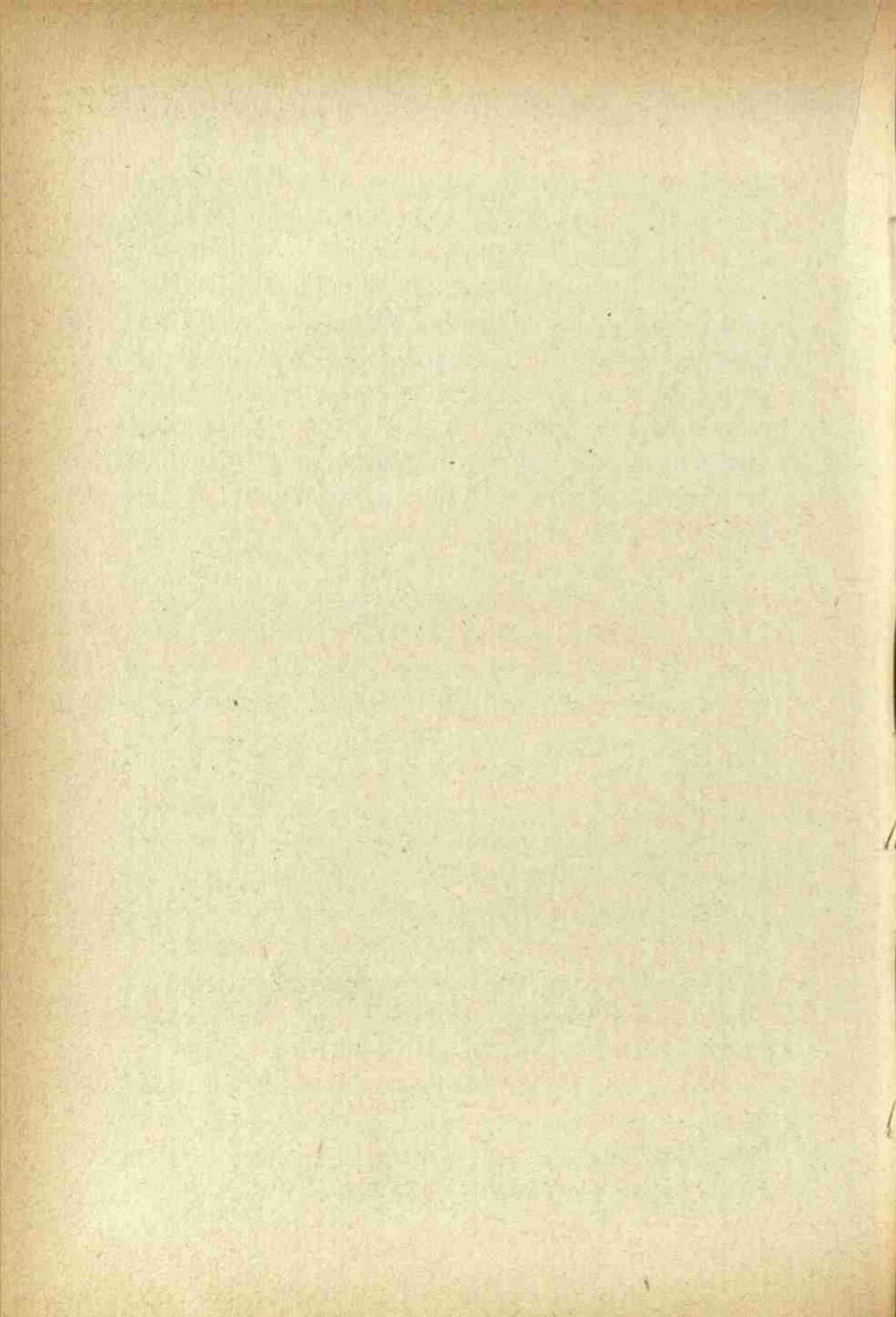
Il fratricida Girolamo aveva sposato frattanto Francesca Sforza del conte Bosio di Santa Fiora e ne aveva avuto quel Paolo Giordano (del quale abbiamo parlato al capitolo XIII per l'uxoricidio di Isabella de' Medici) e la figlia Felice che, per desiderio del suocero di Paolo Giordano, il Granduca Cosimo (il quale amava pacificare attorno a sè le grandi famiglie) era andata sposa a Marcantonio Colonna duca di Paliano, futuro vincitore di Lepanto. A quella storica giornata navale del 7 ottobre 1571 s'era trovato anche Paolo Giordano, e vi fu ferito, come abbiamo narrato; ma il conte Pompeo Litta, nelle genealogie delle sue « Famiglie storiche » aggiunge che a Lepanto caddero due fratelli di Paolo Giordano, Orazio e Virginio. Non è esatto. Alla pari dei Colonna (oltre Marcantonio, Pompeo, Lucio, Muzio e Prospero che portò la notizia della vittoria al Papa) molti furono gli Orsini che si trovarono a Lepanto: oltre Paolo Giordano, Paolo di Mentana governatore di Corfù e Latino governatore di Candia, ed anche un Orazio e un Virginio, il primo duca di Bornazzo, il secondo di Vicovaro, e quindi non fratelli di Paolo Giordano duca di Bracciano. Ciò risulta dagli elenchi dei

combattenti a Lepanto, pubblicati nel 1931, sotto gli auspici della Lega Navale, dal conte Alfonso Salimei.

D'altronde, a togliere ogni dubbio e a dimostrare l'errore del Litta, è sufficiente la lettera diretta da Messina, ventidue giorni dopo la battaglia, da Paolo Giordano al Granduca Cosimo per dargli notizia della riportata ferita: « Io sto bene, se non che ho una frizzata di poca importanza » ecc. <sup>(1)</sup>, lettera nella quale non si trova parola alcuna, e sarebbe ben strano, della presunta gloriosa morte di due giovani fratelli.

---

<sup>(1)</sup> Vedi Archivio di Stato di Firenze — filza 6373 — e « La nepote di Sisto V » dello stesso autore, pag. 35.



## XIX

### UN DRAMMA PASSIONALE

*Paolo Giordano si innamora di Vittoria Accoramboni e ne fa uccidere il marito - Il matrimonio segreto - Sisto V - Pasquino e Torquato Tasso.*

Ormai vedovo, Paolo Giordano se n'era tornato da Firenze al suo castello di Bracciano sul Lago Sabatino, ove teneva corte bandita. Cavalcate, caccie, banchetti. A fianco, Lodovico Orsini del ramo di Monterotondo, impetuoso, cavalleresco, spregiudicato. C'era anche Marcello Accoramboni, bandito da Roma per aver ucciso in duello Matteo Pallavicino: il Duca lo ha accolto benevolmente nel suo castello (che è, d'altronde, un covo di fuorusciti e di bravi) perchè s'è invaghito, ai suoi quarantaquattr'anni, della sorella di lui, Vittoria, la bellissima sposa ventiquattrenne di Francesco Peretti, nepote del Cardinale di Montalto...

E Marcello scende nascostamente a Roma, con un gruppo di scherani. La notte del 17 aprile 1581, qualcuno bussava alla porta di casa Peretti in via dei Leutari. Gli sposi si destano di soprassalto. La fantesca con-

segna un biglietto a Francesco: è scritto da Marcello che lo prega di recarsi subito agli orti degli Sforza sul Quirinale. Vittoria intuisce il pericolo, e vuol trattenerlo il marito; ma Francesco va: il cognato bandito ha bisogno di lui: lui non può esitare. Esce con un servo munito di lanterna. Sale per San Nicola da Tolentino, quando scoppiano tre archibugi, e cade nel proprio sangue. Il servo torna a precipizio a dare il tragico annunzio a Vittoria e allo zio Cardinale.

Questi tace e cova la vendetta, quella indossa il lutto e torna alla casa paterna: lì ben presto si presenta Paolo Giordano in persona: pronunzia vaghe parole di compianto e offre alla giovane vedova un magnifico anello. Poco dopo la invita al suo giardino di Magnanapoli e la trattiene con sè. Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) fa istruire il processo per l'assassinio di Francesco Peretti e ordina all'Orsini di rimandare la donna al proprio padre. Il Duca deve ubbidire; ma poi la va a riprendere. E allora il Papa, sdegnato, ordina di nuovo che la bella Vittoria sia rinviaa a casa sua, dove la fa arrestare e quindi rinchiudere dentro Castel Sant'Angelo, sebbene più tardi attenui la pena relegandola a Gubbio, suo paese di origine.

Ma il Duca non si rassegna. Finge un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto e sulla via del ritorno raggiunge l'adorata Vittoria e se la porta a Bracciano; e qui la sposa segretamente innanzi al parroco del paese. Marcello si è anch'esso rifugiato entro il saldo castello del nuovo potente cognato, mentre Lodovico,

insofferente di vedere assunta al posto di moglie del grande cugino la donna che giudica indegna di tanto onore e aveva sempre considerata come un capriccio passeggero, emigra a Venezia.

Il 10 aprile 1585 muore Papa Gregorio; e Paolo Giordano profitta del periodo della sede vacante per scendere a Roma e celebrare di nuovo il matrimonio con la sua Vittoria dinanzi al parroco di Grottapinta, chiesetta annessa al suo palazzo di Campo de' Fiori. Ma gli sposi sono appena rientrati in casa, che un servo annunzia: — E' Papa lo zio della Duchessa!

Era stato eletto, infatti, il Cardinale di Montalto, che assunse il nome di Sisto V. Roma, sapendo con chi aveva da fare, apparve terrificata. Poi, tutti cercano di farsi animo. La nobiltà e gli ambasciatori si affrettano a rendere omaggio al nuovo eletto.

Paolo Giordano vuol essere tra i primi a baciare il sacro piede di colui che sente nemico. Si inginocchia a fatica, per la pinguedine, formula un discorsetto. Il Papa lo riguarda grifagno, con gli occhi di acciaio, in silenzio.

Anche Vittoria si reca a far visita di ossequio all'antica sua suocera Camilla; e si scontra con lo stesso pauroso silenzio.

Paolo Giordano ha capito; e con la sua Vittoria corre a rinchiudersi di nuovo dentro Bracciano, mentre, a Roma, il primo maggio 1585, si svolge la solenne cerimonia dell'incoronazione. Quattro giorni dopo, altro spettacolo: il corteo a cavallo per la presa di possesso di San Giovanni in Laterano; e il Papa, di su la bian-

ca chinea, benedice con l'aria di minacciare. Comincia la crociata contro i banditi, impiccati e decapitati tutti i giorni.

I birri avevano un gran da fare: andavano e tornavano per le case dei baroni, perquisivano, frugavano, arrestavano. Entrarono più volte nello stesso palazzo di Campo de' Fiori a cercarvi or l'uno or l'altro, sì che il Duca, richiamati i suoi a Bracciano, lo chiuse: non era più tempo di vantare franchigie!

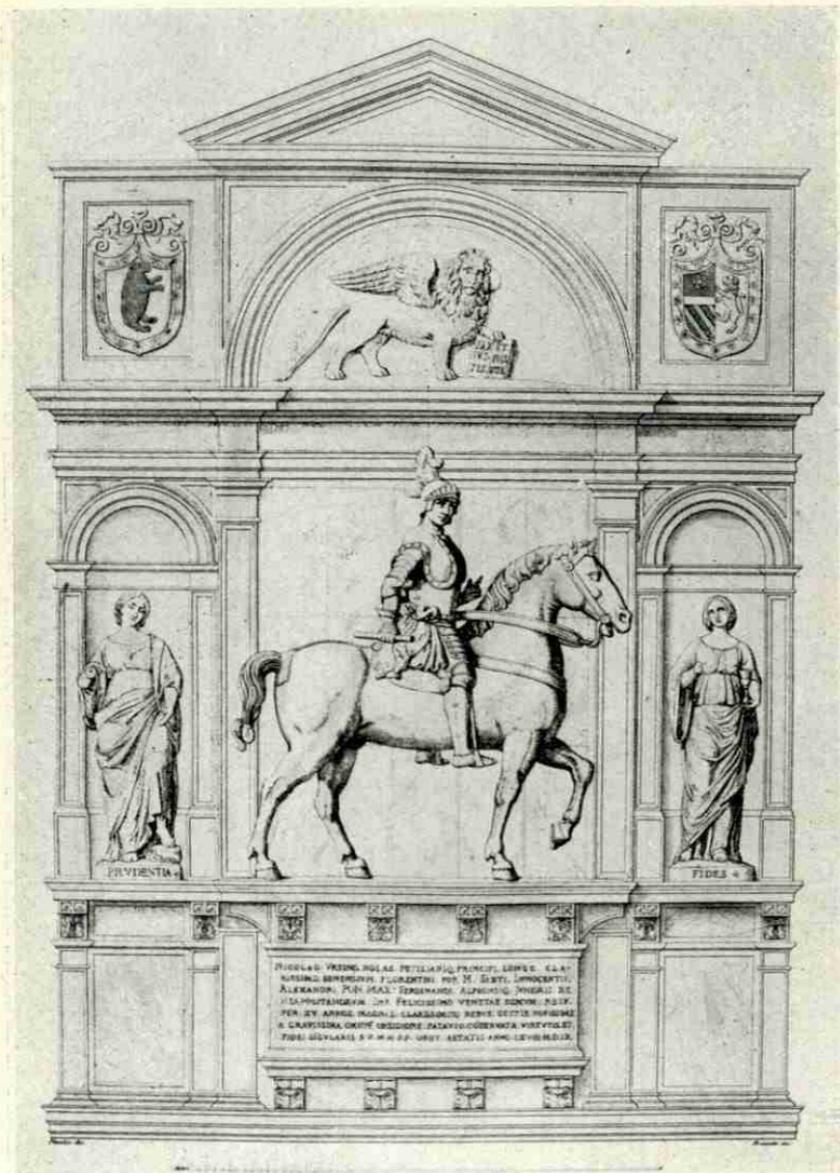
Ma perfino Bracciano non era più la sicura dimora d'un tempo. Bisognava emigrare prima che fosse troppo tardi. E si avviò con la sua Vittoria, verso Venezia, a raggiungervi Lodovico.

Di così precipitosa partenza, forse Sisto si morse le mani: non aveva saputo simulare abbastanza. Del resto, più del caso singolo, gli premeva il disegno grande. E si dedicò a metter ordine nello Stato, accentrando il potere; abolendo ogni franchigia. E colpiva, colpiva, per estirpare ogni mala pianta.

Teste su teste, il brigantaggio poteva dirsi estirpato. Ma non tutti ne ringraziavano Iddio. I baroni, senza più fuorusciti, andavano perdendo ogni autorità. Una notte, per gazzarra, alcuni giovani della nobiltà romana andarono ad impiccare, sulle forche di Ponte dieci gatti. Al mattino, grandi furono le risa. Ma il Papa non ammetteva scherzi di nessun genere. Saputo il nome di qualcuno degli autori della beffa lo fece subito arrestare. Gli altri, uno Sforza, un Bonaventura, un Incoronati, due Orsini, presi da paura, scapparono



Virginio Orsini - n. 1572 - m. 1615.



Sepolcro di Nicola Orsini Conte di Pitigliano (m. nel 1510)  
 nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

tutti via da Roma. Il Papa sorrise e liberò anche gli altri.

Un altro giorno arrivò a Sisto un grazioso dono del Duca d'Urbino: una bella mula artisticamente bardata con una soma singolare: trenta teste di banditi. Questi trenta malandrini s'eran già rifugiati sulle montagne; e, per quanto facesse il Duca non riusciva a catturarli. Allora ricorse a una spiritosa invenzione: fece passar di là un falso corteo di nozze, con le giumente guarnite di sonagliere e cariche delle vivande pel convito nuziale. I banditi, allettati dalla preda, scesero da' loro rifugi e catturarono ogni ben di Dio. Ma le vivande erano avvelenate. E poco dopo, tranquillamente, i birri del Duca poterono dedicarsi a tagliar teste da inviare in omaggio a Papa Sisto.

Teste e teste. Quelle dei briganti più temuti erano esposte più ostentatamente: si vide in Ponte la testa di Prete Guercino; e poi quella di Prete Ardeatino, che vantavasi « Re delle maremme e dei monti », e che perciò, venne esposta, per diletto, con tanto di corona reale.

Era il regno del terrore. Curcieto da Sambuci era stato acciuffato a Trieste, e veniva portato in vascello ad Ancona con ferri ai piedi. Sapendo la sorte che lo aspettava, si buttò a mare e affogò. Ripescato il cadavere, ne venne tagliata la testa: e anch'essa venne esposta dinanzi a Castel Sant'Angelo. Il Vecchio Attilio Blaschi fu arrestato in Toscana e spedito a Roma per un delitto commesso trentasei anni prima. Sisto lo fece decapitare. Sì che la statua di San Pietro, all'in-

gresso di Ponte Sant'Angelo, fu trovata col cappello in testa; e San Paolo, ch'è sull'altro lato, gli domandava: — Parti? — Fuggo da Sisto, chè non m'abbia a chieder conto di quell'orecchio che tagliai al birro nell'orto di Getsemani. — E Paolo: — Aspetta, che vengo anch'io: potrebbe ricordarsi che custodii le vesti dei lapidatori di Santo Stefano.

Perfino il Piccolomini, il famoso « Re dei banditi » che se n'era andato in Francia, quando volle tornare in Italia, si affacciò allo Stato Pontificio con molta cautela. Passò per le Romagne verso la fine di dicembre: aveva con sè venti compagni fedelissimi. Ma non viaggiava che di notte facendosi accompagnare di luogo in luogo da almeno trecento romagnoli assoldati sul posto. « Et è stato inteso dire che non si può scherzare con questo Papa ». Forse, Alfonso Piccolomini aveva visto la nuova moneta fatta coniare dal terribile Papa con la scritta: « Noli me tangere »: Guai a chi mi tocca!

Con i reati contro il mal costume Sisto V fu anche più severo. Fece impiccare una madre che aveva venduto l'onore della figlia. E questa, ornata dei gioielli del suo ganzo, fu costretta ad assistere all'esecuzione ed a restare un'ora intera ai piedi del patibolo da cui pendeva il cadavere materno. Con il lenocinio, tentò colpire l'adulterio, comminando con una bolla, anche per esso, la pena di morte. Fu un fuggi fuggi di gente che spariva da Roma. E, per il gran numero delle denunce, dovette provvedere altrimenti: multa alle dame, frusta in piazza alle popolane.

I corsari infestavano il Tirreno e l'Adriatico. Sisto riattivò l'arsenale ai piedi dell'Aventino (nella località detta Marmorata, per i marmi che vi si sbarcavano) e vi fece impostare sei galere, e non ebbe pace finchè non ne vide quattro armate. Le passò in rivista a Civitavecchia, col Cardinale Sauli; quindi le fece partire al comando di Orazio Lercari. Questi si riunì alla flotta toscana e catturò subito dodici navi corsare. E l'impresa continuò con sempre maggior esito.

Soltanto contro due avversari Papa Peretti non la spuntò: contro Pasquino e contro le cortigiane. Esasperato dalle satire implacabili, ordinò che il torso maledico venisse rimosso e gettato nel Tevere. Ma sorse a difendere la povera statua nientemeno che Torquato Tasso: — Non lo affogate — disse il poeta — o dalla melma del fiume nasceranno infinite rane a gradire notte e giorno la verità... — E Pasquino fu salvo. E riprese imperterrito a scoccare frecce velenose, specialmente dirette « a Chi mi fa parlare, e vuol ch'io taccia ».

In difesa delle cortigiane che il severo Pontefice voleva sfrattare dalla città, si levarono gli stessi Conservatori, e una delegazione di quaranta gentiluomini si presentò al Santo Padre a patrocinare così delicata causa, affannandosi a dimostrare a Sua Beatitudine che « tra esse e bertoni e mezzani et altri che ci avevano interesse, se ne partirebbero da Roma oltre a venticinquemila persone... ». Il Papa maltrattò gli impudenti ambasciatori; ma revocò l'ordine di sfratto. Dispose che le meretrici venissero relegate all'Ortaccio. Poi si

vide che il nuovo luogo era troppo angusto, e fu loro concesso di tornarsene alle rispettive dimore, purchè lontane dalle vie principali e dai luoghi santi.

Ma, nella lotta contro il brigantaggio, Sisto poteva ben vantarsi d'aver vinto. Dall'aprile al dicembre: otto mesi. Bastarono. Con l'aprile del '586, compiuto l'anno di quella guerra spietata a ferro e fuoco, si compiacque di aprir l'animo a qualche mitezza. Giunse a ringraziare, con un breve, perfino il famoso Marianaccio « che trenta anni è stato antropofago » e che gli aveva chiesto di potersi far frate, e la moglie monaca. Con la cenere sul capo, il manigoldo pentito entrò, infatti, nel convento di San Paolo fuori le Mura, « non essendo, per età di sessanta anni, atto a pigliare, come vorrebbe, regola più severa ». Papa Sisto aveva vinto. Ora poteva mostrarsi anche clemente. Le cortigiane scorrazzavano insolenti; incorreggibile, Pasquino sghignazzava. Che importa? Il Senato gli aveva decretato una statua in Campidoglio. E già ne bandiva le lodi ai quattro venti, in ottave immortali, il poeta della Gerusalemme: « Te, Sisto, io canto... ».

Egli fece coniare un'altra medaglia con l'iscrizione: « Terra marique securitas ». Aveva veramente instaurato l'ordine e la sicurezza in terra e in mare.

La piega presa dagli avvenimenti aveva consigliato Paolo Giordano a riparare a Venezia, ov'era stato accolto da Lodovico. E con Lodovico si trasferisce a Padova, lui e Vittoria nel palazzo Cavalli, e il cugino nella « Casa rossa » sul Bacchiglione.

Ma la ferita di Lepanto, non mai stagnata perfetta-



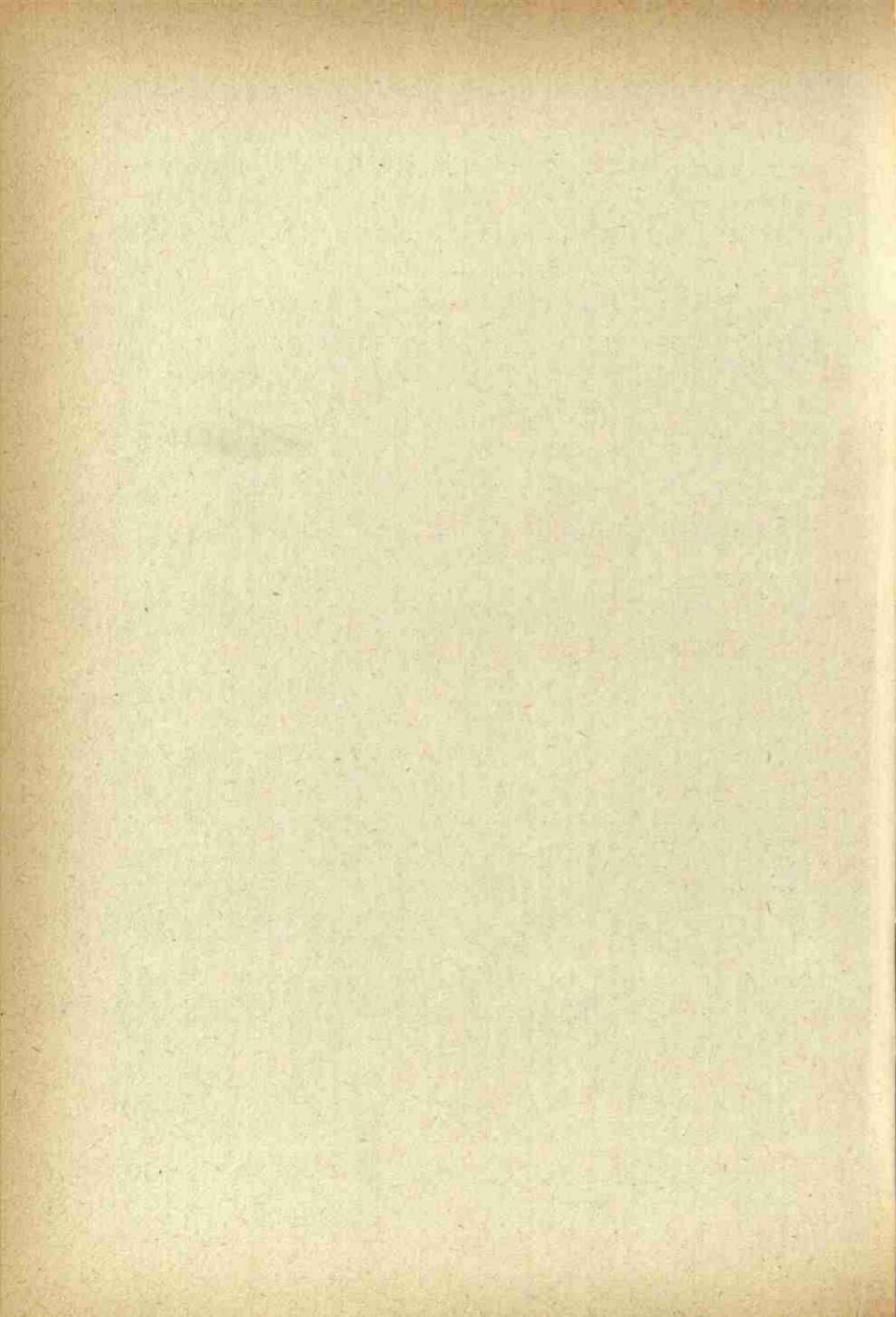
Tomba di una Orsini dell'Anguillara nella chiesa di  
S. M. sopra Minerva a Roma.



Elena Aldobrandini Orsini di Pitigliano, effigiata nel quadro della Deposizione della Croce di Daniele da Volterra (1509-1566) nella chiesa della Trinità de' Monti a Roma.

mente, s'è mutata in fistola, e la salute del Duca, anche a causa della dilagante pinguedine, dèsta serie apprensioni. Egli si trasferisce allora a Salò sul lago di Garda, e vi muore il 13 novembre 1585..

Il dramma passionale è finito. Ad esso seguirà la tragedia.



## L'ASSASSINIO DI VITTORIA

*Gli scherani della Casa Rossa e l'eccidio nel Palazzo Cavalli di Padova - L'assedio alla Casa Rossa - La cattura di Lodovico e dei suoi.*

Vittoria in gramaglie è rientrata a Padova nel palazzo Cavalli; ha con sè il testamento dell'innamorato Paolo Giordano che in punto di morte l'ha nominata sua erede universale.

Non così la intendeva però Lodovico, il quale si erge paladino, contro la vedova, dei legittimi interessi dell'unico figlio del grande cugino, di quel Virginio nato da Isabella de' Medici, la prima sposa strangolata a Cerreto. Vittoria non sospettava quale minaccia si stesse addensando sul suo capo. Oltre Marcello, che d'altronde viveva più con gli scherani di Lodovico che non in casa di lei, aveva chiamato presso di sè anche il più giovane fratello Flaminio, buon suonatore di liuto, e si era data interamente alla vita ascetica: ormai, non usciva più di casa che per recarsi in chiesa. Ma Lodovico tramava in segreto; aveva già raccolto

nella Casa rossa i suoi masnadieri, e risolse di fare il colpo.

Era la notte del 22 dicembre 1585. Il vasto tinello della Casa rossa risonava di voci poderose e di risate squassanti. Venticinque armigeri, oltre Lodovico, sedevano alla lunga tavola; e gli occhi e i ceffi, le casacche e le tracolle e le else degli spadoni davano, alla luce rossastra e fumosa delle lampade, colori e bagliori. Era la sera di domenica 22 dicembre '585. Il pasto volgeva alla fine; ma i boccali circolavano ancora, ricolmi, e presto vuoti, dall'un capo all'altro della mensa.

Lodovico si levò di scatto. Chiamò a sè tre de' commensali, si ritirò con essi nella contigua sala da ballo. Erano questi il conte Paganello Ubaldi d'Arezzo, il capitano Tolomeo Visconti di Recanati e il capitano Splandiano Adami da Fermo. Poche parole d'intesa; e vennero chiamati anche gli altri ventidue. C'erano Alidaro Spentiletti, Agrippa Tarcaro, Evandro Campelli e Francesco Filelfo.

Quando i ventidue passarono dal tinello alla sala da ballo, e si trovarono di fronte ai cipigli aggrottati de' quattro capi, capirono, di colpo, che non era più ora di chiassi. Da un lato, su panche e divani, si accumulavano pugnali e archibugetti ed anche maschere, barbe finte e mantelli: il solito armamentario d'ogni colpo di mano. Nessuno fiatò più. Armati e camuffati uscirono tutti, a piccoli gruppi, per le strade deserte, si avviaron in silenzio, giunsero in vista della casa de' Cavalli.

Era la vigilia di Santa Vittoria; e giusto quella mattina, per prepararsi alla festa, la bella donna in gra-

maglie aveva preso i sacramenti. Ora, sola nella sua camera, diceva il rosario. Nella sala vicina, si attardavano accanto al fuoco alcuni familiari: Giulio Cesare Brancacci, Scipione Longo e uno spagnolo, probabilmente Bernardo da Quiros. C'era anche Flaminio, il giovane fratello, che aveva voce aggraziata e per l'appunto cantava, fra quegli amici, il salmo del *Miserere* (quale strano presentimento!) accompagnandosi, come al solito, col liuto... Ma c'erano, a pian terreno, anche due traditori: certo Domenico da Città di Castello e Furio Savorgnan della Bandiera di Udine, ch'era stato carissimo al Duca.

I bravi di Lodovico si avvicinarono lentamente, stringendo la rete: occuparono i passi delle vie circostanti: e i tre capi, con cinque uomini, si fecero sotto le mura. Un sibilo sottile fendè l'aria gelida e quieta. E una « porticella di soccorso » della casa de' Cavalli cigolò sui cardini arrugginiti: i traditori aprivano agli assassini.

Questi penetrano nel porticato, scalano una finestra bassa, schiudono la porta ai compagni. Con torce accese si avviano su per la scala, dietro il suono del liuto. Ecco sono inanzi alla sala. Piano piano, uno solleva la pesante portiera di velluto. Veduto Flaminio, si scagliano dentro, appuntano gli stili alle gole de' tre familiari perchè non abbiano a muoversi, e Splandiano, preso di mira Flaminio, gli spara contro l'archibuggetto. Flaminio s'era già ritratto sino alla parete e chinato sul liuto, sì che il colpo gli passa sul capo senza toccarlo. Allora corre all'altra porta; ma là lo raggiun-

ge un'altra archibugiata che gli spezza la spalla. Cade, si solleva e con gran grida varca la soglia, si trascina a rifugiarsi nelle stanze della sorella...

Al fragore dei colpi, alle strida di soccorso, al tram-busto dell'accorrere e del fuggire, la casa vibra tutta di terrore. Le ancelle spaventate serrano le porte; i sicari inferociti ne spezzano i chiavistelli, le scardinano e fracassano. Al fumoso lume delle torce, quelle furie d'inferno s'avventano sulle donne, le scaraventano a terra, le calpestano. Tre maschere penetrano nella camera di Vittoria.

Ella ha compreso. La bella donna, che ha poco più di ventotto anni, sa d'esser giunta all'ora estrema. Pallida esangue, è in ginocchio, davanti al suo croce-fisso d'avorio. Attende. Due la afferrano; un terzo, con lo stile, le è sopra: — Ora ti conviene morire. Questo è il prezzo delle tue iniquità.

— Concedetemi prima un prete — ella prega, quasi tranquilla.

Ma uno dei manigoldi, per tutta risposta, prende a strapparle l'abito sul petto. Ella incrocia convulsa le braccia...

— Io vi perdono; ma voglio morire vestita.

Le aprono le braccia a forza. L'assassino ha già denudato i seni perfetti. Palpa la mammella sinistra per sentir bene il cuore e punta lo stile.

— Gesù, Gesù — implora la poveretta.

E l'infame, ficcando il pugnale e rivolgendolo dentro, sghignazza e domanda: — Ti tocca il cuore? Rispondi: ti tocca il cuore?...

Quella belva era Tolomeo Visconti da Recanati. Gli altri due erano Paganello e Splandiano. Vittoria si accascia nel sangue, con un ultimo sospiro: — Gesù! vi perdono...

Il Visconti aveva appena ritratto il pugnale. Sentendosi perdonare ancora, afferra il polso del compagno e mormora stravolto: — Che abbiamo fatto? Abbiamo ammazzato una santa!

Gli altri non ascoltano. Non c'è tempo da perdere. Splandiano corre dietro ai gemiti di Flaminio, e i compagni con lui. Lo rintracciano appiattato sotto un letto: quanto inferiore d'animo alla sorella! Lo punzecchiano con le spade, lo tiran fuori piangente e invocante misericordia. I bruti si divertono a crivellarlo di pugnalate; infine gli schiacciano il cranio: sul misero corpo furon poi contate settantaquattro ferite.

E cercano Marcello, frugano dovunque, di sopra e di sotto, trapassando i cortinaggi con le lame, sfondando gli armadi... Ma Marcello non c'è: è in convento, in un convento di Padova o di Venezia, al sicuro dai birri e dagli assassini. E questi, poco dopo, dileguano alla spicciolata, in silenzio, com'eran venuti, nelle tenebre della notte impassibile.

I Rettori di Padova (due erano i Rettori: uno aveva il titolo di Podestà e risiedeva nella parte più antica dell'attuale Municipio; l'altro era il Capitano con sede nello storico palazzo dove oggi si trova l'Archivio notarile) subito nella notte stessa, non appena informati dell'eccidio, chiamano alle armi la corte di polizia e i bombardieri, e comandano di sbarrare le

porte della città. Il Podestà in persona si reca al Capitaniato, e col Capitano e buona scorta di militi, va ad eseguire un primo sopralluogo al palazzo Cavalli.

Anche la contrada s'è tutta desta, al passaggio dell'eccezionale corteo: e presto la popolazione si affolla attorno al luogo del duplice delitto. Podestà e Capitano entrano, visitano le misere salme, sospettano un qualche complice entro la casa stessa e fanno eseguire numerosi arresti. Prima di giorno fanno partire un corriere per Venezia con una prima sommaria relazione al Consiglio dei Dieci. I bombardieri bivaccano nelle piazze; alle porte sono raddoppiate le guardie. E sorge l'alba del 23, giorno dedicato a Santa Vittoria.

Con la luce, l'infausta notizia si è diffusa in tutta Padova. La gente accorre da ogni strada: è un affannoso vocio, un subbuglio, un trambusto... Il nome dell'Orsini corre sulle bocche di tutti. Ed ecco: dalla Casa rossa esce, in armi, l'intera squadra di Lodovico: una cinquantina di uomini, disposti come a battaglia. In mezzo ad essi, Lodovico! La folla si addensa, si spinge, ammutolisce: la temerità di quell'uomo arriva alla follia!

La schiera avanza, serrata muta superba. Poco dopo è davanti al palazzo del Capitano. La piazza è gremita di popolo; ma il portone è chiuso. L'araldo dell'Orsini si avvanza e picchia. S'apre uno spioncino: un valletto si affaccia, ascolta, richiude: andrà a riferire. Lodovico freme. Finalmente giunge il permesso dei Rettori: Lodovico è ammesso solo, o con due compagni. Il grande battente si schiude, lento. E, d'impe-

to, i cinquanta armigeri forzano il passo, penetrano compatti nell'interno del Capitaniato. Nella tema che il proprio signore possa esser trattenuto, la masnada lo segue su per la scalea, occupa le anticamere, sorveglia le uscite.

Dinanzi al Capitano, Lodovico fieramente si dolse, quale Orsini e Governatore di Corfù, dell'affronto fattogli con la imposta attesa: affronto — disse — che di simiglianti non ne aveva sofferti nè da Re nè da Papi. Espose quindi il motivo della sua visita: per la malaugurata fine della signora Vittoria Accoramboni, le cose mobili del compianto Duca Paolo Giordano correvano pericolo di non essere più tutelate, ed a lui, come a parente dell'erede universale Virginio e suo rappresentante nella circostanza, incombeva l'obbligo di chiedere che se ne facesse l'inventario e si depositassero in sicura custodia.

Il Capitano gli rispose nel tono più cortese. Senza tornare sull'incidente della forzata attesa in piazza, nè rilevando l'offesa d'essere entrato con tutti gli armati, assicurò che delle robe tutte, giacenti entro la casa de' Cavalli, si sarebbe avuto debita cura. Poi, continuando quasi accademicamente sul tristo caso occorso, cominciò a chiedergli se, per avventura, egli non nutrisse qualche sospetto...

L'Orsini si raddrizzò come punto sul vivo: arrogantemente ribattè di non saper nulla di nulla, e che potesse formulare qualsiasi ipotesi, pur senza preciso fondamento... e concluse che il fatto rimaneva « alta mente repostum ». Il latinetto inopportuno suonò al

Capitanio come un ultimo oltraggio; tuttavia si trattenne, e si limitò ad invitare l'Orsini a voler sottoscrivere di suo pugno le proprie risposte nel registro ove le aveva già scritte il segretario presente.

— I miei pari — proruppe sdegnato Lodovico — non vanno sottoposti ad esame! — E dispettosamente voltò le spalle e se ne andò con tutti i suoi.

Un immenso pellegrinaggio di popolo si dirigeva, frattanto, alla Casa de' Cavalli, dove per l'intera mattinata, rimasero esposti, tra le guardie, i cadaveri degli assassinati: il giovane tutto forato e lordo di sangue; la bella donna col candido petto denudato, e il rivolo rosso sgorgante dal cuore... Alto risonava d'intorno il compianto; alti e minacciosi i propositi di vendetta. Prima di sera venne sul luogo, salmodiando, la Confraternita dei Padri Centurioni col parroco di San Tomio; presero a spalla le misere spoglie della Duchessa di Bracciano e del fratello, le trasportarono, tra ceri accesi, alla chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, detta *degli Eremitani*. Le deposero a terra *more nobilium*, vi posarono attorno i ceri. Poi furono cantati i salmi, venne impartita l'assoluzione. E l'uno e l'altro feretro fu calato nella sepoltura sotterranea, al centro della navata.

A Venezia, i Dieci, appreso il tristo fatto dal rapporto dei Rettori, deliberarono d'inviare sul luogo, con pieni poteri, uno de' tre Avogadori della Repubblica, che avevano, normalmente, la più ampia giurisdizione penale. Per Padova, fu scelto Luigi Braga-

dino. Giunto a Padova, questi ordinò senz'altro la cattura dell'Orsini.

L'alba di Natale sorse con foschi presagi di guerra e di morte. Già il Podestà Andrea Bernardo, e il Capitano Pio Enea Obizi, e il Cavalier Soardo, condottiero delle Milizie, s'eran dati a provvedere senza indugio; e corrieri eran partiti per il territorio a chiamare milizie, a bandire che l'Orsini e i suoi, ovunque fuggissero, fossero presi e ammazzati.

Per ogni strada, annunciato da tromba e tamburo, appariva un banditore, si fermava al crocicchio, gridava: — Arme, arme, figli di San Marco! Chi non ne ha, vada a prenderne in Castello, a servizio dell'Eccellentissima Signoria! — E un altro poco più oltre: — Arme, arme, figli di San Marco! l'Eccellentissima Signoria vi comanda di correre alla casa dell'Orsini per le atrocissime e nefande uccisioni da lui commesse. Chi non va sarà punito con la forca. Arme arme!

I banditori entravano perfino nelle chiese, dove grande era la folla per la sacra ricorrenza, interrompevano le pie funzioni sonando tromba e tamburo, e ripetevano il grido: — Arme, arme, figli di San Marco! — I nobili accorrevano a cavallo, circondati da bravi; il popolo si addensava confuso, sboccava nella piazza de' Signori, si disponeva in ordinanza.

Le campane battevano a stormo, senza requie; e le trombe e i tamburi e le grida e i comandi facevano insieme uno strepito, un tumulto spaventoso: donne e ragazzi, vociando, trascinarono fuor del castello i

carri delle artiglierie... Il Bragadino e il Podestà erano nel castello; l'Obizi e il Soardo in piazza, a ordinare il popolo a schiere.

I masnadieri sono già alle feritoie; già, contro ogni varco, han piazzato i materassi a difesa e le armi spianate. Tutti pronti: la partita è dura ma faran vedere chi sono. Di sotto squilla una tromba, e un uomo s'avanza: è l'ufficiale d'insegna Giacomo Frigimelica, luogotenente del signor Capitano Pio Enea Obizi... Che vuole? A nome dei Rettori, intima a Lodovico di presentarsi ad essi a fare obbedienza. Lodovico è tornato alla finestra e risponde: — Perchè tutta Padova è in arme? perchè si assedia il mio palazzo? che cosa si vuole da me? che vada ai Rettori? Verrò, verrò... Ma non son uso a cedere alla forza. Si facciano prima ritirare soldati e popolo, e verrò... — Il Frigimelica se ne va.

Intanto l'assedio si stringe sempre più. Ogni strada è sbarrata e sorvegliata: i fondachi, i cortili, i portici son colmi di gente armata.

Ecco ritorna il Frigimelica, si fa sotto alla « Casa rossa », leva alta una mano. Che dice? Dice che Lodovico deve rendersi senza condizioni e presentarsi coi suoi, senza armi, ai Rettori... La Dominante tratta alla pari con Regni e Repubbliche; non con privati cittadini. E l'Orsini risponde a gran voce che non andrà finchè non vengano allontanate le armi e non gli sia data sicurtà per la libertà sua e de' suoi. Poi si siede sul davanzale e scrive le condizioni, getta il foglio che il Frigimelica raccoglie.

L'ufficiale d'insegna va e torna anche una volta: ora presenta uno scritto del Capitano Obizi: poche parole: l'eccellentissimo Senato vuole Lodovico Orsini, vivo o morto. Questi è furente. Ribatte che verrà: ma volontariamente, non per forza...

Tra proposte e risposte, il sole era già alto. Il Bragadino e i Rettori, sempre a consiglio in Castello, dubitano che il decoro della Repubblica sia per esser menomato dal troppo lungo indugio; anche temono che l'Orsini prolunghi ad arte le trattative fino a che il popolo si scioglia per stanchezza e per fame, ed egli possa profittare del favore delle tenebre. E mandarono ordine all'Obizi di eseguire il mandato. Giacomo Frigimelica si avanzò l'ultima volta sotto la casa, disse alcune parole che pel rumore non s'intesero, si ritirò.

Trombe e tamburi squillarono e rullarono insieme. Dalle trincee, dai portici, dal ponte, dalle sponde del fiume scoppiò lo scroscio simultaneo di tutte le armi: un fracasso di moschetti, moschettoni, falconetti, sagre, colubrine... Il finimondo! I proiettili grossi e piccoli si abbattono come grandine sulla facciata della Casa rossa: la sgretolano, la sbrecciano, la scuotono... Lodovico, con in pugno l'archibugio, passa di sala in sala, guernisce de' suoi ogni finestra, ogni feritoia, incuora, sprona, minaccia. — Che vengano, che vengano! — grida. E' esasperato di non potersi misurare all'arma bianca.

Ma il Capitano Obizi non intende sacrificare neppure uno de' propri uomini, e non muove all'attacco.

Tiene le schiere al riparo e fulmina di lontano. Fa portare i falconetti sopra le mura nuove della città, e batte la Casa rossa anche sul rovescio. La posizione diviene insostenibile.

L'Orsini comprende. L'orgoglio immenso non gli vieta di vedere la rovina certa. Non c'è più scampo. I bombardieri, piuttosto che alle finestre e alle feritoie, mirano alle colonne del portico con l'evidente intenzione di far crollare la facciata intera. Un colpo prende in pieno una colonna scheggiandola e facendo traballar la casa. Il colonnello de Nobili, Francesco Rannieri da Montemellino e Liverotto Paolucci si trovavano appunto nelle stanze sopra il portico ad accocciare i materassi contro le breccie già aperte, quando un secondo colpo dello stesso cannone spaccò e divelse un'altra colonna... La casa piegò da un lato, s'aperse, rovinò. Due o tre difensori rotolarono giù, malconci sanguinanti.

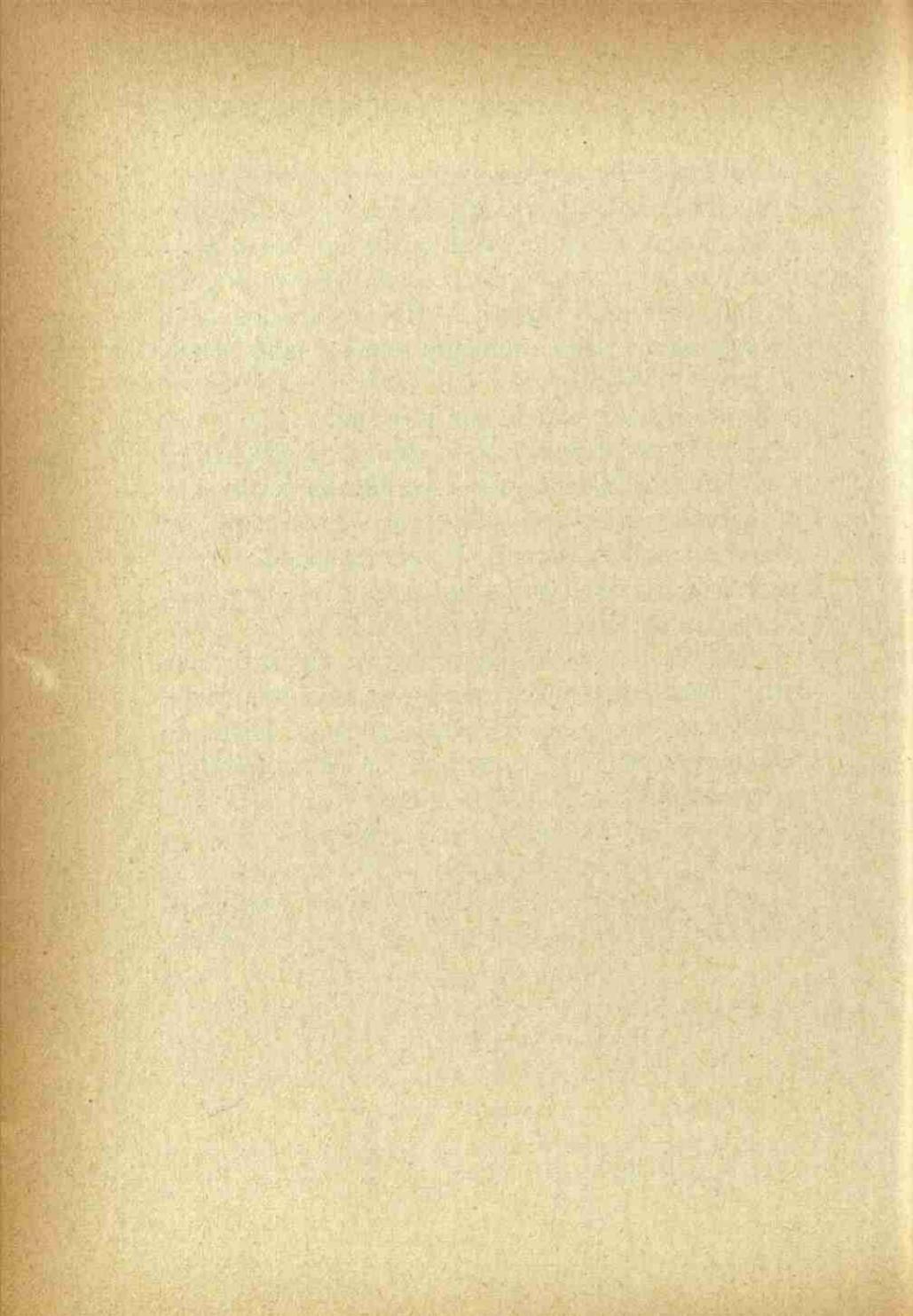
Nel fracasso della rovina, tacque il romore della battaglia. Seguì un pauroso silenzio. Nell'interno della casa squarciata e sventrata (e il polverio avvolgeva le macerie) era caduto, con le mura, anche il coraggio. Nessuno si sentiva più l'animo di resistere. Allora Lodovico fece scendere un parlamentare.

Questi, prima di uscire, legò un lenzuolo a un bastone, lo sporse da una finestra: un grido di gioia rispose, dalla strada, al segno della resa. Quindi scese all'uscio, aprì il battente, si affacciò. Fece qualche passo all'aperto; e subito gli fu addosso tale ressa di popolo incuriosito, che lo credeva Lodovico, che temette

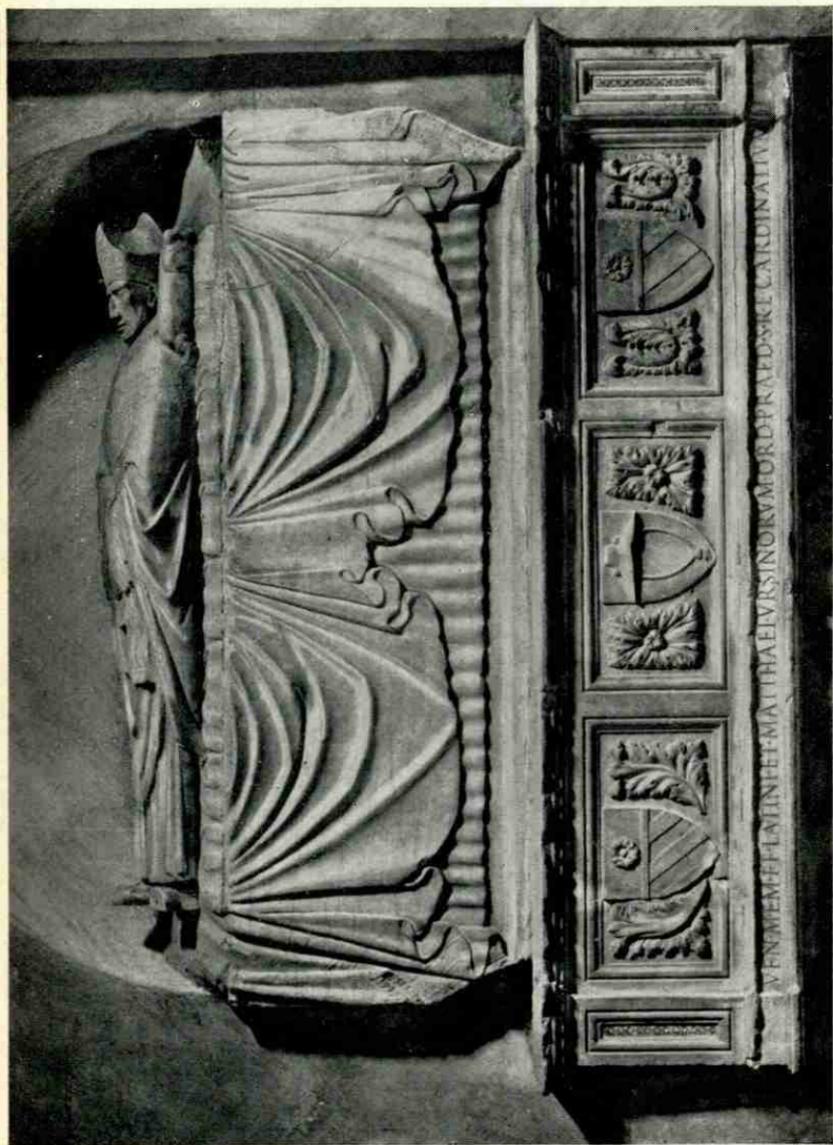
di soffocare. Ma sopraggiunsero gli uomini d'arme: rompendo la calca, fecero largo a messer Anselmo Anselmi, luogotenente del cavalier Soardo: questi prese il parlamentare sottobraccio, secondo l'usanza di guerra, e lo condusse ai Rettori. — Il mio padrone — egli disse innanzi a loro — è pronto, come sempre è stato, a venire all'obbedienza. — I Rettori non risposero: lo fecero legare e chiudere in prigione.

Poco dopo, il Soardo, l'Anselmi, il Frigimelica ed altri gentiluomini andarono a prender Lodovico. Com'egli, dalla finestra, li vide, scese e s'incamminò in mezzo ad essi, in silenzio. Ma, accennando ai corpi sanguinosi de' compagni caduti, sospirò: — Di grazia, signor Soardo, fate che siano sepolti...

Null'altro. Il popolo si affollava a riguardare curioso il ribelle pel quale s'eran mosse tante armi: egli, diritto e superbo, non guardava nessuno. Dietro le schiere, era pronta una carrozza. Lo fecero salire, lo portarono al Castello.







Monumento ai Cardinali Latino Malabranca e Matteo Orsini, opera dei Cosmati nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

(Fot. Alinari)

## LODOVICO GIUSTIZIATO

*La sentenza e il testamento - Lodovico lascia le proprie armi  
al Doge di Venezia - Il laccio di seta cremisina - Marcello  
Accoramboni decapitato.*

Rapido fu il processo. A Venezia quel Senato aveva già pronunziato la sentenza di morte. Al Bragadino e ai Rettori di Padova non restò che eseguire la sentenza.

Mandarono a chiamare il cancelliere del Capitaniato perchè, assieme al maestro di casa e al connestabile del Podestà, si recasse a dare a Lodovico la ferale notizia.

I tre entrarono nella prigione. L'Orsini dormiva; ma si destò al rumore dei chiavistelli. Il connestabile gli disse che i Rettori avevan deliberato di farlo partire all'alba per Venezia, e perciò si vestisse e si compiacesse di lasciarsi mettere i ferri alle mani e ai piedi. Lodovico, che confidava nella riconoscenza delle Serenissima verso i suoi maggiori, volentieri accondiscese. Come fu legato, si fece innanzi il cancelliere e disse:

— Illustrissimo Signore, fu sempre fermo proposito del Serenissimo Doge che le leggi del suo Stato siano osservate: ed essendo sua volontà che Ella habbia a morire prima che passino tre hore, li Rettori illustrissimi hanno eletto me ad annunciarle la morte.

Lodovico lo fissò, impassibile. Poi chinò la fronte in segno di aver inteso. E disse calmo: — Pazienza. — Ma subito risolvè il capo e la persona, con l'usata fierezza; e preoccupato della dignità del nome e della ignominia della forza domandò in ansia: — Di che morte devo morire?

— Da suo pari, — rispose il cancelliere — in prigione.

— E sarò sepolto?

Saputo che sì, consolato e commosso tese al Cancelliere ambe le mani legate e gli strinse le sue. — Vostra Signoria — aggiunse — baci la mano per me agli illustrissimi Rettori, e li supplichi di farmi grazia ch'io li possa parlare, chè lo riceverò per segnalato favore.

Il cancelliere uscì per riferire la preghiera. E i due Rettori con l'Avogadore non si fecero attendere. Scesi nella prigione, rivolsero al morituro dolci parole di cristiana pietà, consigliandolo amorevolmente di volersi confessare.

— Sì, mi confesserò — rispose l'Orsini. — Nè la morte m'incresce. Solo mi duole di non saperne la causa.

— Voi, signore, la conoscete benissimo — gli rispose il Podestà.

Lodovico chiese allora di poter scrivere alla mo-

glie, la buona Giulia Savelli che invano lo avrebbe atteso a Venezia per le feste del Natale e dell'Anno nuovo. Scrisse anche il proprio testamento: lasciò, fra l'altro, le proprie armi a « Sua Serenità », cioè al Doge di Venezia. Quelle armi si trovano ancora nell'Armeria del Palazzo veneziano con la seguente scritta: « Arma a Ludovico Ursino Reipublicae ligata. — Ingenuum debitae mortis testimonium »: *Armi lasciate per legato da Lodovico Orsini alla Repubblica. — Spontaneo riconoscimento di morte meritata.*

Ora è tranquillo. Chiede un libro di preghiere, si immerge nella lettura, già lontano dal mondo. Così lo trovano, allo scoccare delle tre ore, i Fratelli Gesuati e il mastro di giustizia. Quelli intonarono le litanie dei Santi; ad ogni invocazione egli rispondeva: — Ora pro me. — Poi si levò in piedi: si dichiarò colpevole delle sue iniquità, domandò perdono agli uomini dello scandalo, a Dio dell'offesa; volle abbracciar tutti, anche il boia che, confuso di dover giustiziare sì alto personaggio, gli chiedeva perdono... Molti, d'intorno, piangevano.

Avevan portato la « carega » per l'esecuzione: una rozza sedia impagliata. Egli vi si avviò con passo fermo, si sedette. Chiese: — Va bene così? — Si slacciò con le sue mani il giubbone, il corsetto di seta rossa, il collare della camicia. Volle attorno al collo la corona del Cappuccino. E si fece il segno della croce.

Gli furon messi ceppi e manette; gli fu legata la persona alla cintura. Allora pregò che qualcuno gli

si mettesse a fianco, ripetendo il santo nome di Gesù.

— Gesù, Gesù...

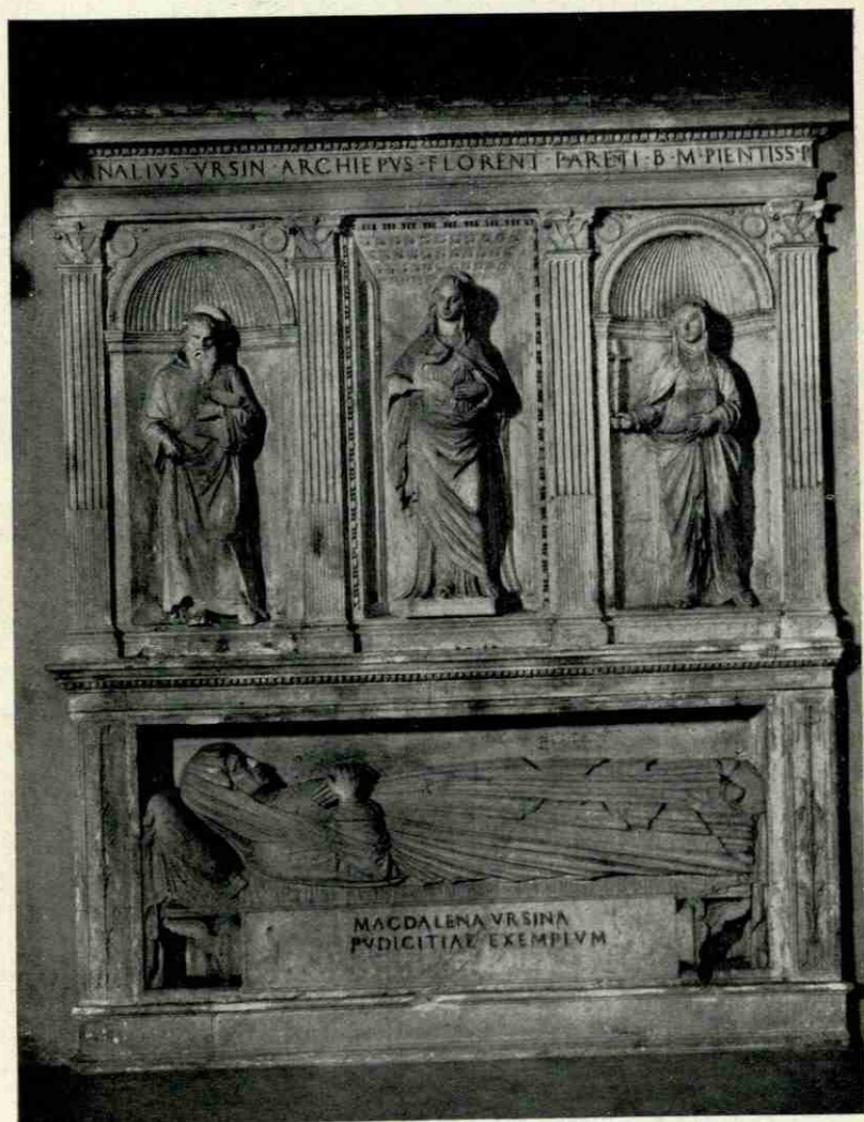
Il mastro di giustizia gli passò alle spalle; gli gettò al collo il laccio di seta cremisina, ultimo privilegio de' nobili giustiziati; avvolsse e strinse, con una manovella, di dietro la « carega ». Ma il laccio si spezzò. Egli non si mosse.

— Gesù, Gesù...

Il boia tresse un altro laccio, e lo finì.

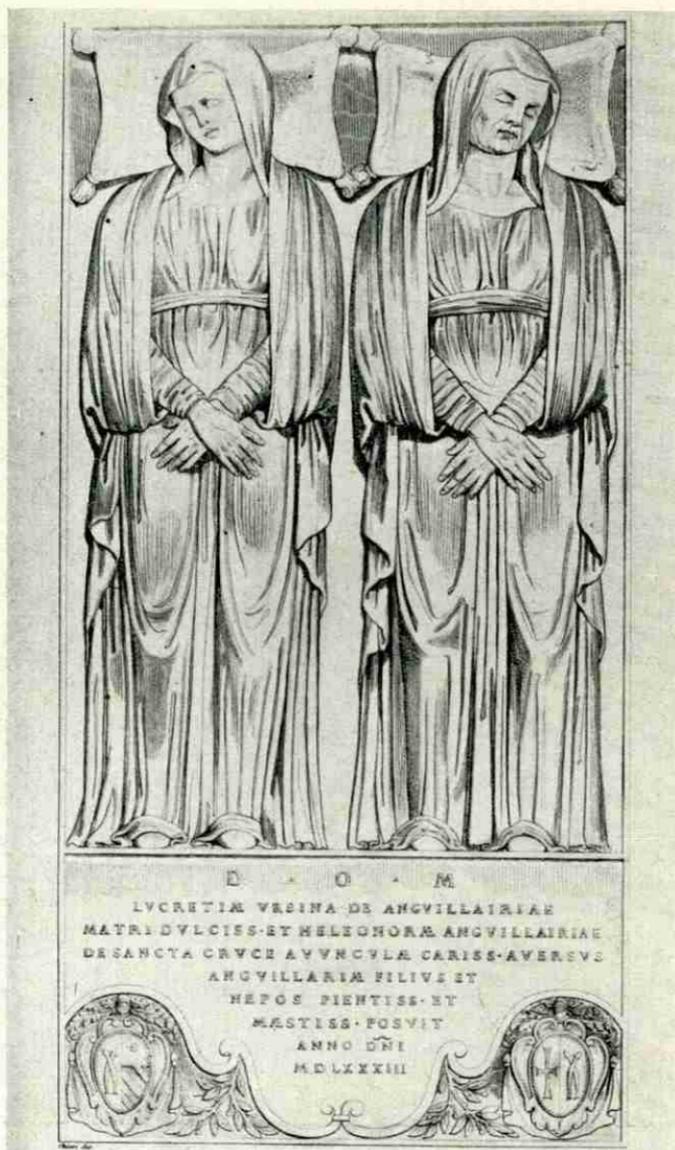
Poche ore dopo, tra quaranta torce delle Confraternite dei Gesuati e della Maddalena, il cadavere dell'Orsini scoperto su una bara venne portato in processione attorno per la piazza dei Signori e quindi in Duomo, dove fu deposto al centro della navata maggiore. Quattro ceri ardevano ai lati. Il popolo, che aveva ancora negli orecchi il rombo delle colubrine e negli occhi la visione della rovina della Casa rossa, accorse in folla al funebre spettacolo: eccolo là, il feroce Orsino, che aveva fatto pugnalare la bella Duchessa e massacrare il giovane Flaminio, e s'era presentato in armi al Capitaniato e aveva resistito alla Dominante! Il superbo giace pallido stravolto con le mani in croce: e ha detto che non gli increseva morire a sconto de' suoi peccati e ha chiesto perdono. Tutto voleva e tutto ha perduto: giovinezza, potenza, onori, il governo di Corfù, la sposa adorata... Il popolo, che lo ha maledetto, ora quasi lo piange.

La rapidità della condanna e dell'esecuzione fu certo voluta dalla Repubblica per dare un salutare esempio ed anche per evitare che a favore del reo



Chiesa di S. Salvatore in Lauro: Monumento a Maddalena Orsini.

(Fot. Alinari)



Sepolcro di Lucretia Orsini (1583)  
in S. Francesco a Ripa in Roma.

giungessero potenti raccomandazioni, da Firenze o da Roma. Uno degli uomini di Lodovico, sfuggito forse dalla Casa rossa assediata, era giunto a Firenze il 29. Informato degli avvenimenti, il Granduca ne scrisse subito al fratello Cardinale. Troppo tardi: da quarantott'ore Lodovico non era più.

E già dalla mattina del 28, nella piazza dei Signori, s'era dato inizio alla orribile carneficina dei sicari: di fronte all'antenna su cui si fissava il gonfalone, furono impiccati, pei primi, i traditori: Furio Savorgnan della Bandiera da Udine e Domenico di Città di Castello.

Poi venne tratto verso il luogo del supplizio Tolomeo Visconti, il barbaro assassino di Vittoria. Ma ecco sopraggiungere un araldo dei Rettori a dar ordine che si soprassedesse. Che cosa era successo? Il Visconti aveva fatto alcune rivelazioni; e i Rettori ne vollero riferire a Venezia. Si trattava di questo: per aver salva la vita, il delinquente aveva denunciato un altro reato, facendo i nomi di alcuni falsi monetari, fra cui un frate del convento di Sant'Antonio, il quale, però, s'era già messo in salvo. Ma i Dieci risposero laconicamente che de' falsi monetari si facesse diligente indagine, e nel frattempo i rei di morte si punissero subito « per dar termine al negotio ».

Così, per questo contrattempo, fu rispettato il riposo nel giorno 29, che era domenica. Ma al lunedì si ricominciò in grande stile: tredici forche erano state alzate in piazza de' Signori; e per primo fu impiccato il Visconti, al quale tuttavia, per le rivelazioni fatte,

vennero risparmiati altri tormenti. Invece, il conte Paganelli Ubaldi da Arezzo e il capitano Splandiano Adamo da Fermo, gli altri due esecutori del duplice atroce delitto, vennero fatti salire su di un palco formato da due carri, e denudati e attanagliati con ferri roventi; quindi scuoiati e, con un coltello infisso presso il cuore, lasciati ancor vivere sussultando di spasimo dinanzi agli occhi del popolo per oltre mezz'ora; infine ogni cadavere fu diviso in quattro parti, ed ogni quarto fu appeso ad una porta della città.

Tra le rovine della casa e le condanne, ventuna persone avevano pagato con la vita l'assassinio di Vittoria e di Flaminio. Gli altri finirono nelle galere.

Sisto V poteva ben considerare vendicato suo nipote Francesco; eppure non sapeva dimenticare Marcello, autore principale dell'eccidio ordinato da Paolo Giordano, e come seppe ch'egli viveva ancora sotto le protettrici ali del Leone di San Marco, si rivolse alla Serenissima e tanto insistette finchè ne ottenne l'estradizione in territorio pontificio: non appena sbarcato ad Ancona, lo fece decapitare in quella stessa città.

Il terribile Pontefice appare finalmente pacificato. Ora, fa grazia ai favoreggiatori dei banditi, purchè non sicari od assassini; assolve, pochi mesi dopo, gli stessi banditi del tempo di Papa Gregorio: il Giustiziere cede completamente il campo al Costruttore. E, come per i monumenti, volle gettare le fondamenta ed innalzare il saldo edificio della propria famiglia, legando ad essa le due più potenti Case romane.

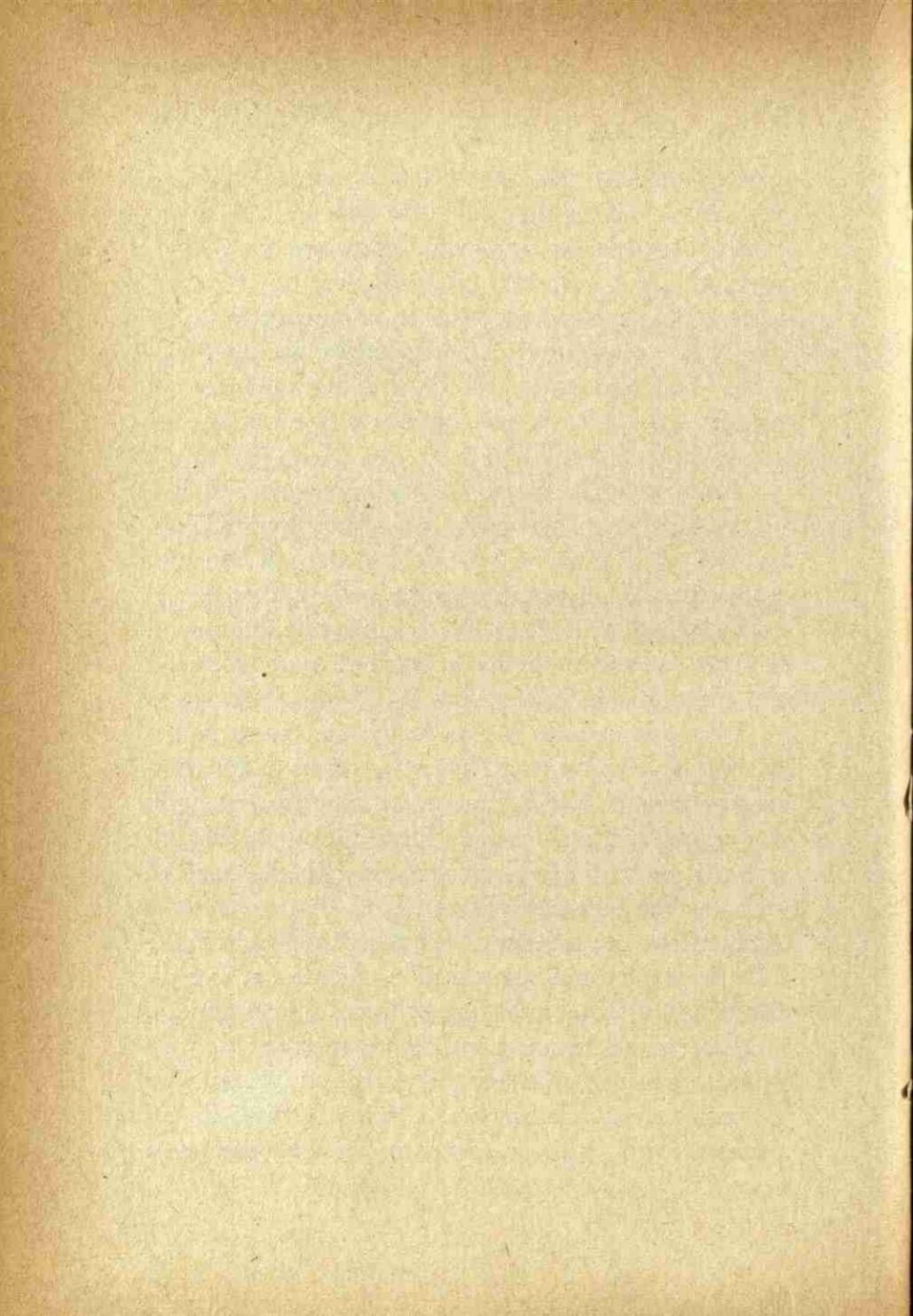
Il giorno 20 marzo '589, la giovanetta Flavia Da-

masceni Peretti, pronipote di Sisto e nipote dell'ucciso Francesco, andava sposa al figlio dell'uccisore, divenendo Duchessa di Bracciano. Il diciassettenne Virginio, che non s'era mai mosso da Firenze (e da Firenze e da Pratolino sono datate, infatti, tutte le lettere che, con caratteri infantili, aveva già dirette al padre Paolo Giordano), stipulò l'atto matrimoniale per procura: fece poi solenne ingresso a Roma il successivo 8 aprile.

Nello stesso 20 marzo, la sorella maggiore di Flavia, Felice Orsina, si sposava con Marcantonio Colonna, figlio di Fabrizio e nipote del vincitore di Lepanto. Il giovane Marcantonio assunse nella circostanza il titolo di Duca di Paliano. A ciascuna delle due nepoti il Papa assegnò ottantamila scudi di dote, oltre ad altri ventimila extradotali.

I poeti cantarono a gara le doppie fauste nozze; e Torquato Tasso riuniva sonetti e carmi in un volume che intitolò « Il Tempio »: « Fabbriò il tempio con purgati marmi — Vaga schiera d'ingegni... ». Egli stesso, il poeta della Gerusalemme, non disdegnò di esaltare l'avvenenza di Flavia: « O di rara bellezza altero mostro », intonando l'epitalamio nella canzone: « Delle più fresche rose omai le chiome... ». Né dimenticò Orsina: « In voi rare bellezze, alti costumi... ».

Il giovane Marcantonio Colonna morì nel '595: la vedova Orsina passò a seconde nozze con Muzio Sforza, marchese di Caravaggio. Virginio Orsini, di cui parleremo nel capitolo seguente, morirà venti anni dopo.



## IL PIU' GRANDE SIGNORE D'ITALIA

*L'inventore del « rosidro » e l'incontro con Shakespeare - La stamperia ducale e l'arte tessile a Bracciano - Il rifiuto d'una corona di Re - Le sante sorelle.*

Virginio, che alla morte di Paolo Giordano contava soltanto tredici anni, ereditò dunque intatte le molte sostanze e la vasta potenza paterna in grazia al delitto e al sacrificio di Lodovico; mentre invece, con questo, terminava la sua famiglia (e per ciò appunto, accingendosi a morire, aveva fatto dono delle proprie armi alla Serenissima che lo aveva condannato) e si può considerare ormai spento il ramo secondario di Monterotondo, non sopravvivendo, per soli nove anni, come narrammo nel capitolo XIII, che il fratello Valerio, Abate di Fossanuova.

Virginio fu chiamato « il più grande signore d'Italia ». Precoce intelligenza, ebbe chiaro e altissimo, sino dai primi anni, il concetto di sè e della stirpe. Nel carteggio di Casa Orsina, che ci è stato facile consultare all'Archivio storico capitolino, si trovano varie sue

lettere, alle quali abbiamo già accennato, dirette al padre da Pratolino e da Firenze (dove veniva educato presso la corte materna) per chiedere con caratteri infantili ma con virile insistenza non balocchi sibbene qualche buon cavallo per potersi addestrare. Diciassettenne, come abbiamo narrato nel capitolo precedente, sposava Flavia Damasceni Peretti, nipote di Sisto V, e ne aveva, due anni dopo, il nuovo Paolo Giordano. E quindi altri nove figli.

Assistente al Soglio pontificio e Grande di Spagna, entrava in Vaticano alla pari con i Cardinali e precedendo i Vescovi; all'ingresso nella Cappella papale veniva incensato. Se giungeva nei porti di Livorno o di Civitavecchia, era salutato come un regnante dalle salve delle artiglierie. Nel 1594, a ventidue anni, fu spedito dal Granduca di Toscana suo cugino all'impresa dell'Imperatore Rodolfo contro i Turchi alla testa di cento archibugi e cento corazze: si battè bravamente all'assedio di Giavarino, e fu ferito. Amò molto il Tasso, che aveva cantato le sue nozze. Lasciò presto la milizia a causa della podagra e morì a Roma di quarantadue anni.

Aveva avuto undici figli. Il primogenito Paolo Giordano fu poeta e musico, artista e politico: uomo di ingegno certamente, sebbene alquanto bislacco. Contro le intenzioni paterne, non volle vestire le armi; preferiva comporre esametri latini e scrivere satire in volgare e versi d'amore, che fece stampare nella tipografia da lui stesso creata entro il castello: dice il

frontespizio del volume: « Rime [di Paolo] Giorda [no II] duca [di] Bracciano — In Bracciano per Andrea Feci stampator ducale — MDCXLVIII ». Immagini del trionfo barocco seicentesco: un parallelo fra Urbano VIII e il Sole, e dove un gentil corpo femminile vien detto « trono delle grazie » e il cervello d'una pazza « urna della ragione ». Per una bella pellegrina straniera, un sonetto si inizia soavemente così:

La leggiadretta e vaga pellegrina  
 Che mano hostile de l'haver suo fe' manca,  
 Fuggendo l'arsa patria, ardità e franca  
 Venne altrove a portar luce divina...

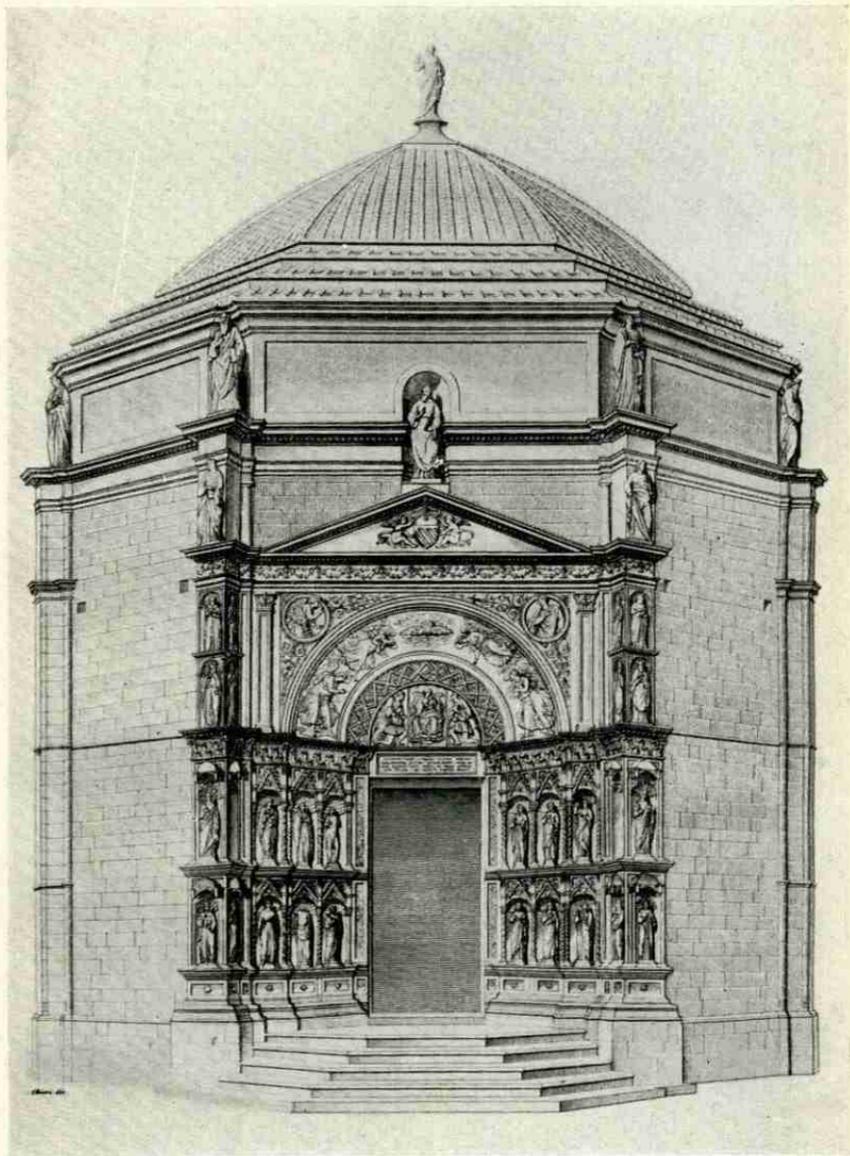
Ma poi, purtroppo, dalla pellegrina passa alla cittadina, e dedica sonetti alla bella contadina, alla bella lentigginosa, alla bella pudica, alla bella impudica, alla bella savia e perfino alla bella matta, alla bella guercia, alla bella cieca... Insomma, se cominciava, non la finiva più. In una descrizione di caccia, passa dalla quaglia col quagliere all'allodola con gli specchi e con il falco e con la civetta; dal parettaio per le allodole arriva alla trappola per la pantera, alla stracca per il cervo, alla nicchia per il capro...

Tenta anche le odi sacre; e nelle satire beffeggia e sferza i costumi di corte, il passeggio, la villa, i sogni, i molli costumi dei già fieri baroni romani; sì che poi, nelle accademie arcadiche del tempo, non gli mancarono applausi altrettanto rimati (e stampati in fondo allo stesso volume) del cavalier Marino e di fra'

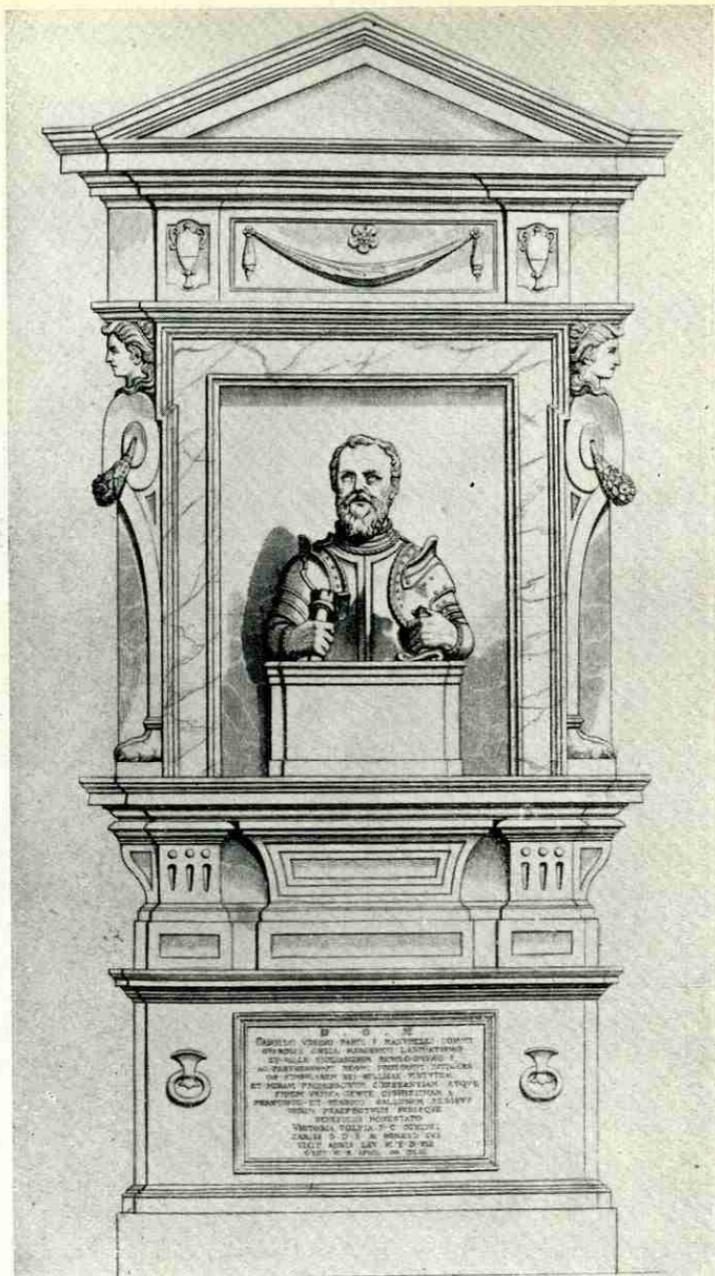
Tommaseo Stigliano, di Girolamo Preti e di non pochi altri, con altrettante sue risposte, manco a dirlo; sempre in versi. L'Angeloni, nella sua *Storia augusta*, ricordando d'aver avuto da Paolo Giordano il dono di una medaglia dell'Imperatore Costantino, canta le lodi del principesco mecenate e lo dice filosofo, matematico, mastro d'arte militare, letterato, poliglotta, pittore, scultore, musico e fabbricatore di strumenti musicali...

Esagerazioni? Ma è pur vero che sotto le volte del castello, a fianco della stamperia, aveva installato anche i telai per la lana; e che costrusse con le sue mani un nuovo strumento musicale, che chiamò *Rosidro* dalla rosa araldica del blasone e che consisteva, come sembra, in una specie di organo mosso dall'acqua. Artista, chiamò lo Zuccari, in quegli anni di mediocri pittori manieristi, a decorargli il castello di Bracciano e il palazzo di Monte Giordano. Politico, sarà scelto dal Pontefice per andare ambasciatore alla corte della Regina Elisabetta, ormai avanti con gli anni e già prossima a chiudere il ciclo del suo lungo regno glorioso.

Eccolo dunque nella fastosa cerchia della Queen Bessy. Nell'ambiente artificioso ed elegante, il bel signore italiano, dignitosamente disinvolto, riscuote subito l'ammirazione generale. Elisabetta, che non dispreggiava i cavalieri galanti, lo copre di cortesie e di onori. Ed egli, lusingato ma non sedotto, riferisce nelle lettere alla consorte Isabella Appiani rimasta a Roma i suoi personali successi e i ricevimenti mon-



Tempio di S. Giacomo Maggiore in Vicovaro, eretto da Francesco Orsini conte di Tagliacozzo e di Gravina.



Monumento di Camillo Pardo Orsini, Conte di Manupello  
 (m. 1553) nella chiesa dell'Aracoeli di Roma.

dani e le musiche e le danze e perfino una commedia...

La commedia, non c'è dubbio, doveva essere di Guglielmo Shakespeare, perchè proprio in quell'anno i « Comici del Conte di Southampton », com'era chiamata la sua compagnia, recitavano a corte. Fu dunque in quella cornice che il poeta inglese incontrò l'ambasciatore romano? O fu nelle piazze di Londra dove lo Shakespeare recitava, qualche tempo dopo, « La tragedia di Riccardo II » con così chiare allusioni alla politica del giorno da accendere la scintilla della rivolta?

Comunque o dovunque l'abbia incontrato, è pur certo che lo Shakespeare, già imbevuto di letture e visioni italiane, fu vinto dalla grazia del Duca di Bracciano al punto di metterlo come figura centrale in quella sua *Twelfth Night* in cui egli splende di nobilissima luce. Sì che, in una dotta e affascinante conferenza, il compianto Diego Angeli, nell'attardarsi a descrivere questo Paolo Giordano, ebbe ad esclamare liricamente: « Ah magnifico Duca Orsino, che dovevi dare alla tua gente la sua gloria più fulgida! Perchè molte famiglie italiane hanno avuto l'onore d'essere ricordate da Dante Alighieri e molte famiglie inglesi quello di esser nominate da Guglielmo Shakespeare; ma una soltanto, la *Gens Ursina*, ha questa gloria imperitura ed unica al mondo di esser cantata dai due più grandi poeti che abbia avuto l'età moderna: dai soli che possono veramente essere paragonati a due forze vive della natura! ».

Non soltanto in Inghilterra per incarico del Pon-

tefice, ma si portò per suo conto in Germania, si inoltrò fino in Norvegia. E qui, in quest'ultimo territorio, gli capitò, come narra il Mandosi, l'avventura più inaudita.

I Norvegesi erano in grande discordia per la scelta del loro Re. Ammirando la prestanza fisica e le doti spirituali del gentiluomo italiano, l'eccellenza della famiglia imparentata con altre di sangue reale, il numero e la dignità del suo seguito, pensarono di offrire la corona a lui. Paolo Giordano non si inebriò, ma ne scrisse pacatamente al padre; e il saggio don Virginio gli rispose che, considerando l'imponenza della proposta e delle inevitabili conseguenze, gli consigliava il rifiuto.

Così fu. E il giovane, allora, si volse alle armi che aveva disdegnato e andò a combattere in Oriente. Ma, alla morte del padre, nel 1615, tornò rapidamente a Roma dove assunse tutte le cariche del maggiorascato e tornò alle dilette discipline intellettuali.

Largo e generoso, riceveva ospiti illustri con romana grandezza: ospitò con magnificenza a Bracciano il Granduca di Toscana e il Pontefice Innocenzo X. Spendeva e spandeva; era il suo divertimento preferito; e finì per intaccare seriamente il pur poderoso patrimonio.

Tuttavia, non ambiva nè volentieri accettava pubblici incarichi. Si piegò solo una volta, nel 1608, per recarsi a Gratz a consegnare l'anello in nome di Cosimo, figlio del Granduca Ferdinando, a Maria Maddalena d'Austria. Aveva sposato la principessa di Piom-

bino Isabella di Alessandro Appiani, vedova di Giorgio Mendoza conte di Binasco. Non ebbe figli legittimi, ma solo un figlio naturale, Ippolito, da una Camozzi che poi andò sposa a un cavaliere francese. Ippolito sposò una Picenardi e quindi una Pepoli: morì a Roma, senza figli, nel 1699.

Paolo Giordano era morto il 24 maggio 1656. Di lui anche, Ignazio Ciampi esaltò le doti, dicendo di perspicuo talento, di pronta percezione e volontà, sì che ogni arte liberale gli fu familiarissima. E lo dice spirito destro nelle cose ardue: conciliante nelle controversie sì da comporre felicemente molti litigi, che aspri in quel tempo, e spesso per futili motivi, insorgevano fra i grandi. Si compiaceva di far coniare la propria effigie, da artefici egregi, in medaglie d'oro d'argento e di bronzo, con eruditi emblemi allusivi a questa o a quella sua nuova impresa. Predilesse l'amicizia dei dotti, riunì in volume anche undici satire col titolo « Parallelo fra la città e la villa », si provò con drammi e poemi, fra cui una tragedia « Sant'Agnese », e numerose cantate sacre...

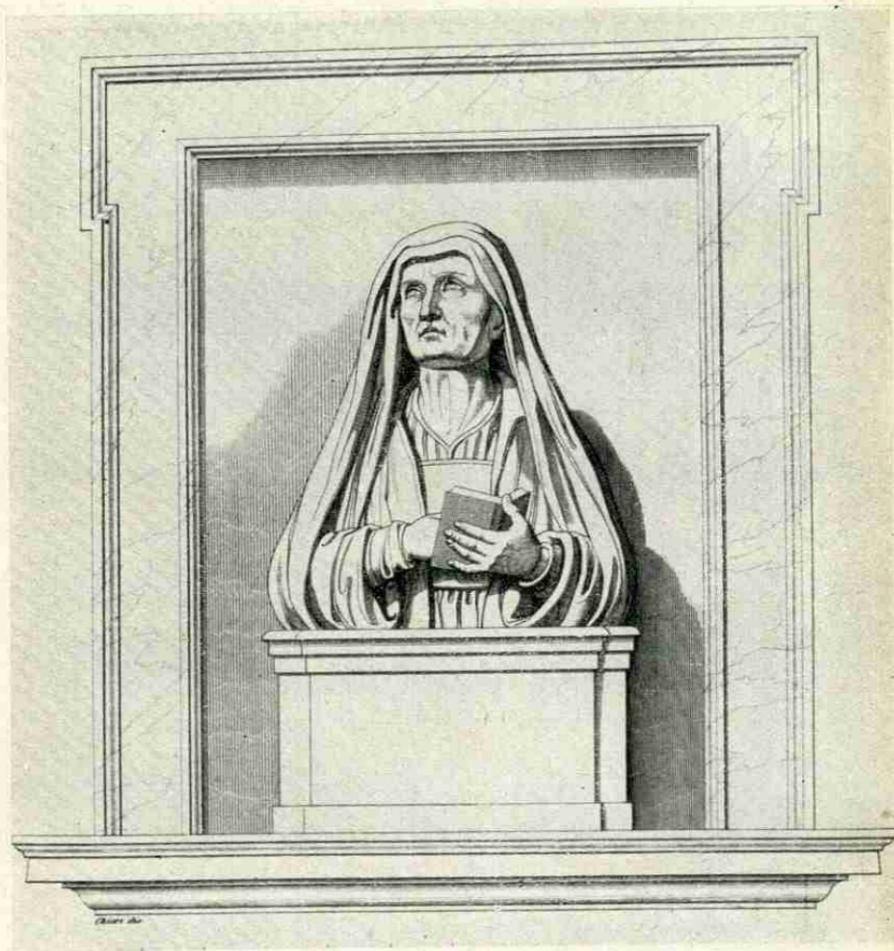
Ma lo stesso biografo Ciampi mette poi in dubbio l'episodio dell'offerta e del rifiuto della corona regale. Scrive testualmente: « Nei tre regni scandinavi, Svezia, Norvegia e Danimarca, i Re sprovvisti d'autorità erano dapprima in continua guerra coi lor vassalli: innalzati o gittati a terra secondo la voglia e la forza delle fazioni. In Norvegia, quando Magno VI (1163) di cinque anni fu incoronato, il regno fu pur dichiarato elettivo. Nuovamente un secolo dopo fu mutato

in ereditario da Magno VII (1263) figlio di Acquino VI, che ricorda a quel paese la sua più bella età. Nel 1397 fu sottoscritto a Calmar l'atto d'unione dei tre paesi, nel quale fu stabilito che gli Stati dei tre regni dovessero eleggere in comune, a successore del re defunto, un figlio o una figlia, e in difetto di essi un personaggio di qualità; il qual re non potea governare ciascun regno che secondo le leggi particolari di esso.

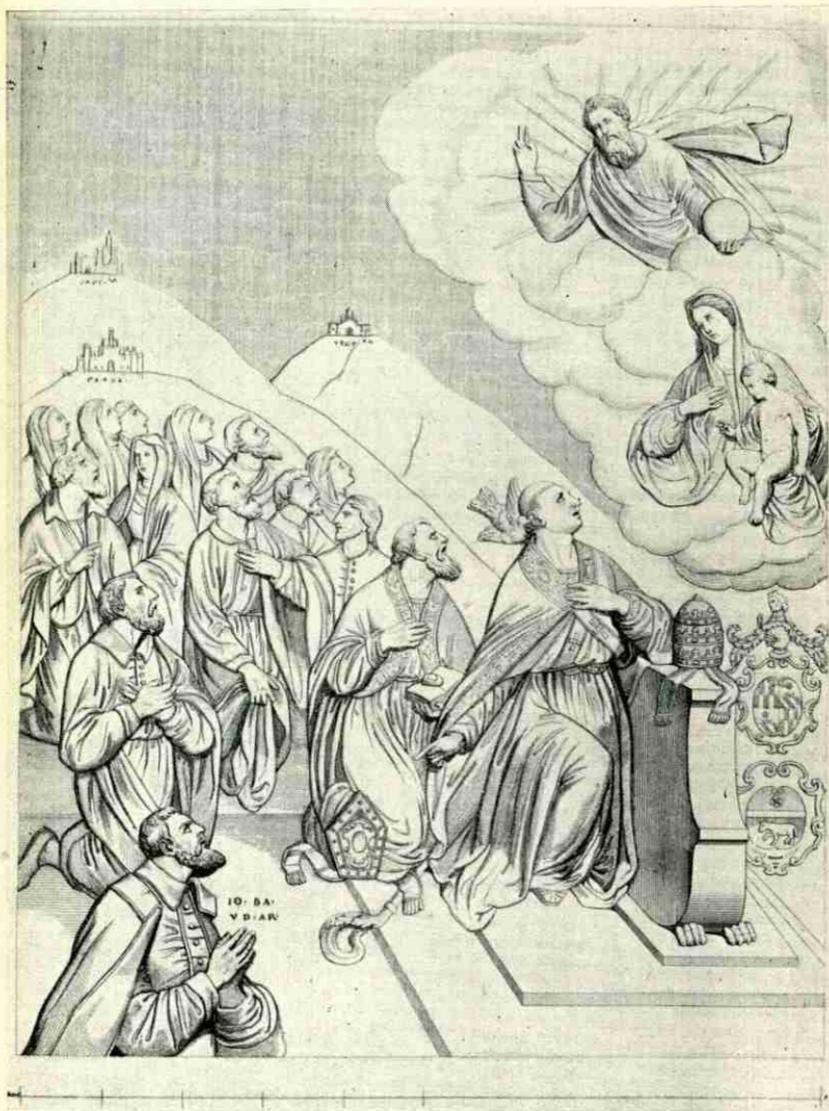
« Ma l'unione, a fatica mantenuta, poco meno che si sfasciò verso il 1448 e, più di nome che di fatto, mutatasi in alterna oppressione, si trascinò insin verso il 1523, quando il Nerone del Nord, Cristiano o Cristierno II, il balocco della fruttivendola d'Amsterdam Sigbrit Willins, madre della bellissima Dyveke, fu deposto; e in Danimarca Federico I duca d'Holstein, e in Isvezia regnò l'eroe vendicatore dei nobili trucidati a Stockolm, Gustavo Ericson Wasa.

« La Norvegia seguì le sorti della Danimarca, anzi fu sottoposta a questa, e ne pativa angoscia e riguardava ogni atto che veniva dal re danese siccome violenta tirannide. Federico, che ne sospettava gli umori, chiese ai Norvegesi il giuramento di non accogliere mai altro re che quello eletto dai Danesi. La nobiltà norvegese, venuta a somma potenza, udì l'invito a malincuore. Ad ogni modo, si sottopose al giuramento. La Norvegia incorporata alla Danimarca, conservò le sue leggi e le sue assemblee nazionali.

« Ora — argomenta concludendo il Ciampi — nato l'Orsini nel 1591, sarà andato senza dubbio in Norvegia di diciotto o vent'anni, e quindi verso il 1609 o



Monumento di Vittoria Frangipani della Tolfa, consorte di Camillo Pardo Orsini, nella chiesa dell'Aracoeli di Roma.



Bassorilievo rappresentante Giambattista di Francesco Orsini nella chiesa di S. Nicola in Cantalupo.

1610. Probabilmente tornò a Roma pochi anni dopo (vi tornò, infatti, nel 1615 per la morte del padre). Ma, pigliando anche più largamente che si possa il tempo da lui occupato nel viaggio e nella residenza colà, noi rinveniamo che ciò fu sempre durante il regno di Cristiano IV, il quale stette in trono dal 1588 al 1648. Sotto il suo governo splendidissimo, non vi fu elezione di re, nè la Norvegia potea farne ».

Il Ciampi, insomma, nega ogni solido fondamento alla tradizione della rinuncia al trono norvegese da parte di Paolo Giordano II, duca VI di Bracciano: non storia, ma leggenda; sebbene talvolta ci sieno leggende più significative della storia.

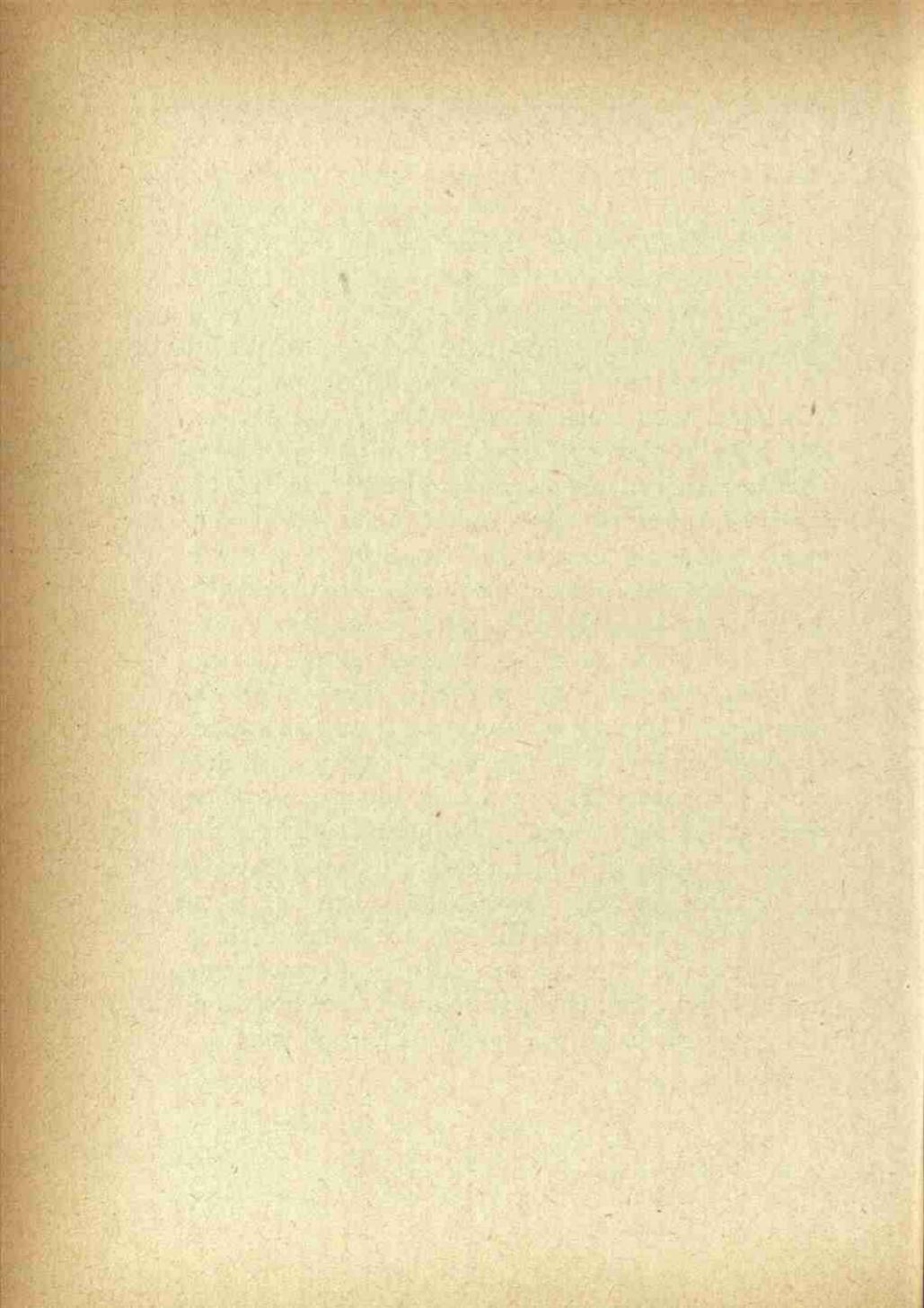
Fra i molti fratelli di Paolo Giordano, continuò la famiglia Ferdinando. Degli altri, Virginio e Cosimo militarono in Germania, e il secondo morì di peste a Vienna nel 1619, e il primo tornò in Italia per farsi carmelitano scalzo, rinunciando a ogni diritto sull'eredità domestica; Francesco fu paggio alla corte di Spagna, quindi Abate di Farfa e gesuita; Alessandro fu Cardinale a ventidue anni e, Legato in Romagna durante la carestia del 1621, acquistò fama di caritatevole, finchè, rinunziato alla porpora, chiese di farsi gesuita anche lui, ma si limitò ad accettare l'ospitalità della Casa generalizia dell'Ordine di Gesù: visse in comunione di spirito col grande Galileo, che gli dedicò la lettera sul « Flusso e riflusso del mare ».

Ma non possiamo lasciare questa numerosa e mirabile generazione, senza far cenno anche alle sorelle: a Isabella entrata nella famiglia Gonzaga: a Felicità

che sposò Enrico di Montmorency decapitato in Tolosa nel 1632 e ch'ella, fattasi monaca, onorò con un monumento su cui piangeva e pregava; soprattutto, a quella Camilla, vedova anch'essa e anch'essa monaca. Camilla era nata a Firenze ove i genitori si trovavano alla corte dei Medici, e giovanissima, secondo l'uso del tempo, era andata sposa a Marcantonio Borghese nepote del regnante Pontefice Paolo V, che celebrò personalmente il rito nuziale nella Cappella Paolina del Quirinale. La sposa, vestita di un abito di broccato bianco ricamato con oro e gioie, coperta di un gran velo, apparve quale un fiore di modestia e di gentilezza. Quasi non conosceva lo sposo che aveva accettato per santa ubbidienza; ma fu moglie esemplare, sempre legata di tenero affetto al marito. Ebbe un solo figlio, Paolo, che a quattordici anni sposò la coetanea Paola Aldobrandini, e che morì giovanissimo lasciando cinque bambini. La nonna Camilla, già dedita alle opere di pietà e senza trascurare le opere di beneficenza e le periodiche visite agli ospedali femminili di San Rocco, di San Giovanni, della Consolazione, prese cura degli orfanelli e diresse instancabile l'amministrazione domestica con polso fermo e affabile sollecitudine. Specialmente cortese era con la servitù; generosa nell'elemosine sino al sacrificio de' propri gioielli. D'intorno si diceva: — Casa Borghese va come un orologio — e un giorno, nella chiesa del Gesù, poi che il predicatore raccomandava una « carità con premura », fu vista donna Camilla staccarsi dalle orec-

chie i pendenti e lasciarli cadere nella borsa della questua.

Fattisi grandi anche i nipoti, ritenne compiuta la sua missione terrena, e si rivolse tutta al cielo. Chiese rifugio alle « Suore Ginnasie » presso la chiesa di Santa Lucia alle Botteghe Oscure; e lì, nel silenzio del chiostro, maturò più vasto programma: la fondazione di un nuovo monastero per l'Ordine dell'Annunziata, di recente creato a Genova. Chiamò il grande architetto Carlo Rainaldi e gli ordinò l'edificio, che sorse infatti sull'Esquilino, in via Sforza, ora trasformato in caserma. Lì, nel 1677, e cioè a settantatré anni, prese l'abito insieme alle sorelle, che furon dette, appunto per il colore della veste, « le Turchine ». Morì il 14 marzo 1685, e nell'anno stesso fu iniziato il processo di canonizzazione, che fu sospeso nel 1700, ripreso nel 1847, senza che venisse tuttavia definito. Da allora, Camilla Orsini Borghese principessa di Sulmona è la venerabile Suor Maria Vittoria. La salma della pia donna, sottratta alla bufera giacobina del 1798 e occultata nel Palazzo Orsini di Monte Savello, fu poi riportata nella chiesa delle « Turchine », ed ora si trova nella Cappella Borghese a Santa Maria Maggiore; e lì si trova sempre genuflessa qualche suora dell'Annunziata, che prega e sospira perchè la fondatrice venga elevata presto alla gloria degli altari.



## XXIII

### LA BIZZARRA ANNA MARIA

*Il palazzo di piazza Navona, reggia di tutte le eleganze - Fine del ramo di Bracciano - Il ramo di Limentana e dell'Amatrice - Il congresso della Magione e il Governatore di Candia.*

Alla morte di Paolo Giordano, i titoli di Duca di Bracciano e di Grande di Spagna furono assunti dal fratello Ferdinando, il quale sposò una Orsini d'altro ramo, che gli portò in dote altre terre, altri feudi e palazzi. Afflitto dalla podagra, non compì nulla di notevole, e si spense nel 1660.

Il figlio Virginio rinunziò alla primogenitura per darsi agli studi ecclesiastici, senza che ciò gli impedisse, quale Cavaliere di Malta, di portarsi da buon soldato. Cardinale nel 1641 e Vescovo di Albano e quindi di Frascati, ebbe fama di uomo pio e caritatevole. Dedicò gli ultimi anni alle belle lettere, e scrisse il dramma musicale « L'anno Santo ». Morì nel 1676.

Altro figlio, Lelio, si fece cappuccino, e anch'egli scrisse drammi sacri e poesie latine; sì che l'eredità fu

raccolta nelle mani di Flavio nato nel 1620, che contrasse due matrimoni con Ippolita Ludovisi, nipote di Papa Gregorio XV (1621 - 1623) e con Anna Maria de la Tremouille, vedova di un Talleyrand che venne a morire in Italia.

Figura bizzarra, avventurosa e sconcertante, che con gergo franco-italiano di cui non poté mai liberarsi si era ribattezzata da sè « Princesse des Ursins »; ma anche seducente e deliziosa, quale la rievocò lo stesso Diego Angeli nella conferenza alla quale abbiamo accennato: portava in sè, le eleganze di Saint Cloud e di Fontainebleau e aveva in tutto l'aspetto un pò del riflesso di quel sole che splendeva nelle imprese araldiche di Luigi XIV. Era anzitutto graziosissima ed elegantissima nei modi e nelle vesti. « C'était une femme plus tôt grande que petite » lasciò scritto di lei quel mirabile ritrattista che fu il duca di Saint Simon « brune avec des yeux bleus qui disaient sans cesse tout ce que lui plaisait, avec une taille parfaite, une belle gorge et un visage qui sans beauté était charmant, l'air extrêmement noble, quelque chose en tout son maintien et des grâces si naturelles et si continuelles dans les choses les plus petites et les plus insignifiantes que je n'ai vu personne en approcher soit dans le corps soit dans l'esprit dont elle avait infiniment et de toute sorte. Et avec ça flatteuse, caressante, insinuante, voulant plaire pour plaire, avec une conversation délicieuse, intarissable, et surtout amusante pour tout ce qu'elle avait vu de pays et de personnes ».

Una incantatrice, come s'intende, estremamente

pericolosa per quanti si lasciavano prendere dalle sue grazie. E che vita straordinaria la sua: quasi regina in Spagna, quasi favorita in Francia, quasi ambasciatrice a Roma, divota sempre al suo Re e per lui sempre pronta in tutto a far suo il motto così orgogliosamente umile dei principi di Galles: *Ich dien*: Io servo.

S'era sposata giovanissima, come abbiám detto, a un Tayllerand conte di Chalais, che dopo pochi mesi di matrimonio, in seguito a un duello nel quale ebbe la sventura di uccidere l'avversario, dovette abbandonare la patria, perdere i beni confiscati ed errare per l'Europa in uno stato che confinava con la miseria. Ed ecco che nel 1674 è a Roma, dove il conte lascia poco dopo la sposa per cercare di arruolarsi, a Venezia come ufficiale delle milizie mandate a guerreggiare i Turchi. Ma, giunto a Mestre, il Conte di Châlais muore di perniciosità, e la bella Anna Maria rimane sola a Roma, forse disperata o forse più probabilmente consolata dal pensiero ambizioso che andava a poco a poco nascendo in lei. Per consiglio dell'Ambasciatore D'Estrée, ella si ritira in convento: ma è uno di quei conventi mondani che furono così numerosi in quella fine di secolo. Il diplomatico francese capisce quale forza possa essere quella bella donna nel giuoco sottile delle influenze che si andavano tramando intorno al trono pontificio. La contessa di Châlais poteva divenire un magnifico agente del Re in quella società romana così frivola in apparenza e pur così gelosa delle sue prerogative e dei suoi diritti. Bisognava trovarle un marito e farla romana. La scelta

cadde su Flavio Orsini, grande signore di razza e vedovo anche lui, e fu così che, senza grandi sforzi, la bella vedova divenne Duchessa di Bracciano e andò ad installarsi, regina della moda e dei cuori, in quell'arigno palazzo turrato di Piazza Navona, che il suo buon gusto e la sua grazia dovevano trasformare in una reggia di tutte le eleganze.

Da allora, comincia per lei una vita che è quasi una novella delle fate. I suoi salotti divengono il centro della vita artistica, politica e mondana di Roma. Le sale sono adorne di tappezzerie verdi o azzurre, i due colori che « danno un senso di freschezza » come ella dice, e piene di bei quadri fra cui primeggiano le opere di Van Dyck, di Alberto Dürer, del Bronzino, di Annibale Caracci, del Cavalier d'Arpino, del Bassano, del Tintoretto, del Tiziano, del Veronese, e di quel Cerquozzi che fu detto il Michelangelo delle Bambocciate. Due grandi ritratti di Luigi XIV e del Del-fino trionfavano nella sala del trono, di fronte al baldacchino papale. Sfondati i tramezzi, allungate le porte a forma d'alcova, ella crea prospettive di salotti che hanno a sfondo il grande balcone « à *ringuaire* », per adoperare la parola da lei usata nel suo francese italianizzato, da cui ella si affaccia sulla piazza Navona che le si stende dinanzi come uno stadio. E ogni sera concerti di musica profana, cene sontuosissime, danze e commedie, che artisti e comici italiani e francesi alternavano con una perfetta intesa. Tutti i gentiluomini di Roma, tutti i grandi stranieri di passaggio, tutti i Cardinali, tutti gli spiriti più eletti vi si danno

convegno. Ed ella è felice non tanto per il suo orgoglio personale soddisfatto, quanto per la propaganda che poteva fare a favore del suo Re e per le preziose aderenze che gli procurava.

Per il suo Re soprattutto, il quale aveva mandato al principe Orsini il gran cordone dello Spirito Santo, insieme al privilegio d'innalzare le armi di Francia sul proprio palazzo: onorificenza e privilegio che Don Flavio accettò con assai scarso entusiasmo e che si affrettò a rimandare con un bel gesto di fierezza romana, non appena, in seguito a nuove divergenze sorte fra la corte pontificia e quella francese, egli non esitò a schierarsi dalla parte di quel trono di cui per diritti di eredità egli ed i suoi erano Assistenti. Ma per allora, in quei primi anni, la bella Duchessa *de Brachane* come si chiamava con quella disinvoltura che la spingeva a francesizzare tutti i nomi, non pensava ad altro che ai suoi intrighi politici e sperando in un appoggio — che effettivamente non ebbe — riuscì a maritare la sua sorella minore col duca Lante e una mademoiselle de Thianges, nipote della ancora onnipossente madama di Montespan, con lo Sforza. Poi, conquista alle idee francesi il vecchio Cardinale di Portocarrero e, con lui, poco meno che la metà del Sacro Collegio, insegnandogli a bere la cioccolata con grande scandalo del Santo Uffizio, che si riunì solennemente per decidere se quel « beveraggio d'oltre mare » dovesse considerarsi di grasso o di magro! E pensare che i botanici avevano chiamata la preziosa derrata americana col nome di *Theobroma*: pane degli Dei!

Comunque fu proprio la *Princesse des Ursins* che per la prima la rese popolare a Roma; e si deve convenirne che il suo merito non è poco!

Feste, dunque, e banchetti, a Roma come a Frascati, a Bracciano come a Bagnaia, dove si rappresentavano le commedie musicali del Lorenzani e dove si festeggiava la vittoria sui Turchi con una serenata che fra i gradini irrigui della bella villa doveva rappresentare in anticipo un qualche prestigioso *embarquement pour Cythère*. E amori anche: ma con quanta leggerezza e con quanta inconsapevolezza! « Sono pazzamente innamorata di Alessandro » ella scrive un giorno alla sorella « ma credo che lui non voglia saperne ». « Non voglia saperne? » — risponde la duchessa Lante — « ma il più stupito sarà lui, visto che due anni fa era pazzamente innamorato di te ed eri tu che non volevi saperne! » « Infatti, ora mi ricordo » — ribatte la principessa — « me ne ero assolutamente dimenticata! ». Fu in questa fantasmagoria di feste e di divertimenti che don Flavio improvvisamente morì, e che donna Anna Maria rimase una seconda volta vedova. La prima cosa che fece fu di rimettere lo stemma di Francia sul portone del palazzo. Non per questo intese rinunciare alla propria indipendenza prendendo il lutto alla romana (di violetto, o di lionato, come si diceva) contro le esigenze del Cardinale di Bouillon, ambasciatore del Re di Francia, il quale voleva darsi arie da padrone, esigendo il lutto nero alla francese.

Con la morte di don Flavio, finisce l'influenza po-

litica di Anna Maria della Tremouille, a Roma. Re Luigi la destina ad altri impieghi: ed eccola *Camerera mayor* della pallida moglie di Filippo V, in quella corte spagnola dov'ella fu la vera regina. Poi, per una di quelle fatalità che la accompagnarono durante tutta la vita — i Romani la avrebbero chiamata con un altro nome prendendo tutte le loro precauzioni — anche la sua grande amica la Regina di Spagna morì, e la nuova sposa del Re, che era una principessa italiana di Casa Farnese, preferì allontanare subito da sè la pericolosa *Camerera mayor*, e lo fece con tale una violenza che rasentò l'affronto. Tornata in Francia, cercò di farsi vendicare dal suo idolo: il Re. Ma i tempi erano cambiati, Luigi XIV era invecchiato, Madama di Maintenon più potente che mai lo teneva lontano da ogni possibile influenza; e perfino il regno era al tramonto. La Principessa Orsini fu ricevuta bene ed ebbe i più grandi elogi dal Sovrano che non si peritò a proclamarla *son plus fidèle agent*, ma furon parole; ed ella dovè riflettere tristemente che non le restava altro che tornarsene a Roma nel suo bel palazzo di piazza Navona, dove, per qualche anno ancora, cercò di resuscitare le feste di un tempo, e dove morì in una malinconica sera autunnale del 1722. Ai suoi funerali, che furono solenni e si svolsero in San Giovanni in Laterano, nessuno dei tanti amici era presente. Appena morta, la società l'aveva dimenticata. Solo il vecchio Giacomo III, il Re spodestato d'Inghilterra, che viveva in esilio a Roma nella sua villa di Monte Mario, volle rimaner fedele alla dolce amica; onde

colei che era stata quasi Regina fu accompagnata all'ultimo riposo da colui che era ancora quasi Re!

Con la *Princesse des Ursins*, finisce quello che venne poi chiamato il « volto romantico » della famiglia Orsini. Benedetto XIII fu eletto Papa due anni dopo, sì che la povera principessa non potè godersi il trionfo della sua casa. Trionfo d'altronde relativo, almeno mondanamente, perchè quel sant'uomo, come vedremo nel prossimo capitolo, fu tanto dedito alle pratiche religiose, quanto alieno dalla società, dalla politica e perfino dalle cure amministrative che lasciò completamente in mano ai familiari, con alla testa il famigerato Coscia.

Così si vide questo stupefacente spettacolo: l'ultimo Pontefice di quella razza, la cui volontà era stata sempre tesa sino allo spasimo, fu un uomo debole e mite, tutto assorto nella vita monastica da cui proveniva, incapace di far valere la propria opinione neppure quando sarebbe stato utile e necessario ai supremi interessi dello Stato!

Flavio non ebbe figli nè dalla prima nè dalla seconda moglie. Vivente il padre, aveva portato il titolo di Principe di Nerola; poi si chiamò Duca di Bracciano. Era un modello d'indolenza e di trascuratezza: la famiglia decadeva. Cominciò a vendere: Campagnano ai Chigi, Bracciano agli Odescalchi, e anche Galeria, ove gli Orsini avevano nel 1536 ospitato Carlo V, da Roma diretto in Toscana. Aveva poetato fra gli Arcadi col nome di Clearco Simbolico; e lasciò

opere in musica, commedie, sonetti e canzoni. Morì, ultimo del suo ramo, nel 1698.

Ora dobbiamo rannodare il ramo dei Marchesi di Limentana e Principi dell'Amatrice, come poi rannoderemo quello dei Conti di Pacentro e Oppido e infine l'ultimo dei Duchi di Gravina, risalendo rispettivamente ai fondatori Latino e Mario e Francesco, che nominammo al capitolo XVIII.

Grande personaggio fu Latino. Canonico di San Pietro a dieci anni, fu preposto, appena diciottenne, alla chiesa di Santo Stefano di Aquileia. Quindi Arcivescovo di Consa e di Trani; e finalmente, nel 1448, Cardinale. Nel 1454 era Arcivescovo di Bari. Nell'anno seguente, si trova a Roma per prender parte al conclave che elevò al pontificato Alfonso Borgia col nome di Callisto III (1455-1558); e nel giorno dell'incoronazione in cui, per una zuffa tra soldati, tutto il popolo fu in armi, si gettò coraggiosamente tra gli Orsini e i Colonna contendenti ristabilendo l'ordine e la pace.

Pio II Piccolomini (1458-1464) lo inviò Legato presso Ferdinando d'Aragona per riceverne il giuramento di fedeltà, ed egli incoronò il nuovo sovrano con la corona di ferro in Bari e lo unse nella cattedrale di Barletta, dove Ferdinando s'impose la corona d'oro. Nel 1464 fu Legato nella Marca di Ancona.

Nel nuovo conclave dell'agosto 1471, fu un gran sostenitore dell'elezione del Cardinale Della Rovere, che assunse il nome di Sisto IV e che riconoscente lo nominò Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Ma an-

che questa volta, nel giorno del corteo per la presa di possesso del Laterano, scoppiò una rivolta: il popolo, col pretesto d'essere stato sospinto in malo modo dalla cavalleria, rispose a sassate, prendendo di mira la stessa lettiga ov'era il nuovo Pontefice. Il tumulto, come al solito era provocato dai baroni, sempre insofferenti e malcontenti di ogni palese affermazione dell'autorità papale. Ma di nuovo intervenne Latino Orsini che riuscì a sedare, con la propria autorità, il pericoloso tafferuglio.

Nel 1472, col titolo di Legato e al comando delle galere pontificie, veleggiò contro il Turco in soccorso della flotta veneziana, guidata da Pietro Mocenigo. Fondò in Roma la chiesa di San Salvatore in Lauro, arricchendo l'annesso convento di una copiosa biblioteca che andò dispersa nel Sacco.

Sul punto di morire, chiese di vedere ancora il Pontefice; e Sisto IV si recò al suo letto, accompagnato dall'intero Sacro Collegio. Latino Orsini pronunciò la confessione dei suoi peccati e implorò di poter legittimare e nominare suo erede un suo figlio naturale, Paolo. Senz'altro, nella stessa camera del moribondo, il Pontefice convocò il Concistoro (caso unico negli annuali della Chiesa) e gli concesse la grazia richiesta.

Piuttosto che non Latino, dev'essere quindi considerato capostipite del ramo di Limentana e dell'Amatrice questo Paolo, che così inaspettatamente si trovò padrone di grandi ricchezze. Ebbe la signoria di Limentana e di molti altri castelli della Sabina, ai quali aggiunse il marchesato di Atripalda. Nel 1483 prese

servizio per la Santa Sede con ventitre elmetti. Riaccesasi entro Roma la lotta civile fra i Colonna e gli Orsini, si segnalò subito per violenze e devastazioni: aveva occupato Ponte Milvio di dove faceva scorrerie sanguinose attraverso i rioni cittadini, finchè Innocenzo VIII Cibo (1484-1492) non si intromise, imponendo una tregua e quindi la conciliazione, firmata ufficialmente nel 1486.

Aveva anche battagliato, con i baroni, contro gli Aragonesi; ma presto abbandonò i collegati, sì che Roberto Sanseverino andò ad incendiargli Limentana. Era a Firenze, al servizio di quella Repubblica, quando Carlo VIII, nel 1494, si accingeva ad attraversar la Toscana per raggiungere il regno di Napoli; e Pietro de' Medici lo spedì alla difesa dei confini; ma fu battuto a Sarzana, dalle forze francesi così rovinosamente, che lo stesso Medici si vide costretto a conchiudere una convènzione col Re e a ripiegare su Firenze. Allora il popolo si ribellò, cacciò il Medici, e licenziò l'Orsini, che tuttavia sostenne la retroguardia e accompagnò il signore fuoruscito sino a Bologna.

Più tardi, con Virginio Orsini, entrò nel regno di Napoli in appoggio dei Francesi contro gli Aragonesi; ma la sorte non favorì i primi, e Paolo, assieme ad altri condottieri, si trovò assediato entro Atella. Scarseggiavano i foraggi, e la cavalleria dovette uscire: con Paolo Vitelli, l'Orsini si pose audacemente alla testa dei cavalieri, traversando a spron battuto il campo nemico e ponendosi in salvo con buona parte de' suoi. Conchiusasi una tregua tra Virginio e Gilberto di

Montpensier, Paolo si consegnò come ostaggio. Ma intervenne Alessandro che, disconoscendo il trattato, pretese che tutti gli Orsini fossero imprigionati in Castel dell'Ovo. Così fu: e Virginio morì in carcere.

Frattanto Papa Borgia tentò assalire i feudi degli Orsini; ma la battaglia di Soriano del 1497, della quale abbiamo già parlato, mutò le sorti della guerra e indusse Alessandro VI e più miti consigli. Paolo fu liberato dalla prigionia, assunse servizio per i Borgia stessi, e nel 1501, dopo la presa di Forlì del Capodanno precedente e la cattura di Caterina Sforza, entrò in nome del Valentino entro Bologna, dove intimò la resa a discrezione a Giovanni Bentivoglio e gli strappò il feudo di Castelbolognese, che tenne per sé.

Ed eccoci al famoso congresso della Magione, al quale abbiamo già accennato: i condottieri, che erano al servizio del Valentino e già cominciavano a temere la tirannia, si adunarono alla sua presenza in quel castello presso il Lago Trasimeno: a viso aperto, Paolo Orsini perorò vivacemente la necessità di stabilire un limite alle crescenti pretese del figlio del Pontefice. Il Valentino ascoltò sorridendo, temporeggiò con lusinghe e buone promesse, sì che i condottieri illusi proseguirono, nell'interesse di lui, la guerra contro il Duca di Urbino. Non appena, però, fu presa Senigallia, il Borgia giudicò giunto il momento di togliersi la maschera: chiamò a sé i congiurati, li ricevette onorevolmente; ma d'improvviso li fece arrestare: nella notte stessa vennero fatti morire Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli, genero di Paolo Orsini; questi e il



Il Papa Benedetto XIII - Vincenzo Maria Orsini (1724-1730).  
(Ritratto esistente in Casa Orsini).



Chiesa di S. Maria sopra Minerva: Cappella di S. Domenico col sepolcro di Benedetto XIII (1724-1730) su disegno di C. Marchionni.

(Fot. Alinari)

cugino Francesco del ramo di Gravina, portati a Città della Pieve, vi furono strangolati il 18 dicembre 1502, mentre a Roma Alessandro VI faceva arrestare e avvelenare il Cardinale Giambattista del ramo secondario di Monterotondo, come abbiamo narrato al capitolo XIII. L'agguato di Senigallia rimase nella storia quale « il bellissimo inganno ».

Paolo aveva contratto due matrimoni con una Della Valle e una Santacroce; e aveva avuto, oltre Porzia sposa al Vitelli strangolato con lui, tre figli: Camillo, che continuò la famiglia, Fabio e Roberto.

Fabio, condottiero anche lui, si trovò nel 1497 all'assedio di Palombara contro i Savelli; e quattro anni dopo alla presa di Capua: qui riconobbe Troilo Savelli ferito e prigioniero dei Francesi; lo riscattò e lo avviò a curarsi nelle proprie terre. Quando il padre venne strangolato nella rocca della Pieve, trovavasi con la sua compagnia a Cerveteri; e nulla poté fare. Covò il suo odio in silenzio per otto mesi precisi, finchè gli giunse notizia della morte di Alessandro VI. Era sonata l'ora della vendetta: radunò soldati, scherani e vassalli e piombò furibondo a Roma, dedicandosi a scannare quanti Spagnoli incontrasse, e saccheggiando le loro case e i loro fondachi. Alla fine della giornata, volle lavarsi mani e viso nel sangue dei nemici. Ma la preda maggiore gli sfuggì: il Valentino s'era già rinserato entro Castel Sant'Angelo; e per intercessione del cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Papa Giulio II, ebbe salva la vita.

Fabio non va giudicato dall'efferratezza spiegata

nella vendetta secondo l'uso del tempo, chè era altresì colto e studioso, sì da ottenere il plauso del Poliziano. Fu di ingegno vivissimo, e si narrava che sapesse dettare, come Cesare, a quattro segretari contemporaneamente. Recatosi a militare con Consalvo di Cordova, cadde sul campo al Ponte del Garigliano; aveva ventisette anni.

Il fratello Roberto si trovò al tentativo di rivolta contro Giulio II ammalato, di cui parlammo nel I capitolo; fu in Francia alla corte di Francesco I e finalmente accettò la nomina di Arcivescovo di Reggio Calabria, senza essere e senza volersi far prete. Leone X Medici (1513-1521) lo predilesse e lo inviò in Ungheria, Boemia e Polonia; poi alla dieta di Francoforte del 1519, nella quale doveva designarsi il successore di Massimiliano. A Leone X non riusciva gradito Francesco I e molto meno Carlo d'Austria; avrebbe preferito che la scelta cadesse su uno dei Principi minori d'Alemagna. Ma Carlo risolse il problema facendo avanzare il proprio esercito sin sotto Francoforte, ove pertanto, il 28 giugno, fu proclamato Imperatore.

Roberto Orsini, rientrato a Roma senza aver assolto il mandato papale, fu nondimeno accolto benevolmente da Leone X che gli conferì i beni confiscati al fratello Camillo. E allora, rinunciato all'arcivescovado, Roberto prese moglie (chi dice una Marieri e chi una Colonna e chi l'una e poi l'altra) senza aver discendenza.

Il ramo fu continuato, invece, da Latino, figlio na-

turale di Camillo. Ma occorre, anzitutto, parlare di questo.

Alla morte tragica del padre, era stato condotto a Napoli e presentato a Ferdinando il Cattolico che gli diede una pensione che poi gli tolse, perchè egli non volle rimanere ai suoi servizi. Nel 1508 era con l'Alviano che combatteva per Venezia e si trovò al recupero del Cadore. Nel 1513 fu alla coronazione di Leone X che lo fece comandante dei cavalleggeri. Nel 1517 fu spedito ad assistere Lorenzo Medici nella riconquista del ducato d'Urbino; ma, ad istanza dei Baglioni suoi parenti, si ritirò.

Quando, nel 1520, fu decapitato Giampaolo Baglioni suo suocero, si ritirò a Cittaducale; ma Leone X, che non lo voleva nemico, mandò un Capodiferro e un Santacroce arbitri di offerte per impegnarlo a non abbandonarlo. Camillo fu però inflessibile: troppo temeva di essere sospettato complice nell'uccisione del suocero ch'egli stesso, fidando nel Papa, aveva accompagnato al castello ove era stato decapitato. Preferì andarsene a servire Carlo V nelle Fiandre; e allora il Papa gli tolse quanto potè, donando tutto a Roberto, fratello di lui. Eppure Camillo tutto riebbe, più tardi, con Clemente VII.

Valorosissimo fu Camillo. Quando, nelle Fiandre, gli era giunta notizia della morte di Leone X, subito si rimise in via per tornarsene in Italia a rimettere i Baglioni in Perugia. Invano, durante la sede vacante, il Sacro Collegio tentò di difendere la città. Camillo, nella vigilia di Natale, passò la Nera a guado, sorpre-

se Agnolo da Todi e piombò su Perugia, conquistandola. Poco dopo, per conto di Venezia andava all'assalto di Garlasco, ove rimase ferito da arma da fuoco.

Nel 1524 era governatore di Bergamo. Al momento del Sacco, era a Roma, e difese bravamente quanto vanamente i Borghi. Nel 1528, conquistava per il Lautrec, al servizio di Venezia, tutte le città marittime da Brindisi a Manfredonia. Alla morte del Lautrec, si pose sulla difensiva; e i migliori capitani imperiali non riuscirono a strappargli neppure una torre, finchè, nel 1529, ebbe l'ordine da Venezia di cedere le armi.

Carlo V, ormai padrone del regno di Napoli, lo spogliò del marchesato di Atripalda. Camillo se ne andò a Venezia; e per la guerra contro il Solimano fu nominato Governatore della Dalmazia. Fu, quella, una infelice spedizione, sia per il disaccordo dei provveditori veneti, sia per la ribellione delle milizie. Disgustato, si ritirò a Murano.

Nel 1540 la Serenissima, quasi a compenso, lo fa Governatore di Verona. Ma egli aspirava alla carica di Comandante generale, che nel '43 fu data, invece, al Duca d'Urbino.

L'impresa più singolare, almeno per le inaspettate conseguenze, fu però quella di Parma. Pierluigi Farnese era stato ucciso, e Paolo III aveva chiamato a Roma presso di sè il figlio di lui Ottavio. Poi invitò l'Orsini a rimetter l'ordine entro Parma. Camillo eseguì prontamente l'ordine papale. Ed ecco che Ottavio, mortificato di vivere al sicuro sotto le ali protettrici della Chiesa, sfugge alla sorveglianza del Pontefice e si

presenta a Parma a richiedere all'Orsini la consegna della città. Ma, contro ogni sua aspettativa, se la vede rifiutare.

Molto soffrì per questi avvenimenti Paolo III, il quale si indusse a spiccare un apposito *breve* per la restituzione di Parma alla sua famiglia. Ma lo strano si è che Camillo non ubbidì neppure allora, e neanche, dopo la morte del Papa, si piegò agli ordini del Sacro Collegio. Attese imperterrito l'elezione di Giulio III Ciochi del Monte (1550-1555) e solo a lui, finalmente, cedette Parma, e se ne tornò a Roma.

Più tardi, si trovò in contrasto anche con Paolo IV Carafa (1555-1559), per rientrare quindi nelle sue grazie. Ormai, però, era alla fine: morì nel 1559, a sessantotto anni.

Era stato un guerriero imperterrito e sagace, colto nella scienza delle fortificazioni. Adoperò molto nella guerra le spie, che giudicava utilissime. Odiava gli adulatori; non permetteva si giuocasse per denaro. Amava la musica, era bel dicitore, splendido e magnifico in tutto. Fondò un ospedale a Limentana. Sposò una Orsini, e poi la figlia di Giampaolo Baglioni di Perugia, che fu anch'essa donna virile. Allorchè, nel 1520, le fu decapitato il padre, e il marito se ne andò nelle Fiandre, come abbiamo narrato, il Pontefice e il Vicerè di Napoli mandarono ad assalirla in Cittaduale, per impadronirsi di un tal Grifone segretario di Camillo. Ma essa, alla testa delle donne della terra, respinse la forza con la forza, e poi si ritirò in un altro castello degli Orsini.

Abbiamo detto che continuatore della famiglia fu il figlio naturale Latino, sebbene Camillo avesse avuto anche altri due figli legittimi, Paolo e Giovanni, e due figlie, Giulia, grande veneratrice del cardinale Baronio, e Maddalena che fu beatificata nel 1668.

Paolo fu condottiero non meno valoroso del padre: nella guerra di Siena del 1554, si trovò al combattimento di Marciano ove riportò nove ferite. Caduto in mano ai Fiorentini, fu costretto a rimanere a Firenze, prigioniero sulla parola. Risanatosi, circolava nella città liberamente; e il 4 dicembre di quello stesso anno tenne a battesimo il figlio di Benvenuto Cellini. Fu poi governatore di Perugia e dell'Umbria; nel 1556 si trovò alla difesa di Roma contro il Duca d'Alba; passò in Francia con Pietro Strozzi che vide cadere, nel 1558, all'assedio di Thionville; rientrato in patria, ripartì per conto della Serenissima e prese parte all'espugnazione di Navarrino. Aveva sposato una Franciotti che aggiungeva il cognome Della Rovere per essere stata l'ava paterna sorella di Giulio II: donna colta e famosa per la propaganda spiegata contro la corruzione del clero e, forse per questo, accusata di eresia. Non ne ebbe figli.

Giovanni, che aveva sposato una Cesi, ebbe una sola figlia, Olimpia, che entrata nella casa dei Cesi di Acquasparta sarà la madre di Federico Cesi, il fondatore della Accademia dei Lincei.

Latino, il figlio naturale di Camillo, legittimato nel 1552 da Giulio III Ciocchi del Monte, sposò la figlia naturale del cardinale Bernardo Salviati. Con-

dottiero agli stipendi della Chiesa, presidiò Bologna. Nel 1554 trovavasi alla difesa di Siena; due anni dopo, combatteva contro il Duca d'Alba per difendere Roma. Nel 1569 fu spedito in Francia da Pio V Ghislieri (1566-1572) a sostenere Carlo IX contro gli Ugonotti. Nel 1571 navigò contro i Turchi, e la Serenissima lo nominò Governatore dell'isola di Candia, che egli, esperto di costruzioni militari, fortificò saldamente. Al tempo di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) armeggiò contro il famigerato Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano, detto « il giovine Re dei banditi » che gli aveva devastato le terre; poi tornò a Candia; e morì come sembra, guerreggiando contro gli Infedeli. Lasciò vari volumi: una descrizione di Candia, il racconto della caduta di Negroponte e un trattato topogeografico che intitolò « Radio Latino » e che fu pubblicato nel 1583 a Roma dal matematico perugino Ignazio Danti.

Dei figli, meritano menzione Fabio e Virginio. Fabio fu Reggente degli Archivi pontifici e Referendario apostolico, letterato e amico di Torquato Tasso; fu ucciso da un vassallo di Incisa nel Monferrato, feudo di suo recente acquisto. Virginio, condottiero cogli Spagnoli nelle Fiandre, tornò in Italia, prendendo servizio presso la Serenissima e pochi anni dopo presso il Pontefice. Nello Stato della Chiesa, fece strage di malviventi tentando di ristabilire l'ordine; ma poi egli stesso soffì nei torbidi, e Clemente VII lo scomunicò. Cadde in una scaramuccia alle Grotte, nella Marca di

Ancona: la sua testa fu esposta pubblicamente a Roma. Aveva ventinove anni.

Dalla consorte Beatrice Vitelli ebbe vari figli e due gemelli: Latino e Francesco. Questi, alla morte del padre, abbandonò Roma per andare a servire la Repubblica veneta che lo spedì in soccorso dei Gonzaga: penetrò audacemente in Mantova assediata; ma in una sortita fu circondato e fatto a pezzi, con la tenue scorta, dal conte di Collalto, il quale, entrato a sua volta nella città, la pose a sacco. Latino, oltre che Signore dell'Amatrice, si chiamò Duca di Selci: si battè anche lui, per i Veneziani, all'assedio di Gradisca del 1617 e cadde con le armi in mano contro una compagnia di corazze alemanne.

Il figlio di Latino, Alessandro Maria, assunse il titolo di Principe dell'Amatrice; e in tale suo feudo abruzzese, nel 1648, si disfece della moglie, una Caffarelli, avvelenandola. Fatto arrestare da Innocenzo X Pamphili (1644-1655) trovò modo, come abbiamo accennato nel capitolo VIII, di consolarsi anche in carcere sposandovi, col beneplacito di Clemente X Altieri (1670-1676), una donna di bassa condizione, certa Grifaldi, che da Castel Sant'Angelo, ove era rinchiuso, aveva ammirato « a mezzo di un occhialone ».

Finalmente Innocenzo XI Odescalchi (1676-1689) gli commutò il carcere nella relegazione a Rieti. Morì nel 1692, ultimo del suo ramo; il principato dell'Amatrice (essendogli premorto a Vienna il figlio Francesco Felice, avuto dalla Caffarelli) passò al Granducato di Toscana.

## XXIV

### IL MIRACOLO DI BENEVENTO

*Il ramo di Pacentro e Oppido e la derivazione di Barletta - Benedetto e il favorito Nicola Coscia - Un poeta incoronato in Campidoglio.*

Al territorio del reame di Napoli appartenevano i feudi abruzzese di Pacentro e calabrese di Oppido, come quello pugliese di Gravina, che intitolarono rispettivamente i due rami di cui dobbiamo ancora occuparci; e il primo si estinse nel 1712, mentre il secondo è l'unico che tuttavia sopravvive a tanta storia.

Roberto, fratello di Napoleone capostipite dei Duchi di Bracciano e di Latino capo dei Marchesi di Limentana e Principi dell'Amatrice, di cui abbiamo lungamente parlato, lasciò un solo figlio maschio naturale, Mario, affidandolo al Re di Napoli. E il Re stesso e il Duca di Calabria furono da Roberto chiamati nel testamento quali eredi, con la tacita intesa che ogni possesso dovesse poi passare a tale suo figliolo.

Così fu. Il giovinetto fu allevato alla Corte con tanti riguardi e cure, da dare adito al sospetto che egli

fosse, piuttosto, un figlio naturale del sovrano medesimo. Questi, infatti, lo predilesse sempre. Lo zio Napoleone tentò diseredarlo; e il Re Ferrante, intervenne a dirimere la controversia, persuadendo il proprio pupillo a cedere le proprietà esistenti entro lo Stato romano al cugino Gentil Virginio e compensandolo con la contea di Pacentro, che lo stesso Mario accrebbe ben presto con la dote ricevuta da Caterina Zurla, padrona dei feudi di Oppido, Pietragalla e Casal d'Aspro.

Alla morte di Mario, caduto nella guerra d'Otranto contro i Turchi nel 1480, il figlio Roberto si intitolò conte di Pacentro e, venti anni dopo, alla morte della madre, anche Signore di Oppido. Non basta: nel 1521 acquistò da Vittoria Colonna marchesana di Pescara il castello abruzzese di Pescocostanzo, non lontano da Pacentro. Sposò una Sanseverino da cui ebbe, tra altri figli, Raimondo che continuò la famiglia con ben quattro maschi (oltre la figlia Lucrezia entrata in casa Caetani), uno dei quali, Lelio, sposò una Dentice e iniziò il cosiddetto ramo di Barletta, città nella quale pose la propria sede.

Ma quest'ultima derivazione non lasciò tracce notevoli: un nipote omonimo, generato dal figlio Mario, lasciò eredi gli Affaitati, mentre dal figlio Scipione discesero ancora varie generazioni con Ottavio (che nel 1626 vendette Pacentro e tosto anche Oppido pur conservandone il titolo) e Luigi e Antonio, il quale non ebbe che figli naturali. Un fratello di Luigi, Giovanni, aveva sposato una Carafa; e il ramo si estinse con i figli di lui: Ottavio, che, pur chiamandosi sempre con-

te di Oppido, aveva ereditato dalla madre il ducato di Cancellara e il principato di Frasso, e fu celebre avvocato nel foro di Napoli ove morì nel 1704, e Antonio, erede del fratello, spentosi nel 1712.

Non restava ormai più che il ramo di Gravina, di cui parleremo a conclusione di questo nostro studio e a cui spetta il merito di aver dato alla Chiesa ancora un Pontefice, il quinto dell'illustre prosapia.

Nacque questi in Gravina il 2 febbraio del 1649, primogenito del Duca Ferrante e di una Frangipane; e nel 1658, alla morte del padre, ricevette l'investitura dei feudi ereditari. Ma dieci anni dopo, appena diciannovenne, rinunciava ad ogni titolo e possesso a favore del fratello, per pronunziare i voti e vestire l'abito di San Domenico. Nessuno poté distoglierlo, neppure il Pontefice Clemente IX Rospigliosi (1667-1669) che, interessato dalla famiglia, lo aveva chiamato a sé per saggiarne la vocazione. Pronunziò i voti nel convento di Santa Sabina, lasciando il nome battesimale di Pier Francesco per quello di Vincenzo Maria. Il Papa successivo, Clemente X Altieri (1670-1676), lo nominò Cardinale a ventitre anni.

Il giovane domenicano aveva già dato prova di pietà e di dottrina: aveva tenuto cattedra di filosofia a Brescia, di dove era passato a predicare a Bologna. All'annuncio della porpora tentò di rifiutare e si sottomise soltanto agli ordini superiori; ma continuò a vivere con l'umiltà e la semplicità di un monaco. Nel 1675 fu nominato Arcivescovo di Manfredonia ove fondò un Seminario, il Monte di Pietà, un Ospedale, e sei

anni dopo Arcivescovo di Benevento, dove si trovò ai terribili terremoti del 1688 e del 1702.

Nel primo di quei disastri, che funestarono l'intera regione, perirono nella sola Benevento mille e trecento persone. Crollò anche il palazzo vescovile; ma il Presule Orsini si salvò per un autentico miracolo, ch'egli attribuì al fatto che, mentre le mura rovinavano, una stampa rappresentante San Filippo Neri gli cadde sul capo, e l'architrave di marmo che precipitò poco dopo lo sfiorò senza ferirlo nè soffocarlo, fino a che non giunse il soccorso.

Egli stesso volle lasciare l'attestazione dell'avvenimento con queste precise parole: « Ad onore di Dio Onnipotente, della Beata Vergine Maria e del mio glorioso Patrono San Filippo Neri, io fra Vincenzo Maria Orsini, domenicano, cardinale di San Sisto e arcivescovo di Benevento, attesto con giuramento che nel terremoto sopraggiunto il 5 giugno di quest'anno a ora de' vespri, trovandomi in una camera dell'episcopio al secondo piano in compagnia di un gentiluomo, quella camera precipitò coll'appartamento soggiacente e la tettoia in cantina, dove giacemmo entrambi sepolti in un enorme mucchio di macerie. Il mio compagno di sventura giacque schiacciato, io mi trovai sano e salvo; mi difendevano certe canne formandomi come una soffitta sul capo con pertugi da poter respirare. Nella stanza dove precipitai trovavasi un cofano di noce con entro piegate e rotolate immagini rappresentanti i fatti principali del mio illustre Protettore; quel cofano, scivolando sulle canne che mi riparavano,

si aperse e ne caddero le immagini che mi si sparpagliarono attorno, ed una mi si posò sulla testa: v'era effigiato San Filippo in orazione, che guarda la Beata Vergine in atto di sorreggere una trave uscita di posto nella chiesa di Vallicella. Sul cofano piombò un architrave di marmo pesantissimo, e nientedimeno, benchè fossi seppellito tra ruderi, non m'ebbi a risentire il minimo danno... ».

Il giorno dopo, per la solennità della Pentecoste, il buon Pastore aveva ripreso a celebrare le sacre funzioni; e così quotidianamente anche nel rinnovato terrore del secondo terremoto di soli quattro anni dopo: elargì in beneficenza settecentomila scudi e pronunziò dal pulpito innumerevoli sermoni, cento dei quali vennero dati alle stampe.

Nel 1701 fu Vescovo di Frascati e nel 1715 di Porto e Santa Rufina. Finalmente, il 29 maggio del 1724, venne eletto Pontefice. Aveva settantacinque anni, e tutti, si può dire, li aveva spesi in opere di cristiana carità: dinnanzi alla suprema carica, tentennò perplesso e già era per rinunciare, quando intervenne il Generale dei Domenicani che gli impose l'accettazione per obbedienza.

Assunse il nome di Benedetto XIII, e seguì a vivere secondo il suo costume in una cameretta, come nella cella conventuale, esonerando le guardie da ogni servizio d'onore e congedando i dignitari di corte. Spesso si recava a pranzare al refettorio della Minerva o dell'Aracoeli, rivestito con l'antica tonaca domenica-

na, e non consentendo alcuna distinzione dai suoi compagni.

Vari altri episodi del genere sono narrati dal Pastor, e tutti dimostrano la sua umiltà senza pari, la sua profonda bontà d'animo. Nel banchetto seguito all'ordinazione del Cardinale Ottoboni, volle sedere alla stessa tavola, dicendo che in quel giorno fra Vincenzo Maria mangiava col prete Ottoboni. Altra volta, mentre era a passeggiare verso la basilica di San Paolo fuori le mura, saputo che lì presso c'era un vignaiolo morente, si recò al suo capezzale a portargli i conforti della religione e a lasciare una buona elemosina alla famiglia. Al Collegio germanico, celebrò le sacre funzioni con gli alunni e al « bacio della pace » scambiò l'abbraccio con gli alunni stessi, e dopo di tutti. Nel 1725, per le cerimonie pasquali, abusò talmente delle proprie forze che i prelati di Curia furono costretti ad osservargli quanto ciò fosse pericoloso. Egli rispose che non avrebbe desiderato morte migliore.

Aveva per Benevento, forse in memoria del miracolo, una predilezione specialissima. A Benevento, il 24 maggio 1727, si avviò nel suo primo viaggio apostolico, senza alcuna pompa. Sostò ad Albano, ove fu ospiste del Cardinale Lercari, ma rifiutò il lauto pranzo imbandito in suo onore; il 26 era alla Torre Paola, in piena palude pontina, ove poco mancò non cadesse in mano ai corsari che appunto in quel giorno fecero una scorreria nel vicino villaggio di San Felice al Circeo, di dove portarono via, schiave, ventisei persone. A Benevento tornò anche due anni dopo, elargendo

grandi somme per beneficenza e onorando quella cattedrale col conferimento della Rosa d'oro.

Curò la disciplina del clero, imponendo abiti lunghi e corretti e abolendo le parrucche, ma consentendo, quasi a compenso, l'uso del tabacco da fiuto (già vietato da Innocenzo X) con la giustificazione che il tabacco « reprimeva i moti sensuali ». Nella lotta contro il Giansenismo e le astruse controversie e questioni relative, si sentiva smarrito; ma sempre operò a fin di bene. Elevò agli onori degli altari vari santi, fondò nuove diocesi, istituì nel 1727 l'Università di Camerino, pose fine alla polemica intorno all'autenticità del corpo di Sant'Agostino, fondò a Tarquinia (che allora chiamavano Corneto) un carcere per sacerdoti, allo scopo di separarli dai condannati comuni.

Ma degli affari del governo non voleva sentir parlare. Ai ministri rispondeva invariabilmente: — Fate voi — e « Fatevoi » lo chiamò per soprannome Pasquino. Il quale, in altra circostanza, e cioè durante il Concilio provinciale romano, saputo che il Segretario di Stato Paolucci non aveva potuto conferire col Pontefice per diciassette giorni, annunciò ironicamente la Sede vacante.

Fu assolutamente immune dalla troppo diffusa tache del nepotismo. Non elargì ai parenti, che in verità non erano già più ricchissimi, niente altro che indulgenze e reliquie. Creò dodici Cardinali, e non un solo della sua famiglia. Nondimeno, predilesse e favorì certo Nicola Coscia, figlio del suo barbiere beneventano: lo innalzò di carica in carica fino alla porpora e finì per

subirne l'arbitrio assoluto. Fu quella, la sola, per quanto non lieve macchia ne' cinque anni, otto mesi e ventitre giorni del suo pontificato. Fu provato con le cifre che, in tre mesi, il Coscia aveva riscosso arbitrariamente undicimila scudi, e il Papa dispose con autografo che la somma dovesse essere considerata come donatagli. E doni gli piovevano d'ogni parte, chè nulla si otteneva se non per il suo tramite; gli stessi diplomatici (come per le questioni di Sicilia e con Casa Savoia) provvedevano anzitutto a farselo amico a forza di denaro.

Frattanto, si delineava il dissesto finanziario dello Stato. Nè si ricorreva ad alcun rimedio, chè il Coscia sventava sistematicamente qualunque tentativo che potesse diminuire la sua potenza e i suoi guadagni. Benedetto non credeva che in lui, non sapeva vivere senza di lui. Basti dire che una volta, non avendolo visto arrivare per vari giorni in udienza, andò a trovarlo egli stesso e, siccome dormiva, aspettò pazientemente tre quarti d'ora passeggiando e dicendo il rosario... Così il Coscia continuava a rubare a man salva, spudoratamente, con frodi, estorsioni e firme false. Quant'odio avesse accumulato, si vide alla morte del Papa.

Benedetto XIII si spense nel pomeriggio del 21 febbraio 1730. Era l'ultimo giorno di carnevale, e la sua fine fu tenuta celata per non interrompere la mascherata e le danze. Ne fu dato avviso a notte alta, alla chiusura degli spettacoli. Al mattino delle Ceneri, il Cardinale Annibale Albani, nella sua qualità di Camerlengo, fece subito sgombrare dai Sacri palazzi il



Don Marcantonio Colonna nell'assisa di Assistente al Soglio Pontificio  
n. 1881 - m. 1947.

(Fot. Felici)



Don Domenico Napoleone Orsini nell'assisa di Assistente al Soglio Pontificio  
n. 1868 - m. 1947.

(Fot. Felici)

Coscia, assieme al Cardinal Fini e a monsignor Santamaria. Il Coscia si affrettò a far trasportare la sua roba in casa del marchese Abbati sul Corso e per timore della folla, che lo aspettava urlando e imprecaando, uscì dal Vaticano di notte, nascosto entro una barella per infermi.

Però, si riseppe. E il giorno dopo la casa dell'Abbati fu assediata in piena regola: una gragnola di sassi sfondò tutte le finestre, e la gente si gettava su ogni passante in cui credeva di riconoscere un beneventano. Gli amici del Coscia, il Ramone e il Negrone, furono portati in prigione, per salvarli dell'ira popolare, sotto buona scorta di cavalleria. Il ponte Sant'Angelo venne sbarrato e presidiato militarmente. E nella stessa notte il Legato bolognese Aldobrandini e il Camerlengo provvidero a far scappare il Coscia da Roma a Cisterna, ove venne accolto a ricoverato dal Duca Caetani.

A dimostrare meno tristamente, anzi più giocondamente, l'eccessiva mitezza d'animo dell'ultimo Papa di Casa Orsini, può valere forse meglio un altro episodio: quello del consenso strappatogli per l'incoronazione in Campidoglio di un poeta allora molto applaudito e che oggi nessuno ricorda. Si trattava dell'improvvisatore idillico e pastorale Bernardino Perfetti, nato a Siena il 6 settembre del 1681.

La cerimonia ebbe luogo il 13 maggio del 1725. Il poeta, tra valletti, trombe e tamburi, venne accompagnato al sacro colle da uno stuolo di bucolici confratelli che, con barocca amplificazione, si nominavano « i cigni del Tebro ». Di lassù, l'estemporaneo cantore ab-

bassò gli sguardi ai ruderi e agli archi del Foro per rialzarli ai lauri del prospiciente Palatino; toccò le corde di un liuto e sciolse un inno alla città immortale. Solennemente, quando si tacque, gli venne imposto, dal Senatore in carica, il serto di Apollo; e risonarono d'intorno le grida di giubilo e il reitirato clangore delle trombe.

Al buon Pontefice si lasciò credere di aver rinnovato l'apoteosi petrarchesca. Ma quattro secoli non erano trascorsi invano pel cielo di Roma. Ancora cinquant'anni; e lo stesso Campidoglio vedrà la più comica incoronazione di Maria Maddalena Morelli Fernandez, passata allegramente alla storia con l'arcadico nome di Corilla Olimpica.

## EPILOGO

*Le successive dimore gentilizie - Il nome di Napoleone trasmesso ai Buonaparte - La soppressione della Compagnia di Gesù - Fine del Feudalesimo.*

Pochi conoscono, pur risiedendo a Roma, la piazza del Biscione. Si trova presso Campo di Fiori, dinanzi a quel Palazzo semicircolare, costruito sui ruderi del Teatro di Pompeo di cui abbiamo parlato al II capitolo, e che fu certamente una delle prime dimore gentilizie degli Orsini. E' anzi tradizione (sebbene qualcuno abbia avanzato l'ipotesi che vi fosse nei dintorni un oste milanese che avrebbe alzato per insegna la biscia viscontea) che il nome della Piazza derivi dalla biscia araldica degli Orsini, e sia essa derivata dalla vipera nascosta nella bocca dell'orso marmoreo, o dal feudo di Anguillara sul lago di Bracciano.

Ma, con l'ascensione del ramo di Gravina al maggiorascato della famiglia, le sorti della casa presero altra direzione. Venduto l'edificio del Biscione, venduto il palazzo di piazza Navona, più tardi abbattuto e

ricostruito dai nipoti di Papa Braschi come ancor oggi si vede, venduto il palazzo di Monte Giordano che passò ai Principi Gabrielli e da questi ai Taverna...

Questa monumenale costruzione ha una grande storia, sempre fastosa, dall'età di mezzo alla nostra: la fondò e le diede il nome Giordano Orsini elevandola a fortilizio sui detriti e i frantumi delle distruzioni operate da Roberto il Guiscardo; ma ciò non impedì, come attesta l'Infessura, che nel contrasto delle fazioni il palazzotto non venisse, nel 1485, « preso bruciato e in parte distrutto ». Risorse; e il maniero assunse forme rinascimentali, sì che, ingentiliti i tempi, risplendè di luci e di eleganze nel 1506 pel matrimonio di un altro Giordano della stessa stirpe con la nobile donzella Felice della Rovere. E vi abitarono Cardinali ed Oratori. Nel 1549, lo ebbe da Camillo, *ad vitam*, Ippolito II d'Este, figlio di Lucrezia Borgia, che vi ospitò Bernardo Tasso e Torquato. Questi, nell'estate successiva, era ospite dei Colonna nei giardini del Quirinale, mentre l'irrequieto Ippolito disegnava, lì di fronte, quel soggiorno estivo che doveva diventare reggia d'Italia, per passare, governatore di Tivoli, a creare la magnifica Villa d'Este.

A Montegiordano dimorò il Cardinale Maurizio di Savoia che, per festeggiare l'ascesa al trono dell'Imperatore Ferdinando III, spese trentamila scudi nell'addobbo dei saloni. I giovani patrizi giocavano a palla nella corte; lotte e corride si inscenavano nell'antistante piazzetta. Dice un Avviso del 26 luglio 1629: « Domenica dopo pranzo fu lottato nella piazza di Monte

Giordano un palio di seta fatto a spese di quei vicini per dare trattenimento al popolo che vi concorse ».

I Gabrielli, come racconta il Roisecco nella sua *Guida* del 1765, aggiunsero al decoro antico « alcuni stipiti di alabastro di Sicilia, assai vaghi negli appartamenti », oltre a quadri e sculture innumerevoli. Vi abitò Luciano Buonaparte, che brillante ufficiale aveva seguito il padre principe di Canino al Campo di Carlo Alberto nel 1848; poi aveva abbracciato la vita ecclesiastica, e Pio IX gli aveva dato la porpora nel 1868.

Il salotto dei Gabrielli a Monte Giordano ospitò, dopo la caduta di Napoleone III, quasi tutti i parenti Buonaparte. La principessa Augusta dominava la conversazione, e nel 1877 ospitò anche l'Imperatrice Eugenia. Vogliamo ricordare che Luciano, allora soltanto prelado, aveva una grande ammirazione per Giuseppe Gioacchino Belli. A tale proposito, il conte di Campello lasciò scritto: « Mi trovai più volte a desinare da mio cognato monsignor Luciano Bonaparte, ed erano quelle serate, per ragione sua (del Belli) piacevolissime. Sorbendo il caffè, dopo essersi fatto un po' pregare ci recitava quei suoi sonetti che noi dicevamo proibiti. Pareva egli non potesse recitare a modo, se non sedeva comodamente e non metteva in capo un berrettino di seta nera, che durante la recitazione veniva rigirando sul cranio. Non era possibile non smascellarsi dalle risa soprattutto per la serietà a cui atteggiava il suo volto sbarbato e per se stesso severo sul quale avresti invano aspettato un sorriso... » Chissà, se il poeta romanesco

disse mai, in tali convegni, il suo sonetto sul Teatro di Marcello?

Sur l'anticaja a piazza Montanara  
Cianno scritto: « Teatro de Marcello ».  
Bisogna avè pancotto pe' cervello  
Pe' di 'na buggiarata accusi rara!

Dove mai li teatri hanno un modello  
In forma d'una panza de callara?  
Dove tièngheno mai quella sfilara  
De parchetti de fôra come quello?...

E concludeva sostenendo che non poteva trattarsi di un teatro, ma di anfiteatro, anzi addirittura di un Colosseo. Comunque, su quella « panza de callara », su quella « sfilara de parchetti de fôra », doveva trovare la novella sede la famiglia Orsini. Monte Savello, come si chiamava dai Savelli, passò ai nuovi proprietari il 26 ottobre 1716. Dice il contemporaneo « Diario di Roma »: « La Congregazione dei Baroni hieri mattina deliberò quel grandioso palazzo Savelli con tutta l'isola delle botteghe (nei fornicci dell'antico Teatro) al Duca di Gravina Orsini per il prezzo di scudi 29 mila, onde è probabile che questo signore prenda anche un feudo in queste vicinanze e si tratterrà a Roma con concedergli anche il Soglio, essendo discendente degli Orsini di Casa Orsina ».

Era, quella, la fortezza piantata dai Pierleoni nel 1086, era l'abitazione dei Savelli sin dal 1368, e che

nel secol d'oro, tra il 1523 e il 1527, Baldassarre Peruzzi aveva trasformato in appartamento sontuoso. Nel 1712 era passata agli Sforza Cesarini e quindi alla Congregazione dei Baroni. Sui pilastri del cancello, gli Orsini elevarono i due orsi rampanti che ancora vi si vedono.

Frattanto, dicevano, a Monte Giordano, passato dagli Orsini ai Gabrielli, abitavano i Buonaparte, onde, per avere questi ultimi dato asilo al pittore Cucchetti ricercato per imputazioni politiche dalla polizia pontificia, si videro affrescate, per riconoscenza, tutte le pareti dell'appartamento con eleganti decorazioni di stile impero, come per meglio incorniciare la deliziosa figliola di Luciano, Lolotte, futura principessa di Prossedi, feudo a cento chilometri da Roma. Lì si spese, nel 1895, il principe Luciano, cardinale vescovo di Santa Prassede. Sì che, per una di quelle singolari coincidenze non rare nella storia, era venuto a morire in una casa degli Orsini l'ultimo dei Buonaparte romani, uno di quei Buonaparte a cui quattrocento anni prima un Napoleone Orsini aveva dato in retaggio il suo nome vittorioso.

A tale Orsini che, se fu un valente condottiero, non rappresentò tuttavia un esemplare di perfezione morale, abbiamo già accennato al Capitolo XVIII: sembra che, combattendo le guerre di Corsica, si incontrasse con un gentiluomo venuto nell'isola da una vecchia famiglia toscana di San Miniato al Tedesco, e gli avesse tenuto il figlio al fonte battesimale. A tre secoli di distanza, non mancò chi volle vedere in tutto

ciò un palese presagio di Roma: un fortissimo uomo d'arme del nostro Cinquecento aveva imposto il segno della gloriosa tradizione alla famiglia che avrebbe ridato al mondo l'ultimo Imperatore romano!

Ma il curioso si è che un San Napoleone nel calendario non c'era; ed anche questa è da raccontare, magari fra parentesi. Deficienza grave; e l'autoritario Imperatore dei Francesi provvide con l'abituale disinvoltura assegnando il suo nome al 15 agosto, senza troppo preoccuparsi che quel giorno fosse già dedicato all'Assunta. Un santo per decreto imperiale? Bisognava pur rimediare; e il condiscendente Papa Chiaramonti provvide. C'era, nei primi tempi dell'era cristiana, un santo che, per la condizione sua e le vicende della sua vita, non appariva troppo discordante dal condottiero di Casa Orsini e dal monarca francese. Anche quel santo, infatti, era stato soldato. Servendo nell'esercito di Alessandria, aveva confessato la sua fede ed era morto fra i supplizi. Senonchè il soldato martire di Alessandria non si chiamava affatto Napoleone, ma Neopolus. Poco male. Quando fu proclamato l'impero e si giudicò indispensabile che l'imperatore avesse un patrono nel cielo, Neopolus divenne Napoleone, e Pio VII dette ordine al cardinal Caprara di renderne edotti i vescovi di Francia.

Anche la scelta della data, fatta dal Buonaparte, può avere il suo significato. Il mese era quello intitolato ad Augusto, il giorno era dedicato alle ferie di Augusto, onde il Ferragosto. E, come l'Imperatore romano faceva con tale data larghe elargizioni, l'Impera-

tore francese ordinò che venisse corrisposto il soprassoldo a tutte le sue truppe.

Il superstite ramo di Gravina risale a quel Francesco di Giovanni che nominammo nel capitolo XVIII e che fu ucciso in Città della Pieve per ordine del Valentino assieme al cugino Paolo di Limentana, come abbiamo narrato nei capitoli XIII e XXII, mentre il Cardinale Giambattista di Monterotondo veniva fatto sopprimere in Castel Sant'Angelo da Alessandro VI.

Dei figli di Francesco, Ferdinando, Giovanni e Giannantonio, ebbe lunga discendenza soltanto il primo, che edificò in Napoli, presso Monteoliveto, un palazzo che aveva più apparenza di fortilizio, sì che suscitò i sospetti degli Spagnoli dominatori e del Vicerè Ugo di Moncada. Il nuovo Vicerè Principe d'Orange gli confiscò addirittura il palazzo e i beni; ma più tardi Ferdinando Orsini, facendo appello a Carlo V a mezzo del celebre giureconsulto Decio, riuscì a riscattare tutto, pagando la non lieve somma di quarantamila scudi d'oro.

Dalle due consorti, una Ferillo e una della storica casa albanese Castriota Scanderbech, ebbe, come dicevamo, numerosa prole: Antonio, che da una Sanseverino ebbe lo Stato di Lucania in dote e quindi larga discendenza; Virginio, il cui figlio Giannantonio si chiamerà Principe di Scandriglia; Flavio che fu dotto ecclesiastico e Vescovo di Muro e nel 1565 Cardinale Arcivescovo di Cosenza ove combattè invano, giusta le prescrizioni del Concilio di Trento, il concubinato dei sacerdoti; e Ostilio che sposò una Caracciolo e una Del

Tufo e il cui figlio Pietro si intitolerà, nel 1620, Principe di Solofra.

Da questo Pietro, sposato a una Orsini, derivarono Carlo primogenito, che con una compagnia di cavalli a proprie spese andò in Germania al servizio imperiale e cadde all'assedio di Northlinguen nel 1632; e Ferrante, il quale, al titolo di Duca di Gravina ereditato dal fratello, ne aggiunse molti altri, fra cui quello di Principe del Galluccio: nei tumulti di Masaniello ebbe invasi dal popolo e saccheggiati il palazzo di Napoli e il feudo di Gravina; finchè, ristabilito l'ordine, non soffrì altre molestie se non quelle del Duca d'Atri per le solite questioni di precedenza.

Dalla moglie, una Frangipane di Tolfa, ultima di sua casa, ebbe due figli, quel Pier Francesco che fu il domenicano Vincenzo Maria e quindi il Pontefice Benedetto XIII, e Domenico che assunse il titolo di Duca di Gravina. A questo sarebbe stato offerto, dall'ultimo degli Orsini di Bracciano, anche la successione ai vari feudi di quel ramo, purchè lo liberasse dai molti creditori. Ma la somma necessaria era così forte, che Domenico non volle o non potè darla; e Flavio Orsini cedette allora il ducato di Bracciano agli Odescalchi, come abbiamo già narrato.

Da due mogli, una Paluzzi-Altieri e una Tocco, ebbe varie figlie che si fecero religiose e due maschi: uno lo chiamò, con i nomi originari, Mandilla Orso, e fu Arcivescovo di Corinto e poi di Capua e quindi Patriarca di Costantinopoli; l'altro Filippo Berualdo, che

contrasse due matrimoni con una Caracciolo e con una Marescotti-Ruspoli.

Filippo Berualdo, anche per l'estinzione degli altri rami e per il pontificato dello zio, raccolse in sè titoli e onori grandissimi: Duca di Gravina, Grande di Spagna di prima classe, Assistente al Sacro Soglio e Gentiluomo di Carlo di Borbone Re di Napoli.

Alla sua morte, avvenuta nel 1734, gli successe il figlio Domenico, Gentiluomo anch'egli del Re di Napoli. Sposò una Odescalchi; ma, rimasto vedovo nel 1742, accettò di vestire la porpora e nel 1759 assunse la carica di Ministro Plenipotenziario per le Due Sicilie presso il Pontefice. Nemico acerrimo dei Gesuiti, molto perorò contro di essi presso Clemente XIII Rezzonico (1758 - 1769) senza nulla ottenere. Ma seppe attendere; e, nel nuovo conclave, caldeggiò l'elezione di Giovan Vincenzo Ganganelli che col nome di Clemente XIV (1769 - 1774) soppresse, infatti, la Compagnia di Gesù. Domenico Orsini vagheggiò anche una confederazione dei Principi italiani sotto la presidenza del Papa, sebbene tale suo sogno non suscitasse alcuna eco nel clero nè altrove.

Il figlio Filippo Berualdo prese il titolo di Duca di Gravina all'atto stesso che il padre vestiva la porpora cardinalizia, e assunse le cariche di Gentiluomo del Re di Napoli e di Assistente al Soglio.

La famiglia Orsini splendeva in tutto il suo fasto: il padre Cardinale e Oratore, il figlio Assistente al Soglio. Avevano lasciato la propria dimora per il Palazzo Farnese; ed è interessante vedere, attraverso la descri-

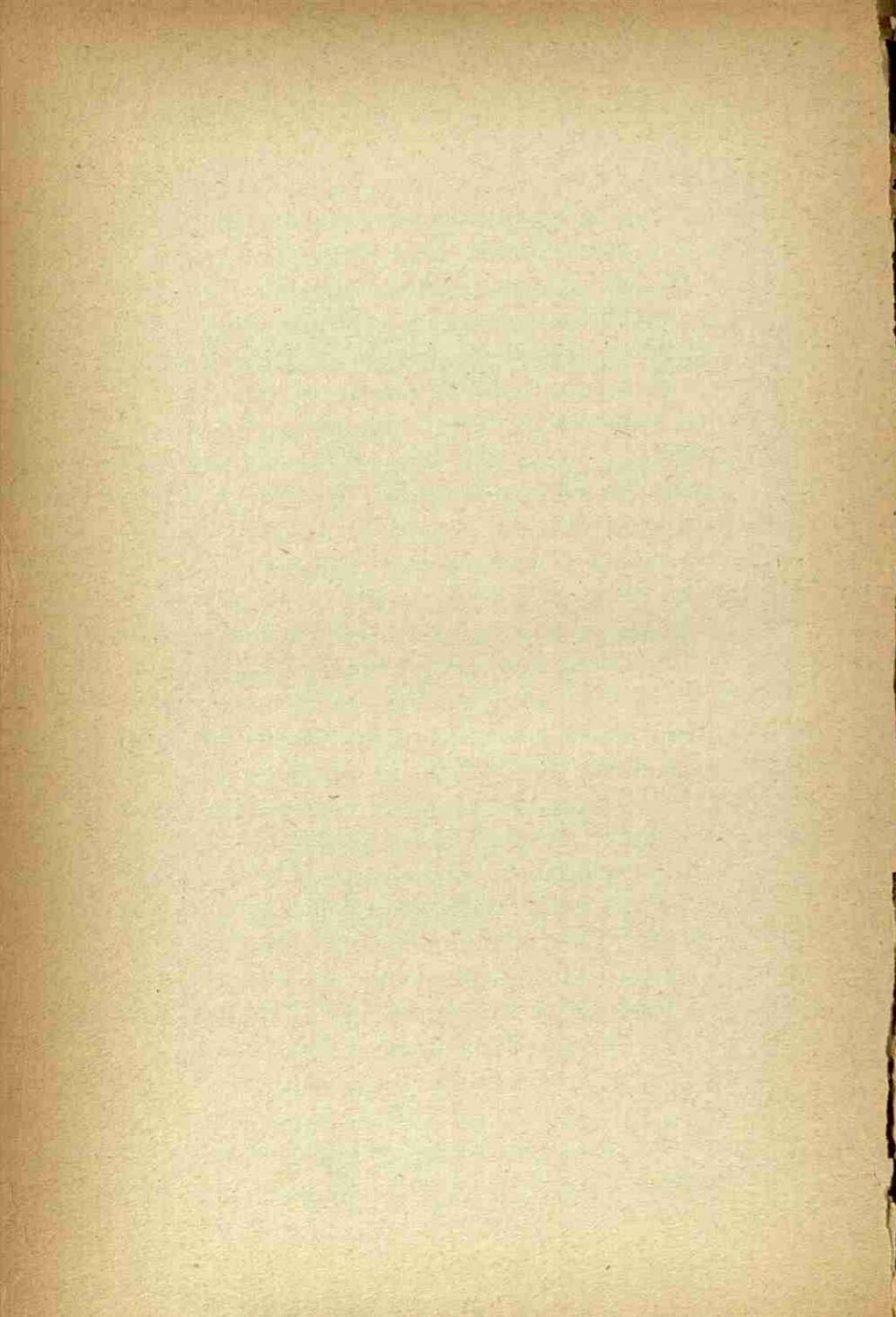
zione del *Diario di Roma* del 1760, n. 6780, il coreografico corteo, anzi i coreografici cortei con cui essi si recavano al Quirinale per rendere omaggio al Pontefice: « Sua Eccellenza il Signor Don Filippo Orsini, martedì mattina, all'effetto di portarsi all'udienza della Santità di Nostro Signore, partì dal palazzo regio in piazza Farnese, ove dimora l'E.mo Orsini suo genitore, ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie, con treno nobile nuovo di carrozze, fiocchi d'oro, ombrello e servitù in pomposa nuova livrea di scarlatto rosso ben guarnita di trina, e camisciuele gallonate d'argento, e con suoi paggi in una delle carrozze di seguito riccamente vestiti, e con tal decorosa comparsa si condusse al Quirinale, ove quasi contemporaneamente giunse ancora in altro treno nobile il signor Cardinale suo padre, secondo il giorno e l'ora all'eminenza sua accordata quale entrata all'udienza di Nostro Signore. Essendosi fermato in anticamera d'onore sua eccellenza il signor Duca di Gravina suo figlio, fu poi fatto passare da monsignor maestro di Camera nella Camera segreta, e di là, quando la Santità Sua comandò, fu introdotto con ispada e cappello all'udienza di Sua Santità, presentandolo lo stesso signor Cardinale al Papa come nuovo Duca di Gravina. Consegnandosi così alla Santità Sua il signor Duca, fu accolto con atti di somma clemenza, come pure il signor Cardinale suo padre; e datogli Sua Santità il congedo, si condussero unitamente prima alla visita dell'Em.mo Rezzonico nipote di Nostro Signore, indi a quella dell'Em.mo Torregiani segretario di Stato nei loro rispettivi apparta-

menti nello stesso Palazzo Quirinale; e, trattenutisi qualche tempo in discorso coi suddetti porporati, si restituirono ciascuno coi loro treni di carrozze separatamente alla loro suddetta residenza in piazza Farnese. Come poi sogliono praticare i novelli principi di portarsi nel giorno stesso il dopo pranzo alla visita di San Pietro in Vaticano, e dell'E.mo decano del S. Collegio, vi andò l'eccellenza sua verso le ore 22 nella medesima forma ».

Questo don Filippo Bernualdo, dopo essere stato ambasciatore in Toscana, entrò nella Marina napoletana, e fu quindi Colonnello del Reggimento reale, e Generale, finchè nel 1784 fu nominato aio del Principe ereditario, primo cavallerizzo della Regina e cavaliere di Maria Antonia di Napoli che accompagnò a Barcellona incontro allo sposo, Principe delle Asturie, per quindi condurre in Italia l'Infante Donna Isabella, la quale veniva sposa al Principe ereditario. Fu nominato anche Maggiordomo maggiore. Morì nel 1824.

Dalla moglie, Faustina Caracciolo, ebbe, tra gli altri figli, un Domenico che gli premorì, nel 1790; ma, pochi mesi dopo, nasceva dalla giovane vedova Caracciolo il nuovo erede, al quale fu imposto lo stesso nome del padre testè defunto. E da questo nuovo Domenico, che sposò Maria Luisa Torlonia, nacque, il 10 dicembre del 1842, Filippo, diciannovesimo Duca di Gravina, padre ed avo dei nominati al capitolo VIII.

Ma già dal 19 gennaio del 1807, Gravina era stata eretta in Comune libero. E fu il crollo definitivo del Feudalesimo.



## INDICE

### I - *Sui gradini del Sacro Soglio*

La Corte pontificia - Il grido di guerra e il guelfismo degli Orsini - Una medaglia simbolica e l'Orsa nutrice - L'origine leggendaria e la frattura di continuità fra la Roma imperiale e la papale . . . . . pag. 7

### II - *I Boveschi e il Primo Orso*

La formazione dei cognomi e la rosa araldica - La vipera e la biscia - I figli dell'Orsa e gli orsi « tenenti » » 19

### III - *Il fortilizio sul Teatro di Pompeo*

Le torri baronali - Interpretazione di un verso dantesco - Matteo Rosso senatore romano - La Crociata degli scomunicati - Il Carroccio lombardo a Roma - Federico II e Gregorio IX . . . . . » 31

### IV - *Il Castello di Galeria*

Uno Stato entro lo Stato - Cinque Pontefici e quaranta Cardinali - Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, Senatori di Roma, Prefetti e Gonfalonieri, Contestabili di Sicilia e Gran Maestri - Undici Regine . . . . . » 45

### V - *Il Cardinale Matteo Rosso*

Per l'italianità del Papato - La rivendicazione romana della carica senatoriale - Celestino V e « il gran rifiuto » - Bonifacio VIII e la schiavitù avignonese . . . . . » 57

### VI - *La vecchia del Carnaiolo*

Lotte e rappresaglie fra Colonnese e Orsini - La rivolta popolare e il Senatore Arlotti - Il castello di Soriano del Cimino . . . . . » 63

VII - *Bertoldo lapidato*

I giubilei di Dante e del Petrarca - La peste descritta dal Boccaccio - Ambascerie romane ad Avignone - Cola di Rienzo . . . . . pag. 71

VIII - *Le donazioni di Papa Gregorio*

I vari rami e l'archivio - Clarice consorte di Lorenzo il Magnifico e madre del futuro Leone X - La persecuzione dei Borgia, la vendetta di Fabio e la pace romana - Renzo da Ceri . . . . . » 81

IX - *I Signori di Rivalta e di Trana*

Il ramo di Piemonte e i rami d'oltre Alpe - I Falconieri e i Bersatori - I Signori del Castello Inferiore e i Signori del Castello Superiore di Rivalta - I Conti di Orbassano . . . . . » 99

X - *I Conti di Manupello*

Il ramo di Napoli e le lotte di quel reame - Il primo Napoleone - La congiura dei Cardinali contro Urbano VI - I condottieri Ugolino e Piergiampaolo - La vittoria di Anghiari . . . . . » 107

XI - *Il grande sogno di Nicolò III*

I capistipite dei rami di Monterotondo, Pitigliano e Gravina - Matteo di Monte Giordano - L'incoronazione del Petrarca - Un matrimonio imposto da Cola di Rienzo - Rinaldo « l'Inglese » . . . . . » 115

XII - *Il Feudo di Monterotondo*

Dal primo all'ultimo Papa di Avignone - Il ramo principale di Monterotondo - Il gaudente canonico Rinaldo - L'Organtino e il figlio Franciotto - Il marito putativo della bella Giulia Farnese . . . . . » 125

XIII - *L'uxoricidio di Cerreto*

Il ramo secondario di Monterotondo - Il duca Valentino e l'avvelenamento del Cardinale Giambattista - Paolo Giordano ferito a Lepanto - Troilo assassinato da sicari a Parigi e Raimondo ucciso dai birri a Roma . . . . . » 137

XIV - *Alla Corte di Napoli*

I Conti di Nola e Principi di Salerno - La sacrilega  
 vendetta di Guido da Monforte - Le « Rivelazioni »  
 di Santa Brigida - Le due fortune coniugali di Rai-  
 mondo . . . . . pag. 159

XV - *L'amazzone di Taranto*

Gli Orsini del Balzo - L'eredità del conte di Soletto -  
 Le fauste nozze di Raimondello con Maria d'Enghien,  
 e quelle di Giannantonio con Anna Colonna, nipote  
 di Martino V . . . . . » 169

XVI - *Il bagno di rose*

Il ramo di Mugnano e della Penna - Le vendette di  
 Orvieto - I Signori di Camporese e Foglia - Gli  
 Orsini-Cavalieri e il musicista Emilio alla corte to-  
 scana - I mostri di Bomarzo . . . . . » 177

XVII - *Lotte in famiglia*

I Conti di Soana e Pitigliano - Il pusillanime Guido e  
 l'infame Penelope - La cruenta processione di San  
 Lorenzo - Nicola il vendicatore - I marchesi di Monte  
 San Savino . . . . . » 185

XVIII - *Il fratricidio sull'Appia*

I rami di Bracciano, di Tagliacozzo, di Licenza e  
 Roccagiovine, e di Gallese - Il triennale assedio di  
 Piombino - I condottieri Paolo e Gentil Virginio - La  
 fiera Bartolomea e l'effeminato Antonio, detto « Epi-  
 curo » . . . . . » 197

XIX - *Un dramma passionale*

Paolo Giordano si innamora di Vittoria Accoramboni  
 e ne fa uccidere il marito - Il matrimonio segreto -  
 Sisto V - Pasquino e Torquato Tasso . . . . . » 217

XX - *L'assassinio di Vittoria*

Gli scherani della Casa Rossa e l'eccidio nel Pa-  
 lazzo Cavalli di Padova - L'assedio alla Casa Rossa -  
 La cattura di Lodovico e dei suoi . . . . . » 227

XXI - *Lodovico giustiziato*

La sentenza e il testamento - Lodovico lascia le proprie  
 armi al Doge di Venezia - Il laccio di seta cremisina  
 - Marcello Accoramboni decapitato . . . . . » 241

XXII - *Il più grande Signore d'Italia*

L'inventore del « rosidro » e l'incontro con Shakespeare  
 - La stamperia ducale e l'arte tessile a Bracciano -  
 Il rifiuto d'una corona di Re - Le sante sorelle . . pag. 249

XXIII - *La bizzarra Anna Maria*

Il palazzo di piazza Navona, reggia di tutte le ele-  
 ganze - Fine del ramo di Bracciano - Il ramo di Li-  
 mentana e dell'Amatrice - Il congresso della Magione  
 e il Governatore di Candia . . . . . » 261

XXIV - *Il miracolo di Benevento*

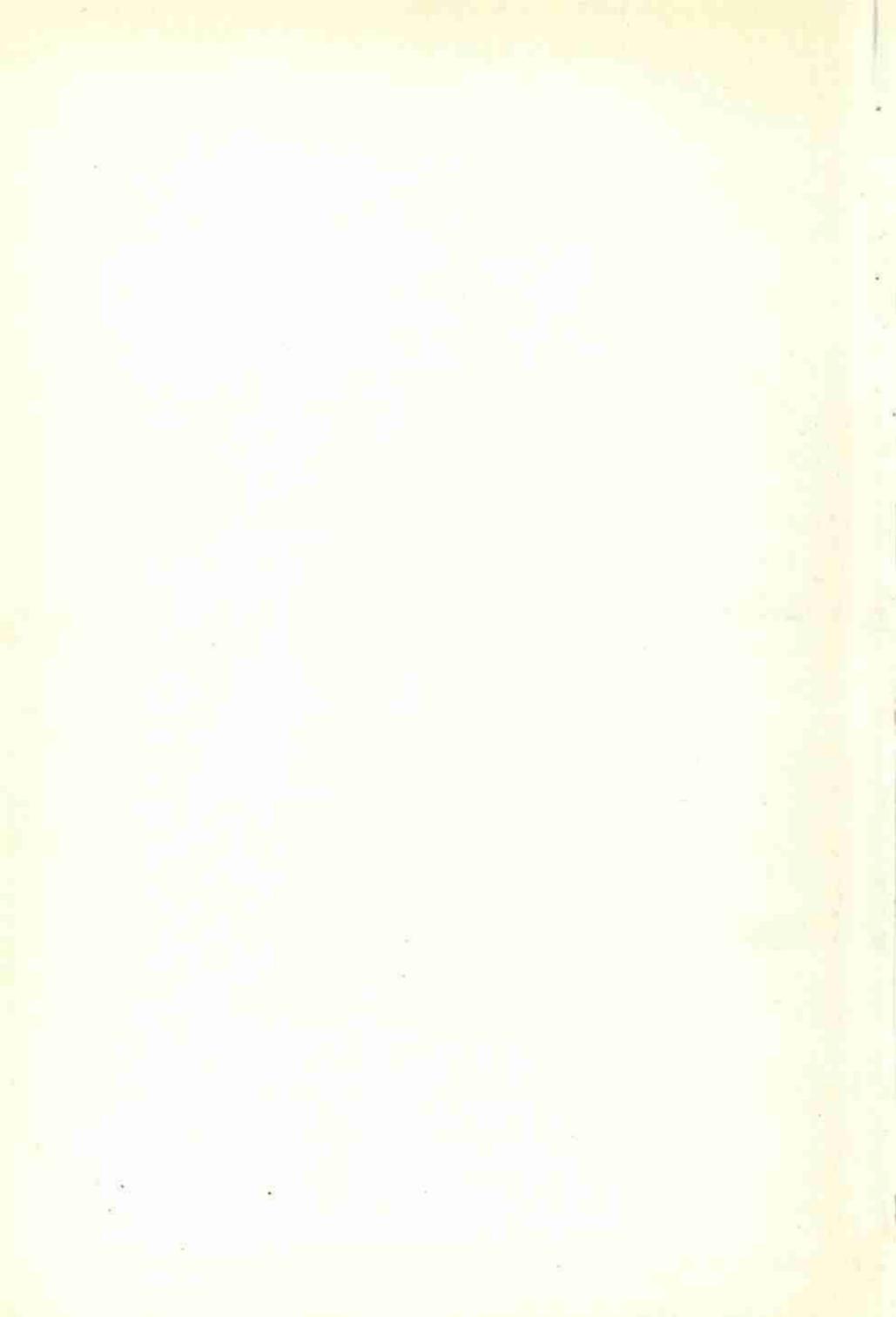
Il ramo di Pacentro e Oppido e la derivazione di  
 Barletta - Benedetto e il favorito Nicola Coscia - Un  
 poeta incoronato in Campidoglio . . . . . » 281

XXV - *Epilogo*

Le successive dimore gentilizie - Il nome di Napoleone  
 trasmesso ai Buonaparte - La soppressione della Com-  
 pagnia di Gesù - Fine del Feudalesimo . . . . . » 291

*Indice delle Illustrazioni* . . . . . » 303

*Finito di stampare*  
*nell'Agosto 1955*  
*nelle Industrie Grafiche*  
*Amedeo Nicola & C. - S. p. A.*  
*Milano - Varese*



**AGNOLETTO ANTONIO**

**LEGATORIA LIBRI**

**ROMA - Via P. A. Micheli, 40/B - Tel. 3225360**

**C.F. GNL NTN 32E13 C670T**

**P.I. 03246060580**

